

OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA GELLI

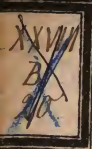
PUBBLICATE PER CURA DI AGENORE GELLI.

LA CIRCE.
I CAPRICCI DEL BOTTAJO.
RAGIONAMENTO SULLA LINGUA. — COMMEDIE.
LETTERE. — POESIE.



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1855.



OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA GELLI.

OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA GELLI

PUBBLICATE PER CURA DI AGENORE GELLI.

LA CIRCE.
I CAPRICCI DEL BOTTAJO.
RAGIONAMENTO SULLA LINGUA. — COMMEDIE.
LETTERE. — POESIE.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

AVVERTENZA.

Tra le varie opere di Giovan Batista Gelli si è creduto bene di ristampare in questo Volume quelle che generalmente sono più conosciute, senza però lasciare il pensiero di pubblicare anche le altre che sebben meno note hanno tuttavia molto pregio. Ora io non seguirò il costume di molti editori che magnificano la loro edizione al disopra di tutte le altre. Certamente ho adoperato ogni diligenza perchè venisse corretta. Questo effetto avrei potuto maggiormente ottenere, se mi fosse stato possibile trovare i Manoscritti; ma poichè questi non solo non si trovano, ma neppure se ne ha alcuna notizia, ho dovuto condurre la presente edizione sulle stampe, che, fatte vivendo l'autore, debbono essere state da lui sopravvedute. Per la *Circe* mi sono valso delle edizioni torrentiniane del 1550 e del 1562 stimate le più corrette: per i *Capricci del Bottajo* di quella torrentiniana del 1548: per la *Sporta* e per l'*Errore* di quelle fatte dallo stesso Torrentino, e per la prima anche di quella di Bernardo Giunta del 1550. Il *Ragionamento sopra le difficoltà di ordinare la lingua* era divenuto rarissimo; e questa è la prima volta che viene in luce dopo l'unica stampa che ne fece il Torrentino nel 1551, ponendolo insieme col libro di Pier Francesco Giambullari che ha per titolo: *Della lingua che si parla e scrive in Firenze*. Le altre

cosarelle sono pure rarissime, e le ho raccolte più qua e più là, come dico ai loro luoghi. Ho poi creduto bene di non portare la mano non solo ad ammodernare l'ortografia, ma neppure a correggere alcuni luoghi che possono sembrare errati; i quali saranno anche errori del tipografo; ma io non poteva averne certezza mancandomi la fede degli autografi: d'altronde, qualche sgrammaticatura e qualche periodo non regolare sono frutto di quella stagione in cui l'arte di ben formare il periodo non era tanto perfetta; e può averli fatti l'autore stesso, il quale confessa d'avere scritto senza pretensione.

Se queste cure adoperate certo con molto amore conferiranno in qualche modo all'utilità delli studj, io ne avrò conseguito la più cara e più desiderata sodisfazione.

DELLA VITA

E DELLE OPERE DI GIOVAN-BATISTA GELLI.

L'amore con che a' tempi nostri si dà opera a rimettere in onore gli scrittori della italiana letteratura dà cagione a sperare che presso di noi tornino in pregio i buoni studj. Alcuni stimano non del tutto profittevoli queste fatiche, perciocchè vorrebbero piuttosto che le menti si volgessero a cose nuove. Ma poichè non è di tutti i tempi nè da tutti il far questo, meglio che accrescere il numero de' libri, senza che il patrimonio della scienza se ne avvantaggi, è, a parer mio, ripubblicare quelli che il consenso dei dotti e l'autorità del tempo giudicarono buoni. Con questo pensiero io mi posi attorno alli scritti di Giovan Batista Gelli, che furono sempre reputati eccellenti per la bontà delle cose e per la forma onde le rivestì. Frattanto mi piace di dire alcun che della sua vita e de' suoi tempi.

Nacque il Gelli in Firenze nella cura di San Paolo a' 12 agosto del 1498.[1] Il nome del padre era Carlo; quello della madre s'ignora. È accertato che la sua famiglia veniva di Peretola, borgo a poca distanza da Firenze, e che di là il padre col fratello Francesco si ridussero in Firenze per esercitarvi l'arte di vinattieri.[2] Dai libri delle decime apparisce

[1] Ecco il documento estratto dall' Archivio dell' opera di Santa Maria del Fiore: « Lunedì 13 Agosto 1498. Giovan Batista Domenico di Carlo di Bartolommeo, popolo San Paolo, nato il 12 Agosto detto a ore 21. »

[2] Vedi l' albero della famiglia, comunicatomi dal signor Luigi Passerini, alla cui gentilezza manifesto qui pubblicamente la mia gratitudine.

che la sua famiglia viveva in comodo stato di fortuna. Per desiderio del padre dovè Giovan Batista darsi al mestiero di calzajuolo; ma la naturale inclinazione lo portava allo studio. Egli però trovò modo di obbedire al genio proprio e di non contrariare i voleri del padre; e consacrando alla cultura dello spirito quel tempo che dall' esercizio della professione gli avanzava, potè offrire l' esempio singolare nella storia delle lettere di un artigiano venuto in fama di filosofo e di scrittore eccellente. Egli stesso ci fa sapere [1] che da giovanetto si compiaceva di frequentare quei luoghi, dove per opera di uomini dottissimi si erudiva nelle lettere e nella filosofia la gioventù: ma più che altrove era assiduo agli Orti Oricellarj, ne'quali era il convegno de' più eletti ingegni di Firenze, e dove si tenevano dispute intorno ai più gravi argomenti della filosofia e della politica. È noto abbastanza che da queste raunanze ebbero occasione le opere più belle del Machiavelli. In questo che non dubito di chiamare tempio della sapienza convenivano anche gli oratori delli Stati esterni che a Firenze erano mandati; e in tali circostanze aveva modo di manifestarsi la eloquenza e la dottrina di quei preclari spiriti. Di maniera che all' animo di un giovane che di per sè fosse acceso del desiderio d' imparare non poteva non venire eccitamento grande, e più ardente volontà. Confessa poi che l' amore che egli pose al poema dell' Alighieri, e la brama di pervenire alla intelligenza delle cose profonde che in quello riposte sono, gli diedero maggiore stimolo ad applicare alla lingua latina ed agli studj delle scienze e delle buone arti « in quella età nella quale l' uomo è più dedito e inclinato che in alcun' altra ai piaceri. » [2]

Negli anni che i Medici signoreggiarono in Firenze dopo

[1] Vedi il *Ragionamento sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua*, pag. 292.

[2] *Orazione che precede la prima Lettura sull' Inferno di Dante.* Firenze, Sermartelli 1554.

il loro ritorno del 1512, fu in questa città tranquillità più apparente che vera; se pure dir si può tranquillità, quando in uno stato le fazioni si guardano torve, pronte ad afferrare l'occasione di combattersi apertamente. Sebbene la parte de' Palleschi avesse trionfato, e lo stato delle cose mettesse ne' loro animi una certa sicurtà, tuttavia la parte repubblicana era forte e fierissima, e aveva seco le anime più generose e gli uomini più insigni, che perduta una speranza, ad altra si appigliavano, nè si rimanevan dall' operare in ogni maniera per il riacquisto della libertà. Non pare che il Gelli esercitasse alcun' azione nelle politiche vicende di Firenze: e mentre dopo il 1527 la maggior parte di quelli che coltivavano gli studj li veggiamo intenti alla difesa della libertà fiorentina, egli non vi apparisce; anzi dall'essere stato squittinato nel 1524 per le arti minori abbiamo argomento di ritenere che alla fazione de' Medici si accostasse. Nulladimeno tenne dimestichezza con alcuni del partito contrario, e più che con altri col Nardi e col Varchi.

Il secolo sedicesimo, che gli storici hanno da Leone decimo intitolato, fu per l'Italia un' epoca di cultura intellettuale maggiore che in ogni altro: ma se fosse egualmente di civiltà non oso di affermare. Imperocchè stato di civiltà si può dire che è quando i costumi, le istituzioni politiche, la religione, le arti, le lettere e tutta la vita intima di un popolo è diretta da un medesimo sentimento a fine grande e generoso; e quando negli animi il bene soprasta ai vantaggi e agl'interessi materiali. Fiorirono, non vi è dubbio, in quel secolo le arti; dire anche si può che toccassero per alcuni la perfezione; ebbero cultori le lettere e la filosofia; si eressero monumenti di architettura; si ornarono di pitture e di statue le chiese e i palazzi; si scrissero storie e poemi ammirabili; si disputò nelle Accademie; si fondarono università e biblioteche: ma tutto questo non era l' espressione di un sentimento diffuso nella vita universa della nazione.

Erano i potenti che a sodisfazione di orgoglio e di fasto cercavano l'opera degli artisti; e degli uomini d'ingegno, come di cose di lusso, volevano i lor palagi adornati. Ma i costumi erano guasti; la religione depressa non tanto per urto di nemici esterni, quanto per la insipienza e per il mal governo di chi dovea sostenerla; spenta quasi in ogni luogo la libertà, e dove ancor rimaneva, sorretta per ostinazione di sétte più che sostenuta dalla volontà dei popoli; pochi gli uomini che coll'ingegno e col sapere dessero culto alla verità, ma invece molti che si prostravano dinanzi ai potenti, e di quei beni supremi facevano sacrifizio all'ambizione: ferocia e mollezza si vedevano unite in strano accordo: e a compimento di tanti mali si aggravava nella penisola la padronanza forestiera. Non vi ha forse tempo che al pari di questo presenti tanto contrasto fra i beni ed i mali.

Gli studj furono coltivati in ogni parte d'Italia; e qualunque ne fosse il principio animatore, le corti de' principi accolsero i più dotti uomini e furono tanti centri di cultura intellettuale. Non è certamente da magnificar tanto, come alcuni storici fanno, la protezione che le lettere ebbero in quel secolo, perciocchè impediva che quelle fossero indirizzate a scopo civile, siccome è ufficio loro. Ma poichè nelle cose umane debbono considerarsi le necessità dei tempi, e non può farsene giudizio a norma dei desiderj, ponendo mente alle condizioni in che si trovò allora l'Italia, si vede ingiusto il biasimo esagerato degli altri, avendo quella protezione, se non altro, impedito che nella penisola si addensassero le tenebre della barbarie. Nella vita de' popoli sono alcuni momenti ne' quali le agitazioni politiche trasportano seco gli animi, e gli distolgono dalle cure a cui meglio conferiscono gli ozj della pace: dipoi, cessato il fremere delle tempeste, il bisogno del riposo e la brama de' materiali godimenti inducono la indifferenza per ogni cosa più nobile, e la inerzia; cagioni poi di avvilimento e di morte. L'Italia fu lungamente

travagliata da guerre esterne, rivolgimenti di popoli, devastazioni di città e di campagne: quindi negli animi era una stanchezza che stimolava il desiderio della quiete. Ma quando, caduta la repubblica fiorentina, i popoli si posarono, e al cessare delle loro guerre incominciarono quelle fra i principi, le menti che non più alla politica si volgevano, trovarono dove fermarsi negli studj; e facendo pro dell' incoraggiamento che a quelli in qualche modo veniva, vi si applicarono con ardore. E da tanto moto d' intelligenze qualche utilità derivò certamente.

In Firenze più che altrove ebber favore le lettere per opera de' Medici; i quali, o si valessero di tal mezzo per dar fondamento alla loro potenza, o amassero veramente il sapere, fecero sì che le buone discipline stettero tanto in fiore in questa città, da farla tenere in conto di Atene italiana. Qui davvero non venne meno mai l' amore per gli studj; anzi siamo presi da maraviglia, quando si considera il numero delli scrittori che salirono in fama, allorchè le vicissitudini della patria tenevano occupati gl' ingegni. Solamente nei pochi anni che ebbe in mano il governo Alessandro, essendo gli animi in parte percossi dal dolore dei mali che portarono la mutazione dello Stato e la tirannide di questo principe, e in parte agitati da timori e da speranze, gli studj furono alquanto trascurati. Ma ripresero tosto vigore, dopochè fu salito sul trono l' astuto Cosimo.

Questo principe più che tutti gli altri aveva acquistato esperienza dalle cose passate; e presto e bene imparò le arti per mantenersi nel principato. Egli, nel tempo che segretamente perseguitava i fuorusciti affezionati alla libertà della patria, dava opera a tirare a sè coi favori quegli uomini d' ingegno che erano rimasti in Firenze, e si mostrava tenero degl' incrementi delle scienze e delle arti. Il perchè volle che gli antichi istituti d' istruzione fossero ristorati e ampliati; chiamò a insegnare lettere e filosofia nello Studio fiorentino,

famoso in addietro e poi decaduto, i più reputati uomini;[1] ampliò quello pisano; promosse l'insegnamento delle scienze naturali e lo studio dell'archeologia; ebbe cura che si stabilissero tipografie, e molte opere antiche e moderne si pubblicassero; e tutte le parti del sapere ebbe a caro di veder coltivate, purchè fossero lasciati in un canto gli argomenti della politica.

Nei primi anni del principato di Cosimo, Giovanni Manzuoli detto lo Stradino che per le qualità dell'animo e della mente era tenuto in molta reputazione, quando furono quietati tutti i rumori e svanì ogni speranza di ricuperare la libertà, cominciò a riunire in casa sua alcuni letterati, i quali con piacevoli conversazioni e con dotti ragionamenti cercavano di consolarsi della miseria dei tempi. Allora in diverse parti d'Italia sorgevano Accademie letterarie, fra le quali aveano levato grido di sè maggiormente quelle di Napoli e di Roma. In Firenze avea lasciato bella memoria l'Accademia Platonica fondata per gli auspicj di Cosimo il Vecchio, e illustrata dal Ficino, dal Poliziano e da altri famosi, quell'Accademia che dal Foscolo, non troppo amico di questi consessi, fu chiamata la più benemerita dell'Italia.[2] Piacque allo Stradino ed agli altri di dare a queste loro raunanze forma d'Accademia, e ne furono fatti gli statuti.[3] Ogni accademico doveva di quando in quando disputare intorno a qualche passo di Dante e del Petrarca; e scopo precipuo loro esser doveva l'incremento della lingua materna. Cosimo mostrò di veder di buon occhio questa istituzione, e le prestò tutto il suo favore. A lui forse non piaceva gran fatto che questa gente si riunisse liberamente: chè doveva bene avere in memoria quella compagnia di giovani, che riunitisi collo scopo di curare il

[1] Vedi Prezziner, *Storia dello Studio fiorentino.*

[2] Foscolo, *Discorsi sulla lingua italiana.* Discorso V nel vol. IV delle *Prose Letterarie*, edizione Le Monnier.

[3] Rilli Orsini, *Notizie letterarie ed istoriche dell'Accademia fiorentina.* — Salvini, *Fasti consolari.*

testo del *Decamerone*, si consigliavano, dice il Bindi, come sbrattare Ippolito ed Alessandro, minaccianti la repubblica.[1] Il perchè incoraggiò i fondatori dell'Accademia: questa volle grandemente onorata, e decorata del nome di Sacra: dispose che le sue raunanze si facessero in Palazzo Vecchio nel salone detto dei Dugento, dove innanzi per ben più gravi e più importanti faccende avevano echeggiato le libere voci dei cittadini: il consolo di essa volle innalzato a dignità dello Stato:[2] animò gli studj della lingua, e di pubblico stipendio volle che godessero due destinati a dichiarare pubblicamente la Divina Commedia e il Canzoniere del Petrarca.

I primi fondatori dell'Accademia furono dodici: altri sei si aggiunsero dopo, e fra questi fu Gio.-Batista Gelli. Quando veramente egli cominciasse a venire in reputazione per le opere dell'ingegno non è bene accertato. Il suo amore allo studio ed il suo retto giudizio gli aveano per tempo procacciato la benevolenza dei letterati. Sembra però che incominciasse a farsi conoscere con alcuni componimenti poetici. Intento ai negozj della sua professione, consacrava sempre alcune ore del giorno alle severe applicazioni della scienza e alle conversazioni coi dotti. Anche sotto il principato si tenne lontano dalle brighe civili; e solo troviamo che nel 1539 risiedè di collegio, cioè de' XII Buonomini:[3] il che ci fa credere che fosse già fautore di Cosimo, come lo fu anche in appresso, e più pei benefizj onde quel principe lo ricolmò.[4] Entrato nell'Accademia, si pose anch'egli a parte delle dispute che si agitavano intorno alla lingua, e lesse diverse le-

[1] Bindi, *Proemio alle Opere del Davanzati.* Le Monnier, 1852.

[2] Vedi la Deliberazione del supremo Magistrato a questo proposito nelle citate *Notizie letterarie e istoriche dell'Accademia fiorentina.*

[3] Notizia comunicatami dal signor Passerini. Vedi l'albero della famiglia.

[4] Vedi la lettera con cui il Gelli dedica a Giuseppe Bernardini lucchese la sua prima *Lettura su Dante:* la Dedica a Cosimo della *Circe*, e delle *Dodici lezioni* lette all'Accademia. Firenze, per il Torrentino, 1551.

zioni sopra alcuni sonetti del Petrarca e sopra qualche luogo di Dante. Nelle quali raccolse tanto tesoro di erudizione e tanta cognizione di filosofia, che in tutte quelle disquisizioni accademiche, più o meno pregevoli, sono da riporre fra le più belle.[1] Più volte fu de' censori dell'Accademia, e nel 1548 tenne il Consolato.[2] Nel 1553, per deliberazione del supremo Magistrato e per espresso volere del duca fu scelto a spiegare la Divina Commedia, mentre il Varchi era chiamato a commentare il Petrarca.[3] Al quale ufficio egli attese con molto suo onore, non sappiamo bene fino a quale anno; ma non pare che esponesse più di ventisei canti, perciocchè le lezioni che si hanno pubblicate colle stampe del Sermartelli e del Torrentino col titolo di *Letture sopra l'Inferno di Dante*, e le poche altre che rimangono ancora inedite in un Codice della Magliabechiana, non oltrepassano il canto XXVI dell'Inferno: queste però, se ne togli alcune lungaggini e alcune interpretazioni un po' stiracchiate, meritano nella massima parte di esser tenute in pregio, perchè rendono testimonianza del molto studio e del grande amore con che cercò il volume del suo grande concittadino.

Dalla lettera colla quale il Gelli dedicava a Giuseppe Bernardini lucchese la sua prima lettura, rilevasi che egli

[1] Mi piace di pubblicare il seguente sonetto di Simone della Volta, uno de' dodici fondatori dell'Accademia, scritto in lode del Gelli, dopo una lezione da questo fatta. È nel Cod. Magliabech. I, p. 4.

Gello, che non men dotto che cortese
L' altr' ier leggendo il ver ne dimostrasti,
E d' ire al ciel la strada c' insegnasti
Con le voglie d' onor mai sempre accese;
Non ti stolghin quantunque gravi offese;
E se ben ti fur quasi i pensier guasti,
Rade volte addivien che non contrasti
Fortuna ingiuriosa a l' alte imprese.
Seguita pur, chè troppa forza ha il vero,
Chè malgrado di quei che non vorranno
E della morte del tuo Verin Santo;
Mercè del tuo sì bello ingegno, spero
Che quei tempi felici torneranno
Ch' Arno giva di par col Tebro e 'l Santo.

[2] Salvini, *Fasti consolari.*

[3] Prezziner, *Storia dello Studio fiorentino*, lib. IV.

fosse richiesto de' suoi servigi da qualche prelato. Imperciocchè a quei giorni i signori italiani e i cardinali ambivano di avere ai loro stipendj i letterati di qualche fama, siccome vediamo del Caro e di altri. Ma egli aveva opinione che questa gente « non facesse alcuna stima de' letterati se non che avergli per servitori, e gli tenesse non per affezione che loro portasse, sì bene perchè dall' averne per le corti pensava ritrarne lode e onori : » onde egli, contento del pane che gli veniva dalle fatiche delle sue mani, non volle in alcun modo servirgli.[1]

Avanti il 1543 non trovo che egli mandasse fuori per le stampe alcun suo lavoro. In quest' anno fece di pubblica ragione la Commedia che ha per titolo *La Sporta:* poi, nel 1546, Anton Francesco Doni stampò furtivamente sette Dialoghi de' *Capricci del Bottajo*, che il Gelli aveva scritto ad istanza dell' amico suo Tommaso Baroncelli e a questo consegnati.[2] Nel 1548 pubblicò coi tipi del Torrentino alcune lezioni lette all'Accademia; ripubblicò i *Capricci del Bottajo*, aggiungendovi tre dialoghi e formandone cogli altri il numero di dieci. E d'allora in poi non passò anno che non desse al pubblico alcun documento della sua operosità intellettuale e del suo sapere. Per le quali opere venne tanto in fama, che non solamente nella sua patria era tenuto in molta considerazione, ma ben anche i forestieri lo ammiravano, e della sua domestichezza si facevano un pregio.[3] E per certo, sebbene non fosse egli il solo in Firenze che all' esercizio d'una professione aveva accoppiato il culto della sapienza, doveva recar meraviglia che quest' umile artigiano si fosse levato tant' alto coll' ingegno. Non andò pertanto libero dai colpi dell' invidia : chè talvolta si lamenta

[1] Lettera citata.

[2] Vedi la lettera a Tommaso Baroncelli premessa ai *Capricci del Bottajo*, e l'altra ad Anton Maria Landi, colla quale gli dedica la sua prima lezione.

[3] *Notizie letterarie e storiche dell' Accademia fiorentina.*

di essere stato segno delle calunnie.[1] Di che non prendiamo stupore, considerando quanti si occupavano allora di lettere unicamente per ozio, e come anche molti si travagliavano in gare e in pettegolezzi letterarj. Fra le cose che lo affliggevano, non deve essere stata ultima l'accusa di plagio che gli fu mossa per la *Sporta* (di che parleremo in appresso) e che diede pure occasione a quel mordace ingegno del Lasca di motteggiarlo scopertamente in un sonetto.[2]

I *Capricci del Bottajo* e alcune lezioni avevano dato a vedere quanta cognizione egli avesse della filosofia, e con quanta facilità, senza ingolfarsi nelle astruserie, come facevasi dai più, trattava gli argomenti più gravi di questa scienza: aggiunse fede a ciò anche la *Circe*, dove in forma bizzarra e leggiadra espose molte parti della filosofia morale. Tenne per alcuni anni[3] la cattedra di filosofia all'Università di Pisa, Simone Porzio napoletano (padre di Cammillo storico eccellente), uno de' più famosi discepoli del Pomponazzo, e a lui, secondo il Brucker[4] superiore per la vastità dell'erudizione e per la cultura letteraria. Questi diede in luce alcune operette filosofiche scritte in latino, che a quei tempi furono tenute in molto conto e sono sempre degne di considerazione. Il Gelli, che era legato d'amicizia col Porzio, da lui ricercato, ne tradusse alcune, e con tanta fedeltà ed

[1] Lettera ad Anton Maria Landi, con cui gli dedica la sua prima lezione.

[2] Ecco le parole del Lasca:

« Così sendo in concetto di lione,
Poi riuscendo topo alla giornata,
Di voi si ride e dice la brigata:
Infino il Varchi non ha invenzione:
E in questa parte ha somigliato il Gello,
Che fece anch'egli una Commedia nuova,
Ch'avea prima composto il Machiavello. »

[3] Dal 1546 al 1552, secondo il Tiraboschi; e collo stipendio di mille trecento fiorini.

[4] Bruckeri *Historia critica philosophiæ*, Period. III, Part. I, lib. II, cap. III.

eleganza, che l'autore se ne mostrò molto soddisfatto.[1] Trasportò dal latino anche la vita d'Alfonso Primo d'Este, di Paolo Giovio, per desiderio del Cardinale Ippolito d'Este, e pregato anche dallo stesso Giovio.[2] Le quali traduzioni fanno chiaro come andasse lungi dal vero il Tuano, quando ricordando nelle sue storie la morte del Gelli, asserì che questi non aveva alcuna cognizione della lingua latina.[3]

Sembra destino che gli uomini debbano sempre, in un modo o in un altro, travagliarsi fra loro in contese. Spenta dappertutto la libertà in Italia, e ridotta ne' soli principi la potestà di tutte le cose, quietarono le gare politiche ne' popoli adattatisi omai, o per forza di circostanze o per compressione, alla servitù. Ma altre contese si suscitarono. Non parlerò della guerra fierissima che fu combattuta fra' filosofi per Platone ed Aristotile, la quale durò lungo tempo

[1] Dopo la traduzione del Trattato de'*Colori de gli occhi*, gli scrisse il Porzio la lettera che mi piace di ristampare qui.

« Simon Porzio a Mess. Gio. Battista Gelli S.

» Ho letto la vostra traduzione del mio libretto *de oculis*, carissimo » Mess Gio. Batista, e due cose, oltre a lo essere stato compiacinto da voi di » quello che io vi avea ricerco, mi sono stremamente in quella piaciute. » L'una è, che o' mi pare che la Filosofia è non manco utile a quelli che » per ispasso la desiderano intendere che a quelli che ne fanno professione. » L'altra è che vedo il buon ingegno o ottimo giudizio vostro aver bene in» teso il libro, e averlo fedelmente tradotto; per il che come io deggio aver » piacere, che un tanto mio caro amico sia così nella filosofia esercitato, così » ancora quegli che nell'altra lingua non l'intendevano, ve ne avranno infi» nito obbligo. E vi conforto a giovare a gli uomini quanto potete, e son » vostro.

» Da Pisa, addì XII di febbrajo 1550. »

[2] Vedi la lettera dedicatoria di questa traduzione.

[3] Ecco le parole del Tuano: *Nec silentio sepeliri debet Joannes Baptista Gellus Florentiæ natus, conditione longe ingenio inferior, quippe calcearius, qui licet nullis literis latinis tinctus, Academiæ Florentinæ alter conditor et magnum ornamentum extitit, et lingua patria dialogos Luciani æmulatione, sed majore prudentia et moderatione scripsit, quamquam libertate cœlo illo adhuc cognita alicubi impegisse creditus, ideoque censura notatus.* — *Jac. Augusti Thuani Historiarum sui temporis*, lib. XXXV.

con accanimento ed anche con rabbia.[1] Dirò brevemente di quella che fu per il nome da darsi alla lingua nostra. Ho accennato già che dell'Accademia Fiorentina era principale scopo l'incremento della lingua patria. Gli Accademici, che quasi tutti erano fiorentini, giudicavano la lingua parlata in Firenze esser quella che dovevasi scrivere, e quella solamente dovevasi perfezionare ed accrescere: quindi alla lingua scritta niun altro nome convenirsi che di fiorentina. Il Trissino a cui tennero dietro altri letterati italiani, tra' quali fierissimo fu il Muzio, appoggiandosi all'autorità del libro di Dante recentemente scoperto sulla *Volgare Eloquenza*, volevano che la si chiamasse italiana: altri letterati toscani sostenevano che invece si dicesse toscana: vi furono perfino alcuni Senesi che col nome della loro patria la volevano appellata.[2] Parecchi libri si scrissero su questo soggetto, e la guerra durò lunga pezza. Il Varchi, il Giambullari ed il Lenzoni entrarono nella lizza per i Fiorentini, e pare che anche il Gelli non rimanesse indifferente, perciocchè il Giambullari intitolando da lui il suo Dialogo sull'origine della lingua, e lui ponendo per principale interlocutore, diceva di farlo perchè molte e belle cose avea scritto il Gelli e parlato su questo argomento. Sostenne egli pertanto le ragioni de' Fiorentini; e giudicando apocrifo il libro di Dante, aveva per eccellente il dialetto della sua città natale; e questo pensava dovesse esser la lingua di tutti gli scrittori della nazione. Nulladimeno, nel Ragionamento che scrisse per il Giambullari sulle difficoltà di ordinare la lingua, dimostrò che questa era imperfetta, e che aveva bisogno d'essere di molto accresciuta, prima che potessero stabilirsene fondatamente le regole.

Queste guerre non dispiacevano ai dominatori; e a Cosimo piacevano di più, perciocchè le menti erano allontanate

[1] Vedi Bruckeri, *Historia ec.*, Periodo III, Parte I, lib. I, capit. III.

[2] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, secolo XVI, lib. III, cap. V.

così dalla rimembranza delle cose repubblicane. Il che aveva egli cercato con ogni studio. E per meglio conseguirne l'effetto, mentre da un lato si adoperava per accrescere la prosperità del paese venuta meno per tante vicende, faceva poi di tutto perchè la città stesse continuamente in feste e in allegrie. Dalle quali non era aliena l'indole de' Fiorentini sempre singolare per questo, perchè facili ad abbandonarsi alle gioje e ai dissipamenti, e in un tempo gravi, contegnosi e risoluti nelle pubbliche bisogne. I Fiorentini cogitabondi[1] davano fastidio al Duca, e il vederli divertiti era per lui il più gran piacere. Le circostanze non erano, per vero, in nessun modo propizie a questo genere di vita ne' primi anni del suo principato; ma in appresso si fecero migliori, e tornò in questo popolo quella gajezza che anche i primi fondatori della medicea potenza avevano favorito. Non è qui il luogo per descrivere i costumi fiorentini in quel secolo: ma questo solo posso dire, che non aveano perduto della nativa fisonomia, perciocchè non era peranco penetrato lo spirito di forestiera imitazione, tanto efficace al corrompimento de' popoli. Allora si riunivano allegre compagnie di amici, e nei lieti ritrovi fra le allegrie de' conviti davano luogo anche alle lettere, leggendovisi cicalate e poesie atte a conservare ed accrescere la festività delle brigate. Talvolta, dopo le cene, in alcune case si facevano rappresentanze di commedie, che non sempre si mantenevano nei confini della verecondia. Anche il nostro Gelli scrisse per queste occasioni qualche poesiòla; e per una cena de' Fantastici, fece rappresentare la sua seconda Commedia, che è intitolata *L'Errore*.

Visse così operosamente questo preclaro uomo fino a sessantacinque anni; nella quale età a' dì 14 luglio 1563 morì in Firenze nella casa di sua proprietà in via dei Fossi: il suo corpo fu seppellito nel sepolcro che il padre suo aveva acquistato per la famiglia in Santa Maria Novella. Pochissimi

[1] Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, lib. II, cap. IX.

ricordi abbiamo della sua vita privata: si sa che prese in moglie una Maria di cui ignorasi il casato, e che da essa ebbe due figliuole, Alessandra e Marietta, ambedue maritatesi vivendo lui. Alle quali lasciò un podere e la casa, uniche sue possessioni, col testamento fatto nel 1557.[1] Viveva modestamente e da popolano, come si ricava anche dalla nota dei mobili aggiunta al codicillo dello stesso anno. Piuttosto che accrescere le paterne sostanze, apparisce che le assottigliasse, forse perchè le cure delli studj lo distoglievano dai familiari negozj. Molti scrittori contemporanei che di lui parlano, fanno testimonianza della virtù sua;[2] e dai molti amici che ebbe ne viene la persuasione che possedesse qualità per essere altrui caro. E se deve prendersi argomento dalla generosità con che al Varchi esule, cui egli, per desiderio di Cosimo, si adoperava a far tornare in Firenze, offeriva la sua casa e le sue cose,[3] può anche affermarsi che degli amici non fosse amico di ventura. Era desideroso di tranquillità e di pace: e queste nel testamento raccomandava alle figliuole che conservassero, mantenendosi buone sorelle, come le avrà pur troppo ammaestrate nella domestica educazione. La bontà dell'animo e l'amore del bene si rivelano in ogni parte delle sue opere: la qual cosa ci porge il nobile insegnamento che lo studio del sapere deve essere eziandio studio di virtù; e che debbono in sè stessi offrire esempio imitabile quelli che per il grave ministero delle lettere vogliono farsi agli altri maestri della vita.

[1] Questo testamento è all'Archivio de' Contratti fra i protocolli di Ser Giovan Batista Giordani.

[2] Vedi Giambullari, *Introduzione al Gello*. — Ammirato, *Trattato della Diligenza*. Mi piace di riferire il seguente epigramma sul Gelli, di Gio. Matteo Toscano:

> « *Quæ calamo æternos conscripsit dextera libros,*
> *Sæpe hæc cum gemino forfice rexit acum.*
> *Induit hic hominum peritura corpora veste:*
> *Sensa tamen libris non peritura dedit.* »

Dal *Peplo Toscano*, lib. IV, num. 167, p. 101.

[3] Vedi la lettera al Varchi a pag. 441 di questo volume.

Pur tuttavia non voglio dissimulare che reca un po' di fastidio il vederlo tanto adulatore di Cosimo. È vero che egli era mosso dall'animo grato ai benefizj ricevuti. Ma lo scrittore non deve alla verità ed alla giustizia anteporre gli affetti privati, e non può farsi banditore di lodi a coloro che per le cose operate non si acquistarono il dritto alla giusta venerazione degli uomini, senza che venga meno la santità del suo ufficio. È doveroso che i benefattori dei popoli sieno con eterne lodi celebrati: ma tale non credo potesse dirsi per le sue azioni Cosimo primo; perciocchè le arti con che intese ad assicurare per sè e pe' suoi discendenti l'impero della sua patria, anzichè a procurarne il bene, non furono degne certamente di essere approvate, non che lodate. Il Gelli però non fu il solo che si prostrasse dinanzi alla potenza di questo principe: la servitù aveva già cominciato a infiacchire gli animi e gl' ingegni.

Il Tiraboschi ed altri storici della letteratura italiana, parlando di Giovan Batista Gelli, hanno più che la sostanza delle cose notato la bizzarria delle forme; e al disopra delle opere sue hanno lodato le commedie. Il Parini invero lo chiamò non solo ottimo scrittore, ma anche acuto filosofo, e ne rilevò la novità delle idee, cosa rara nelli scrittori di quella stagione.[1] Il Gioberti poi, dopo averlo in più luoghi de' suoi libri[2] citato come modello di eleganza e di atticismo, ed encomiatone la profondità del sapere, gli attribuì anche la lode di aver precorso alla filosofia moderna.[3] In me non è certamente autorità per aggiunger valore ai giudizj di uomini tanto ono-

[1] Parini, *De' principii delle Belle Lettere*, Parte seconda, pag. 460 dell' edizione di Le Monnier.

[2] Vedi *Introduzione allo studio della Filosofia, il Bello, il Primato.*

[3] « Io non conosco fra i nostri classici alcuno scrittore di prosa che » meriti da ogni parte il titolo di popolare, salvo Gaspero Gozzi, modello im- » pareggiabile in questo genere; e quel Giambattista Gelli, umile calzajuolo, » che con favella semplice, tersa, graziosa, spontanea, espresse intorno agli » argomenti più gravi i sensi del popolo e precorse alla filosofia moderna. » *Del Rinnovamento civile d' Italia*, libro II, cap. VIII, pag. 369.

randi; ma se l'amore con che ho studiato nelli scritti del Gelli non mi ha fatto velo all'intelletto, m'è parso di potere affermare che debba riporsi fra' più belli ingegni de' tempi suoi. Grande studio egli avea fatto dell'antichità, e raccolto da questa fonte inesauribile un immenso tesoro di sapienza. Ricercati nelle ardue speculazioni de' filosofi i sommi veri donde hanno principio e regola tutte le cognizioni, egli si attenne più specialmente alle cose che hanno relazione colla pratica della vita, siccome quelle che conferiscono all'utile morale, fine supremo della scienza. Al che gli giovò pure la lezione delle storie e la esperienza fatta tra gli uomini. Volendo poi comunicare agli altri quanto aveva imparato, gli parve che ad imprimere nelle menti la verità, valessero meglio delle nude astrazioni quelle forme sensibili che più la pongono in rilievo dinanzi agli occhi della mente. E da questo nacque forse in lui l'idea della *Circe* e de' *Capricci del Bottajo*.

Nella Circe egli volle rilevare gli errori del materialismo. Siccome da sè stesso confessa d'aver seguitato le orme del dottissimo Plutarco,[1] ampliò il concetto da questo scrittore espresso nel bel dialogo che ha per titolo il *Grillo:* nel quale s'immagina che Ulisse commosso a pietà della misera condizione di fiere in cui da Circe erano stati trasmutati alcuni della sua patria, ottenutane da lei la facoltà, propone a uno che era stato trasformato in Grillo di ritornare allo stato di uomo; ma il Grillo lodando la condizione delle fiere al disopra della umana, rifiuta l'offertogli favore. Così il Gelli finge che Ulisse collo stesso desiderio parli con alcuni Greci in diverse forme mutati, e colla eloquenza della ragione gli persuada a lasciare quel sì misero stato. Ma ognuno è contento della nuova vita scevra di pensieri e d'affanni, e in quella tutti si ostinano a rimanere. Questi però sono tali che per la qualità della vita loro conobbero più le miserie ed i mali di quello che avessero modo di considerare la eccellenza del-

[1] Lettera dedicatoria, pag. 4.

l'umana natura. Infatti nei ragionamenti che tengono con Ulisse, di null'altro mostrano d'aver notizia che delle cose che riguardano il corpo, non mai di quelle dell'animo. Incontratosi poi Ulisse in uno che avea fatto professione di filosofo, questi sentendosi rammentare i pregi onde la natura ha sollevato l'uomo al di sopra di tutte le creature, accetta il beneficio propostogli; e lasciate le spoglie di elefante, esulta per essere tornato a vedere e considerare colla mente la bellezza dell'universo e la grandezza dell'Onnipotente Signore della Creazione. Nelle altre bestie volle il Gelli raffigurati coloro che tengon sempre fissi gli occhi nelle cose sensibili, e mai da quelli gli allontanano, per modo che poco dissimili si rendono dai bruti: nell'elefante raffigurò l'uomo che innalzata la mente al disopra della terra, e conosciuto per la educazione dell'intelletto il proprio fine, a quello s'indirizza coll'affetto e a quello tende incessantemente. Ulisse è la voce della ragione che persuade agli uomini le alte verità morali, combattendo i pregiudizj e gli errori che vengono dalla ignoranza e dal predominio dei sensi. Il lettore potrà da sè stesso far giudizio della bontà degli ammaestramenti racchiusi in questi dialoghi, e della efficacia onde il nostro autore seppe metterli in evidenza. [1]

[1] La *Circe* fu egregiamente imitata dal Gozzi nei primi dialoghi dell'*Osservatore*. — Ebbe le seguenti traduzioni:

La *Circe* de Jean Baptiste Gelli, mise en Français par Du Parc. Lyon, Roville 1550 in-8°, et Paris, Ruelle, 1572 in-12°, et Paris, 1680, in-12.

Circes of John Baptista Gello; translated out of Italian by Hen. Iden: imprinted at London in Poules Churchyarde at the signe of the Holy Ghost by John Cawood Printer to the Queenes Majestie 1557, London, in-8°.

De Naturæ humanæ fabrica, Dialogi ec. Traduzione della *Circe* di Giovanni Volfio, impressa ad Amberg nel 1609, in-12.

Il signor Alfredo Reumont ne ricorda un'altra con queste parole: « Si » crede di Lodovico d'Anhalt una versione della *Circe* di Giov. Batista » Gelli, il cui originale stesso venne ristampato in Germania nel 1619 ». Della *Relazione della Letteratura Italiana con quella di Germania*, lezione letta nell'Accademia della Crusca da Alfredo Reumont. Firenze, Tipografia Galilejana, 1853.

Con novità anche maggiore trattò argomenti di filosofia morale ne' *Capricci del Bottajo*. Ne' quali immagina che un uomo del popolo, un bottajo, svegliatosi una mattina oda nella sua camera una voce, onde crede che vi sia entrato qualcuno: accortosi che no, pensa alle apparizioni delli spiriti o della fantasima, a cui si prestava allora più fede che ora non si faccia; ma l'anima sua, che è quella che parla, lo toglie d'inganno e lo fa certo esser sua quella voce, per il che lo colpisce di meraviglia la cosa strana, e non si attenta a pregarla che gli si mostri, sapendo che la separazione dell'anima dal corpo è morte. Di ciò l'anima lo assicura, e gli si fa vedere nella sua bellezza. Incominciano allora fra lei e Giusto ragionamenti onde egli è ripieno di diletto. L'Anima rimproverandolo d'avere avuto sempre più cura del corpo che di lei, e di non essere uscito mai dall'esercizio dell'arte meccanica a considerare le cose che si elevano sopra la materia, gl'insegna esser fine di ciascun uomo il conoscere e contemplare la verità; dalla quale contemplazione resulta la bontà della elezione nelle azioni che al libero arbitrio sono soggette; e quindi la felicità che può conseguirsi nella vita terrena. Gli mostra che è dovere di ciascuno, in qualunque stato di fortuna si trovi, lo imparare, essendo più facile all'uomo acquistare la intelligenza delle cose alte, che apprendere ad esercitare un'arte meccanica, per la eccellenza sua, e per il fine a cui essa è stata creata. Anche in questi dialoghi fra Giusto in cui parla la materia, e l'Anima che è la ragione, si vede la lotta fra il corpo e lo spirito, e l'errore in cui si aggirano quelli che sono dominati dal senso. L'Anima ragiona anche delle azioni nelle diverse età dell'uomo, e con molta acutezza fa note le cagioni delle miserie che rendono travagliata la vita: combatte le preoccupazioni causate dall'ignoranza; e così efficacemente accende il Bottajo del desiderio d'imparare, che egli rimpiange il tempo inutilmente perduto, e si accuora di non aver prima d'ora

avuto la persuasione di queste verità. Bellissimo ammaestramento deriva di qui, perciocchè ognuno può farsi capace quanto la educazione della mente in ogni persona può conferire al ben essere della umana società. Ma sopra tutto vuole che Giusto tenga per guida il lume della Fede, che nascendo da Dio supera quella certezza che si ha dalle scienze, ed è somma ed infallibile verità. Riferire tutte, anche ristrettamente, le cose in questo libro contenute, sarebbe superfluo, perchè meglio è che il lettore da sè stesso ammiri la stupenda lucidezza con che il Gelli espose i più alti e profondi precetti della filosofia; ed in quelli meditando lo prenda amore della virtù e della sapienza. A me sembra che nei *Capricci del Bottajo* si abbia anche un documento delle opinioni e dei pregiudizj che signoreggiavano le menti in quel tempo, massimamente nel popolo; perciocchè i sensi del popolo sono espressi sempre nei ragionamenti di Giusto.[1]

Non dico però che alcune opinioni non appariscano lontane dal vero: e lasciando quelle che stimò censurabili il Concilio di Trento, di cui parlerò in appresso, non mi pare accettabile quanto dice intorno allo imparare le lingue antiche; il che apparirebbe giudicato come inutile, perchè le medesime cose insegnate dai Greci e dai Latini possono egualmente impararsi nelle traduzioni.[2] Sarebbe questo un subietto di lungo ragionamento: ma non volendo io scostarmi dai limiti in cui deve stare il mio discorso, accennerò solamente che lo studio delle antiche lingue si fa non tanto per apprendere le cose, quanto per esercitare e addestrare l'intelletto; e che nelle traduzioni il più delle volte perdono gli

[1] Anche i *Capricci del Bottaio* furono tradotti con questo titolo: ***Discours fantastiques de Justin tonnelier, traduction de l'italien de Jean-Baptiste Gelli, par C. D. K. P.*** (Claudio de Kerquifimen Parisien.) Lyon, à la Salamandre. (Charles Pesnot 1566, in-8. e 1575.)

Francesco Miranda gli tradusse in ispagnuolo e gli divulgò per suoi. Vedasi Antonii ***Bibliotheca Hispana nova***, t. I.

[2] Vedi i Ragionamenti quarto e quinto.

autori di quella efficacia colla quale imprimono negli animi i loro pensieri. E gli scrittori di Grecia e di Roma, grandi maestri invero di sapienza, posero tutta nella eccellenza dello scrivere il materno idioma questa efficacia, cui per le condizioni speciali di ciascuna lingua difficilmente possono rendere le traduzioni.

La libertà di pensare e di disputare non venne in Italia, come da qualcuno si stima, dopo lo scisma di Lutero: tuttavia prima d'allora non era spinta così avanti. I fatti nuovi e strepitosi esercitano nelle menti un certo predominio: ond'è che le idee che mossero la riforma religiosa operata in Germania da Lutero si diffusero anche in Italia. E in tanto strepito di guerre che in questa occasione si agitarono, era facile che su quelle idee si fermassero le menti, e che la lor novità seducesse quelli che della scienza teologica non avevano una profonda cognizione; molto più che certe condizioni di allora a tutti manifeste potevan dare apparenza di verità alle dottrine dei novatori. Alcune delle questioni mosse da Lutero contro la chiesa di Roma toccò il Gelli ne' *Capricci*, specialmente là dove parla delle indulgenze e delle dottrine scolastiche, in modo da far credere che egli ne fosse alquanto persuaso. Laonde questi passi, ed alcuni altri dove si può notare un po' di licenza, quando al Concilio di Trento si riformò l'indice de' libri proibiti, fecero sì che i *Capricci del Bottaio* cadessero sotto la censura della Chiesa, a giudizio di Monsignor Beccadelli e del Vescovo di Lerida. [1] Della qual cosa

[1] La Censura dei *Capricci del Bottaio* trovasi nei Documenti del Concilio di Trento stampati nel Vol. III, dei *Documenti di varia letteratura* di Monsignor Beccadelli. Ecco i luoghi censurati.

Nel secondo Ragionamento dove si parla alquanto licenziosamente di alcuni che domandavano se dopo morte fosse nulla, e che tessevano la favola del libro di Lazzaro noto a' soli Pontefici, pag. 171.

Nel quinto Ragionamento dove si parla del tradurre nella lingua materna i libri latini, e con troppa licenza de' sacerdoti, della dignità de' cristiani e de' sacerdoti, e della virtù delle scomuniche, pag. 207, e pag. 216 e seg.

Nel sesto dove si nota la licenza de' giovani o de' vecchi, dove si mor-

sentì grande rincrescimento l'autore, che allora era entrato in quella età nella quale gli animi più si confortano coi pensieri del cielo; e ne scrisse la lettera che leggesi a piè di questo volume: ma sebbene in quella si parli di emendazione, pare che questo desiderio dell'autore non avesse per lui effetto; e la mutilazione de' passi proibiti fu operata dal Padre Livio Legge, che ripubblicò questo libro in Venezia.

Per queste e per altre opere sembra che il Gelli si attenesse ai principii della filosofia aristotelica, benchè si veda in alcuni luoghi che gli piace di essere eclettico. Dopo il lungo e strepitoso battagliare delle sètte filosofiche per far prevalere l'uno all'altro i sistemi di Platone e di Aristotile, ai tempi del nostro autore era più comunemente seguito quello di Aristotile; perciocchè molte condizioni gli erano in favore. Dalle condizioni della vita sociale prendono qualità i pensamenti de' filosofi: e poichè le circostanze nelle quali risorse in Firenze il Platonismo, aveano grande rassomiglianza con quelle in cui ebbe vita, trovò qua molti seguaci e sostenitori. Mutati i tempi, anche le idee prendono diverso aspetto; laonde il cambiamento successe fra noi nelle dottrine, quando già la vita del popolo si trasformava. La filosofia d'Aristotile potè anche prevalere perchè era vivamente difesa dalla Chiesa, e molto più allora che i riformatori di Germania aveano cominciato la loro guerra alle dottrine religiose colla guerra alle dottrine filosofiche. [1] Pertanto non fu del tutto abbandonato Platone; anzi vediamo che le sue opere furono sempre dai nostri filosofi studiate, e tanta

dono i dottori scolastici, e si lodano i luterani, e dove si fa questione del Purgatorio e delle sepolture; e si parla della opinione di Matteo Palmieri ec., pag. 225 e seg.

Nel settimo dove si dice che conferisce alla salute d' un vecchio il dormire con un fanciullo, come fece David; e dove parlandosi del peccato, si dice che gli uomini non possono non peccare, pag. 240 e 247.

Nell' ottavo dove si parla dei meriti delle opere, pag. 261.

[1] Vedi Bruckeri *Historia critica philosophiæ*, Period. III, part. I, lib. II, cap. I.

influenza esercitarono nelle menti, che prepararono poi la mutazione che per il Telesio, il Bruno, il Campanella ed altri si operò dipoi nella scienza. Il Gelli attinse i principj da Aristotile; ma accettò pure alcune dottrine di Platone, siccome facevano quelli che al suo tempo professavano filosofia: fu però platonico nella forma. Il Targioni poi gli dà il vanto d' aver cercato di promuovere fra noi la filosofia sperimentale,[1] al che forse mirava il Gioberti, dicendo che egli precorse alla filosofia moderna.

A tanto sapere egli aggiunse la cognizione delle altre scienze quali allora si trovavano, e specialmente delle naturali; benchè in quelle non si sapesse più innanzi di quanto insegnano Plinio ed Aristotile: ond'è che in alcuni luoghi dove fa parola di cose naturali, per la cognizione più estesa che ora ne abbiamo, si notano manifesti errori. Giacomo Douglas, secondo che avverte il Targioni, lo registrò nelle sue *Osservazioni anatomiche* fra gli scrittori di anatomia.[2]

Rimane ora a dir qualche cosa delle Commedie. Questo genere di componimenti ebbe molti cultori nel Cinquecento anche fra' più eletti ingegni, tra' quali l'Ariosto ed il Machiavelli. Lo stato della società porgeva, a vero dire, quelle condizioni in cui lo scrittore trova materia da commedie. I nostri comici dipinsero sì in alcuni luoghi, ed anche con vivezza, la vita familiare de' tempi loro; ma essendosi fatti troppo seguaci degli antichi, rimessero alquanto di quella originalità per la quale Aristofane e Plauto ci ritraggono tutta intera la fisonomia del popolo di Atene e di Roma. Nulladimeno non poche delle nostre Commedie antiche, per lungo tempo con vergogna e con danno lasciate in dimenticanza, risplendono di molti pregi, non fosse altro una

[1] Vedi *Notizie sulla storia delle Scienze fisiche in Toscana*, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni Tozzetti, per cura del cav. Francesco Palermo. Firenze, dalla Biblioteca Palatina, 1852.

[2] Targioni, luog. cit.

vivacità di dialogo e una purezza di lingua singolarissima. Non parlerò della *Mandragola* del Machiavelli che sarà sempre giudicata bellissima sopra ogni altra. Il Cardinale da Bibbiena, il Cecchi, l'Ambra ed il Lasca vanno innanzi a molti: il Cecchi meglio di tutti imitò gli antichi: il Lasca dipinse più i costumi de' suoi tempi. In generale però, questi scrittori cercavano la materia del ridicolo in cose disoneste e laide, perciocchè, siccome nota il Tiraboschi, « in quei tempi liberi e dissoluti, avveniva pur troppo che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. » [1] Anche il sovrano ingegno del Machiavelli cadde in siffatto peccato. Si rappresentavano per lo più queste Commedie in occasioni di feste ne' palagi de' signori: e sappiamo che neppure le orecchie del Pontefice e de' Cardinali si offendevano di quelle oscenità. Il Gelli però si mantenne castigato anche nelle espressioni nelle due che ci lasciò; le quali saranno sempre ritenute fra le più belle, per semplicità d'intrigo, per grazioso movimento, per caratteri ben sostenuti e per vivacità di dialogo: anzi, se la opinione mia potesse aver qualche peso, direi che la *Sporta* sia, dopo la *Mandragola*, la più bella Commedia del Teatro comico antico. Quanto fondamento avesse l' accusa datagli d' averla composta sopra gli abbozzi lasciati dal Machiavelli, è difficile stabilire.[2] Il carattere del Gelli aveva tanto di lealtà, che al modo stesso che confessò d'aver preso il concetto dell'*Errore* dalla *Clizia* del Segretario fiorentino, non avrebbe dissimulato anche questo fatto. Dal confronto poi d'ambedue gli scrittori si fa manifesta la diversità nello stile dell' uno e dell' altro. Comunque ciò sia, l'idea della *Sporta* è nell'*Aulularia* di Plauto; e sì dall' una che dall'altra, siccome avverte anche il Quadrio, [3] trasse il Molière la sua bellissima commedia che ha per titolo l'*Avaro*.

[1] Tiraboschi, luog. cit., lib. III, cap. III.

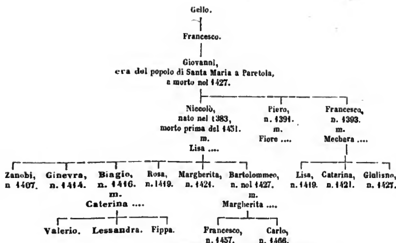
[2] Vedi Moreni, *Annali della Tipografia del Torrentino*. Firenze 1819, per Francesco Daddi, pag. 31.

[3] *Storia e Ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte II.

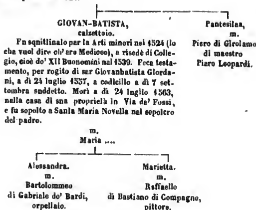
Le poche lettere che ho potuto raccogliere sono piene di graziosa semplicità e di naturalezza; oltrechè sono bei documenti dell' egregie qualità dell' animo dello scrittore. Non molto pregio hanno, per verità, le Poesie, se togli quelli incontrastabili della purezza e proprietà del linguaggio: ma fanno bensì maggior fede della pieghevolezza del suo ingegno. Meglio sarebbe stato se da più nobili subietti avesse preso ispirazione la sua musa.

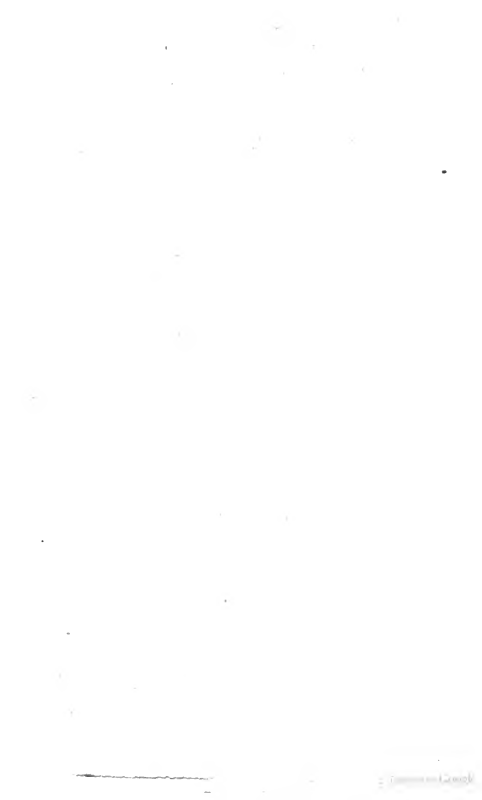
Concluderò queste mie rozze parole dicendo che Giovan-Batista Gelli è uno di quelli scrittori, dallo studio de' quali si apprendono molte ottime cose, e l'arte di bene significarle; perciocchè il suo stile è semplice, ornato, vivo e non punto, contro l' uso del tempo, artificiato.

Agenore Gelli.



Questi due fratelli vengono a Firenze da Peretola per esercitarvi l'arte di Vinattieri; prendono a pigione una casa in Via Nuova nel popolo di San Paolo, ed ottengono nel 1491 di essere descritti a gravezza come cittadini Fiorentini nel Quartiere di Santa Maria Novella, Gonfalone del Leon Rosso. Prepararono a sè medesimi ed ai discendenti la sepoltura nella chiesa di Santa Maria Novella. Carlo morì prima del 1524.





BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE DI GIOVAN-BATISTA GELLI.

I Capricci del Bottaio. Firenze, per il Doni, 1546, in-4.

« È intitolata questa prima edizione I *Dialoghi del Gello*, e non contiene che sette Dialoghi o Ragionamenti. Altro titolo sta dopo la Prefazione, come segue: *Ragionamenti di Giusto Bottaio da Firenze raccolti da ser Bindo suo nipote*. L'editore li pubblicò senza l'approvazione dell'autore, il quale poi se ne mostrò assai malcontento ec. » (Gamba.)

I Capricci del Bottaio. In Firenze, 1548, in-8.

« Questa edizione che è la prima compiuta è certamente del Torrentino, ed è di grande eleganza, e di una estrema rarità, e fa testo di lingua. » (Moreni, *Annali della Tipografia di Lorenzo Torrentino.*)

I Capricci del Bottaio. In Firenze, 1549.

« Questa edizione, rarissima tra le rare, contenente XI ragionamenti, non fa testo di lingua.... Questa è molto inferiore in eleganza alla precedente del 1548, e sebbene la predichi il Torrentino come accresciuta e riformata, tuttavia ella non ha in confronto dell'antecedente, se non che menomi cangiamenti d'ortografia. » (Moreni.)

In questa come nella precedente è la dedica a Tommaso Baroncelli.

I Capricci del Bottaio. In Firenze, 1551, appresso Lorenzo Torrentino, in-8.

« Benchè questa la dichiari il Torrentino *accresciuta e riformata*, pur non ostante ella non differisce dalle predette, se non che in piccoli cangiamenti d'ortografia. » (Moreni.)

« Lo stampatore la chiama *quinta impressione*. Pare che non abbia tenuto conto se non che delle fiorentine, tra le quali sarebbe la *quarta impressione* conosciuta. Forse altra ne potrebbe esistere uscita dalla stamperia del Doni, mentre in una lettera dal Gelli scritta l'anno 1549, si dice che il Doni stampò più di una volta questi Capricci. » (Gamba.)

I Capricci del Bottaio. Venezia, 1550, in-8.

« Di questa ristampa, che ha nel frontespizio: *appresso Giovita Rapirio;* e in fine: *appresso Bartolommeo Cesano*, ci ha dato notizia il signor Reina, ed esiste anche nella Marciana. » (Gamba.)

I Capricci del Bottaio. Venezia, Marco degli Alberti, 1605, in-8.

« Edizione mutilata; e già leggesi nel frontespizio: tolto via tutto quello che poteva offendere il bell'animo del pio lettore, dal Rev. P. M. Livio Legge Teolog. Deput. dell'Ordine di Sant'Agostino. Di questa edizione ricorda il signor Reina una ristampa, 1610, in-8, aggiungendo: Credesi edizione di Ginevra, o di Cotten nel Principato di Anhalt. » (Gamba.)

I Capricci del Bottaio. Firenze. (Napoli 1775 in-8.)

« Pessima edizione affastellata di errori e mutilata sino di sette pagine a un tempo. »

La Circe di Giovan Batista Gelli Accademico Fiorentino. In Firenze. Con privilegio 1549, in-8.

« Prima edizione in bel carattere rotondo, citata dalla Crusca; assai rara, ma poco corretta. » (Gamba.)

La Circe di Giovan Batista Gelli Accademico Fiorentino. Nuovamente accresciuta et riformata. In Fiorenza, 1550, in-8.

« L'edizione del Torrentino ebbe sì grande applauso, che avendone in pochi mesi esitati tutti gli esemplari, ed essendo da tutte le parti continuamente ed instantemente ricercata, fu costretto di ripeterne in quest'anno l'edizione, la quale è stata qua e là ritoccata con notabili cangiamenti di lezione, cosicchè potea forse questa meritare d'esser preferita dagli Accademici della Crusca all'altra del 1549 fatta dall'istesso Torrentino. » (Moreni, *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino, Impressore Ducale*, Firenze 1819.)

La Circe di Giovan Batista Gelli Accademico Fiorentino, con grazia e privilegio. In Venezia, appresso Giovita Rapirio (sul frontespizio), 1550, in-8; ed in fine: appresso Bartolommeo Cesano.

« In questa edizione si pose la data del 1° marzo 1550 alla lettera del Gelli al Duca Cosimo del 1° marzo 1549, e con tale cangiamento di data se ne trova un'altra edizione in-8, mancante d'anno, di luogo e di stampatore; la quale supponesi Giuntina alla qualità del caratteri e dei fregi. » (Reina, *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Giovan Batista Gelli*, Milano 1807.)

La Circe nuovamente accresciuta et riformata. In Fiorenza 1562 appresso Lorenzo Torrentino stampatore Ducale, in-8.

« Questa terza edizione procurata dal nostro tipografo, è notata da tutti coll'impronta di rarissima.... Evvi chi preferisce questa del 1562 a qualunque altra. » (Moreni.)

La Circe. Venezia, per Lucio Spineda, 1590, in-8.

« Poco conto si dee fare di questa ristampa a cui sono aggiunte le Annotazioni e gli Argomenti di Fra Girolamo Giovannini da Capugnano. Alla diligenza del sig. Reina non isfuggirono le repliche di questa edizione fattasi in Venezia, per Marc'Antonio Bombelli, 1595, in-8; ivi per Giovambatista Bonfadino, 1609, in-8; e senza luogo di stampatore, 1619, in-8, edizione che credesi di Genova o di Cotten. » (Gamba e Moreni.)

La Circe. Edita dal Gamba a Venezia. Tipografia d'Alvisopoli, 1825.

La Circe, e i *Capricci del Bottaio*, opere di Giovan Batista Gelli Accademico Fiorentino. Milano, per Giovanni Silvestri 1842.

Altre edizioni si son fatte di queste due operette a Reggio per il Fiaccadori e a Venezia.

La Sporta, Commedia. Firenze, 1543, in-8.

« Edizione originale dedicata dall'autore a don Francesco di Toledo. Scrisse il Poggiali, che ai caratteri sembrerebbe dei Giunti, benchè non ve ne sia alcun altro indizio, e che alcune delle posteriori ristampe sono state mutilate in più luoghi. » (Gamba.)

La Sporta. In Firenze, 1548, in-8.

« Questa rarissima edizione non è che una ristampa di quella egualmente rara ed originale fatta Florentiæ, anno 1543, in-8. » (Moreni.)

La Sporta. Firenze, Bernardo Giunta, 1550, in-8.

« Rara edizione citata dagli Accademici della Crusca. Sono conosciute altre ristampe

Giuntine degli anni 1550 (dubbia), 1566, 1503, 1596; in-8. — Non sono sfuggite alla diligenza del signor Reina anche le stampe di Venezia, Gio. Guffa, 1552, in-12; Ivi, Bartolommeo Cesano, 1553, in-8, e Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1601, in-8, edizione castrata. » (GAMBA.)

La Sporta. Firenze, Giunti, 1602, in-8.

« È posta ragionevolmente in dubbio la esistenza di questa edizione, ricordata dagli Accademici della Crusca. Con la medesima data 1602 si è fatta bensì in Napoli una ristampa, nel 1731, in-12. » (GAMBA.)

Lo Errore, Commedia del Gello recitata alla Cena che fece Ruberto di Filippo Pandolfini alla Compagnia de' Fantastichi l'anno 1555 in Firenze. Di Fiorenza, 1556, in-8.

« Fu riprodotta in Firenze nella stamperia de' Giunti nel 1603, in-8, con Dedica di Modesto Giunti al suo cugino Vincenzo della Fonte, e nuovamente Ivi in-12; ma quest' ultima che porta la data surriferita fu fatta accuratamente in Napoli verso il 1720 per opera di Lorenzo Ciccarelli insiem colla Sporta e con altre delle migliori Commedie Italiane. » (MORENI.)

Opere di Giovan Batista Gelli. Milano, edizione dei Classici Italiani. Milano 1804-1807. Vol. 3 in-8.

« Non tutte le Opere del Gelli, ma soltanto i Capricci del Bottaio, la Circe, e le due commedie la Sporta e l' Errore comprendono questi tre volumi, de' quali ebbe cura il valent' uomo Francesco Reina, troppo presto mancato a' vivi nel 1826. Egli inserì nel volume terzo le Notizie intorno al Gelli con diligenza da lui raccolte, e che furono anche impresse separatamente. » (GAMBA.)

Lezioni di Accademici fiorentini sopra Dante. Firenze, presso il Doni, 1547, in-4; e pel Torrentino, 1551, in-8.

« Libro primo (solamente). Le raccolse Anton Francesco Doni, e sono di Giovan Batista Gelli, e di altri. » (REINA.)

Il Gello, (Lezioni III) *sopra un luogo di Dante nel XVI Canto del Purgatorio*, Firenze, (Torrentino) 1548, in-8.

La prima lezione fatta dal Gelli l'anno 1541 sopra un luogo di Dante nel XXVI Capitolo del Paradiso. Firenze, (Torrentino) 1549, in-8.

Il Gello, sopra un Sonetto di M. Francesco Petrarca. Firenze, Torrentino, 1549.

Il sonetto esposto si è: « O tempo, o ciel volubil che fuggendo. » Questa lezione è divisa in tre parti.

Lezione sopra, Donne, mi viene spesso nella mente, *di Francesco Petrarca*. Firenze, Torrentino, 1549, in-8.

Lezione sopra que' due Sonetti del Petrarca che lodano il ritratto della sua Laura. Firenze, Torrentino, 1549, in-8.

Fu ristampata nella parte II, vol. III delle Prose Fiorentine, Firenze 1728.

Tutte le Lezioni fatte nell' Accademia Fiorentina. Firenze, Torrentino, 1551, in-8.

Lettura (prima) *di Giovanbatista Gelli sopra lo Inferno di Dante*,

letta nella Accademia Fiorentina, nel Consolato di M. Guido Guidi, e di Agnolo Borghini. In Firenze 1554, appresso Bartolommeo Sermartelli, in-8.

Contiene un' Orazione e XII Lezioni, ed è testo di lingua. E di nuovo ivi pel Torrentino, 1562, in-8.

Lettura seconda sopra lo Inferno di Dante, nel Consolato di Agnolo Borghini. In Fiorenza 1555, in-8. Appresso Messer Lorenzo Torrentino.

Edizione di Crusca. Contiene un' Orazione e X Lezioni.

Lettura terza, nel Consolato d'Antonio Landi. In Fiorenza 1556, in-8. (Appresso il Torrentino.)

Edizione di Crusca contenente un' Orazione e IX Lezioni.

Lettura quarta, nel Consolato di M. Lelio Torelli, primo segretario dello Illustrissimo Duca di Fiorenza, l'anno 1557. In Fiorenza, 1558, in-8. (Appresso il Torrentino.)

Edizione di Crusca, contenente X Lezioni. Ed ivi, appresso Bartolommeo Sermartelli, 1558, in-8.

La quinta Lettura, nel Consolato del Reverendo M. Francesco Cattani da Diacceto, canonico fiorentino, l'anno 1558. In Fiorenza 1558, in-8. (Appresso il Torrentino.)

Edizione di Crusca contenente X Lezioni, ed assai rara.

La sesta Lettura, nel Consolato di M. Lionardo Tanci. In Fiorenza. (Appresso Lorenzo Torrentino) 1561, in-8.

Edizione di Crusca, contenente X Lezioni.

Lettura settima, letta nel Consolato di Maestro Tommaso Ferrini. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1561, in-8.

Edizione di Crusca, contenente XI Lezioni.

(Circa 20 Lezioni inedite che formano qualche altra Lettura sono MS. nella Magliabechiana (tuttora inedite) nel Cod. 49, Classe 8.)

Pier Francesco Giambullari Fiorentino, della Lingua che si parla e scrive in Firenze, ed *Uno dialogo di Giovanbatista Gelli sopra la difficultà dello ordinare detta Lingua*. In Firenze, con privilegio, 1551, in-8. (Pel Torrentino.)

Apparato per le Feste nelle nozze dello Illustrissimo signor Duca di Firenze. In Firenze 1539, in-8. Per Benedetto Giunta.

Le stanze dell' Apparato sono di Giovan Batista Gelli.

Trattato de' colori degli occhi, dello eccellentissimo filosofo M. Simone Porzio Napoletano, allo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova, tradotto in volgare per Giovanbatista Gelli. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1551, in-8.

Se l' uomo diventa buono o cattivo volontariamente, Disputa dello eccellentissimo filosofo M. Simone Porzio Napoletano, tradotta in volgare per Giovanbatista Gelli. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1551, in-8.

Disputa di Simon Porzio, Napoletano, sopra quella fanciulla della Magna, la qual visse due anni a più senza mangiare e senza bere, tradotta in lingua fiorentina da Giovanbatista Gelli. In Firenze, in-8. (Senz' anno e stampatore che fu il Torrentino.)

Modo di orare cristianamente, con la sposizione del Pater Noster *di Simon Porzio, tradotto per il Gelli.* In Fiorenza 1551, in-8.

« Una versione di altro trattato di Simon Porzio sulla *Mente Umana* fatta dal Gelli e che forse meriterabbe d' essere conosciuta colle stampe, esiste in un Codice della Biblioteca Regia di Parigi registrato dal Marsand sotto il num. 69. » (GAMBA)

La Vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara scritta dal vescovo Giovio, tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gelli Fiorentino. In Firenze 1553, in-8; e Venezia, pei Sessa, 1597, in-8.

Fu riprodotta nel Commentario delle cose di Farrara a da' Principi d' Este di Giovan Batista Giraldi, edito in Venezia, 1577, in-8, ed ivi per il Rossi senz' anno, in-8.

L' Ecuba, *tragedia di Euripide, tradotta in lingua volgare* (in versi) *per Giovanbatista Gelli.* In-8 (senza nota di luogo, anno e stampatore.

Credesi stampata a Firenze, ed è rarissima. Il Gelli nella dedica a Filippo del Migliore afferma di averla tradotta dal latino di Erasmo, da cui in qualche luogo è discorde.

ORAZIONE

DI MICHELE CAPRI CALZAJUOLO

NELLA MORTE DI GIOVAN-BATISTA GELLI

AGLI ACCADEMICI FIORENTINI.[1]

Conciossiacosachè io conosca, nobilissimi e dottissimi Accademici, che grave carico sarebbe a ogni più eloquente oratore, il tôrre a voler narrare quante fusser le virtù e la gloria di Giovan Batista Gelli, mentre che esso vivendo faceva più chiara questa nobilissima patria, se pure è possibile di aggiugnerle maggior chiarezza di quella che ella è di presente adorna, io pur sarò ardito, qualunque io mi sia, di dire le sue lode: e se non come meriterebbe il valore di lui, quanto almeno sappia dettarmi la bassezza del mio ingegno, e quella santa amicizia, che, mentre ei visse, per mia alta ventura con lui sempre mi fece congiunto. Possa questo santissimo nodo, il quale per giudicio de' savj fra tutti i beni esteriori è, e fu tenuto il maggiore, scusare appo voi la mia prosunzione e la mia ignoranzia; avvenga che il dolore che io pruovo, mercè di tanta perdita, arebbe forza di far parlare e dolersi le insensate pietre, e i muti pesci rammaricarsi.

Benissimo sapete che il padre e la madre e gli altri propinqui di sangue dalla natura dati ci sono; ma gli amici dalla inclinazione, dalla elezione, dal giudicio nostro sono veramente eletti: e perciò quando avviene che il cielo ne privi della loro dolce compagnia, qual pena si può provare maggiore? Tu, spirito felicissimo, che ora vivi in parte che sapere e conoscere puoi il martire estremo che io sento della tua partita, ben lo puoi conoscere; tu, cui vincolo di vera amicizia, studio, esercizio ed amore insieme già ne congiunse e ne unío, fa feda a questa chiarissima Ragunanza che tanto ti ebbe in pregio, come altro non mi muove a così difficile impresa, se non che, così come mentre che tu qui fra noi vivesti, io non mancai (giusta mia possa) di quanto mi fu possibile di fare, non solo quanto verso a un reverito e carissimo padre si conveniva; così ora, che morto sei, fa fede, dico, che io mancar non voglio di tanto e così pietoso ufficio, e di piagner quanto io possa e di lodar come io so te amico, padre e padrone mio singulare. Ed ecco, che io mi lascio trasportare dal dolore troppo più di quello che per ora bisognerebbe, volendo fare quello che io di fare ho proposto. Ahimè! almeno avess' io tanta forza nel dire, quanto è amisurato il dolore che io

[1] Questo bel documento intorno alla vita del Gelli m' è parso bene che fosse qui pubblicato. Fu stampato la prima volta dal Sermartelli nel 1563, e poi dal Silvestri in fronte alla sua edizione della Circe e de' Capricci del Bottajo.

sento della sua partita, chè io avrei pure speranza e a' meriti suoi satisfare, e alle purgatissime orecchie vostre esser grato. Or possano le cagioni che io vi ho raccontato farvi compassionevoli ascoltatori, se di uomo vòto d' ogni arte, almeno ripieno di fede e di sincera amicizia, mentre che io parlo de' meriti di ingegno così singulare.

E perchè fu sempre comune parere, che lo esser nato di patria illustre e chiare fusse di grande ornamento alle fame degli uomini, (laonde soleva dire Simonide, che per essere perfettamente felice era di mestiere avere origine de una patria onorata) potremo dire che queste grazia avesse il virtuosissimo Gello da Dio; poichè egli nacque in questa nobilissima città, le cui laudi al presente mi tacerò, sì per essere a bastanza note, come per non vi arrecare tedio, mentre che io so di parlare al fiore degl' ingegni della nobiltà di Fiorenze. Questi, quantunque nascesse di privata famiglia e de' beni della fortuna non troppo agiato, tanto gli fu la natura de' suoi tesori liberalissima e cortese, dandogli ingegno, memoria e giudizio perfettissimi, che niente si ebbe a dolere, ma sì bene a gloriare di apparere più nobile, mediante le sue virtù, di alcuni che si estimano di esser nobili reputati per propria antichità o chiarezza di sangue; non volendo considerare che senza le virtù nulla nobiltà si ritrova. Questi, adunque, doni rarissimi furono da lui in guisa usati, che in breve lo fecero riuscire degno di ogni onore e di ogni autoritè, sì che egli meritò di essere fatto cittadino della sua onoratissima patria; e quello che ò di maggior testimonio del suo valore, fu lo essere egli sempre gratissimo e caro al gran Cosimo de' Medici, il cui perfettissimo giudicio in nulla cose mai si vide fallire; e lo rimeritò con doni e favori, come liberalissimo Principe e gratissimo alle sue virtù.

Ma da qual parte delle sue lodi piglierà principio questo mio parlare, o in quali saprò io finirlo? Io tanto le veggio infinite, che di già comincio a confondermi. Avendo egli così buoni principj ricevuti dalla natura, non volle il giudicioso uomo nelle sua giovanezza lasciarli non colti dall' arte. Ma quantunque il suo povero padre, forse poco intento al profitto del figliuolo, lo occupasse in arti meccaniche, conoscendosi di essor nato alle liberali, contro al volere della invidiose fortuna, di venticinque anni tanto ardentemente si diede alle lettere, non però mai tralasciando il suo esercizio, essendo così dal bisogno forzeto, che esso fece tal frutto, che a molti recò vergogna, i quali da fanciulli dalla importuna sollecitudine de' padri e de' maestri nutriti negli studj delle buone lettere erano invecchiati sopra i libri. Onde in breve si volse a dar saggio della sua dottrina ed eloquenza, perciò che egli cominciò a scherzare con gran giudicio con bellissime poesie toscane, talora con vaghissima arguzia e leggiadria; e se bene egli molto tosto le intralasciò, ciò fece egli dicendo, che nelle facultà poetica si conosceva male atto; e pure, per quelle poche che da lui si videro uscire, si conobbe quanto egli sapesse leggiadramente imitare la candidezza e la armonia a i numeri del Petrarca. Mostrò da poi quanto egli fusse diligente osservatore di Terenzio nell' arte comica con bellissime commedie. Ma, chiamato di poi a più gravi studj, ora con bellissime traduzioni trasportò fedelmente dalla latina in questa lingua dottissimi e gravissimi autori, acquistando loro più tosto che levando maestà. Compose di poi molto numero di dotti ed ingegnosi Dialoghi, ed ancore molte lezioni varie sopra 'l Petrarca, e sopra Dante, in varj tempi da lui

variamente recitate, siccome voi con vostro grandissimo diletto e maraviglia avete potuto più volte udire; nelle quali si vede, che egli non fu meno intendente della Filosofia morale e naturale, che egli si fusse di quelle che appartengono alla Cristiana Religione, ed alla gravissima Teologia, i cui felicissimi parti spargendosi per diverse contrade di Italia e fuori, sì lo resero famoso, che molti uomini di stima, non contenti per mezzo delle sue composizioni di riverirlo e mandare più fiate ufficiosamente a salutarlo, ancora di presenza lo volsero conoscere, sì come testimonio esser ne potè il reverendissimo Monsignore Cornelio Musso, o 'l dottissimo padre e teologo frate Agnolo Giustiniano da Scio, e tanti altri, che in infinito si andrebbe in raccontargli, e con questi insieme volsero celebrarlo, e conoscerlo assai eccellentissimi poeti, siccome tra gli altri di lui cantò in un bellissimo sonatto il signor Tansillo, dicendo:

Con ago e penna i vostri amici voi
Or d'abito adornate, ed or di gloria;
E fate veste a tempo, e veste eterne.

Nè perciò ebbe egli mai forza alcuna qualità di onore a lui fatto di farlo superbo o arrogante, non dico co' suoi amici superiori, ma con gli inferiori anco; anzi tutto umile e dimesso con sì dolce grazia esercitò sempre il suo esercizio, e così si mostrò padrone de' suoi sensi proprj, che, come si legge di Adriano, con maggiore severità comandava egli a' suoi appetiti e alle sue passioni, che gli altri volentieri non gli ubbidiscono; nè mai odio, nè invidia, nè altre passioni ebbero forza di farlo scostare da una giustizia ed integrità di animo, che in lui si scòrse sempre singularissima; ma tuttavia tenne gli occhi della mente fissi in procurando di far verso ciascuna persona quello che era di pari giusto ed onesto: fu sempre ricordevole de' benefizj ricevuti, sempre pronto a rimeritare chi a lui era stato cortese, e con sì accomodate maniere sapeva egli dimandare a ciascheduno grazie e servigj, che, come era solito di dire M. Lattanzio Cortesi suo amicissimo, altri reputava non di dare, ma di ricevere beneficio da lui: come l'ho io visto, nobilissimi Accademici, amorevole in dar consiglio, prontissimo in porgere aiuto a ciascuno che lo ricercasse. E ben fu egli vero osservatore delle parole di Platone, che dicono, che l'uomo non nasce solamente per li comodi di sè stesso, ma per giovare alla patria ed agli amici ed a' prossimi suoi. Nè mai vidi alcuno che indarno da lui ricorresse per qualsivoglia cosa; ma con vera urbanità, con grate accoglienze ciascuno fu da lui sempre accarezzato ed aiutato secondo le sue forze e il suo sapere.

Fu poi d'animo costantissimo e forte nelle avverse fortune; e come si scrive di Socrate, così ne' prosperi, come negli avversi avvenimenti fu sempre conosciuto d'un medesimo viso: il che veniva a dimostrare, che nelle prosperità non insuperbisse, nè per le avversità si abbassasse giammai. Che dirò io della Religione Cristiana, base utile, ed ornamento del vivere nostro, la quale fu da lui sempre mai con tanto zelo e timore osservata inviolabilmente? Di ciò non mi lasceranno mentire infiniti teologi, con cui egli del continuo usava; fra i quali suoi carissimi erano i reverendi maestro Clemente Tomasini, dignissimo inquisitore della Provincia di Toscana, e l'eccellentissimo teologo maestro Paolo Ronino Carmelitano, al quale più volte ho udito dire, che mai in esso non vide mancare cosa che la verità dello Evangelio e la Cattolica Chiesa ci prescrivesse.

Infinita fu l' osservanza e l' onore ch' egli portò sempre alle persone di merito e di valore, e particularmente a quelli che egli riconosceva per maestri e precettori suoi; sì come fu il dottissimo filosofo M. Francesco Verino, che da lui fu sempre ricordato con epiteto santissimo. Ma che spendo io più il tempo in numerare le innumerabili sue qualità e vertù, le quali furono da voi benissimo conosciute ed ammirate? Chè oltre che sarebbe opera di molte ore, forse quanto più cercherei vanamente di innalzare i suoi meriti, tanto più potrei augumentare le acerbissime mie pene.

Lasso! egli più non vive! pure è morto questo intelletto gentilissimo: voi pure perduto avete così onorevole fratello, io amico tanto perfetto e singulare. Chi ne rinfranca, chi ne consola di tanta perdita? Tu sola, anima felicissima, che dopo lungo esilio alla fine tornata sei a ripatriare nel celeste paradiso, più che mai grata allo altissimo Dio, insegnane sopportare lo affanno della tua lontananza, acciò che nel cielo, dove tu sei, con le nostre lagrime non turbiamo la tua felicissima quiete; e a me più degli altri porgi refrigerio, che mentre che qui vivesti cinto di velo caduco e frale, pur sai che solamente intesi in ubbidirti ed osservarti, e che a te come a saldissimo sostegno si appoggiava la vita mia. E che più debbo o posso senza te quaggiù sperare? Già mi pare di udire l'angelica sua voce, che pietosamente ne ammonisca a porre in pace il cuor nostro, mostrando che oltra al dovere non debbe giudizioso uomo nè dolersi nè rallegrarsi. — Rincrescer vi debbe, dic' egli, ch' io abbia acquistato un bene sicurissimo, una pace senza affanni, ed una felicità gloriosissima? Non vi accorgete voi, che traendo più del dovere lagrime dagli occhi vostri, e sospiri dal vostro petto, venite a trarvi di mente le virtù vostre e le mie in un medesimo tempo? Deh, non vi rincresca dello acquistato mio bene, ma come buoni e fedeli amici rallegratevi infinitamente della infinita mia felicità, massimamente essendo io giunto con gli anni a quel termine di vita, che non donato, ma prestato la natura mi aveva: per il quale poco mi poteva essere concesso, che vivendo io con infinite noiose fatiche ed affanni (non dirò la vecchiezza, ma la decrepità con seco portando) mi avrebbe costretto ad ogni ora a vedere la morte degli amici e dei parenti. Siavi a mente quanto dissero gli antichi, che la ultima decrepità era una malattia da esser fuggita più che la morte. Rasserenate dunque l' animo in pensando, che con più letizia fuori di cotesto carcere mondano quassù ne abbiamo da rivedere; ed intanto mostrate alla morte ch' ella non abbia parte nel senno, nel valore e nella costanza vostra.

Queste dolci e vere consolazioni, pietosissimi Accademici, mi par di udire che escano dalla bocca di quel santissimo Vecchio. Laonde, se la Patria ha perduto un amorevole cittadino, il Principe un grato servidore, l'Accademia un glorioso figliuolo, gli amici ed i parenti il sostegno e il refrigerio loro; ragionevole fia, che in vece della solitudine, in cui siamo rimasi, ne consoli la riputazione e 'l nome che esso ha lasciato mediante le sue vertù. Giust' è che ci rallegriamo delle lodi che gli vengono date ad ogni ora dagli stranieri e da' suoi; conviene che siamo pieni di gioia ogni volta che penseremo di doverlo vedere, quando che al sommo Fattore piaccia, nel celeste regno. E chi fra tanto ne contende, che con gli occhi della mente non possiamo del continuo rimirarlo? O pensiero benignissimo, o immaginazione, anzi certissima verità, che tanto duolo in un punto mi disacerbi, che mi ristagni le lagrime, e

chiudi la strada a' sospiri! Quanto ti deve questa vita stanca e frale, che pur dianzi era tutta preda di affanni e di martíri, cagione della morte della miglior parte di sè medesima! Tu solo veramente la rintegri e quieti. Ben è vero, gratissimi uditori, il detto del Poeta, che parlando o cantando talora il duolo si disacerba. Io, il quale mi era proposto di tirare voi meco insieme a dolervi e rammaricarvi della sua morte, in un subito inspirato certo da quell' anima benedetta, di lui parlando m' induco a dirvi, che al tutto vano sarebbe lagrimare e dolersi per chi non tantosto si sciolse da questi lacci mondani, che in compagnia degli angelici spiriti se n' andò a gioire eternamente innanzi alla incomprensibile essenza di Dio. Se per nostro utile diremo : E che più si dovea desiderare giustamente, essendo egli vivuto con le vertuose azioni sue, con rarissima innocenzia e sincerità di costumi sino all' età del sessantacinquesimo anno, e con la fama assicurandosi di vivere lungamente nella memoria de' posteri? Sarà dunque lecito del suo bene e della sua felicità dolersi, mentre che dove sono tutti i rimedj vani, accorto e savio fu sempre colui che con la pazienza seppe rasciugarsi le lagrime? No certo; ma sì bene ricordarci perciò del nostro Gelli, non tra i sospiri e tra il pianto, ma tra le gioia e tra' conforti, e di lui ricordarci, il quale, in meccaniche arti esercitandosi e vivendo, insegnar seppe col suo esempio a' nobili spiriti, in umile e povera fortuna nati, come onestamente ed onoratamente vivere possano e debbano.

Avendoci, adunque, la morte di lui privati, nè giustamente dovendosi piangere la morte de' buoni, ma la vita de' tristi, sarà più degno che io, il quale ne' medesimi esercizj di lui mi affatico, cerchi, come vivo lo amai ed imitai, così morto di onorarlo e di seguire le sue vertuose orme, e voi conforti e preghi a esser grati con la memoria dei vostri inchiostri al nome di lui.

LA CIRCE,

DIALOGHI DIECI.

Allo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNORE COSIMO DE' MEDICI,

DUCA DI FIRENZE.

In fra tutte le cose che si ritruovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l'uomo par che possa eleggersi per sè stesso uno stato e un fine a modo suo: e, camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio de la propria volontà, che secondo la inclinazion de la natura, come più gli piace, liberamente la vita sua. Conciossiacosachè, se si considera diligentemente la natura de le cose, a tutte le specie di quelle sono stati constituiti e assegnati con inviolabil legge da chi è cagion del tutto alcuni termini, fuor de' quali non è lor lecito il trapassare in modo alcuno; mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro. Dove in potestà de l'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere, e quasi come un nuovo Proteo trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo, a guisa di camaleonte, il color di tutte quelle cose a le quali egli più si avvicina con l'affetto; e finalmente, farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare, che a la elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede, che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte o per

lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati ne le cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella de le fiere, anzi diventano quasi simili a gli altri animali che mancano al tutto de la ragione. E che, quando espeditisi il più che posson da quelle, ritornano a le lor vere e proprie operazioni, e innalzandosi da le cose basse e terrene a le alte e divine, diventano (condotti alla vera perfezione loro) simili a quei bene avventurati spiriti, che fuor di questo mondo corruttibile vivon ne la contemplazion de le cose divine felicissima e beatissima la vita loro.

Questo è quello che io ho cerco, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso a gli altri, come è proprio e vero officio de l'uomo, seguendo l'orme del dottissimo Plutarco, dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono naturalmente obligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli de le più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e posson migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere immagini d'Iddio; conciossiacosachè e' tenghino quel grado negli stati loro, che tiene Iddio optimo e grandissimo nello universo: io, e per natura e per elezione servidor di vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto, e naturalmente e per i benefizj ricevuti da Quella, son tenuto di onorarla sempre, e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, di mostrarle almanco la prontezza de l'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste, tali quali elle si sieno, piccole fatiche mie, pregando umilmente Quella, che, così come ancora esso Iddio, per grandissimo che egli sia, non isprezza mai

dono alcuno, benchè minimo e di poco valore, pur che da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza vostra non disprezzi similmente adesso questo mio piccolissimo dono, avvenga che, se bene è de le migliori e più care cose ch' io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero, rispetto a la grandezza e a i meriti di Quella.

Prego adunque finalmente Quella, che, ricompensando ogni mancamento con la bontà de la mia voglia, benignamente lo riceva; certa che io non desidero cosa alcuna più che, come è mio debito (essendo io suo fidelissimo e devotissimo servidore), di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza, addì primo di marzo, 1548.

GIOVAMBATISTA GELLI.

ARGOMENTO.

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troja in Grecia sua patria, ed essendo da i venti contrarj a la sua navigazione sospinto in molti varj e diversi paesi, arrivò finalmente all' Isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, le domanda licenzia di partirsi; e insieme, che ella faccia tornare in nomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in varj animali, e si ritruovano quivi, acciocchè egli potessi rimenargli seco a le case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi così in corpi di fiere la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter faveliare a ciascheduno come quando egli era uomo.

Cerca Ulisse per tutta l' Isola, e parla con molti, i quali per varie cagioni si voglion piuttosto stare in quello stato, che tornare uomini. Finalmente ritruova uno, che, considerando bene la grandezza de l' uomo, e quanto egli sia, mediante l' intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era. Onde restituito da Ulisse nel primo esser suo (avendo prima, come è propio de l' uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio optimo e grandissimo del tutto), si ritornano insieme allegramente a la patria loro.

LA CIRCE.

DIALOGO PRIMO.

ULISSE, CIRCE, OSTRICA E TALPA.

Ulisse. Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie che io a tutte l'ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella ed amena isoletta; lo amore de la patrìa, e il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare a le mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere se in fra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi ed altre fiere, ci è alcuno Greco.

Circe. Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo: ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse. Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove è la vista de le varie onde del mare, e la piacevolezza dei dolci venti che, trapassando fra tante piante odorifere, soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole, ed io te lo dirò.

Circe. Facciamo quel che tu vuoi; chè io non desidero altro che compiacerti.

Ulisse. La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se in fra questi che sono stati da te tramutati in fiere, ci è nessuno Greco, sì è, perchè io desiderrei di impetrare (con i prieghi miei) da te, che e' sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco a le case loro.

Circe. E perchè desideri tu questo?

Ulisse. Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato: dove, per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

Circe. E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

Ulisse. Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo?

Circe. Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia se eglino non se ne contentano.

Ulisse. O come posso io saperlo da loro, che, essendo fiere, non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito che tu non voglia il giuoco di me.

Circe. Non ti alterare, chè io lo concederò loro.

Ulisse. Ed avranno eglino quel medesimo discorso che quando eglino erano uomini?

Circe. Sì, chè come io li trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori de l'acque a piè di quella palma?

Ulisse. Sì, veggo.

Circe. Ne l'uno è una Ostrica e ne l'altro una Talpa, che già furono uomini e Greci: parlerai con loro; e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito; e dipoi che tu arai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ulisse. Gran cosa certamente è questa, che m'ha detto Circe; che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere e ragionare meco (mediante però l'opera sua). E parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo, se ella non mi riesce, come pare ra-

gionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se non ella; ed ella non può ragionenevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così. Ostrica, o Ostrica.

Ostrica. Che vuoi tu da me, Ulisse?

Ulisse. Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo.

Ostrica. Greco fui io innanzi ch'io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d'un luogo presso ad Atene, e il nome mio fu Ittaco, e perchè io era poveretto fui pescatore.

Ulisse. Rallégrati adunque, chè la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser de la mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe di restituirti ne la tua prima forma, e di poi rimenarti meco in Grecia.

Ostrica. Non seguir più là, Ulisse, chè questa tua prudenza e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato in fra i Greci, non arebbono forza alcuna presso di me: sì che, non tentare di consigliarmi con l'una, che io lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno; nè di persuadermi con l'altra, che io ritorni uomo, conciossiacosachè egli sia il più infelice animale che si ritruovi ne l'universo.

Ulisse. Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d'uomo, tu dovesti perdere ancor la ragione, a dir così.

Ostrica. Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perchè tu non l'hai, a credere quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragioniamo alquanto insieme amichevolmente; e vedrai se io, che ho provata l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel che io dico è vero.

Ulisse. Oh questo vorrei io ben vedere.

Ostrica. Stammi adunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta, che mentre ch'io m'apro come tu vedi per favellare teco, di stare avvertito che non venisse alcuno di

questi traditorelli di questi Granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l' un nicchio e l' altro, onde io non potessi poi riserrargli.

Ulisse. O perchè questo?

Ostrica. Per tirarmi poi fuori con le sue bocche, e cibarsi di me, chè così usano fare quando ci veggono aperte.

Ulisse. Oh odi sottile astuzia! e chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire così questi loro inganni?

Ostrica. La natura, la quale non manca ad alcuno mai de le cose necessarie.

Ulisse. Sta senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, chè io starò avvertito.

Ostrica. Orsù, stammi a udire. Dimmi un poco, Ulisse: voi uomini che vi gloriate tanto d' esser più perfetti e più prudenti di noi, per avere il discorso de la ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l' altre?

Ulisse. Sì certamente: anzi questo è uno di quei segni, donde si può conoscere la perfezione e la prudenza nostra; conciossiacosachè l' apprezzare ciascuna cosa egualmente nasca dal poco conoscere la natura e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia.

Ostrica. E non l' amate voi più che l' altre?

Ulisse. Sì; perchè sempre alla cognizione séguita o l' amore o l' odio. Perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano e si desiderano: e per il contrario, quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono.

Ostrica. Ed amandole più che l'altre, non tenete voi ancora maggior cura di loro?

Ulisse. O chi ne dubita di questo?

Ostrica. O non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la Natura, o quella intelligenzia che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare; secondo che io udi' già di molte volte dir a quei filosofi d'Atene, mentre che io, per vendere i pesci che io pigliava, mi stava appresso a quei portici dove eglino si stavano buona parte del giorno a disputare e ragionare insieme.

Ulisse. Questo credo io ancora.

Ostrica. Oh se tu mi concedi questo, tu mi hai concesso ancora che noi siamo migliori e più nobili di voi.

Ulisse. E in che modo?

Ostrica. Perchè, tenendo la Natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, ne segue che ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione, che per quella che io t'ho detto.

Ulisse. Oh tu mi pari il primo logico d'Atene.

Ostrica. Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico: io favello in quel modo che m'ha insegnato la Natura. E questa ragione se la saprebbe fare ognuno che ha il discorso de la ragione, ed è verissima.

Ulisse. Sì, se fusse vero che la natura avesse tenuto più conto di voi, che ella non ha fatto di noi.

Ostrica. Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace, io voglio che noi ci cominciamo dal primo giorno che ella produce e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento: dove, dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendovi nascere ignudi? Dove, per il contrario, ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa e chi d'un'altra; segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra.

Ulisse. Questa non è la ragione; perchè, se ella ci ha fatti ignudi e coperti d'una pelle tanto sottile che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto perchè, avendo noi a esercitare la fantasia e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire a l'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particularmente quegli organi e quegli istrumenti dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui e più caldi che non sono i vostri; donde ne nasce questa debolezza de la complession nostra. Che se noi fussimo composti di cotesti umori rozzi, e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti, e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita; chè questo nasce da la

temperatura de la complessione, ne la qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga: e però abbiamo il sentimento del toccare molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenzia), e' ne seguirebbe che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi. Imperocchè, come dicono questi fisonomisti, i costumi de l'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di Leone seguire costumi di Leone, e a membra d'Orso costumi d'Orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini che tu vedrai, che quei che sono composti d'umori grossi, sono ancora grossi d'ingegno; e per il contrario, quelli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno. Sì che la natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così.

Ostrica. Oh questo non vo' io già credere, che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare, verbigrazia, che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse.

Ulisse. Oh, e' non sarebbe stato ne l'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova in fra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua.

Ostrica. Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Ulisse. Oh come noi siamo in sul forse, noi caminiamo per perduti. Ma che importa che la natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze, che noi ci copriamo de le vesti vostre?

Ostrica. Sì, ma con che pericolo? Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi de le cose nostre? E oltre a questo, con quanta fatica? perchè se voi volete servirvi de le nostre pelli, e' vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli, e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera che voi possiate servirvene.

Ulisse. Oh coteste fatiche ci son dolci e piacevoli: anzi ci son quasi un passatempo.

Ostrica. Sì a coloro che lo fanno per piacere, come fai talvolta tu; ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati da la necessità, e per avere a cavare de le lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno che queste fatiche paiono loro dolci. Io, per me, so che, mentre ch' io fui uomo, mi dispiacque tanto il lavorare, che io, come io t' ho detto, mi feci pescatore; ed arei messomi volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi, che lavoran sempre, e quando e' non posson più è dato poi loro d' un mazzo in su la testa.

Ulisse. Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te come fa a tutti coloro che fuggono la fatica: ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un' arte, ne la quale, non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn' altra; ed oltre a questo, vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di Sole, e di molte altre cose.

Ostrica. E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo; e parmi averne ragione, considerando, oltra di questo, che la Natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che, oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propia, dove voi possiate difendervi da le ingiurie de i tempi, come ella ha fatto a noi: segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio.

Ulisse. O che case ha ella fatto a voi?

Ostrica. Come, che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi, con quanta arte e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei: guarda come io l' apro e chiudo facilmente secondo che io ho bisogno di cibarmi o di riposarmi, e difendermi da chi mi volesse offendere. Considera ancora un poco quella che ella ha fatto a le testuggini e a le chiocciole, e la facilità con la quale elleno la portano seco.

Ulisse. Ed a gli altri, che son la magggior parte, ed a gli uccelli similmente, che case ha ella fatto?

Ostrica. Per il verno le caverne e le grotte de la terra, e per la state gli arbori e la sommità de i monti.

Ulisse. Oh belle case! io ti so dire che e' debbono abitare con un agio grandissimo.

Ostrica. Se non vi son dentro tanti comodi quanto ne le vostre, e' non vi sono anche tante noie e tanti pensieri.

Ulisse. E che noie e che pensieri abbiamo noi de le nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani?

Ostrica. Come, che noie e che pensieri? il mantenerle e racconciarle, e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi: oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti; chè mi ricorda, che venendone già alcuni ne i paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera, che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a schiera a uso di gru, supplicando e gridando a gli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano: dove si conosceva chiaramente che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello.

Ulisse. Eh coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima.

Ostrica. Voi non potete, oltre a questo, fabbricarvene in ogni luogo, come ha dato la natura a noi; o veramente di maniera, che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi.

Ulisse. E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi?

Ostrica. Come, che noia dà? O se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto e contra l'animo vostro, che infelicità è il non potere andare altrove, come facciam noi? Sì che, ritornando a i nostri primi ragionamenti, avendo la natura tenuto molto più conto di noi ch'ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro, e non potendo ella errare, e' ne segue che noi siamo migliori e molto più nobili di voi.

Ulisse. Questa tua ragione è solamente un poco apparente; perchè, se bene e' pare che la natura vi abbia date molte più comodità, che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi. Ma sta' a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi o noi: dimmi un poco, chi è più nobile, il servo o il signore?

Ostrica. Il signore, mi credo io, come signore.

Ulisse. Tu credi bene; e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere o per servire a lei: donde ne segue che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnamo a essere più nobili di voi. E che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati da la natura tutti per servizio e commodo nostro, lo dimostra chiaramente l'esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, e a mille altri esercizj; e dipoi, quando siete morti, a vestirci de le vostre pelli, ed a cibarci de le vostre carni. Or vedi, dunque, se voi siete stati fatti da la natura per noi.

Ostrica. Oh se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, che vi si mangia finalmente tutti quanti; e così verreste a essere ancora voi manco nobili de la terra, essendo ella il fine vostro.

Ulisse. Questa conseguenza non vale: ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere.

Ostrica. Io non voglio che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi cominceresti a entrare in quelle dispute che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da que' filosofi, mentre che io cercava, come io ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava, per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno; le quali non credo che intendessino nè eglino nè altri. Ed oltre a di questo, io sento che comincia a cader giù la rugiada, de la quale io mi pasco, aprendomi, come tu vedi; dove io ho tanto diletto, e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo. Sì che non ti maravigliare,

se io mi voglio star così: e se tu l'intendi altrimenti, statti così tu, e non mi dare più molestia; perchè io voglio, poi che io mi sarò cibata, richiudermi e riposarmi alquanto, e vedi, senza un minimo pensiero; il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi mai aver da te.

Ulisse. Certamente che io poteva abbattermi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra; chè tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno, e non per piacere) sono uomini vili e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione e' dovette aver de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo così Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio de la stoltizia sua; e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra, chè io mi incontrerò forse in un uomo di maggior conoscimento. Io voglio accostarmi un poco più a lei, e chiamarla. Talpa, o Talpa.

Talpa. Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

Ulisse. Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare, come uomo, la ragione.

Talpa. Che io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica?

Ulisse. E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco a la patria tua, se tu sei però Greco, come ella mi disse?

Talpa. Greco fui io mentre che io fui uomo, e de la più bella parte de la Etolia.

Ulisse. E non desideri tu d'esser restituito ne la forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua?

Talpa. Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo.

Ulisse. Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione, eh?

Talpa. No, ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo: si perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado, e in questa specie; dove essendo uomo, non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, de le quali è abbondantissima la natura umana.

Ulisse. E chi t' ha insegnato questa sì bella cosa? Questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh?

Talpa. Ei me l' ha pure insegnato l' esperienza, maestra di tutte le cose, mediante però l' arte ch' io faceva.

Ulisse. Ed in che modo ti ha dimostrato la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi?

Talpa. Io te ne voglio dire una sola de le miserie che io (come io t' ho detto) conobbi chiaramente per mezzo de lo esercizio mio: da la quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa.

Ulisse. E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco.

Talpa. Lavorare la terra.

Ulisse. Oh, io ti so dire che io son saltato in piedi a uscire de le mani d' un pescatore, ed entrare in quelle d'un contadino; che, se non esce de la natura sua, sarà molto meno capace de la ragione.

Talpa. Ulisse, non mi ingiuriar di parole, chè ogni uomo è uomo; ed avvertisci più tosto a quel ch' io dico, perchè se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non t' abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi.

Ulisse. Or di su, ch' io non bramo altro certamente.

Talpa. Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d' acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per sè stessa con che cibarsi, eccetto che a l' uomo? Il quale, se vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini, con fatiche grandissime, con le sue mani.

Ulisse. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per sè stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe.

Talpa. E che erba e che semi e che frutti produce ella per sè medesima, non essendo ajutata da l' arte, che sieno nutrimento atto e conveniente a la conservazion de la vita de l' uomo, ed al mantenimento de la temperatura de la complession sua?

Ulisse. Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata de l'Oro, vivevan così?

Talpa. Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole?

Ulisse. Orsù, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l' uomo ha a durare per lavorare e cultivare la terra, e potare e custodire le vite, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l' abbia data a l' uomo per un suo spasso, e perchè e' non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende dipoi a le fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l' agricultura. Ed oltre a questo, l' ha fatto perchè l' uomo abbia dove dimostrare l' ingegno e l' arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere.

Talpa. Anzi perchè non si riposi mai, e non abbia mai un' ora di bene. Ed oltre a questo, per tribolarlo più, gli ha aggiunto il timore de le carestie; di modo che, come la terra per i tempi contrarj non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non si avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai: la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca de le cose nel luogo dove noi siamo, ce n' andiamo in un altro facilissimamente.

Ulisse. Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire de le cose di quei paesi dove n' è abbondanza, quando e' n' è carestia ne' nostri.

Talpa. E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d' animo! che è quello che importa più. O bàstiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa ed or con un' altra; sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nasce-

te (il che non fa alcuno di noi), considerato l'infelicità e la miseria de lo stato in che voi venite.

Ulisse. Per questo non possiamo noi già farlo, nol conoscendo noi, come tu sai.

Talpa. Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incommodità del luogo dove voi venite ad abitare; il quale (com' io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario, e però a voi solamente è dato il pianto da la natura.

Ulisse. Come a noi soli? o non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire?

Talpa. Non credo io già; ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte da gli occhi, naschino da superfluità che ascendono loro a la testa, per essere il cavallo animale molto gentile. E se pure qualcuno ne piange, e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch' altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare; e non lo fa subito che egli è nato, come voi: che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa), considerando che voi avete a essere di subito legati, ed avete a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono a la natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, chè io per me sono un di quegli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo.

Ulisse. Ehi, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu, come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se gli è il vero quel ch' io ti dico, considera che animali voi siete; che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

Talpa. O che ci manca egli?

Ulisse. Come, che vi manca? a lei il senso de l'odorato e de lo udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; ed a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

Talpa. Oh, per questo non siamo noi imperfetti; ma

siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuno di quegli che si convengono a la specie nostra.

Ulisse. Or non sarebbe ei meglio avergli?

Talpa. Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica: e se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano?

Ulisse. Certamente, che la natura non ce lo ha dato per altro; e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

Talpa. Adunque, se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi movereste?

Ulisse. Ed a che fare?

Talpa. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le bisogna? E similmente de lo odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no: ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritruovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere?

Ulisse. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

Talpa. E perchè? non essendo egli conveniente a la natura mia, a me basta essere perfetta ne la mia specie. Come desideri tu lo splendore cha ha una stella, o l'ale che ha uno uccello?

Ulisse. Queste son cose che non si convengono a gli uomini.

Talpa. E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti?

Ulisse. Sì, credo io.

Talpa. Ed il simile farei io, se l'altre Talpe vedessino; dove non vedendo l'altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo; perchè, essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare, perchè io ci trovo molto manco dispiaceri che io non fa-

ceva ne la vita umana. Va adunque a' fatti tuoi, chè io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

Ulisse. Io non so se io son desto, o pur s' io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità. E soleva pur persuadere già a i miei Greci tutto quel ch' io voleva. Ma penso ch' e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l' un pescatore e l' altro contadino; sì che e' non mi doverrà intervenire così con ciascheduno de gli altri, se già ei non fussero tutti d' una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi hà promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro; perchè mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costorò nón hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio a gli altri.

DIALOGO SECONDO.

CIRCE, ULISSE E SERPE.

Circe. Che dicono questi tua Greci, caro mio Ulisse? Èvvene alcuno che voglia tornare uomo?

Ulisse. Nessuno. Vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l' uno fu pescatore e l' altro contadino; la vita de' quali è tanto misera e faticosa, che io non mi maraviglio che non voglino ritornare a provarla.

Circe. Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso; chè io ho voluto che tu cominci a vedere che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti de' vostri scrittori, sono tante incommodità, che i più vili ed imperfetti animali che si ritruovino, stanno meglio di loro, ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni.

Ulisse. E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro; che certamente dovettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, ei non seppero mutarlo.

Circe. Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza de gli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritruovano, che non si fa nel mutarlo; come si fa ancora la maestria de' giucatori del giucare bene que' giuochi che dà loro la sorte, se bene e' son cattivi: perchè ne l'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e ne l'altro la fortuna, a lo arbitrio de la quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savj.

Ulisse. Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritruovino le maggiori differenze che in fra gli uomini; de i quali, se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere e di tanto ingegno, che son quasi simili a gli Dii; ed alcuni altri di sì poco conoscimento e di sì grosso ingegno, che paion quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui se egli hanno l'anima ragionevole o no: il che non avviene a nessun altro animale; imperocchè se tu riguardi in fra i Leoni e gli Orsi, ed in fra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l'uno da l'altro. E questi due a i quali tu m'hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era ne lo stato loro, e per questo facessino come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro.

Circe. Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive, si avessino a conoscer solamente con l'ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero. Ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta' saldo: parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi; chè, se ben mi ricorda, colui che io transmutai in lei era Greco, ed egli ti soddisfarà forse assai meglio che non hanno fatto questi; ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare.

Ulisse. Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, chè egli si è così fermo a riguardarci fissamente.

Circe. Questo potrebbe anche esser vero. Ma parlagli, ed io andrò intanto qua fra queste mie Ninfe a passarmi tempo lungo la riva del mare.

Ulisse. Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, se bene io non ho potuto persuader loro quel che io voleva e quel che è il vero, ch'io son disposto di favellare ancora con questo Serpe. Serpe, o Serpe.

Serpe. Che vuoi tu, Ulisse? ma ohimè, io intendo, io favello: sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei!

Ulisse. E quale è la cagione, Serpe, che tu non vorresti esser ritornato uomo? lo stato forse nel qual tu vivesti, eh?

Serpe. Questo no, ma la natura stessa de l'uomo, la quale veramente non è altro che uno albergo di miserie.

Ulisse. Fa' conto che io arò dato in un altro simile a questi due. Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, chè Circe me l'ha concesso, pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria. Ora io posso farti questo bel dono.

Serpe. Fállo pure ad un altro, chè io ti prego che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro.

Ulisse. E quale è la cagione?

Serpe. Non te l'hanno detta coloro co'quali tu parlasti?

Ulisse. Questi furono due uomini di tanto bassa condizione, e di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto de le parole loro.

Serpe. O pure non ti assegnarono eglino la ragione perchè non voglion tornare uomini?

Ulisse. L'un di loro, il quale fu pescatore, mi disse per non avere a pensar dove egli avesse abitare; il qual pensiero non hanno gli altri animali, che si stanno chi per le caverne de la terra, chi per i boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque e chi in altri varj luoghi: e l'altro, che fu conta-

dino, per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata da l'uomo, non gli produce il cibo spontaneamente, come ella fa a gli altri animali.

Serpe. Ed io, che mentre ch'io vissi fui medico, te n'assegnerò un'altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non son quelle; e non vi si può riparare, come si può a quelle con l' arte de la agricultura e con quella de l' architettura, ne le quali l' uomo è tanto eccellente.

Ulisse. E quale è questa? dimmela un poco.

Serpe. La debolezza de la complessione che vi ha dato la natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti di infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi. Ed oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temere d' ammalare.

Ulisse. Questo, come io dissi dianzi a coloro, l'ha fatto la natura, perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo potuto far sì facilmente, se ella ci avesse composti di materia e d' umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi.

Serpe. Anzi l' ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si truovino al mondo.

Ulisse. E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato?

Serpe. In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? chè ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e, trovatigli che vi piaccino, non potete dipoi temperarvi, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro: donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie.

Ulisse. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti da la natura per il mantenimento e per la conservazion nostra.

Serpe. Come, quali? Sono infiniti, e particolarmente

tutte quelle cose che voi adoperate per far buone l'altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili.

Ulisse. Io per me credeva tutto il contrario; anzi ho sentito dire che l'uomo senza il sale non viverebbe.

Serpe. Mercè delle superfluità che si generano in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle. Ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresle umori superflui, e non areste poi a diseccarli: ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone l'altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed, oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, donde poi bisogna cavarsegli (il che non accade a nessuno di noi) e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi, oltre a questi.

Ulisse. Certamente, che in questo di' tu in qualche parte il vero.

Serpe. Considera dipoi noi, che, perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato; laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro. Nè fuor di quello mangeremmo pure un boccone. Nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte, che gli abbino a sforzare col piacerci l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano striettamente obietto de l'odorato, acciocchè e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino? come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia di una postemazion d'un di noi, chè tu non credessi che fusse qualche cosa preziosa: dove a noi non ha dato altro piacere ne l'odorare, che cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente di

quelle tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

Ulisse. Deh no: questo ha ella fatto perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione de gli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello l'operazioni de'sensi interiori per servizio de l'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi: de la qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancora dato questo diletto, e questo piacere de l'odorare le cose buone; la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi.

Serpe. Io ti dirò il vero; io non mi so risolvere se l'aver voi questo senso più perfetto di noi vi sia a perdita o a guadagno: tanto son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite. E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne'vostri corpi propii una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutte hanno cattivo odore, che non avvien così a noi? la qual cosa è segno manifestissimo de la debolezza e de la imperfezione de la complessione de la natura vostra, sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohimè, non vedi tu che ne gli occhi solamente vi possono accadere più di cinquanta sorte di malattie?

Ulisse. Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi.

Serpe. E come?

Ulisse. Con la medicina, ne la quale arte l'uomo è eccellentissimo; e tu lo debbi sapere, essendo stato, come tu di', medico.

Serpe. Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi.

Ulisse. O perchè? dimmi un poco la cagione.

Serpe. Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate ne l'usarla in capitale. E non sono io solo in questa opinione, chè tu sai bene quante città sono state nè la vostra Grecia, che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici.

Ulisse. E perchè questo? vorrai tu negare che la medicina non sia una de le sette arti liberali, verissima ed utilissima a l'uomo? Guarda che questo non proceda da te, che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi; osservando il costume di molti, che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri.

Serpe. Io non voglio negare che ella non sia in sè arte verissima ed utilissima e degna di molte lodi; nè voglio negare ancora, che io non ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanta, che io fui reputato in fra i primi medici di Grecia, e tu ne puoi render buona testimonianza; chè io so che tu arai sentito ricordare infinite volte Agesimo di Lesbo.

Ulisse. Or sei tu Agesimo di Lesbo tu, o veramente lo spirito suo, per dir meglio?

Serpe. Sono certamente, che, per andar veggendo il mondo, arrivai qui sopra una nave, e fui così insieme con i miei compagni trasmutato in fiera.

Ulisse. Io mi rallegro grandemente di parlare teco, chè la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia, che mi parrebbe acquistare non poco se io ti rimenassi a loro uomo come tu eri.

Serpe. Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni, perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga che io non lo fo senza ragione, ti dico, ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza; e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e l'arti, come tu sai, nascono da la esperienza, e in questo modo ella è fallacissima. E che sia il

vero, lo confessano i medici stessi, dicendo che le esperienze in questa arte sono molto fallaci. E così ella appartiene a lo attivo, il fine del quale è l'operare, e il travagliarsi circa i particulari; e in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima; e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno: per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.

Ulisse. O donde cavasti tu la riputazione che tu avevi, se tu sapevi poco operare?

Serpe. Da la stoltizia de' più, che non ponendo bene spesso mente a quello che gli uomini fanno, si lasciano ingannare da quel ch' e' dicono.

Ulisse. Certamente che gli uomini ne le cose loro proprie veggono lume poco discosto.

Serpe. E in questa sopra tutte l'altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci che di quegli errori ch' e' puniscono gli altri, e' pagan noi a peso d'oro. I quali son tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de'nostri sapienti di Grecia; il quale essendo dipoi un giorno domandato quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose: Il non m' impacciar con medici.

Ulisse. Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand' uomo, poichè diceva, che nessun buon medico pigliava mai medicine.

Serpe. Tu dovevi pure anche dire quell' altra.

Ulisse. E che?

Serpe. Che nessun buono avvocato piatisce mai. Ma e' ci è ancor peggio, chè per mantenere in riputazione questo loro inganno, ei danno ad intendere a gli uomini di pigliarle, facendole ordinare a gli speziali e mandarsele a casa, e poi le gettan via: e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto.

Ulisse. Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma? e che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro?

Serpe. E i maggiori inganni che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere; chè in questo s' adopra egli più che in alcun' altra cosa.

Ulisse. Tu vedi bene, che e' s'usa dire che la fede che

ha uno ammalato nel medico, gli giova bene spesso molto più che le medicine; e chi meglio sa ciurmare s' acquista più fede.

Serpe. Ed io lo so, che per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente a le donne, a modo de le quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta' fermo, Ulisse: vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina, che dànno a un mal solo più e più rimedj?

Ulisse. O quanti più rimedj dà un medico a una infermità, non è egli segno che egli sa più de l' arte?

Serpe. Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedj a un male è segno di non sapere il suo propio. Imperocchè, così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propia che gli produce, se ben possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente (come avviene, verbigrazia, del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco, e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi); così ogni male ha il suo rimedio propio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè, quando tu vedi che uno dà molti rimedj a un sol male, dì: costui non sa il suo propio, e cercane. E bisogna allora, come si dice, che i cieli ve la mandino buona.

Ulisse. Pensa, dunque, se noi stiamo benissimo a capitare a le vostre mani.

Serpe. Vedilo; e però son molti che dicono, che gli è meglio tòrre un medico ben fortunato, che un dotto.

Ulisse. Che intendi tu per ben fortunato?

Serpe. Uno che si vegga che la maggior parte degl' infermi che gli capitano a le mani sieno guariti da lui; perchè ben fortunato si chiama colui al quale succedon bene la maggior parte de le faccende sue, e che ne' partiti dubbj e pari gli vien sempre preso il migliore: perchè, come io ti ho detto, egli è tanto difficile ne la medicina lo applicare gli universali a' particulari, che bisogna che l' infermo abbia buona sorte; altrimenti, e' porta grandissimo pericolo.

Ulisse. Di questo, ci abbiamo noi a dolere de gli uomini

e de l'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare.

Serpe. Sì, ma molto più de la natura, che non ha proveduto a la salute vostra, come ella ha fatto a noi; prima, per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato; e dipoi, de lo avervi insegnato la medicina in un modo, che ella vi è piuttosto dannosa che utile.

Ulisse. E che ha fatto la natura in questo meglio a voi che a noi?

Serpe. Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro a la natura nostra. E dipoi, a le infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a voi.

Ulisse. Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente.

Serpe. De la bontà e gagliardezza de la complessione, per essere ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti, ma de la temperanza de lo appetito. Considera, la prima cosa, il modo come noi ci cibiamo; chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che son convenienti a la natura sua, e di questi ancora prende solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avvien tutto il contrario, perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anco moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono.

Ulisse. Certamente, che in questo siete voi più felici di noi.

Serpe. Che dirò io ancora del bere? chè, dove noi beviamo solamente tanto quanto fa bisogno a la conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente vi inebriate, ma ne cavate mille varie infermità.

Ulisse. Di questo non voglio io che tu ragioni, perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore.

Serpe. Sì, se ella vi avesse dato con esso l'appetito di

maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro; ma non avendo ella fatto così, egli è propio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare da la voglia.

Ulisse. Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni, chè io non ti cederei mai.

Serpe. Ne le cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi: anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderj se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto a la generazione.

Ulisse. Si, che non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri?

Serpe. E chi sarà questo? la Cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, per servirvene voi a' vostri bisogni, che saranno forse anche incitati a simili atti da voi per util vostro, acciocchè ei figlino più. Ma passa più oltre a l'altre cose, che si ricercano a la conservazione de la sanità. E considera un poco circa a l'aria, la qualità de la quale è d'importanza grandissima, avendo noi continuamente nel respirare a empiercene le parti di dentro: chi truovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza e menati altrove? dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo.

Ulisse. Questo si può mal negare.

Serpe. Del sonno e de la dieta e de l'altre cose necessarie a la conservazion de la complessione e de la sanità vostra, non vo' io ragionare, perchè voi conoscete da voi stessi, che voi non le sapete usare a i tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indotti a ciò o da l'arte o da la fantasia vo-

stra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siete voi. E a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato da la natura, trovare il rimedio da per sè stesso.

Ulisse. Ed è certo questo?

Serpe. Certissimo, e in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la natura ci abbia amati più di voi, poichè ella ha insegnato a ciascheduna specie di noi i rimedj di que'mali a che ella è sottoposta; e non solamente a la specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella.

Ulisse. Certamente, che in questo mi fai tu ben maravigliare.

Serpe. Dappoichè questa ti pare sì gran cosa, io non voglio che tu ti quieti a le parole; ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduna di noi, quando e' ne viene la primavera, sentendosi la pelle rannicchiata addosso per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio. E dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le Lucertole non hanno tutte una certa erba che le guarisce, quando elle son morse da noi? I Cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando ei si senton morsi dal Falangio, che è una specie di Ragno velenoso, non si sanno eglino tutti medicare col mangiare de' Granchi? Le Rondini, quando elle veggono che lor figliolini hanno male agli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le Testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La Donnola quando va a combattere co' Topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiare de la ruta? La Cicogna non medica ella le infermità sue con l'origano? e i Cinghiali con l'ellera? Lo Elefante non si difende dal veleno del Camaleonte con le foglie de l'ulivo? e gli Orsi da quello de la Mandragora con le Formiche? I Colombi selvatichi, le Merle e le Pernici non purgano le superfluità loro con le foglie de l'alloro? e i Colombi dimestici, la Tortora e le Galline con la alsina? I Gatti e i

Cani, quando e' si sentono il ventre grave, non ricorrono a purgarsi col mangiare de l'erba bagnata da la rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Toi quale spezie d'animali tu vuoi, chè tu troverrai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura gli ha insegnato il rimedio; e non solamente a la specie sola, come io ti ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella: donde nasce che noi non abbiamo a comperare la fatica l'uno de l'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e, quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari voi date a' medici vostri, tanto far meglio? e che voi non andate anche scegliendo le più belle monete che voi trovate?

Ulisse. E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si trova egli de gli stolti anche fra voi?

Serpe. No, Ulisse; e légati questo al cuore, che non si truova animale alcuno che manchi di quel conoscimento che si conviene a la specie sua, se bene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile o più accorto che l'altro. Ma fra voi, dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parreste voi un branco d'Oche?

Ulisse. E il caso è, se cotesti che tu chiami pazzi, sono più savi che gli altri, ed hanno miglior tempo che gli altri: chè mi ricorda già, che sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè la voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose che non la voleva insegnare, perchè e' gli parrebbe far troppa ingiuria a guarire uno di simile infermità; conciossiacosachè a lui non pareva avere auto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo.

Serpe. E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mentre che egli era privo di que' pensieri che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria de la natura umana?

Ulisse. Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico: se bene voi avete manco infermità di noi, questo nasce perchè voi avete

la vita più corta: il che non è piccol male, nè piccola infelicità.

Serpe. Sì, forse, a noi che siam provveduti di tutte quelle cose che ci son necessarie da la natura, e che viviam sempre sani e senza dolore o passione alcuna (benchè e' ci è anco poca doglia il morire, perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi; e, oltra di questo, non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere). Ma a voi sarebbe e' bene felicità grandissima, perchè il viver lungamente non è altro a voi che uno stentare più lungo tempo: con tanti disagi, e con tante fatiche conservate la vostra vita. E come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timor de la morte, che vi è molto più grave il dolore de l'animo che quel del corpo: tale che sono stati molti, che per questa cagione han detto che la vita vostra non si può chiamar vita, ma uno continuo corso e pensamento de la morte.

Ulisse. Coteste son parole.

Serpe. Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli che, considerando la miseria vostra, hanno detto che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati, si posson chiamar solamente felici quei che son morti ne le fasce. E quanti sono ancora stati che, considerando lo stato vostro, per liberarsi da tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi colle proprie mani? cosa tanto empia, che ella non cadde solamente già mai nel pensier d'alcun di noi.

Ulisse. Sì qualche pusillanimo, che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna o sopportare qualche male che gli sarà sopravenuto: ma per uno di questi tu truoverai le migliaja che non vorrebbon morire.

Serpe. Sì, ma tu non sai la cagione.

Ulisse. E qual è? dimmela un poco.

Serpe. Il temer di non andare a peggiore stato, per lo spavento che vi hanno messo molti, scrivendo di non so che regno di Plutone; dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno de la ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. A la qual cosa non pensiamo già mai noi. Ma se gli uomini cre-

dessino finire a un tratto la vita e gli affanni loro, tu vedresti cose che ti farebbono maravigliare: tanti son più fra voi quegli che stentano e stanno male, che quei che godono e stanno bene.

Ulisse. Agesimo, io veggo che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti già mai capace de la ragione. Onde io non vo' disputar più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare de la religione; cose proprio convenienti a una fiera come sei tu. E certamente mi incresce non poco di te. O pure, per l'amore che io ti porto, essendo tu Greco, se tu vuoi ritornare uomo, io ti farò tornare, chè così mi ha concesso Circe: dove tu potrai dipoi ritornare meco a la patria tua.

Serpe. Non già io: guárdimene chi può per sempre.

Ulisse. Non vedi tu, che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato da gli uomini?

Serpe. E cotesto è quel ch' io ho caro; chè le carezze che fanno gli uomini a gli animali, son tutte per commodo di sè stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro.

Ulisse. Oltre a questo, tu consumi la maggior parte de la vita tua infelicemente, e senza piacere alcuno sotto la terra.

Serpe. Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi.

Ulisse. Dipoi, che piaceri hai tu? Tu mangi poco, altro che terra o qualche animal bruto, e non béi altro che acqua.

Serpe. E che importa questo, se io non ho voglia d'altro?

Ulisse. Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce che la imaginativa tua e la fantasia son molto confuse.

Serpe. E che ne sai tu di questo?

Ulisse. Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con le vostre scaglie, e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi s' attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il camino che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa, e non avete memoria come non

ha ancora la mosca. Onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso.

Serpe. Confusa l'arei io tornando uomo, chè sempre sarebbe piena d'umori e di ghiribizzi; dove a questo modo io mi vivo contento e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni e di tante miserie. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, chè io non voglio questa tua grazia, che la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei mai cavare una voglia sicuramente. Anzi, per ogni minimo disordine, sentirei mille duoli. E, quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi, e viver sempre dipoi contrafatto e infermo: sì che, va al tuo viaggio, chè io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scoglia a quel ginepro, per poterla più facilmente muovere; dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno; dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro (il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta), che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: Mille piacer non vagliono un tormento.

Ulisse. In fine, io ho a far con bestie; e se ben Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime, e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa, ma voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare a gli altri che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci; perchè, come dice il proverbio, e' si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO TERZO.

ULISSE, CIRCE E LEPRE.

Ulisse. Se io non sapessi quanto sia l'amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga da l'impresa.

Circe. Non ti caschi ne l'animo un simil pensiero di me, Ulisse; chè questo non si conviene nè a l'amor che io ti porto, nè a la grandezza e nobiltà de l'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese: chè tu sai bene che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse. Oh! tu mi hai fatto parlare a uno il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo e rimenandolo a la sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

Circe. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico; i quali, come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, brutture e infermità de gli uomini; non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli. De la qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono a la memoria più i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe. In tutti gli stati de gli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse. Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro Sapiente, che in fra l'altre cose de le quali egli ren-

deva ogni giorno grazie a gli Dei, era che l'avevan fatto uomo, e non fiera.

Circe. Egli lo faceva perchè così è l'opinione de la maggior parte de gli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole. Ma e' si debbe molto più credere a costoro, che, avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ulisse. Sì, ma e' non si debbe comparare quella de gli animali a la nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe. Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazion di quegli vi superano di gran lunga.

Ulisse. Se bene e' ci vincano in qualche senso particolare, come fa, verbigrazia, l'Aquila nel vedere, il Cane ne l'odorare e l'Oca ne l'udire; e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio de le cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette de le loro. Ma fammi favellare con qualcuno altro, ch' io non penso però che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento de la ragione come questi tre a i quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino come uomini sì imperfetto discorso.

Circe. Io son contenta: parlerai con quella Lepre che tu vedi che pasce a l'ombra di quella quercia: va là, e chiamala, chè io le ho conceduto il favellare.

Ulisse. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e dégnati di rispondermi, chè Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre. Ohimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato de le parole umane: oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ulisse. Chiami tu però miseria lo intendere il favellar de gli uomini?

Lepre. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si son mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

Ulisse. E quale è la cagione, Lepre?

Lepre. Ohimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch' io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l' un con l' altro.

Ulisse. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d' uomo: e certamente l' arei fatto, se la natura umana l' avesse comportato. Ma tu sai che l' uomo ha bisogno di tante cose, che non può vivere solo se non con mille incomodità.

Ulisse. E che? tu non senti rammaricarsi forse anche de gli animali, eh?

Lepre. Egli è il vero, che quando quei de la specie mia medesima hanno qualche passione, che io gli conosco a la voce; perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono de la voce se egli ha allegrezza o dolore: ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolor di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quel de l' uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi, bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l' uno a l' altro gli uomini, che il più de le volte mi dava maggiore affanno la compassione d' altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse. Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo mentre che tu vivesti uomo?

Lepre. Io ne mutai tanti, che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere qual fu lo stato mio?

Ulisse. Lo amore che si porta naturalmente a quei che sono de la sua patria. E questo mi ha fatto impetrar da Circe di render l'effigie de l'uomo a tutti i miei Greci. E per avere inteso da lei che tu n'eri uno, voleva farti questo bene; perchè io ancora sono Greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse. O perchè? non è egli meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre. Non già, per quanto io conosca.

Ulisse. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre. Sì; perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nè la mia specie; ed essendo uomo, non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse. E il caso è se questo era per colpa tua, e per esser tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragionevole.

Lepre. Io dubiterei di cotesto; se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fusse perfettamente contento. Ma dimmi un poco, che ha però l'uomo ch' e' debba viver contento? Chè o egli è posto da la fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre. Anzi in nessuno: perchè se egli è principe e signore, e ha a governare altri, se egli vuole far quel che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo; lasciando stare l'insidie e gl' inganni de' quali egli debbe tuttavia temere, e che nascon tutto il giorno da la invidia che gli è portata. Ohimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Iddio ottimo e grandissimo ne l'universo? chè ha con la prudenza sua aver cura a tutte le cose; donde ei si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormon con gli occhi di quello: che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse. Grandissimo, veggendoli viver civilmente e

amarsi grandemente l'uno con l'altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale.

Lepre. Sì, ma quali son questi? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura? Non vedi tu che da questo non si contentar mai che ha l'uomo per natura (mi penso io), ne nascon tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere ne la più aspra e abbandonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritruovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini?

Ulisse. Non dir così, chè un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo, se non con pene gravissime, e con supplizj tanto crudeli per ispavento de i malfattori, che non dànno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta? se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro que' d'una medesima specie, nè di offendere ancora quei d'un' altra, se noi non fussimo già costretti da la fame, o la facessimo per qualche gelosia, o per qualche paura e sicurtà nostra.

Ulisse. Certamente, che non si può negare che nei principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'esser principe: parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e a la famiglia sua.

Lepre. D'un privato avviene il simile: perchè o egli è ricco o egli è povero. Fra i ricchi non pensare di trovare alcun contento, perchè la natura de le ricchezze è questa, che ell'arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto: e ora hanno paura de le guerre, o de gli altri infortunj che arreca il tempo e il mondo; ora dubitano de le mogli, ora de' figliuoli; or temon de' servi, ora insospettiscono

de' lavoratori. In somma, l'oro ha tanti nimici, che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse. Questo non vo' io già cederti al tutto, perch' io ho inteso che molti de' nostri sapienti l' hanno lodata e amata molto, ed èssi ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lepre. La maggior parte di loro, e forse tutti, l' hanno fatto per ambizione, e per farsi tener da gli altri uomini grandi e rari. E di quegli anche sono che hanno gittato via un' oncia d' oro per acquistarne una libbra; perchè il vulgo ha sempre questo: come e' vede che uno sprezza una cosa, e' gliene dà volentieri.

Ulisse. Tu vuoi pur tue parole: io ti dico che io ho veduti molti che son vivuti ne la povertà contentissimi, e con grandissima quiete d' animo, e particularmente i savi.

Lepre. E io ti dico che eglino l' hanno dimostro, facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e a la fortuna e al mondo: anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l' esser povero.

Ulisse. E quale è la ragione?

Lepre. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui, e ricchi una infinità di stolti.

Ulisse. Tu mi fai or ricordare d' un detto d' uno amico mio, che diceva che la roba fa il più de le volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lepre. Tormentagli ancor continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (che farebbe contro a l' ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quel che bisogna loro), a uno ne avanzi tanto che lo strazj, e a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente perchè chi più può, più ne toglie. Dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi più l' uno che l' altro.

Ulisse. Tu approveresti, dunque, l'opinion di coloro che

dicono che il rubare non è male; conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie.

Lepre. Bástiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini per fuggirla si pongono insino a star per servi l'un con l'altro: cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcun sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno a l'altro de la sua specie medesima per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, che in fra noi non è conosciuta questa infelicità; anzi, ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per sè stesso.

Ulisse. E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce gli uomini a star per servi l'un con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi.

Lepre. Anzi son più poveri de gli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio: per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito; laonde cercano d'acquistar fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente, col farsi servi d'altrui.

Ulisse. E chi fusse in uno stato mediocre, nel quale e' potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre. E dove è questo stato? Io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando ei si videro presso al fine de la lor vita, dolendosi de i disagi ch'egli avevano sopportati ne la loro giovanezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare a la morte.

Ulisse. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue; e non da la sua stessa natura.

Lepre. A me pare che sia tutt'uno; poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli son poi dannose e moleste. La qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che essendo io in quella età ne la quale si comincia aver qualche conoscimento, sotto

la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre, che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze; che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato. La qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà de le cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre. Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre; laonde io cominciai a combattere coi miei fratelli de la eredità, sperando pur sempre, mentre ch' io era in questi travagli, che come egli erano finiti, d' avermi a vivere contento e in riposo grandissimo: del che mi avvenne tutto il contrario. Perchè, come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte danari, i pensieri crebbono; ed essendo uso a esser governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a far da me, e d' altri non mi fidava. Perchè, essendomi forza per mantenere le mia facultà praticare e con i contadini e con mercanti, mi accòrsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue: perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante con uno che pensi di tòrtelo. E nientedimanco io notai che nessun di loro si contentava de lo stato suo, e non facevano mai altro tutti che continuamente rammaricarsi l' uno de le terre, che non rendevano per la indisposizion de' cieli, e de l'esser poco stimati; e l' altro de' cattivi temporali, de la mala fortuna, de la poca sicurtà de' mari, e de la discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse. Ogn' uno ha avere qualcosa che gli dia noja: voi avete pure anche voi de le cose che vi molestano.

Lepre. Sì, ma per ognuna che ne abbiam noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono a la vita de l' uomo, e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini son ladri, ma

il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita d'artefici e d'avvocati e procuratori: di questi non pensar che mai io ne trovassi uno che vivesse contento; perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolevan d'aver a guadagnarsi il pane: e fra questi altri il medesimo, che tutti si dolevan tutto il giorno d'avere a litigare e combatter per procacciarsi le cose che sono necessarie a la vita umana.

Ulisse. A doler s' ha chi s' impaccia con esso loro; che dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quel d' altri.

Lepre. Chi altrui tribola, sè non posa: tu non consideri ancora le nimicizie ch' e' ne cavano; e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti.

Ulisse. Questo è ben vero, che e' mi ricorda già che disputandosi in uno dei nostri studj di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado o i legisti o medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi l' avvocato, solamente per questo esemplo, che quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boja dietro.

Lepre. Veggend' io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, questo dovesse essere quello di quei nostri sacerdotí, che, spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire a gli Dei, tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro. E attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo, e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi; perchè, come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l' odore de le discordie e de le infelicità loro, e come ciaschedun di loro cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d' essere il primo, tradiva e offendeva gli altri: sentiva il dispiacere che gli avevano de l' avere a osservare quelle ubidienze, e mantenersi ne l' universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l' affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura, la fatica del persuadere a gli uomini di essere più amici

de gli Dei; che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura: che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai mai più. E pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi a gli stati; e dipoi passandomi tempo in cacciare e in uccellare e in piaceri simili.

Ulisse. Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovar dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora ne l'armi: chè in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno che viva contento.

Lepre. La milizia, pensando io non trovar pace ne la guerra, non volsi io provare. E oltra di questo, giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onor proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo. Perchè, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tener vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali son tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascon mille dispiaceri nostri; pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello: e finalmente, credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche ma in imprese onorate, trovar qualche contento d'animo, deliberai, con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio. Dove a punto trovai il contrario di quel che io pensava. Perchè, oltre a la fatica che è il servire a un principe, e oltra a' disagi che si sopportano, non potendo mai nè dormire nè mangiare a tempi debiti, che son pur quelle cose che conservano la vita nostra; la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' principi a chi gli serve, che non pare loro essere mai rimeritati giustamente, se già eglino non dessin loro il regno; non mi lasciaron mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navicare, e così dove io non credetti ritrovai la quiete mia; perchè, trasportato da la fortuna in questa isola, fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in Lepre; che fu

propiamente come essere addormentato in un piacevolissimo sonno. Perchè, se bene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

Ulisse. Oh che tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lepre. Non di quegli de la mia spezie medesima, come voi; che è quel che mi basta: de l'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo; come fate ancor voi de l'ira de gli Dei.

Ulisse. Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più. Ma i piaceri poi che vi sono, tu non ne ragioni nulla.

Lepre. E che piacere hanno gli uomini in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro Poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo non era il vero Piacere, ma era il Dolore vestito de' suoi panni?

Ulisse. E come lo dimostrava questo?

Lepre. Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere. E andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini, in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo; e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non va se non cose pure, e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso; e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de'panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse. E che voleva ei significar per questo?

Lepre. Che tutte le cose le quali gli uomini piglian per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è perchè i piaceri

5

del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti d' un poco poco di diletto; dal quale ingannati gli uomini si mettono a cercargli, e ne la fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente d' uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè gli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco: il quale non è altro certamente che lo stesso Dolore, e niente di manco è preso per Piacere da gli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l' uno e l' altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete de l' animo nostro sono in sè ree. Il vincere, se bene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile, àltera ancora egli di maniera gli animi de gli uomini, che fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprensione. E se bene e'dà altrui qualche volta una certa allegrezza, l'allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane. E di qui nasce che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce. Perchè, se bene uno vince tanti danari quanti egli ha un' altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne faccino male.

Ulisse. Io non l' appruovo questo; perchè io ho veduti molti i quali non hanno nulla, che ne vivono.

Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno. Perchè il giuoco fa proprio come l' ellera, che abbarbicandosi a un muro buono, non resta mai insino a tanto che ella lo conduce a la rovina; e dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco, quando e' s' appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene. Perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è de le maggiori infelicità che abbi dato a l' uomo la sua disgrazia. E forse

che questa maladetta peste non ha compreso tutto il mondo? di maniera che la maggior parte de gli uomini, lasciate da parte l'altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare. E trovasi di quegli che vi si inebbriano dentro e perdonvi il lume de la ragione, in modo che si dimenticano de l'onore, de la salute propia, de la roba, de la donna, de' figliuoli, de gli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto de gli uomini più che non facciam noi quel de' cani; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde ei possino cavare qualche danajo per andare a giuocarseli, e piuttosto patir de le cose necessarie. Ed ecco, Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini: non ti par ei ch'e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse. Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro. E oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere.

Lepre. Sì, ma con difficultà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo. Sì che non mi persuader più chè io cambi questo essere col vostro, chè io non voglio d'uno stato dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno dove io non mi contenti mai; e dove io abbia a vedere che quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever per prezzo de la mia servitù avaramente da lui quel che mi ha dato liberalmente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino a la fine ad arrecar dolore.

Ulisse. Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così: non vedi tu, animal vile che tu sei, e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lepre. Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa; ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse. Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel

fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d' animali.

Lepre. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre. Deh! non più, di grazia; chè tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima; dove, per non conoscere tante cose, mi pare essere felicissima. Ma va a cercar di far questo benefizio ad altri, chè io per me non lo voglio; e, seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi, che non ne lo cavassino, dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e d' altri; e quivi essendo proveduto da chi ei soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo; sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto da la dappocaggine sua; perchè se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente, con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre da le parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile, e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione, per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna, che tu vuoi piuttosto stare in cotesto esser vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io conoscendoti così, vo' lasciarviti stare; chè, facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fussi il tuo bene), e che arrecherebbe più tosto a la specie nostra vergogna che onore: come fanno ancora tutti quegli altri uomini che son simili a te.

Lepre. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse: ma, così come noi non possiamo, ritenuti da la nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro; siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno e abbiamo appresso il

cibo conveniente, a mangiare: e però avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è a rincontro, e avendo fame, sono forzata di lasciarti.

DIALOGO QUARTO.

ULISSE, CIRCE e CAPRO.

Ulisse. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto 'l giorno per proverbio, ne le bocche de' nostri Greci; ma non già tanto grande, quanto io ho conosciuto da poi ch' io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o, per me' dire, con colui che fu da te trasmutato in lei.

Circe. E perchè? e' vuol forse ritornare uomo, eh?

Ulisse. Anzi molto manco che gli altri, è hallo più in odio.

Circe. Vedi tu, adunque, quanto tu t' inganni, dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere?

Ulisse. E dolgomi più che mai, perch' io sono ancora di quella opinione medesima: e questo si è che, io conosco chiaramente, che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura, che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, che egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qualsivoglia onorato grado con quelle difficultà che egli arreca seco?

Circe. E chi te ne fa certo di questo?

Ulisse. Egli stesso, che vuole più tosto starsi così fiera, che tornare uomo, per le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini: e nientedimanco confessa, stando così, essere tanto servo de la natura e guidato da lei per forza, che ei non è signor de l'operazioni sue. Onde sopraggiugnendogli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia

di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi avere ancor risposto a modo suo; dicendo che non poteva fare che non andasse a cibarsi, chè così lo sforzava la natura sua. Sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo ed essere signore de le passioni sue, ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle: chè debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de'nostri Greci, che per fuggir qualche servitù o qualche forza, non si sono curati di non perdonare insino a la propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

Circe. Cotesta che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l'una nè l'altra.

Ulisse. E perchè?

Circe. Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco, quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza?

Ulisse. Non, mi penso io.

Circe. Oh ella non può però fare altro.

Ulisse. Egli è il vero, ma la natura sua richiede così; e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca, la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale, e non violento. Imperocchè i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca, e a i quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E però, se bene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata.

Circe. Ella è pur tirata giù per forza da la gravezza sua.

Ulisse. Per forza no, ma per natura sì, essendogli naturale lo esser grave; imperocchè, se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra.

Circe. E così avviene ancora a l'appetito degli animali, quando egli è guidato da la natura. Onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre, come ella fa, in tutte l'altre cose il meglio, e quello che fa di mestieri a la conservazione e a la perfezion loro.

Ulisse. E non sarebbe egli lor meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente?

Circe. No; non avendo eglino il conoscimento e il discorso de la ragione, perchè eglino errerebbono spesso; dove, essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte.

Ulisse. E che certezza hai tu di questo?

Circe. La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n'è qualcuno in questa mia Isoletta; dove io veggio che nessuno mangia più di quel che egli ha bisogno nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa tutti, quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, se bene è minore che quello che ella ha dato a l'uomo, viven sani e gagliardi: la qual cosa non avviene a noi.

Ulisse. Se non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi?

Circe. Da la complessione; la quale non è stata data loro da la natura così temperata come a noi; e da l'umido, di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita: il quale umido è stato dato lor da la natura più acqueo e manco aereo che il nostro, onde è più facile al corrompersi: io parlo de la maggior parte; perchè se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il Cervo e lo Elefante.

Ulisse. Tu se' dunque ancor tu d'opinione, che sia meglio essere una fiera che uomo?

Circe. Questo non vo' io già determinare; nè anco tu debbi pensare che io lo creda, perch'io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti: e' ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che voglino; e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire; e non mancare di cercare, chè tu troverai bene qualcuno che vorrà.

Ulisse. Io vo' ben far così; chè mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano.

Circe. Va adunque, e parla con quel Capro che tu vedi là che pasce, che ancora egli (se ben mi ricorda) fu Greco.

Ulisse. Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei Greco, come mi ha detto Circe.

Capro. Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto; ma io non sono già ora, e manco vorrei essere.

Ulisse. Che tu ti vergogni forse de la patria, eh?

Capro. Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo.

Ulisse. Che è adunque quel che tu non vorresti?

Capro. Tornare uomo. E di questo ho solamente paura: tanto vivo più contento così, che io non feci mentre che io fui uomo.

Ulisse. Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l' effigie umana, e cavarti di questa servitù, e rimenarti a la patria tua.

Capro. Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me; ma se questo mi avvenisse, e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi.

Ulisse. E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri Savi de la Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale che si ritruovi in questo universo; anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri.

Capro. Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l' uomo sa.

Ulisse. E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia più tosto viver così fiera, che tornare uomo?

Capro. Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l' ingegno de l'uomo è troppo curioso e insaziabile, tu non gli riputeresti beni, e non ne saresti mai capace; siccome voi non siete ancora de la felicità che voi aspettate in questa o ne l' altra vita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali che noi fuggiamo; i quali sono tali, che se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi, che tu pensi che noi doviamo portare a voi.

Ulisse. Orsù, dimmi almeno questi.

Capro. Molte sono le miserie e i mali ai quali è sottoposto l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera: ma di tutti non è già possibile che io ragioni, perchè il tempo non lo comporta; perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia, che non ha rispetto ad altro che a la mia conservazione, mi spinge a andare a riposarmi e dormire alquanto a l'ombra di qualcuno di questi alberi.

Ulisse. Dimmi almeno, per satisfazion de l'animo mio, qualcuno de' principali.

Capro. Io son contento. Sappi, Ulisse, che l'uomo infra l'altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia vile animale che uomo.

Ulisse. E quali sono queste, Capro?

Capro. La poca sicurtà ch'egli ha sempre ne l'animo de le cose presenti: la paura e la cura ch'egli ha de le future: il sospetto ch'egli ha di quei de la sua specie, con i quali egli è forzato conversare continuamente: ed il timore e il rispetto delle leggi.

Ulisse. Oh! tu pensi a troppe cose.

Capro. E l'importanza è poter fuggire di non vi pensare. Dimmi un poco, cominciandoci a la prima: che sicurtà ha mai l'uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primamente de le comuni, essendo elleno ne le mani de la fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia; e di poi sotto la potenza de'principi, i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima.

Ulisse. A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda a la voglia de l'uno e a l'imperio de l'altro.

Capro. Se noi parliamo dipoi de le proprie, chi è quello che possa promettersi la possession di quelle per un sol giorno liberamente? essendo (dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo,

così lecito come illecito, ei potesse far ricco sè e povero un altro.

Ulisse. Certamente, che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi, che non fanno a voi.

Capro. De la paura che si ha continuamente che i principi non te le tolgano, o con le guerre o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti de gli uomini che hanno avuto tanta paura che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate; ma dimostrandosi poveri e vivendo miseramente, l'hanno tenute sempre nascose: dove ei non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non l'hanno; anzi hanno auto di più la fatica e il pensiero di guardarle.

Ulisse. De l'avarizia non vo'io che tu parli; chè questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi.

Capro. De la paura poi, che s'ha de'ladri, de'servi, de'lavoratori e de la donna tua propria, e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare: basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi. Perchè noi non conosciamo la fortuna, e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; e manco, non avendo fra noi grandezza alcuna (perchè siamo tutti l'uno da quanto l'altro, quei d'una specie medesima), temiamo che ci sia tolto il nostro da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo.

Ulisse. Io so che queste cose arrecano a gli uomini di molti pensieri: ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio de la ragione ne schifa la maggior parte.

Capro. E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre?

Ulisse. Tu sai che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica.

Capro. Sì, secondo voi, che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi a la seconda: quale animale è quello, altro che l'uomo, che tema de le cose che non gli son presenti?

Ulisse. E l'uomo, che paura ne ha?

Capro. Tanta, che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere che le ricolte vadino male. Se e' sente dipoi tuoni o vede baleni, egli ha tanta paura de le saette, che fa non solamente voti agli Dei, ma e' si son trovati di quegli che si sono fuggiti ne le caverne de la terra, perchè dicono che elle non vanno sotto quella più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco da la saetta.

Ulisse. E quanti son que' che abbino una paura così fatta di cose simili?

Capro. E chi non ha paura di queste ha paura de l' altre. Quanti si trovano fra voi, che temono tanto d' ammalare, che non si può dire che siano mai sani, non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna? onde non mangiano mai di cosa alcuna che piaccia loro, tanto quanto ne richiede loro l' appetito; non ardiscon di fare cosa alcuna fuor di quell' ordine che eglino hanno usato gran tempo. E come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito, o nel caldo o nel freddo, si sbigottiscono tanto, ch' egli alterano i loro umori di maniera, che non si sentono dipoi bene.

Ulisse. Cotesti sono uomini tanto timidi, che ogni piccola cosa gli perturba.

Capro. E que' che sono più audaci, o vivono poco, o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza, e' si scoprono loro mille mali; o, ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre.

Ulisse. E non avviene così anche a voi?

Capro. No, chè noi viviamo sempre con una regola medesima, la quale ci ha data la natura. Ma vieni dipoi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati; e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facultà vostre non vadin male, per il che voi abbiate di poi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte, che noi non ci pos-

siamo governare da noi stessi, nè avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà.

Ulisse. E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que' che, per puntura di spine o d'altri accidenti, hanno auto bisogno d'essere stati aiutati da noi.

Capro. E saranno stati sì pochi, che non faranno numero. E de la paura de la morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai?

Ulisse. Non avete voi paura de la morte ancor voi?

Capro. No, se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella: dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore, che si son ritrovati di quegli che, per uscire di tanta passione, si son tolti la vita con le proprie mani e che si son dati la morte per non morire: odi pazzia che è questa. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete de le cose future. Ohimè, che infelicità è la vostra a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, chè voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno o due; e avete a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura!

Ulisse. Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo?

Capro. E quali sono?

Ulisse. La Formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno.

Capro. Egli è il vero. Ma questo non è perchè ella abbia paura che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provedete per il tempo futuro; ma perchè ella non può sopportare il freddo del verno (onde non esce allora mai di sotto terra), porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo da la natura, e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quel che le bisogna. Perchè, come vuoi tu che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo nè le sue parti?

Ulisse. Come non conoscete il tempo? chè ci son tanti

di voi che ogn'anno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi, come son le Rondini, i Tordi; o si nascondon sotto la terra, come fanno le Serpi, i Tassi e tanti altri.

Capro. Questo non è per conoscere il tempo, ma sentire le differenze di quello. Anzi ti vo' dir più là, che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma non conosciamo ancora il moto del cielo, che è il suo subietto; ma sentiamo solamente le differenze de le stagioni che egli fa in terra, producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, e simil varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione di indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo; la qual cosa non avviene a voi.

Ulisse. Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo?

Capro. Grandissima, essendo egli, o, per meglio dire, quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che è peggio, de la corruzion vostra. Onde voi che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate l'ore a una a una; e andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo: la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? chè la stoltizia vostra è tanto grande, che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

Ulisse. Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue, che i figliuoli nostri, che son parte di noi, possin dipoi guidare più quietamente la vita loro.

Capro. Di queste cose che importano sarebbe un piacere; ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano.

Ulisse. E quali son queste?

Capro. Insino de la sepoltura. E come se la terra non fussi la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti; e chi di voi non avesse danari, sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere.

6

Ulisse. Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a beneficio di qualcun di noi, e non appartengono a la specie per sè stessa.

Capro. Orsù passiamo a l'altra, che è il timore che voi avete l'uno de l'altro: la qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi animal nessuno de la medesima specie, che sia naturalmente nimico de l'altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili; e questo ancor di rado.

Ulisse. Noi, non siamo ancora noi naturalmente nimici l'un de l'altro.

Capro. Sì, ma l'insaziabilità de le voglie vostre l'ha convertito in natura. Imperocchè, non bastando a nessun di voi quel tanto a che starebbe contenta la natura, cercate di tòrre l'uno a l'altro quello che voi avete. E di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinj, e insino al condurvi a dare il veleno l'uno a l'altro: cosa che tu non vedesti mai fare a noi.

Ulisse. A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole.

Capro. E in che modo?

Ulisse. Col contentarsi del poco, e viversi da sè separato da le genti.

Capro. Il primo potete voi forse fare; ma l'altro, senza disagio vostro grandissimo, no. Imperocchè voi avete bisogno di tante cose, che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da sè stesso; laonde vi è di bisogno abitare insieme con gli altri. Per la qual cosa furono da voi ritruovate le città, dove voi poteste, abitando comodamente insieme, provedere a' bisogni l'uno de l'altro. E acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno de le sue, voi trovaste ancora il danaio; mezzo certamente bellissimo, e molto accomodato per la commutazione de le cose: ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che non è cagione fra voi di manco male, che si sia di bene. Imperocchè dal cercare voi sempre

di torvelo l' un l' altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un' ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno.

Ulisse. Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo dal mio non sia cagione di molti mali e di molte inimicizie; la qual cosa non può avvenire a voi, che avete ogni cosa a comune. Niente di meno, noi abbiamo infra noi a l' incontro di questo l' amicizia, de la quale non si può ritruovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile; mediante la quale noi facciamo comuni l' uno a l'altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun' altra cosa.

Capro. Non si ritruova egli ancora l'amicizia fra noi? e non solamente fra quei d' una medesima specie, ma ancora fra que'che sono di specie diversa, siccome sono le Tortole e i Pappagalli, i Pavoni e le Colombe, i Cervi e i Daini, e molti altri?

Ulisse. No, perchè la vera amicizia nasce dal bene e da l' onesto; e voi non conoscete nè l' uno nè l' altro. E però quelle amicizie che si ritruovano fra i rei, ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono da l' utile o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure, che amicizie: sì che le vostre son piuttosto inclinazioni naturali. E l' amicizia, oltre a questo, debbe essere volontaria e per elezione: la qual cosa non potete far voi.

Capro. E se pure e' non si ritruova fra noi la vera amicizia, e' non si ritruova anche l' adulazione, come fra voi; la quale non nuoce forse manco, che si giovi l' amicizia.

Ulisse. E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso de la ragione.

Capro. E in che modo, essendo l'adulatore tanto simile a lo amico; e, oltra a di questo, piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero?

Ulisse. Certamente, che e per il piacere che si ha de lo esser lodato, e per la natura stessa de la cosa, che e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come de lo adulatore: se non però ne l' avversità, che gli

adulatori allora ti abbandonano tutti, e gli amici no. Ma ella è pericolosa cosa conoscere solamente se uno ti è amico o no, quando tu ne hai di bisogno: nientedimanco, chi considera bene, gli conoscerà facilmente.

Capro. E in che modo? dimmelo un poco.

Ulisse. Molte sono le cose per le quali si può conoscere lo amico da lo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre ai costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli; e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere: dove lo amico séguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato a l'ombra, la qual séguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli; e lo amico a la luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai sè stessa. Loda, oltra di questo, lo adulatore parimente tutto quello che tu fai; e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore, in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizj ti scusa e aggrava sè; e finalmente, non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene: il che non fa già mai lo amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l'onesto.

Capro. Orsù, quando tutto quel che tu di' fusse il vero, e' ci è un'altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno; e questa è il timore de le vostre leggi, e de le pene ordinate da quelle.

Ulisse. Stimi tu, adunque, che sia cosa cattiva a l'uomo lo avere le leggi?

Capro. No; ma l'averne bisogno sì, perchè da questo si cava la imperfezione e l'infermità de la natura vostra. Ohimè! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate e contra il bene e util vostro, e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato il lume de la ragione, che v'insegni schifarle; ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ve ne ritragghino con la pena e col timore?

Ulisse. Sì, a i rei avviene questo; ma i buoni, operando quel che si conviene per amor de la virtù, non solamente non hanno paura de le leggi, ma non le conoscono.

Capro. E quanti son questi? conterebbonsi eglino senza replicare molte volte il principio del numero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia de la ragione a i sensi che non vi trasportino fuor del vero sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente ne l'animo?

Ulisse. Ei se ne fa abito di questo; e da le cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna.

Capro. E innanzi che voi l'abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare? avendo voi per natura d'aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato: dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente a la natura nostra, ce le possiamo cavar tutte, dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno, non solamente di pena, ma pur di vergogna; la qual cosa è a voi un peso non poco grave.

Ulisse. Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non non aver solamente paura de le leggi, ma non temere ancora la vergogna.

Capro. E che colpa abbiam noi di questo, non la conoscendo noi? sì che non disputiamo di quelle cose che non cascano sotto la cognizion nostra. Bástiti finalmente questo, che la libertà che io mi godo in questo stato mi è tanto dolce, rispetto a la moltitudine de le servitù che avete voi (de la maggior parte de le quali è cagione la pazzia e l'ambizione vostra, che vi ha legato le mani a di molte cose a le quali ve l'aveva sciolte la natura), che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticar con loro, sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite e che vivon dimesticamente con voi; avendo ordinato che sien tenuti a sodisfare con la persona propria quei danni che facessero ad altri, incolpandoci insin de lo andare a pascerci ne' campi d'altri. De la qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particulare, mediante il tuo e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e ini-

micizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete, o d'incorrere in qualche futuro male. Si che, godi pur tu questo vostro stato così infelice e ripieno di tante miserie; chè io vo' quel poco di vita che mi avanza, senza timor di morte o d'altro consumarmelo in questo.

DIALOGO QUINTO.

ULISSE, CIRCE e CERVA.

Ulisse. Sebbene la verità (come si dice per proverbio), carissima Circe, pare che spesso partorisca odio ne la mente di coloro a' quali ella è detta, io so che dispiace tanto a gli animi nobili l'avere una cosa ne la bocca e un'altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio, ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte d'offenderti.

Circe. Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, chè nessun'altra cosa è più amica de gli animi generosi, che la verità.

Ulisse. Io dubito che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente, come tu hai fatto il favellare, a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti; tanto gli ho trovati discosto dal vero: e quando questo fusse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! oh e' non è alcuno di loro che non giudichi meglio l'esser fiera che uomo! la qual cosa non credo io giammai che dicessino, se potessino usare veramente la ragione.

Circe. Certamente, che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto; perchè e' non si debbon mai promettere quelle cose che l'uomo non vuole o non può farle, perchè l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi, che mentre che tu hai favellato con

loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento che eglino avevano mentre che erano uomini.

Ulisse. O come non conoscono dunque un errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostrata loro da me la verità?

Circe. Egli hanno forse trovati tanti comodi e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi, che non è maraviglia: ma va e segui l'impresa tua, chè tutti non saranno forse così. Nè temere di sorte alcuna d'animali che tu rincontri, che tutti sono stati uomini: sicchè nessunó di loro ti nocerebbe.

Ulisse. Usano di dire i nostri sapienti de la Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado de' virtuosi; e quegli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo: ma chi non sa da sè stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'esser numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi con i quali io ho parlato. Sì che non è da maravigliarsi s'e' non son voluti tornare uomini: ma io che ho più conoscimento di loro, sapendo che egli è proprio offizio de l'uomo il giovare a gli altri, non debbo per questo mancare di cercare di fare così bel dono a que' che ne son degni. Oh! ve' bella schiera di Cervi: io voglio vedere se in fra loro fusse alcun Greco. Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ècci alcun di voi che sia Greco?

Cerva. Oh, ringraziati sien gli Dei, che io intendo la voce de l'uomo, e posso favellare come io soleva!

Ulisse. Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento, come avevano coloro con chi io ho ragionato; poichè ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane, e di potere favellare come noi.

Cerva. Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

Ulisse. Sono, e chiamomi Ulisse.

Cerva. Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fussi così da Circe tramutata in Cerva.

Ulisse. Oh! se io ho a far con donne, che si suol dire

che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Nientedimanco, io resterò molto maggiormente sodisfatto di aver parlato con l'uno e con l'altro sesso.

Cerva. Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno Greco? e dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizj, per quello che intendo te e posso ragionar teco; il che dappoi che io son Cerva non mi è avvenuto mai con alcuno altro.

Ulisse. Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe co' miei preghi, per l'amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi; e, di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco a la patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo benefizio, se tu lo vuoi: sicchè, dimmi liberamente l'animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto; chè voi donne quando voi pensate troppo a le cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi ravviluppate dentro tanto, che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto.

Cerva. No: orsù, ecco risposto tosto.

Ulisse. Questa non sarà già ella una di quelle lodate, sebbene è stata subito.

Cerva. E perchè?

Ulisse. Per essere al tutto fuor di ragione.

Cerva. Questo non voglio, Ulisse, già che tu dica; perchè io ne ho molto ben ragione s' io ho detto no.

Ulisse. Dimmi almanco perchè: altrimenti, io non ne resterei soddisfatto.

Cerva. Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita ne l'esser mio? che, come io t' ho detto, fui donna.

Ulisse. No, che tu saresti pure creatura ragionevole; lo essere de le quali veggio io che è molto stimato da te e reputato miglior di quello di qualsivoglia fiera, dappoi che tu ringrazi tanto gli Iddei ne l'aver riavuto il poter favellare: la qual proprietà è solamente de l'uomo.

Cerva. Oimè! e' non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare ne lo essere mio primo; ma l'avere a tornare donna

come io ti ho detto; essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo de la vostra specie medesima. Ed altri hanno detto che la femmina è un maschio occasionato: il che non vuol dire altro che una cosa fatta da la natura fuori de la intenzion sua, o per imperfezion del seme o per difetto de la materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d'essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno; concorrendo pure ancora noi a la generazion vostra, e potendo dipoi quel che nasce di noi generare dei simili a sè: il che non posson fare quegli che nascon di due specie diverse; come si può vedere per esperienza ne' muli, i quali nascon di cavallo e d'asino.

Ulisse. Ohimè, tu hai tanta filosofia?

Cerva. Non te ne meravigliare, Ulisse, chè il mio marito fu filosofo eccellentissimo; onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me: e oltre a di questo, tu sai che la filosofia è a l'uomo quasi naturale.

Ulisse. E niente di manco, tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti che arrechi seco l'esser donna, eh?

Cerva. E quale è questo?

Ulisse. La voglia del cicalare, che può in te tanto, che tu non desideri di tornar donna, ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei d'aver riavuto il potere.

Cerva. Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per schiave e per serve, e non per compagne, come richiede il giusto: cosa tanto empia e tanto contro a l'ordine de la natura, che nessuno altro animale che voi ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come ne le fatiche, eccetto che ne la specie de l'uomo: il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta da la natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

Ulisse. E che vi facciam noi però, che voi abbiate tanto da dolervi?

Cerva. Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

Ulisse. Ah! non dir così, chè tu ci offendi; ma di' per compagne, e dirai bene.

Cerva. Oh, chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.

Ulisse. Questo dar la dota è stato trovato da noi solamente per ben vostro.

Cerva. Se egli è nostro bene, dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giúdicalo tu. Ma dimmi un poco, in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro?

Ulisse. Perchè, conoscendo noi che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte de le ricchezze che vi dànno i padri o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a' vostri mariti; non perchè ei ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perchè ei ve la guardino, acciocchè rimanendo mai sole voi abbiate di che vivere: e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla. La qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di'; perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E doverebbesi piuttosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito quando e' mena moglie mettesse a l'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto e' durano, e poi ognuno si provvedesse: perchè e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnar qualcosa;

onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno. Chè certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori e voi a consumare in casa; e dipoi alla morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro.

Cerva. E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori: e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che raguna.

Ulisse. Questo ti credo io; e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi, perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaje di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quel che noi raguniamo, e' vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare; perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi. E però si dice che le donne non meritano d'esser lodate mai di alcuna altra cosa tanto, quanto de l'ubbidire.

Cerva. Questa è una cosa che la dite voi, perchè ella vi torna bene; ma dimandatene un poco noi: e se questo non vi basta, dimandatene la sperienza; e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi, o no. Guardate un po' il regno de l'Amazzone, quanto tempo egli è stato governato da le donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia, ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri, non voglio io dir cosa alcuna, essendone piene l'istorie vostre.

Ulisse. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? conterebbons' elleno con le dita d'una sola mano?

Cerva. Mercè vostra, che non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiuse dentro a le mura de le case vostre, occupate ne i più vili esercizj che si ricerchino a la cura famigliare; usando dire che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori de le mura de la casa sua. Niente di manco, se voi av-

vertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne e che non son governate da donne, pajono, a rispetto de le altre, caverne di fiere, e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcun di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna, perchè l'apparenza stessa, i panni e molte altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che son governati da donne, da gli altri.

Ulisse. Certamente, che in queste cose valete voi assai.

Cerva. Noi faremmo ancora così ne le maggiori, se voi lasciaste mettervici le mani.

Ulisse. Non andate più là; chè non vi avvenissi come a quel calzolajo, che avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli de le scarpette al contrario, ed essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto: non passar più su che la scarpa, chè questo non appartiene a te.

Cerva. E con tutto questo vi contentassimo noi almeno; chè non fate mai altro che rammaricarvi di noi, nè abbiamo pur mai da voi una buona parola.

Ulisse. Questo non vo'io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più che noi non facciamo noi stessi.

Cerva. Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori, ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore de la gioventù nostra, per cagione de le bellezze nostre, che tirano le vostre voglie a compiacerci. Ma come quelle son passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e coi fatti e con le parole.

Ulisse. Ah! non dir così, chè questa sarebbe troppa grande ingratitudine.

Cerva. De i fatti voglio io tacermi, per non pubblicare quello che non sa così ognuno; ma de le parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici da la moglie; l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata a la fossa.

Ulisse. Queste son cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, e per passare quegli affanni che arrecano con loro le cose del mondo; ma in verità ei non senton poi così: e che sia il vero, vedi che la maggior parte, anzi quasi tutti piglian moglie: e ti vo' dire ancor più là, che que' che non la pigliano, sono reputati sempre uomini strani, e di non troppo lodata vita.

Cerva. E che voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza; ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh?

Ulisse. Questo non è già detto senza qualche cagione; imperocchè le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli, son quasi sempre più cagion di male che di bene, e rare volte hanno per legamento quello amore che hanno le prime; e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette: talchè un de' nostri savi usava dire che, quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi dentrovi una facellina accesa, volendo denotare che ella metteva il fuoco in quella casa dove ella entrava.

Cerva. Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli, che ella portava in quella di dietro uno uncino, per rubare quella donde ella usciva.

Ulisse. Io non ti voglio già negare che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli che son da noi chiamati savi; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcun di noi; quegli, dico, che sono empj e di poco conoscimento; onde non conoscon quanto voi ci siete utili, e con quanti incomodi e con quanti disagi noi guideremmo la vita nostra senza l'ajuto vostro: ma io ti vo' ben confessare che noi siamo senza voi una cosa imperfetta; onde dovremmo sempre accarezzarvi e tener quella stima di voi che noi facciamo di noi stessi; e chi fa altrimenti, non merita d'esser chiamato uomo. E se e' ci pare che la natura vi abbia fatto damanco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l'ha fatto per benefizio nostro: perchè se voi fuste di quel valore e di quello ingegno che siamo noi, voi non

vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servizio nostro, donde nasce il bene esser nostro; del quale noi non siamo manco obbligati a voi che a la natura de l'averci dato l'essere. Sì che non vi dia noja, se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente. Imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi, che sarebbe meglio il morire; e che voi siete la corona nostra: come fece quel sapientissimo re d'Egitto, che volendo mostrare a un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la più nobil cosa che egli avesse gli mostrò la moglie, dicendo non poter trovarsi appresso d'alcuno gioja più preziosa che una prudente donna.

Cerva. E se gli è così, donde nasce che noi siam così maltrattate da voi?

Ulisse. E che vorreste voi, in fine, che noi facessimo?

Cerva. Non te l'ho io già detto? che voi ci teneste per compagne, e non per serve. Dimmi un poco: che giustizia è questa che voi abbiate preso per consuetudine, che vi sia lecito cavarvi tutte le voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell'onore? perchè non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente ai vostri appetiti, come voi dite che facciamo noi; che siamo molto più stimolate che non siete voi, non tanto da quella voglia ardentissima che arreca seco l'essere vietata una cosa, quanto da la insaziabile e maladetta improntitudine vostra? e forse che quando e' ci è di poi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne d'ogni biasimo?

Ulisse. Perchè non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate?

Cerva. E come sarebbe ei mai possibil guardarla, avendone voi tutti la chiave? Sì che biasimate voi stessi, e a voi stessi date la colpa, quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l'onore; e tanto più, quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi.

Ulisse. Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti che fusse fatto ragionevolmente:

ma tu misuri l'esser vostro col nostro; e di qui nasce lo errore. Dimmi un poco: pàrti ei ragionevole che l' uomo lasci quelle facultà e quegli onori che egli s' ha acquistati con la sua fatica e con la prudenza a uno che non sia suo figliuolo?

Cerva. No certamente.

Ulisse. E come avrebbe egli mai certezza di quegli, se e' vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? la qual cosa non importa a voi altre fiere, che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario; e come e' son condotti in grado che possino vivere da per loro, non son più conosciuti da voi.

Cerva. E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia o che equità si trova in fra di voi? che mentre che sono piccoli e di noja grandissima (chè sai di quanta fatica è allevare un uomo) voi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noja alcuna: il che non avviene a nessuno altro animale.

Ulisse. E che? voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirle? De la quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando altro animale.

Cerva. E chi n' è cagione se non voi? che non volete pur solamente talvolta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga; e dipoi, come ei son grandi, vi accordate e essi e voi a non tener conto alcuno di noi: e non solamente ne' fatti, ma ancor ne le parole; poichè si chiaman solamente figliuoli vostri, e da voi prendono il nome, il casato e tuttociò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi.

Ulisse. Questo non è fatto senza considerazione grandissima.

Cerva. E quale è la cagione, se non l' autorità vostra, come in tutte l'altre cose? che, per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo.

Ulisse, La cagione è, perchè eglino hanno l' anima sensitiva e lo essere uomo solamente da noi.

Cerva. E non ci siamo noi per nulla?

Ulisse. Non in questo; perchè tu hai a sapere che la femmina da per sè non può dare a le cose che son generate

da lei, se non l'anima vegetativa, che è quella che hanno le piante; nè può condurle a maggior perfezione senza il maschio: epperò la natura, che non fa cosa alcuna invano, non fece in fra le piante il maschio e la femmina; e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il corniolo, la femmina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile, e non fa di mestieri che si congiungano insieme, non avendo avere quel che è generato da loro, se non l'anima vegetativa, che la può dar la femmina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline, le quali fanno da per loro stesse l'uovo, il quale si vede che ha l'anima vegetativa, dappoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma ei non si può già di loro fare poi lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro. E voi donne ancora generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola: il quale, per avere l'anima vegetativa, cresce insino a un certo termine; ma non sente già, perchè non ha la sensitiva, chè questa, come io ti ho detto, la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati d'anima sensitiva, e finalmente l'essere uomini solamente da noi, meritamente son chiamati nostri; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi.

Cerva. E le fatiche nostre de lo allevargli che premio hanno avere?

Ulisse. Quello che elle hanno continuamente: l'essere sempre onorate e sostentate da loro (se già voi non gli lasciate, morendo il padre); chè questo lo fanno quasi tutti i figliuoli; e chi non lo fa non merita d'essere chiamato uomo. Ma la natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione d'amore verso de le madri, che e' pare che la maggior parte amino più teneramente quelle, che e' non fanno i padri.

Cerva. Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli si son morte subitamente; ed altre che veggendo morire il marito, si sono am-

mazzate con le lor proprie mani insieme con quello; giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo, nè onesto lo accompagnarsi con più d' uno.

Ulisse. Queste son cose che, se bene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che le procedino da amore o da grandezza d' animo, elle nascono pure piuttosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo; perchè, se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fusse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l' avrebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi: vuoi tu tornare nel tuo primo essere, e venirtene meco in Grecia?

Cerva. No, dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni ch' io t' ho addotte sono ragionevoli o no.

Ulisse. E perchè elle non mi pajono te ne domando io nuovamente.

Cerva. Tu hai buon dire tu, chè non tocca a te. Almanco io son così Cerva da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli, e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noje ne lo allevargli, come io avrei essendo donna.

Ulisse. Sicchè voi non avete ancor voi de' disagi e de' dolori ne' vostri parti, e dipoi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine?

Cerva. Sì, ma la natura ci ha date tante forze, che noi possiamo farlo da noi; e tanto sapere, che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata ara, che ci restituisce ne la sanità di prima.

Ulisse. E non avete voi anco ne lo allevare i figliuoli vostri così ben de le noje, come abbiam noi ne lo allevare i nostri?

Cerva. Pochissime al paragone di voi; perchè avendo quegli bisogno di molto manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche; e quelle poche, essendo spinte da uno instinto naturale che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci pajon punto difficili: dove a voi, che non siete

guidati così continuamente da la natura, pajono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna; chè io mi vivo molto più contenta e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna. Ma io ti dico bene, che se io avessi a mutare stato, io tornerei più volentieri creatura umana, che trasmutarmi in alcuno altro animale. E di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere, che le vie peste da gli uomini. Va'adunque al tuo viaggio, e io similmente me n'andrò a consumare quel che mi resta di vita per queste selve; chè dappoi che io ho riavuto il poter favellare senza tornar donna, io non ho invidia a gli Dei, non che a gli uomini.

Ulisse. Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua oppenione; ma che tu consideri che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consiglio così solamente pel ben tuo, e per l'amore che io ti porto, per essere tu de la mia Grecia, e non per utilità alcuna mia.

Cerva. Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi; e niente di manco ci tenete sempre sotto di voi.

Ulisse. Oltra di questo, tu hai a pensare che Circe t'ha renduto il poter favellare solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo; perchè ella non vuole ch'io facci ritornare in uomini se non solamente quei che vogliono. Sicchè, se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare; la qual cosa, secondo che tu mostri, è tanto stimata da te.

Cerva. Se io credessi cotesto, io non so già quel ch'io mi facessi.

Ulisse. Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano?

Cerva. Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo de gli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri; i quali sono anche tanto pochi e sì di raro, che ci dànno poca briga. Sicchè cerca de gli altri, Ulisse, chè io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO SESTO.

ULISSE E LEONE.

Ulisse. Io non so qual sia la cagione per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio solamente nella specie umana. Se io riguardo in fra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro; o veramente è di tanto poco meno, che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l' uova o ne lo allevare i figliuoli voglia durare punto più fatica del maschio. E il simile avviene ancora ne gli animali terrestri, e in quegli che vivono ne le acque, per essere, come io ho detto, di tanta virtù e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma ne la specie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forze de l' uomo, che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque de la natura, che l'ha così fatte, e non si dolgano di noi, se par loro essere piuttosto nostre serve che nostre compagne: perchè questo non nasce nè da le forze nè da la tirannide nostra, ma dal poco valore e animo loro, per il quale, temendo di non sapere o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l' imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo; dove, se elle fussino de la medesima nobilità d' animo o del medesimo valore che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è adunque da maravigliarsi se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di Cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè, dove così Cerva ella si vive in libertà; cosa tanto dilettevole che nessuna altra è più, ella avrebbe di donna a venir serva; de la qual cosa nessun' altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse, dappoi che egli nocerebbe a lei: e forse ne potrebbe essere qualcuno

fra questi Leoni che io veggo venire verso me. Ma che fo io? chi sa se, dando loro noja, eglino mi offenderanno? il che non farebbono, se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti dalla fame. E se bene Circe mi ha detto che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua Isola, io non posso fare che io non abbia qualche paura di questi; tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro. Niente di manco, sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare de le parole sue, e andare animosamente verso di loro.—Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi: ècci alcuno di voi che mentre che fu uomo fusse Greco? dicamelo benignamente, che se desidera, come e' debbe, ritornare uomo e a la sua patria, egli ha oggi (mercè d'amore) riscontro in chi può far l'uno e l'altro.

Leone. Io fui Greco, come debbi essere ancor tu, se la lingua nella quale tu parli ti è naturale.

Ulisse. E Greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se egli arrivò mai agli orecchi tuoi mentre che tu fusti uomo.

Leone. Infinite volte; nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi ne la mia navigazione. Ma dimmi: hai tu lasciato l'arte militare? per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo: che tu sei arrivato così qui, o veramente ti ci ha spinto la fortuna come ella fece me?

Ulisse. La fortuna no; ma la voglia del vedere il mondo sì. Imperocchè, avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l'erano nimiche, non sapendo più che farmi per acquistar gloria, mi diedi al navicare.

Leone. E la tua Penelope, l'onestà della quale era uno esempio di tutta la Grecia, vive ancora?

Ulisse. Vive; e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici e la patria mia, mi stringe tanto, che ho dimandato licenzia a Circe, da la quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi a le mie case; e per l'amore che io porto a' miei Greci, di far ritornare uomini tutti quegli che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione per la quale io domandai se gli è al-

cuno Greco fra voi; e mi rallegro assai d'averci trovato te per farti così bel dono.

Leone. Ancora che egli avvenga qualche volta che uno volendoti far bene ti offenda, e' se gli debbe avere non poco obbligo, riguardando la bontà de l'animo, e non il suo poco conoscimento. Perchè de l'uno si debbe lodare la volontà, e de l'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buono animo che tu hai verso di me; ma il dono non voglio io già accettare, perchè dove tu pensi che mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe nojoso e a malgrado.

Ulisse. O perchè? è egli però meglio esser fiera che uomo?

Leone. Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente Greco, che usava dire che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe che gli è propriamente un vaso e uno armario fatto da la natura per riporvi dentro tutti i suoi mali.

Ulisse. Ahimè! che di questo debbe egli molto più incolpare sè stesso che la natura, chè per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione ch'e' se gli procaccia.

Leone. Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di que' de l'animo, che son molto più gravi e più pericolosi.

Ulisse. Nè anche voglio che tu dica questa cosa così resolutamente. Perchè, non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debole, ella non può fare perfettamente le operazion sue, o con difficoltà grandissima; la qual cosa è una infelicità non piccola.

Leone. Io non voglio negare che le indisposizioni del corpo non impediscano le operazioni de l'animo; ma io dico bene che l'infirmità de l'animo nuocon molto più a l'uomo ch'e' non fanno quelle del corpo, e che nascon molto più mali e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo? chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e più gravi, essendo elleno ne la parte migliore e più nobile de l'uomo?

Ulisse. Io so bene che l' animo è più nobile che non è il corpo; niente di manco, non potendo egli operare senza il corpo, così nuoce il mal de l' uno come quel de l' altro.

Leone. Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che que' de l'animo? che l' uomo, o per il mal color del volto, o per l' inordinato moto de' polsi, o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne: dove que' de l'animo ci ingannano bene spesso, tanto che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni; donde nasce di poi la miseria e la continua inquietudine nostra, e bene spesso la perdita de la patria, de gli amici, de' figliuoli, de la roba e de gli onori, e mille altri infiniti mali: dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte, la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se vòi reputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono a l' infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e quei de l' animo lo fanno tutti, conciosiacosachè eglino impediscano altrui l' uso de la ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?

Ulisse. Certamente che questa ragione è verissima.

Leone. Tu sai ancora che l' avere qualche volta male è concesso da' medici, perchè la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca che egli non è sano, e ha bisogno di medicarsi: perchè il conoscere d' avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno ne lo ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali de l' animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte a la quale s' appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere a l'uomo; conciosiacosachè colui che l' ha non la conosca mai; e non la conoscendo, non cerca ancora mai se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso.

Ulisse. Questo medesimo avviene propriamente agli ebbri, che insino che non son posati que' fumi del vino i quali impediscono quei luoghi dove i sensi interiori hanno a fare

l'operazioni loro, non conoscono l'ebbrietà loro: onde, parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili.

Leone. Già non è altro l'ebbrietà che una spezie di pazzia; ma dove in questa quegli organi dove si fa il conoscimento sono guasti a tempo, mediante il vino, in quella sono il più delle volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali de l'animo siano più gravi che quei del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in que' del corpo chiami la febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion de le giunture; e in que' de l'animo troverai molti che chiamano l'ira fortezza, l'amor lascivo amicizia, la invidia emulazione, e la timidità diligenzia: donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore.

Ulisse. Oh di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizj col mantello della virtù, e far col nome degne d'onore quelle cose che non meritano altro che biasimo e dispregio!

Leone. Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo se n'entra il più de le volte nel letto, dove egli truova, mentre che ei si cura, qualche riposo; e se pur talora, per sfuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre, e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può. Ma chi è ammalato ne l'animo non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o aiuto alcuno: onde, così come egli è molto peggiore a chi navica quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare, così ancora i mali de l'animo, non lasciando mai pigliare il porto de la ragione e fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che quei del corpo; i quali, se bene impediscon molte de le nostre operazioni, non ci tolgono però l'uso de la ragione. Finalmente, se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori quei de l'animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo patisce solamente il male; ma chi è sotto-

posto a quegli de l'animo, non solamente patisce il male, ma egli ancora ne fa.

Ulisse. E come si può veder questo, guardandosi comunemente tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappino?

Leone. Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità de l'animo de l'uomo; le quali, oltre al torgli l'uso de la ragione, lo molestano tanto continuamente, che egli non lascia mai stare nè sè nè altri. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente se gli è di grado o autorità alcuna.

Ulisse. Be', questi morbi de l'animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi che quei del corpo, non si ritruovano eglino ancora fra voi?

Leone. No.

Ulisse. Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; chè a me pare che la ragion voglia che e' sieno molto peggiori in voi che in noi, non avendo voi l'uso de la ragione, con il quale voi possiate moderargli.

Leone. Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto, almanco in qualche parte; noi non abbiamo ancora la malizia che avete voi, mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro: nè abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che conoscete voi. Dimmi: che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi, essendo noi tutti eguali, per il che non ci disprezziamo giammai l'uno l'altro; nè si trovando fra di noi principato, nè grado alcuno d'onore il quale ci abbia a destar l'animo a conseguirlo per qualsivoglia ingiusto mezzo, come fate voi, che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare? La invidia fra que' d'una specie mede-

sima non può essere mai, essendo eglino tutti eguali; e fra quegli d' un' altra manco, non avendo noi giudicio o conoscimento alcuno de le felicità loro. L' avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha ancora ella luogo infra noi; e così similmente molti altri vizj, che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse che l' uomo in fra gli altri animali otteneva il principato solamente de le miserie e de' mali.

Ulisse. Orsù, poniamo che sia vero che noi abbiamo di molti mali che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono in fra di voi.

Leone. E quali sono?

Ulisse. Le virtù.

Leone. E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna in fra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi.

Ulisse. Oh! questo vorrei io bene che tu mi mostrassi.

Leone. E io non desidero altro; e voglio cominciarmi da la fortezza: de la quale tu prendi tanta vanagloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e non ti curando ne le imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e d' astuzia quello che è in te una viziosissima malizia.

Ulisse. Ah! non mi offendere, ti prego.

Leone. Io non dico così per dire a te solo; sicchè perdonami se ti paresse che io ti offenda, chè io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca: il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi, confidatosi ne le forze proprie solamente, per grandezza d' animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno non lo facendo.

Ulisse. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza?

Leone. Il modo col quale noi combattiamo; dove ciaschedmo di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo, insino a l'ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo, che d'essere preso; non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo: la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili o pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire. Va di poi più oltre: tu non troverai che il Leone serva al Leone, o un Cervo a l'altro Cervo; come fa l'uno uomo a l'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non da lo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; chè sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte a la servitù. Onde vi è forza, quando volete dimesticare molti di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli; i quali, non sapendo quel che si faccino, lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, pèrdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza de l'animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene a la specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gli incomodi che ella non ha fatto voi. E non solamente i maschi, ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi da le ingiurie, e loro e 'i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto, che la Cavalla non cede al Cavallo, nè la Cerva al Cervo, nè d'animo nè di fortezza; e non fanno le nostre femine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagi, e correte i pericoli de le guerre o del navicare o d'altre cose necessarie a l'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Da le quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù de la fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli

uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, e non fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate mai male alcuno, se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggirne una maggiore si chiama timido e non forte: sicchè non vi dolete de la natura se ella non vi ha armato il corpo, come l'ha fatto a noi, d'unghie, di denti o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l'armi e le forze de l'animo.

Ulisse. E' si dice per proverbio che ogni lite che non ha contraddizione si vince facilmente: sicchè e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io, Leone, insino a qui mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti de l'uomo. Ma non pensare per questo che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che in fra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione, in fra l'audacia e il timore, per cagione del bene e de l'onesto. Come può ella adunque ritruovarsi in fra di voi, non avendo voi, primieramente, il giudizio de la ragione che ritruovi questa mediocrità, onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose ne le quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi, avendo paura d'ogni cosa? e, secondariamente, non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi esponiate a' pericoli; ma lo facciate o per l'utile o per il dilettabile, o veramente per vendicare qualche ingiuria? E questa non è fortezza; perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira, per diletto o per ignoranza, è bestiale e stolto, e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose de le quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle ne le quali si debbe giustamente confidare.

Leone. Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male.

Ulisse. Egli è il vero che sono i mali quegli di che debbe temere l' uomo forte; ma non perciò tutti. Perchè e' si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione: come sono, verbigrazia, l' infamia, la povertà, l' infermità, e molte altre cose simili. Oltre a questo, non si debbe ancora temere di cosa alcuna, per orribile o rea che ella si dimostri, per cagione del bene e de l' onesto; e però si chiama fortissimo colui che non teme la morte, che è la più orribile di tutte, essendo ella il fine de la vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d'ogni morte; perchè l'aver paura de la naturale, o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l' uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui che non temerà quella morte che sarà onoratissima, siccome è quella che occorre ne le guerre per cagione de l' onesto, o per defensione de la patria; la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particulari a tutti coloro che muoiono di morte simile.

Leone. O chi ha manco paura de la morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno che considera bene le guerre nostre; e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo, senza temere di cosa alcuna giammai.

Ulisse. Se e' pare che voi non abbiate paura de la morte quando voi combattete, voi non lo fate per cagione de l' onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazion di voi o de' figliuoli e de l'altre cose vostre. Onde non meritate per questo d' essere chiamati forti, come avviene ancora in fra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore, o per fuggire la povertà, o qualch' altra cosa simile che non nasce da noi per colpa nostra: anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili; imperocchè il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per esser cosa onorata, nasce da effeminatezza d' animo e da poco cuore, non da fortezza.

Leone. E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere e ne le altre nostre operazioni pericolo alcuno.

Ulisse. Epperò siete voi audaci e non forti; imperocchè in fra le cose orribili sono ancora di quelle, che chi ha paura di loro non si può dir per questo ch'e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose che superano le facultà de l'uomo: come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte, con l'animo più fermo che non fanno comunemente gli altri. Ma così come il temere d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità, così il non avere paura ancor di cosa alcuna, quando e come si conviene, che è l'altro estremo, è vizio chiamato audacia; in mezzo de' quali due estremi (chè altro non sono i vizj che estremi, i quali peccano o nel poco o nel troppo) è posta da la ragione la fortezza. E però tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione. Chè sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l'uomo, se non per qualche impresa onorevole: e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare a gli altri. Onde non è ancor dato in fra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli de la guerra per danari, ma solamente a chi lo fa o per difendere la patria, o per il proprio onore, o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che, o per immoderato desiderio dei diletti, o d'amore, o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno; ma lussuriosi e avari. Così ancora quegli che ciò fanno per ira o per ignoranza son chiamati da noi iracondi o temerarj. Finalmente, forte è solamente colui che non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta; la qual cosa non può accadere in voi, non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio.

Leone. O non chiamate voi forti ancor coloro che, costretti da le leggi, per conseguire qualche onore ne la loro città, si espongono a molti pericoli?

Ulisse. Sì, ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili; perchè l'uomo, il quale è veramente forte, opera l'opere de la fortezza prima e principalmente per amore de la virtù, e seguane poi quel che vuole; e questi lo fanno o per timore de le leggi, o per conseguire o onore o utile.

Leone. E quegli che sono molto periti e valenti ne la guerra non sono ancor chiamati da voi forti?

Ulisse. Sì; ma ancor questa è una fortezza detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre. Imperocchè ella nasce da l'arte e da la esperienza, la quale ti insegna offender altri e difender te stesso, e non da la elezione guidata con la ragione, come la vera fortezza: la quale hai ancora a notare, che sebbene si esercita e circa la confidenzia e circa il timore, ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose; perchè, chi si governa in questo in quel modo che si conviene, merita maggiormente d'esser chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose ne le quali l'uomo debbe confidare; essendo molto più facile astenersi da' piaceri, che sopportare i dolori: e se bene l'uomo forte, nel tollerare molte cose che gli occorrono, sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata si gli rappresenta tanto dolce e tanto giocondo, che egli le sopporta pazientemente, e con l'animo libero al tutto da ogni spavento.

Leone. Ulisse, io ti dirò il vero: queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette, hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circostanzie, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora acquistare il nome d'esser perfette da la opinione de l'universale; appresso del quale chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero: onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare un tratto ritruovare molto più fortezza fra noi che fra voi, e che noi operiamo l'opere di quella con molto manco difficultà, che non fate voi. Sicchè non mi persuader più ch' io torni uomo, chè io voglio starmi così Leone: e ringraziandoti del buono animo tuo, prenderò da te licenzia, chè io voglio irmene a ritruovare i miei compagni.

Ulisse. Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch' e' non conosce se non l' operazioni in quanto elle procedono dal corpo e non da l' animo; ond' e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali senza elezione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione; e io cercherò di chi, considerando un poco più addentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO SETTIMO.

CIRCE, ULISSE E CAVALLO.

Circe. Che fai tu così qui solo, Ulisse? e che discorri tu, chè tu stai così pensoso?

Ulisse. La bellezza del luogo e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettaron primieramente a posarmi in questo luogo, e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli uomini che si conoscano perfettamente, o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore: la qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ognuno), che senza essa è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo.

Circe. E donde cavi tu che sien pochi quei che si conoscono?

Ulisse. Da l' opere: imperocchè, come tu sai, l' uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l' altra celeste e divina: con l' una de le quali egli è simile a le fiere, e con l' altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima doverebbe essere apprezzata da lui molto più che l' altra, essendo la miglior parte: niente di meno, tutti, quasi dimenticatola, attendono a l' altra, che è

il corpo; e quello vezzeggiano solamente, e quello cercano di adornare e far più felice e più eterno che possono.

Circe. Io ho pure inteso da te che nella tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente de le scienze e de le virtù, per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore.

Ulisse. Egli è il vero; ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed a' diletti del corpo, ei sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'esser chiamati virtuosi, non cercando la virtù per sè stessa e perchè l'è buona, ma per cavarne guadagno. Perchè il desiderio principale de l'anima nostra è il conoscere la verità e la cagione de le cose, per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo; come fanno quegli che, conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello: donde nascono dipoi tutte le miserie e tutte le infelicità umane.

Circe. O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo che tu vuoi star meco tu volessi consumarlo in quei piaceri de' quali abbonda questa mia così bella ed amena Isoletta: invitato, se non da altro, da la continua primavera, la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti vari animali che vanno tutto 'l giorno senza sospetto alcuno a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni de l'oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo. E tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora a l'ombra di qualche albero sopra un sasso, or presso a l'onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri, che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima. E dove io crederei che tu fussi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolor dentro che ti affligga continuamente.

Ulisse. Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo ed a' piaceri ed ai diletti di quello, nè hai cognizione alcuna del piacer che si cava di contemplare i segreti de la sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe insino al cielo, dove contemplando quelle sustanze divine sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri che tu stimi tanto, perchè e'sono molto maggior piaceri quei de l'animo che quei del corpo. Ecco, ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi Greci che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa, se bene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni de l'animo) ch' io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo che io potessi provare giammai o qui o in qualsivoglia altro luogo.

Circe. Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto de gli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola, e da non essere apprezzata molto; chè gli altri non conoscerebbono l'opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l' uomo sia più nobile de le fiere.

Ulisse. Anzi appunto il contrario; perchè gli è molto meglio esser lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri de' quali non sia pur noto solamente il nome.

Circe. E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornare uomo?

Ulisse. No, chè tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui sono di quegli che, mentre che furono uomini, non si conobber mai, e non consideraron mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo ed ai beni di quello. E perchè così animali par loro trovare più comodi e più beni appartenenti a la conservazione ed al bene essere di esso corpo, non pensando punto a la parte loro divina e celeste, si vogliono stare più tosto così fiere.

Circe. Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non

è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto, non ti levare da la impresa; chè non può fare che tu non truovi qualcuno di quei che sieno de la opinion tua, chè tu sai quanto son varî gl'ingegni de gli uomini. Io, in questo mezzo, per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli, secondo il mio solito costume.

Ulisse. Ed io non vo' mancare di seguir quello che è lo intento mio: chè se pure io trovo uno di quei che conoscono la nobiltà de l'uomo (per la qual cosa egli merita d'esser messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto de la sapienza il conoscere sè stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo in vano; essendo molto meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio, che tutti que' che si potessino mai fare a mille stolti. Ecco verso di me un Cavallo molto vago: oh che bello animale! certamente che la natura, fuor de l'uomo, messe in questo ogni suo sapere: l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato Greco per fargli questo bene. Sì che io vo' dimandarnelo: Cavallo, dimmi, di grazia, chi eri tu innanzi che tu fussi fatto così da Circe?

Cavallo. Io fui Greco, mentre ch'io fui uomo; ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse. Per farti ancora ritornare uomo, se tu te ne contenti; chè Circe m'ha concesso il poterlo fare, e cavarti di poi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare a la patria tua, o d'andare dove più ti piace.

Cavallo. Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera, mentre che io fui, tanto mi dorrebbe, ora ch'io ho provato questa altra vita, il ritornare di Cavallo uomo.

Ulisse. E per che cagione? dimmelo, se ti piace, di grazia; chè questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana.

Cavallo. Oh! il trovare in questo stato molto manco cose che m'impediscano a vivere quietamente, e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene a la specie ed

a la natura mia, che io non faceva, mentre che io era uomo, in quello che si conviene a l'uomo.

Ulisse. Io so pure che tu sei uno animale che puoi mal fare senza il governo e senza l'ajuto nostro, e che senza noi vivresti molto infelicemente.

Cavallo. Sì, quegli che sono allevati da voi da piccoli; i quali, avendo perduto, mediante le lusinghevoli carezze vostre, quella ferocità che egli hanno naturalmente, non sanno poi vivere senza voi: ma non già io che non sono stato mai a governo vostro; onde mi vivo liberamente, come tu vedi, andando sicuramente dovunque mi piace, senza sospetto o timore alcuno.

Ulisse. Ed hai tu altra cagione che questa?

Cavallo. Oh non ti par questa assai, esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene a la natura nostra, che non siete voi?

Ulisse. Ed in che modo? dimmelo un poco, chè io, per me, non ne son capace.

Cavallo. Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni principali le quali impediscono e voi e noi che noi non operiamo quello che conviene a la natura di ciascuno di noi: l'una de le quali è il timore de le cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui; e l'altra il diletto ed il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principj di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e' doverebbon cercare, spaventandogli col timore o allettandogli col piacere.

Ulisse. Che vuoi tu dire per questo?

Cavallo. Stammi a udire ed intenderàlo. L'uno di questi due impedimenti, che è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura de le cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe; e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi, ch'elle non fanno voi, da quelle operazioni che vi son convenienti. E

questo si è perchè noi abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi; con l' una de le quali noi raffreniamo quella parte de lo appetito nostro, la quale è chiamata da voi irascibile, che ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e con l' altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto, e non fugga troppo quelle che le porgono dolore. E così, avendo in noi più moderate queste passioni, veniamo a operare molto più facilmente quello che appartiene a la natura nostra, che non fate voi quel che si conviene a la vostra.

Ulisse. Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare che queste virtù si ritrovassino più perfette in voi che in noi.

Cavallo. De la fortezza non vo'io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de'poeti, a' quali è lecito per cagione de la dilettazione dire talvolta quello che non è; ma de gl' istoriografi, l' ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità) che quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un Leone o a un Toro o a un altro simile animale; e quando voglion parlare de la fortezza nostra, non l' assomigliano giammai a quella d' uno uomo. E questo donde nasce, se non perchè ei conoscono che noi siamo molto più forti che non siete voi?

Ulisse. Cotesta è gagliardezza di corpo, e non fortezza ella. Ohimè! costui sarà ancor egli un di quei che non conoscono se non i beni del corpo.

Cavallo. E la fortezza del corpo donde nasce, se non da quella de l' animo?

Ulisse. Sì, a chi ha l' animo che ne sia capace.

Cavallo. E noi siamo di quei che ne abbiamo l' animo capacissimo; avendolo noi molto manco perturbato, per avere manco passioni di voi.

Ulisse. E quai passioni son quelle che voi non abbiate come noi?

Cavallo. Tutte quelle, la prima cosa, che nascono da le cose assenti o future; non conoscendo noi quel che non ci è

presente, nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere.

Ulisse. O che passion nascono ancor da queste a noi?

Cavallo. Come che passioni? non lo sai tu? il timore e la speranza; il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono: siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti e che ti dilettano, o da quelle che son contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene a l'uomo forte: e da queste quattro passioni nascon dipoi, come da un fonte, tutte l'altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere, che è la temperanza. Negheràmi tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa i diletti e piaceri, ma ancora circa i dolori ed a le maninconie de l'animo?

Ulisse. Sì ch' io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi.

Cavallo. Niente di manco, se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario; e se tu vuoi starmi a udire, io te lo dimostrerò.

Ulisse. Di grazia, anzi non desidero altro.

Cavallo. Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa a le maninconie e a le dilettazioni. Ma perchè egli è molto più difficile lo astenersi da' diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo; e perchè i maggiori diletti, e che muovono più altrui, sono quei di Venere, cominceremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco quale specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi. Perchè, sebbene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai, dipoi che la femmina è gravida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei. Ed oltra di questo, non ci facciamo loro servi nè cediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate talvolta tanto sfrenatamente le vostre femmine, che, dimenticatovi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di

schiavi. E quanti sono stati fra voi che hanno per questo lasciata la cura de' figliuoli (cosa tanto impia, che ella non cade ne l'animo nostro mai di farla, mentre che gli hanno bisogno del governo nostro), e senza rispetto alcuno e de l'onore e de la roba sono, per simil cagioni, diventati il vituperio delle genti, e hanno dipoi avuto a procacciarsi vilissimamente di che vivere. Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero, ancor che brutto, e fuor di quel che richiede la ragione e la nobiltà de l'uomo, palesando le lor vituperose voglie a gli altri uomini o in prosa o in rima, o che sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v'andate persuadendo che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore, essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole. Andando ricoprendo con quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in Dio, quel poco de la grazia la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori, e col nome del desiderio di quella, ch'è una de le prime perfezioni de l'anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perchè in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre; ma molto più moderata, ed in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento de la specie.

Ulisse. Sì, che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo?

Cavallo. E che vedete voi farci, se non talvolta diventare alquanto nimici l'un de l'altro; chè questo procede da la gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia? Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi: tanto sono empie ed orrende le cose che ella induce talvolta a fare voi. Lèggi pure un poco le istorie, e vedrai quanti inganni, quante nimicizie, quanti tradimenti, e quante morti e di ferro e di veleno, ch'è cosa più brutta, sono nate al mondo da questo. Sicchè io vo' lasciarlo da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare o dal bere; dove tu truoverai che qualsivoglia fiera, così selvaggia come

dimestica, è molto più temperata di voi. Imperocchè tu non ne truoverai alcuna che mangi o beva mai più che 'l bisogno suo, nè che cerchi d'altri cibi che quegli che gli sono stati ordinati da la natura; chi semi, chi erbe, chi carne e chi frutti: dove voi, non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire d'ogni parte del mondo varie cose da mangiare; e non contenti di questo cercate ancora con l'arte che vi arrechino maggior diletto che non è piaciuto a lei di porre in quegli. Laonde, tirati dal piacere fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini, che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita, o una nojosa ed inferma vecchiezza. De lo inebriarvi che voi fate talvolta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino quel di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi, che voi usate dire che chi è ebbro merita di esser punito doppiamente de' falli che commette: imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto; e dipoi quella de l'essersi lasciato tòrre dal vino il discorso de la ragione, mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi, e se la sorte nostra è molto migliore de la vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù, la quale leva altrui quegli impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura.

Ulisse. Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni particulari, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi: la qual cosa, come io ti dimostrerò, è al tutto falsissima. Ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere che la temperanza è uno abito elettivo fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si altera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non s'immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti che circa la tristizia: ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri de l'animo, come sono l'onore, il diletto de lo intendere, il

piacere che si cava de gli studj, e simili; nè ancora circa a tutti quei del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere de le cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue e cose simili; e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono a l' udire, come sono voci e suoni; e così ancora quello che si diletta de gli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo come avviene a voi altri animali: come fa, verbigrazia, il Cane, che prende solamente diletto de l'odor de la Lepre, perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo' dir più oltre, che l' obietto suo sono solamente i piaceri del tatto. E se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perchè il gusto è specie di tatto: e che sia il vero, vedi che colui al quale piaceva tanto il vino chiedeva a gli Dei che gli facessero un collo lungo come quel d' una Gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino, toccando per più lungo spazio, durasse più e fusse maggiore.

Cavallo. E che vuoi tu inferire per questo?

Ulisse. Ascolta un poco, se ti piace. Tu hai ancora a notare che l' uomo ha più perfetto lo strumento di questo senso del tatto, che alcuno altro animale.

Cavallo. E come mi pruovi tu questo?

Ulisse. Eccolo: tutti gli organi ed i membri nei quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch' ell' ha; e però conviene che l'occhio non abbia in sè colore alcuno, nè il gusto similmente sapore; altrimenti l' uno vedrebbe ogni cosa di quel colore ch'egli avesse in sè, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore; e l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore di che egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto, fatto amaro per qualche febbre collerica, che ogni cosa gli pare amara.

Cavallo. Questo è verissimo; ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica.

Ulisse. A gli strumenti ne' quali si fa il tatto, o sieno

nervi, o sia la carne, o veramente la pelle, non può avvenire così. Imperocchè gli obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o umido. Ed eglino essendo composti de' quattro elementi, non possono essere privi al tutto di quelle.

Cavallo. Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro, se l'hanno?

Ulisse. Sentono solamente lo eccesso o il mancamento di quelle; cioè solamente quelle cose che sono più o manco calde, fredde, secchè o umide di loro. E però chi avrà la carne e la pelle più temperata, avrà questo senso migliore, perchè e' sentirà più ogni minima differenza; e questi siamo noi uomini, i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione che qualsivoglia altro animale: donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto, e che noi sentiamo maggior dilettazione ne le operazioni, di quello che non fate voi. Sicchè e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fussimo ancora manco temperati; ma questo io non te lo concedo.

Cavallo. O come? vorrai tu mai negarmi che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario?

Ulisse. Io ti vo' cedere che vi astegnate più da' piaceri e vi perturbiate manco da' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente; ma non già che proceda da temperanza.

Cavallo. E perchè?

Ulisse. Perchè, come io t' ho detto, la temperanza è uno abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù? non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia il mezzo dove consiste detto abito, e qual sia quel modo il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie: per la qual cagione sono state poste da la natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l' individuo, come è il mangiare ed il bere; ed in quelle che mantengono similmente la specie, come sono le

cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati da la natura in tutte le vostre operazioni, e non di tanta libertà quanto siamo noi.

Cavallo. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo?

Ulisse. Da uno instinto che vi ha dato la natura; la quale, sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione che voi sappiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiare nè bere più che il bisogno vostro, nè usare ancora superfluamente cosa alcuna donde abbia a nascere il male e la corruzion vostra; e così, per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo a la vita. E questa non è temperanza, a la quale s' appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti; e far tutto con misura, e quando egli è tempo.

Cavallo. Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura o sia per temperanza, ci basta a noi.

Ulisse. Se questo fusse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente: ah! queste cose son servili e da animi vili. Ritorna, ritorna adunque uomo e ne lo stato che tu eri prima, e vientene meco a la tua patria.

Cavallo. Questo non ti vo' io consentire; perchè, se bene io non so difendere le ragion mie come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera.

Ulisse. Se tu sei deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani; chè certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi, che tu non iscorgi più il lume de la ragione.

DIALOGO OTTAVO.

ULISSE E CANE.

Ulisse. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ell'ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continuamente questa nostra mente, e la tenghino quasi sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato ora) tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti da le fiere? le quali, perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte da la natura con la faccia vòlta inverso di quella, e l'uomo solamente con essa rivòlto verso il cielo, per dargli ad intendere che debbe elevarsi continuamente a quello, e, contemplando l'operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo. — Ma che vorrà questo Cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi, s'è finalmente così fermo? Certamente egli lo avrà fatto per seguitare la natura sua, la quale è molto amica de l'uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado.— Io credo, anzi lo so certo, avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi che non sono necessarj al mantenimento de la vita nostra, solamente per nostro miglior essere e per fare più perfetta la cognizion nostra: onde è adunque che eglino inclinano così in terra (dove eglino hanno i loro obbietti) questa nostra parte migliore; la quale, se non fussero loro, si eleverebbe per sua natura continuamente al cielo.—Deh vedi come questo Cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti che e' fa, mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch' io dico?—Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanzia e maggior sol-

lecitudine; laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste ne le cose difficili, ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. — Ma che vuol da me infine questo Cane, ch' egli mi fa tante carezze? Te, te: oh quanto è amico e fedele all'uomo questo animale!

Cane. Deh! dimmi, gentil Cavaliero, se tu sei d' Itaca di Grecia, come mi dimostra il parlar tuo.

Ulisse. Io son Greco; ed Itaca è la patria mia.

Cane. Io ti conobbi a la lingua; chè ogni provincia ha una certa pronunzia particolare, che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella; e fermàmi rallegrandomi d' avere trovato uno de la mia patria: ma ei mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io.

Ulisse. E che felicità è questa?

Cane. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera, come sono stato io.

Ulisse. Oh chiami tu felicità l' esser fatto di uomo fiera?

Cane. Sì, io; e tu ancora lo diresti, se tu l' avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi, ed io te ne farò certissimo.

Ulisse. Di' su, chè io per me non desidero altro; perchè io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini: ch'essendo così, non durerò più questa fatica.

Cane. Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato.

Ulisse. Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi l' armi.

Cane. Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due de le più nobili arti che si ritruovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo a le lettere; dipoi lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere, come fanno i più, oziosamente, per insino a tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato, come tu vedi, da Circe in Cane, del qual essere mi contento io molto più ch' io non faceva di quel de l' uomo.

Ulisse. Io aspetto, anzi desidero sommamente, che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

Cane. Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi da le virtù, de le quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza e di tutte l'altre virtù. Ma io voglio in prima che tu mi risponda a questo: qual terra merita più d'essere lodata, o quella ch'è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno; o quella de la nostra sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenzia coltivata, è tanto sterile, che ella non produce mai se non sterilissime ricolte, nè rende mai degno premio de le loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi; pon da canto l'amor de la patria.

Ulisse. Come poss'io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di'; se bene, guidato da la natura, io amo più la patria mia, non volendo io dire il falso?

Cane. Ed il medesimo mi dovrai ancora confessare de l'anime, che sono in questo simili a la terra, lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

Ulisse. Ed anco questo confesso esser vero.

Cane. Adunque tu mi concedi che l'anime de le fiere, le quali producono per loro stesse e senza opera o studio alcuno le virtù, sieno molto migliori e più nobili de le vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro.

Ulisse. E che virtù son queste de le quali sono ornate le fiere per loro stessa natura?

Cane. Molto maggiori che quelle de le quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e principale di tutte.

Ulisse. E quale è questa?

Cane. La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè, non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi determinata con retta ragione, ne se-

gue che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperocchè, quel mezzo che è la virtù non è come il mezzo aritmetico, che consiste parimente discosto da' suoi estremi; come è, verbigrazia, ne la quantità continua il centro del cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino a la circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, ne la quantità discreta il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante da l' uno quanto da l' altro: ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale; sì come è, verbigrazia, il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l' uno e l' altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo nel quale consiste la virtù posto infra suoi estremi per distanza eguale e similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevole de gli estremi, a similitudine del geometrico; e questa virtù a chi s'appartiene il determinarlo è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza. E però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa, come io t' ho detto, si ritruova assai più in fra di noi che in fra di voi.

Ulisse. E che mi mostra che sia il vero questo?

Cane. La ragione. Dimmi un poco: non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l' operazioni?

Ulisse. Sì, chè così è la verità.

Cane. Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo l' operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente l' operazioni di ciascuna nostra specie, cominciandoti da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la Formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i Ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le Vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra, a

quei tempi che sono loro nocivi. De le Pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito a la natura loro; vedrai di quegli che, conoscendosi male atti a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il Cuculio; vedrai di quegli che, sospettando che i figliuoli ch' egli hanno covato non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'Aquila che volge loro gli occhi a' raggi del Sole. De la prudenza de' Gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d' uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le Pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie si gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le Rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano ne l'acqua, e dipoi rivolgendosi ne la polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi la calcina? Ne lo allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La Pica, quando ella s' accorge che l' uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l' esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne che prudenza usano ne l' occultare l' uova a' loro mariti! i quali sono tanto libidinosi che, perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono. Vattene dipoi a gli animali terrestri, e comincian-

doti da quegli c' hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti ed i Cammelli? Io non ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' Cervi e considerane i maschi, che quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avendo arme con che difendersi. De la prudenza che usano le femmine ne lo allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate de gli uomini, pensando che di quivi fugghino l' altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei son grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro a saltare. L' Orsa similmente che prudenza usa ne lo insegnare a' suoi Orsacchini salire su per gli alberi! facendo loro paura acciocchè gl' imparino a difendersi da gli altri animali. De la prudenza del Cavallo e de la nostra non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi; e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le Serpi, usando voi, quando volete figurar la prudenza, porgnene una in mano. De la prudenza de' Pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l' acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro; avendo voi imparato il far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo a la generazione umana, da loro; facendo i remi a similitudine d' alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che, venendo in cima de l' acqua e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sì che, se tu considererai finalmente bene l' operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi; e conseguentemente, che l' esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente da la natura: così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore de la nostra Itaca,

che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi.

Ulisse. Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare de la prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera a le cose morali. Ma tu andasti poco in là, che io mi accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza; ed oltra questo, confondendola spesse volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

Cane. Oh, negheràmi tu che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili?

Ulisse. No, ma questo non basta. Perchè e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe, verbigrazia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo o allo esercitarsi ne l'armi: ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene e quietamente vivere: e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero, stammi a udire, ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste ne lo intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principj; il che è officio de l'intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari: la qual cosa non potete far voi, non avendo questo intelletto.

Cane. E come mi mostri tu ch' ella sia ne l'intelletto e non nel senso?

Ulisse. Vedilo che ella fa giudizio de le cose passate e de le future; il che non potrebbe fare, se ella non le conoscesse; e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

Cane. O la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ulisse. Sì, ma elle non ne fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Cane. E perchè non possiamo noi avere questi primi principj de la prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi quei de la scienza?

Ulisse. Perchè e'. s' acquistano o per disciplina o per esperienza, e voi non potete avere nè l' una nè l' altra: la disciplina per non esser capaci de gli universali; e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione ne cavi l'esperienza.

Cane. Come non abbiam memoria? tu mostri di conoscerci poco.

Ulisse. No, chè la vostra è immaginativa, e non è memoria.

Cane. E che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo de le cose per questa nostra immaginativa, come fate voi per la vostra memoria; se la cosa sta però nel modo che tu di'.

Ulisse. Egli è il vero che così si riserba le immagini delle cose che hanno conosciute i sensi, l'immaginativa, come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco più distintamente e più particularmente; ed oltre a questo, vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch' ella ricevette cotali imagini dal senso: le quali cose non può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l' Asino quando e' giugne a una fossa dove e' sia caduto un' altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro, se non perchè l' imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente e senza alcun tempo. Onde, non sapendo egli distinguere se tal cosa è stata nel tempo passato, o s' ell'è nel presente, o s' ell' ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie che hanno questa potenza dell' imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente le cose, par che abbino memoria; infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più de le cose, e più le riconosciate, e particularmente il padrone, che alcun altro animale. E quell'altre specie che l' hanno più imperfetta pare che si ricordino manco, come sono le mosche che cacciate d' un luogo subito se lo dimenticano e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l' uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria; onde egli solo infra tutti gli altri animali si può chiamare prudente. Imperocchè chi non ha cognizione

del tempo non può giudicare quando sia bene fare una cosa e quando no; il che appartiene proprio alla prudenza.

Cane. Se noi non abbiamo prudenza, ch' è quello che ci indirizza così a operare solamente quel che conviene a la natura nostra?

Ulisse. Uno istinto ed una proprietà che v' ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare ne le case loro, che, non avendo cognizione del verno passato, non posson farlo per prudenza, come di' tu, certo è che elle risponderebbono: o, perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate; o, per una inclinazione la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così.

Cane. O non è questo quel medesimo in noi, che quel che voi chiamate prudenza in voi?

Ulisse. No; anzi è molto diversa l' una cosa da l' altra, perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che nella parte nostra conoscitiva (io parlo de l' intelletto e non del senso) sono due potenze; con l' una de le quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principj loro di tal sorte necessarj, che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l' altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili, e che possono essere così in un modo come in un altro. La prima si chiama Intelletto speculativo, ovvero Mente; e l'altra Ragione, ovvero Discorso e Intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e invariabili sono di tre maniere; imperocchè o elle sono principj, o elle sono conclusioni conseguenti i detti principj, o elle sono uno aggregato de l' uno e de l' altro; in questa parte speculativa sono similmente tre abiti: Intelletto, Scienza e Sapienza. Con lo Intelletto s' intende i principj, con la Scienza le conclusioni, e con la Sapienza l' uno e l' altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere, imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà

nostra, e non di quelle che fa la natura); attive ovvero operative si chiamano quelle che appartengono a' costumi e a le operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro, dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono a le cose fuor di noi, e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la Prudenza, la quale non è altro che uno abito d' operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l'arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritruovar giammai nè prudenza nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l' intelletto pratico, il quale è il subietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la natura, che non fa cosa alcuna invano, non vi abbi dato nè l' una nè l'altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli, quel po' del tempo che non potrebbon vivere senza voi): il che non avviene a noi, ai quali s'appartiene il governo de la famiglia e de le cose pubbliche; ne le quali è forse molto più necessaria la prudenza, che in quel de le cose proprie; e non avendo bisogno di cosa alcuna fuor di quello che vi produce per sè stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l' arte.

Cane. Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza, che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco, come tu cominciasti a parlare, e tu errasti, come dice il proverbio, in su le porte.

Ulisse. E che errore feci io? dimmelo un poco.

Cane. Non mettesti fra gli abiti conoscitivi de l'intelletto vostro l' opinione, quando tu gli numerasti: e pur sai che voi conoscete mediante quella di molte cose.

Ulisse. Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei, quando io dissi ragionando de le cose contingenti, che voleva ragionare solamente di quelle che dependono da noi, circa le quali s'esercita la prudenza; e voleva lasciare ire quelle le quali dependono da la natura, circa la cognizion de le quali s' esercita l'opinione: onde non è maraviglia s' ella talvolta s' inganna,

essendo tante e sì varie le cose che sono prodotte da la natura.

Cane. E qual fu la cagione che ti mosse al far questo?

Ulisse. Il non esser quella degna d' esser connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali. Conciossiach' ella non arrechi perfezione alcuna a lo intelletto come queste. Perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d' una cosa, come si fa per saperla: ed oltre a di questo, l' opinione può essere ingannata; il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.

Cane. Come no? non si possono ancora ingannare quegli?

Ulisse. Que' primi tre che son ne l' Intelletto speculativo, per essere i loro obietti invariabili, no; onde sempre sarà vero o falso quel che giudicherà l' anima con qualsivoglia di questi; e il simile farà ancora con quei due che sono ne l' intelletto pratico. Ma ècci questa differenza, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto da la parte sua, quanto da quella de le cose circa le quali ella s'esercita, per esser quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi dice sempre il vero solamente da la parte sua.

Cane. E vorrâmi tu negare, adunque, che l'arte e la prudenza non s' ingannino qualche volta?

Ulisse. No; ma questo, come io t' ho detto, non procede da la parte loro, perchè sono abiti verissimi; ma da la varietà e condizione de le cose, circa le quali elle si esercitano.

Cane. E anche a questo si potebbe rispondere. Ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti, se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine de le operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle che non fate voi ne le vostre. E se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro, come sono, verbigrazia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli?

Ulisse. Da uno instinto, e da un certo valore, il quale ha ciascheduno di voi ne la specie sua datovi da la natura per la conservazione d'essa specie; ma non già da prudenza,

o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali d' una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e l'altre cose loro in un modo medesimo; dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in quelle qualche varietà, rispetto a' luoghi o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte l' ore ne le nostre.

Cane. Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi pajono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti a le cose da voi, secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura. Il quale se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore e che noi siamo più perfetti di voi. Sì che, ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri, goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore; chè io, parendomi miglior questa dove io sono, voglio starmi in questo stato.

DIALOGO NONO.

ULISSE E VITELLO.

Ulisse. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio che dice: che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente da la natura, che è il cervello; da poi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere a la ragione de l'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro, che la nostra. La qual cosa non credo io però giammai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre che erano uomini: benchè questo può ancora nascere da lo amor grande che porta cia-

scheduna cosa a lo esser suo; del quale ella è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qualsivoglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora a l'uomo, che a nessuna altra cosa. Io parlo de lo essere sustanziale, e non de lo accidentale: chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovine; e uno infermo, la disposizion sua con quella d' un sano; e tutti i poveri lo stato loro con quello d' un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi, che credino che un altro sia miglior di loro. Sicchè e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me. Ma deh, vedi bel Vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo così sicuramente verso di me. Oh che ferocità dimostra ne la fronte questo animale! e nientedimanco, quanto egli è poi benigno, e come e' si lascia maneggiar da l' uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura, che ella abbia fatto questo animale, perchè si vede chiaramente che ella l' ha fatto perchè egli levi a l' uomo gran parte de le fatiche sue, essendo egli di tanta forza, e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere se colui che fu trasmutato in lui fusse stato per sorte Greco; che sare' facil cosa, perchè da poi ch' e' mi si appressò tanto che poteva udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi, come se propriamente egli mi intendesse. Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu, e di qual luogo, innanzi che tu avessi cotesta effigie?

Vitello. De la medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria.

Ulisse. Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria così bene come io.

Vitello. No certamente, chè dove si sta bene, quivi è la vera patria. Ma questo nasce da l' essere che io ho; cagione che, se bene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così, questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo.

Ulisse. Non ti muove egli memoria alcuna o di parenti o d'amici che tu lasciasti ne la patria tua a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l'amor de la quale è tanto grande, che ci sono stati di molti che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna, insino a la propria vita?

Vitello. E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo di avere quasi sempre più pensieri e più cura ne l'animo per cagion de' parenti, de gli amici o de la patria, che non ha di sè, che fa che io vo' starmi in questo stato, dove io non penso, o pochissimo, se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno, insieme con gli altri de la specie mia, non mi essondo mai dato molestia alcuna da quegli; perchè in fra noi, per pensare ciascheduno solamente a sè, e per avere da la natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odj, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violenti nè di ferro nè di veleno, nè mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana, che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano de le miserie.

Ulisse. Questo non si conviene già a dire a voi altri animali; imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori in fra di voi, che in fra gli uomini. E chi è macchiato d'una colpa non debbe riprenderne altrui.

Vitello. Io so che e' si truovano de' vizj ancora in fra di noi; chè le leggi de la natura non patiscono che si ritruovi cosa alcuna in questo universo, che non sia in qualche modo reprensibile. Nientedimanco, tu non truoverai (se tu consideri bene tutte le nostre spezie) più che un vizio in ciascheduna; come è, verbigrazia, ne gli Orsi l'ira, ne' Tigri la crudeltà, nei Lupi la rapacità, ne' Porci la gola, e va discorrendo: dove, toi quali vizj tu vuoi, tu gli truoverai tutti ne l'uomo.

Ulisse. Se tu parli de la spezie e non d'uno uomo solo, io vo' consentire che tu dica in qualche parte il vero; perchè e' non è possibile che in un uomo solo si truovino tutti i vizj, chè distruggerebbono l'esser suo: ma e' sarebbe ben possibile che in un uomo solo si truovassino tutte le virtù, se egli avesse tanto lunga vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose.

Vitello. E per qual cagione?

Ulisse. Perchè i vizj essendo contrari l' uno a l' altro, come è, verbigrazia, il timore a l' audacia e l' avarizia a la prodigalità, non possono stare insieme; dove a le virtù, non essendo contrarie, anzi più tosto ajutrice l' una de l' altra, non avviene cosl.

Vitello. E che e' non ci si truovano anche de le virtù in fra di noi?

Ulisse. Non sì perfette come ne l' uomo, quando e' sia pnre come tu di'; e una o poco più solamente per ispezie: dove, come io ti ho detto, l' uomo solo può averle tutte.

Vitello. Sì, dite voi; ma noi siamo d' opinion contraria: anzi ti dico che sono molte più vlrtù fra noi, che fra voi.

Ulisse. E chi ha esser giudice di questo?

Vitello. Tu stesso; perchè, se tu mi stai a udire, io te lo proverò tanto chiaramente, che tu ti darai la sentenza contro da te. Dimmi un poco: non dicono i vostri sapienti che la giustizia è nno aggregato di tutte le virtù? e che ella le contiene in sè tutte, dando a ciaschednna la rettitudine e la regola con la quale elle debbino usarsi? Imperocchè chi è altri che ella che comandi al forte che non tema e non fugga quei pericoli che gli arrecan gloria? e al temperato che non si dia troppo a' piaceri, o non faccia cosa alcuna disconveniente, per fuggire i dispiaceri? e al mansueto, che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è, oltra di questo, se non la giustizia che ordini tutti i fatti de l' uomo, moderando e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende loro, così quel che fanno volnntariamente e liberamente, come sono le vendite, il prestare, le allogagioni e simil cose; come quelle che ei fanno quàsi forzati o da sdegno o da la mala consuetudine loro; o occultamente, come sono i furti, gli assassinamenti, i veleni, i tradimenti, e le false testimonianze; o palesemente e senza rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offensioni de' membri e gli omicidj, e gli altri oltraggi simili?

Ulisse. Certamente che quello che tu di' è vero, e per questa cagione sono alcnni che chiamano la giustizia la intera virtù; aggiugnendo oltra di qnesto, che ella è più per-

fetta di alcuna altra; conciossiachè l'altre faccino buono chi le possiede solamente in quanto a sè; e questa ordini l'uomo non solamente in quanto a sè, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente il bene particulare, ma l'universale.

Vitello. Se adunque quello che io dico è la verità, se io ti proverò che in fra di voi non si truovi Giustizia, o pochissima, e non veramente Giustizia, ei ne verrà provato per conseguenza che infra di voi non si ritruovi virtù alcuna, o pochissime, e non veramente virtù. E se io dipoi ti proverò che si ritruova molto più Giustizia in fra di noi che in fra di voi, e' ne verrà ancora similmente provato, per conseguenza, che noi abbiamo molte più virtù di voi; e che sia molto migliore essere il nostro che il vostro.

Ulisse. La conclusion tua è verissima; ma la difficultà sta nel provarla.

Vitello. Non sarà ella provata ogni volta che sien provate le proposizioni che la inferiscono?

Ulisse. Oh tu sai tanta logica?

Vitello. E che miracolo è egli, essendo io Greco, chè sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli?

Ulisse. Séguita, séguita.

Vitello. Delle due proposizioni la maggiore (la quale è che dove non è giustizia non sia virtù alcuna) ti ho io già provata, avendomi tu concesso che ella contenga in sè tutte le virtù: per la qual cagione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù.

Ulisse. Orsù, io son contento: a la minore.

Vitello. E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savj è vera; che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua; perchè io mi rendo certissimo, che se tu considererai diligentemente l'operazioni de gli uomini, tu dirai quello che dico io.

Ulisse. Sì forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo.

Vitello. E' basta che tu vedrai operare ingiustamente a la maggior parte, da la quale si debbe sempre pigliare

l'occasione di fare il giudicio de le cose. Ma dimmi; se si ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova in fra di noi, o se voi viveste secondo quella legge che è scritta da la natura nel cuore a ciascheduno di voi; che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili a le tele de' ragnateli, che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono.

Ulisse. Egli è il vero che se ognun facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sè, come vuole la legge de la natura, che non bisognerebbe altre leggi. Niente di manco, la maggior parte di loro son fatte per dichiarazion de la legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbon tenute giuste. Perchè, come tu dèi saper, così come ne le cose speculative ne sono alcune come principj che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume de l' intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime, e sono fondate in quelle: così ne le cose attive sono certi lumi e principj naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno; come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te. Da i quali procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle son fondate.

Vitello. A me pare che elle sien fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti. E se tu avvertisci bene a quel ch' io t' ho detto con la esperienza, tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge a le voglie sue è tenuto miglior dottore.

Ulisse. Parlami de le leggi in quanto a loro proprie, e non de lo essere usate male, perchè io me ne verrei in questa parte teco: sì che torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che in fra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto.

Vitello. Io non cercò già di fare altro; e acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti: l'una de le quali si chiama distributiva, e l'altra commutativa. La prima consiste ne la distribuzione de gli onori e de le pene, onorando e premiando i buoni, o punendo e gastigando i rei; e l'altra ne la commutazion de le cose necessarie a l'uso umano, osservando quella parità e quel contraccambio che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, e' non vi si ritruoverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue.

Ulisse. E chi mi fa certo che non si ritruovi alcuna di queste parti de la giustizia in fra di noi?

Vitello. Come chi? la sperienza, e tu medesimo, se tu non vorrai lasciarti ingannare da lo amor proprio. Dimmi un poco, cominciandoci dalla prima: che parità, o che sincerità vera e senza rispetto alcuno truovi tu in fra di voi ne la distribuzion de gli onori e de' premj che meritano le virtù e gli uomini buoni, e de le pene che meritano i vizj e gli uomini rei; veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi e perseguitati da gli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi?

Ulisse. Non dire tanto in là, chè questo sarebbe troppo empia cosa far male a un uomo virtuoso senza averne cagione alcuna.

Vitello. E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi agli occhi de gli uomini, acciocchè non faccino paragone a loro, e che, riguardando gli altri ne la vita e ne' costumi di quegli, vengano a conoscere più chiaramente i vizj loro. Guarda pure un po' bene le città de la nostra Grecia, così quelle che son rette da' principi, come quelle che son governate da gli ottimati o dal governo pubblico; e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni: colpa solamente de lo inordinato amor proprio di coloro a chi s'appartiene il distribuire i premj e le pene, che si lascian bene spesso tanto corrompere da l'utile o dal

piacere o da qualche altra non ragionevol passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno, e non fare stima alcuna d'un altro; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente, e un altro non solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado.

Ulisse. E quando quel che tu di' sia pure il vero, che in fra di noi non si ritruovi giustizia distributiva, come si truova ella in fra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi?

Vitello. Tanto quanto si aspetta a lo stato e a la natura nostra. E se tu osservi le operazion nostre, tu lo conoscerai per te medesimo; e particularmente quando noi combattiamo l'un con l'altro: dove tu ci vedrai tutti applaudere e far festa a quel che resta vincitore; e quegli che sono inutili esser continuamente disprezzati da noi.

Ulisse. Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pure egli è il vero. Nè io vo' più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu de la commutativa? quanta se ne truova egli fra voi?

Vitello. Appunto tanta quanta in fra di voi, che non avete pure una minima particella. Ma ècci questa differenza: che in fra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei, avendo ogni cosa a comune; e in fra di voi (che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberalmente senz'essa) perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra de le ricchezze ne l'ha discacciata. Onde non fate mai altro che pensar di possedere l'uno quel ch'è de l'altro, senza aver rispetto alcuno al bene e al giusto ne' vostri contratti, e ne le commutazion de le cose che voi fate l'uno con l'altro. Anzi, quello è tenuto il più valente in fra di voi, che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti o inleciti che si sien, per farsi più presto ricco, ingannando gli altri, e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorgano il vero: benchè di questo, in quanto a me, vi ho io molto per iscusati.

Ulisse. E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'?

Vitello. Che chi è ricco è tanto stimato fra voi, se bene

e' non ha parte alcuna di quelle che si convengono a l'uomo; che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi che se fussino poveri sarebbon tenuti stolti; e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbon disprezzati e fuggiti a guisa di fiere salvatiche; che per esser ricchi sono accarezzati e stimati, e lodato tutto quel che fanno e tutto quello che dicono, che fanno pur bene spesso e dicono cose da stolti. Disprezzano le virtù, non avendo mai altro in bocca che: chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima; e: chi vuole ire dietro a le virtù si vadi, chè il fatto sta esser ricco; e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno: e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si parton da questo mondo e' non sanno pure se ci sono stati o no, non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo; il quale avrebbe potuto per loro starsi in quel caos e in quella confusione che egli era innanzi che fusse così ordinato da la natura. Perchè, in ogni modo, e'son tanto accecati nel desiderio de le ricchezze, che tengon sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continuamente, per esserci mezzo e scala a condurci a la considerazion de l'altre cose maggiori e più divine. E, per l'opposito, egli è fatto tanto poca stima d'uno quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati a le forze di coloro che portano i pesi a prezzo, o a la bellezza de le meretrici, che si danno per ogni vil cosa.

Ulisse. Non seguir più innanzi in raccontare le ingiustizie le quali si ritruovano ne le operazioni umane, chè io so bene ancora io che son molti uomini che, tirati da lo amor proprio, fanno bene spesso non solamente quello che e' non debbono, ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati, non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie che in fra di noi non sia giustizia; perchè e'se ne truova ancor molti, così ne la distributiva come ne la commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro a le leggi di quella: gli esempli dei quali, per non ti esser mole-

sto, e per esserne piene le carte, non vo' io addurti. E manco ancora dimostrano che in fra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai raccontе, se ben paiono ordinate o disposte secondo l' ordine di quella.

Vitello. Oh perchè, cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna cosa per l' operazion sue?

Ulisse. Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà che voi avete avuto da la natura; la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale è il migliore per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco: sai tu che cosa sia propriamente giustizia?

Vitello. Una constante e perpetua volontà la quale rende quello che è suo e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que' vostri savi de la Grecia; e così tengo: ingannom' io?

Ulisse. No, se tu intendi per la volontà l' abito cagionato in lei da i frequenti atti; perchè e' non è giusto colui che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre, o il più de le volte almeno, secondo quella.

Vitello. Io intendeva ancor io così: chè io so bene che quelle potenze che non vengono mai a lo atto sono vane e impossibili.

Ulisse. Se così è adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi, non avendo voi la volontà, la quale è il subietto nel quale è fondata primieramente la giustizia? Perchè questa (come tu sai) è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli.

Vitello. O perchè non può ella essere ne lo appetito sensitivo? il quale abbiamo ancora noi così ben come voi.

Ulisse. Perchè la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che séguita la cognizione: e questa è la volontà, la quale séguita lo intelletto; il quale non conosce solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso) ma conosce ancora la proporzione la quale è in tra di loro; onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quel che convenga a un altro: la qual cosa non può fare il senso.

Vitello. Oh, se noi non abbiamo giustizia, che è quello

che raffrena lo appetito nostro, e che lo fa giusto circa ad altri? chè, come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto più giustamente l'uno con l'altro, che non fate voi.

Ulisse. Non te l'ho io detto? una legge posta in quello da la natura per ben vostro, mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono da la natura non si merita nè loda nè biasimo alcuno: laonde non è lodata nè biasimata una pietra per andare in giù, nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi che operate liberamente, perchè io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponderei che quando questo pure ancor fusse, voi non conoscete perfettamente e distintamente quello che voi fate. Donde nasce che l'operazioni vostre non si posson chiamare veramente buone; imperocchè, a volere che un atto sia virtuoso e perfetto, si ricerca primieramente che colui che opera operi conoscendo e scientemente.

Vitello. Queste sono sottilità e astuzie che voi trovate da voi stessi per essere tenuti superiori a gli altri; ma chi porrà ben mente a le operazion vostre dirà che se pure in fra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente ne le parole. La qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quel che noi abbiam dentro, come fate voi.

Ulisse. Discorriamo un poco più distintamente l'operazioni che procedono da la giustizia, secondo quella diffinizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera; e vedrai quanto tu t'inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè, rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella rende agli Iddei quello onore il quale si conviene debitamente loro. E questa, o sia sua parte, o sia una virtù speciale connessa e appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco: come può ella ritrovarsi in fra di voi o tutta o parte, che non solamente non conoscete gli Iddei, ma non avete pensamento o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso de la ragione, mediante il quale, o per la via del moto, o per la via de gli accidenti che non hanno essere alcuno per loro stessi ma son

sempre in altri, voi possiate venire in cognizione de'motori, o di sustanzia alcuna separata?

Vitello. Io non so cotesto io: e' si truovano pure in fra di noi di quegli che fanno riverenzia al Sole ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro de la natura; e infra gli uccelli di quei che, subito che egli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi inverso di lui mandano fuora i canti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritruovandosi ancora in fra l'erbe, di quelle che, quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie e i loro fiori inverso la faccia di quello?

Ulisse. Oh! questo non nasce da cognizione che abbia di lui alcun di loro, come di cosa divina; ma dal giovamento e dal conforto che prendon da la luce e dal calor suo: onde, per trarne maggior contento, si rivolgono in verso di quello, mostrando per il piacere che sentono alcuni segni di letizia. Va' dipoi più oltre a quello che si debbe rendere a la patria e ai genitori nostri, il quale offizio è da noi chiamato pietà: benchè di quello che si debbe usare verso la patria, a la quale non siamo noi manco obbligati che a' padri nostri, non vo' io parlare, perchè così come voi non avete distinto il tuo e il mio, non avete ancora patria nè luogo alcuno proprio; ma di quegli che vi hanno generati, che servitù o che amorevolezza potete voi usar loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro?

Vitello. O non si truovano in fra di noi di quei che lo fanno? Considera un poco la Cicogna, che quando vede il padre e la madre che, non potendo volar più per la vecchiezza si stanno nel nido, gli nutrisce e sostenta insino col proprio sangue; e veggendo mancar loro le penne, pela sè e ricuopre loro, acciocchè e'non patiscano nocumento alcuno dal freddo o da l'aria.

Ulisse. E che fa questo, ritruovandosi in una specie sola? perchè tu non troverai altri che la Cicogna che faccia questo ufficio: de la quale si può ancora dire che ella lo faccia più per comodo suo, che per ristorare il padre e la madre;

imperocchè, essendo ella molto fredda per natura, da poi che ella si ha procacciato il cibo, si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Va' dipoi più oltre a quegli ufficj che debbono rendersi ai suoi superiori, o a quegli che meritan per qualche virtù di essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obbedienza o reverenza; che vestigio o segno di loro si truova in fra di voi?

Vitello. Oh questo non ci è di bisogno, essendo noi tutti eguali: ancorachè in fra quelle specie che hanno bisogno di guida, come sono i Gru o le Pecchie, vedrai tu una obbedienza e una reverenza grandissima de' lor maggiori.

Ulisse. Chiamala più tosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Va' dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche benefizio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine; che parte ci è di questo in fra di voi?

Vitello. Oh non si vede egli tanti di noi non solamente esser grati l'un con l'altro, ma servire a l'uomo perchè egli dà loro da mangiare o qualch' altra cosa che è lor necessaria?

Ulisse. Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci e farci mille altri oltraggi, dimenticandovi di tutti i benefizi che voi avete ricevuti da noi. De l'amicizia non vo' io parlare, non potendo ella cadere in fra di voi: io parlo di quella la quale ha per fondamento la virtù, da la quale è dipoi mossa la libera elezione de l'animo, e non de la naturale, chè in questa non consiste parte alcuna di giustizia; e così de la cura e de la discrezione che si debbe avere di quei che son da manco di noi. Le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso de la ragione, non si posson ritruovare in fra di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte, per ritruovarsi molte più virtù in fra di voi che in fra di noi, sia migliore de la nostra; perchè tu sei ingannato dal poco conoscimento tuo.

Vitello. Io non vo' più disputarla teco; perchè, ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per essere esercitato molto manco di te in questa arte, sempre mi resterebbe questa opinione ne l'animo,

come più vera; nascendo ella in me da la esperienza e da la cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte l' altre. E però, ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenzia, chè io voglio vivermi così.

DIALOGO DECIMO.

ULISSE E ELEFANTE.

Ulisse. Certamente che gli è cosa maravigliosa che fra tanti Greci a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in vari animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio il quale è in uso per la nostra Grecia « che egli è impossibile che quel che dicono molti sia al tutto falso » fusse vero in tutte le cose, io potrei far da questo giudicio, che lo esser de gli animali che son privi di ragione fusse assai miglior che il nostro. Ma e' debbe esser solamente vero ne le cose che appartengono a la vita attiva de l' uomo; perchè, quando e' si parla de la cognizione de l' intelletto nostro circa a la verità e a la natura de le cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro contrario al tutto a questo; il quale dice, « che si debbe saper come i manco, se bene si debbe parlare come i più. » E oltra di questo, ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti al vulgo, di errante, di instabile, di volubile, e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudizio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbi è pure d' esser per la lunga esperienzia vera), se non intendendo l' uno de le cose pratiche, e l'altro de le speculative. Appartenendo dunque la cognizion de la nobiltà de la natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella de gli altri animali, che mancan de lo intelletto

e del poter discorrere con ragione, a la parte contemplativa, l'offizio de la quale è il cercare de la verità, non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque meglio, poichè Circe mi ha di già restituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni a le mie case, e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Ch' io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me, come e' fa a loro; imperocchè, tenendomi qui in fra di loro fiere, se ben io sono uomo, viverei solamente secondo la immaginazione e il senso, come essi: dove in fra gli altri uomini viverò secondo l'arte e secondo la ragione; mediante le quali appressandomi continuamente a la perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiancene adunque in verso le navi, e non pensiamo più ad altri che a noi stessi: chè questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno Elefante, se io non son però ingannato da la lontananza la quale è infra di noi. Oh quanto è grande la varietà de la natura ne la produzione de gli animali! E quanto avrei io caro che colui che fu convertito in lui fusse stato Greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo. Io voglio andare a domandarnelo, che se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche. — Dimmi, Elefante, se tu fusti però uomo com' io penso; innanzi che tu avessi cotesta effigie, chi eri tu?

Elefante. Io fui Greco, e de la famosissima città d'Atene, dove io dètti opera grandissimo tempo a la Filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu perchè tu me ne domandi; chè sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione di tutte le cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere che ha da la natura ciascheduno.

Ulisse. Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei, che io ho truovato pur finalmente uno amatore de la verità, e uno che può veramente chiamarsi uomo Sappi, Aglafemo, che Circe mi ha concesso, per benignità sua, che io resti-

tuisca l'effigie umana a tutti i Greci che io truovo in quesla sua Isola essere stati trasmutati in fiera da lei, e gli rimeni meco a la patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti. Laonde, tirato da lo amore de la patria, mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho truovati. E niente di meno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho truovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà de lo essere umano, e il vile ed imperfetto essere de le fiere.

Elefante. E che ti fa pensare, che io ne abbia a essere più capace che loro? E perchè di' tu che io merito più di quegli di essere chiamato uomo?

Ulisse. La professìon che tu mi di' che facesti mentre che tu eri uomo: la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperocchè essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini, il fin de' quali par che sia principalmente l'utile e il dilettabile, si vogliono stare così fiere; ne la qual sorte par loro truovare più comodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno ne lo essere umano, ancora che s'ingannino fortemente: dove tu, essendo filosofo, il fine de' quali, come io ti ho detto, è solamente la cognizione de la verità, non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere e la perfezione de l'animo. La qual cosa è la propria operazione de la natura umana: laonde, operando come uomo, meriti essere chiamato uomo; ma essi non già, operando come fiere: così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco quello che non ardesse, nè luce quella che non mandasse fuora splendore alcuno.

Elefante. Certamente che io fui molto amatore de la verità mentre che io fui uomo; e da questa cagion sola mosso dètti (come io ti ho detto) gran tempo opera a la Filosofia; e per questo dipoi mi parti' de la mia patria, andando cercando pel mondo di chi mi introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che, spinto, come tu vedi, a questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante; del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente, se egli è migliore

del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume de' veri filosofi, i quali, se ben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna che sia detta loro, se bene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro a l'ordine de la natura, che ella apparisca manifestamente falsa per sè stessa. Perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna se non quelle che egli intende sarebbe da essere reputato stolto. Starò adunque a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo a rendermi lo essere umano; e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura e tornato uomo, mi ritornerò teco allegramente a la patria mia.

Ulisse. Ed io a l'incontro ti prometto, se tu proverai a me che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco: sì mi ha preso il tuo parlare e il tuo procedere tanto modestamente, e come si conviene veramente a vero filosofo.

Elefante. A questo non voglio io già obbligarmi, perchè sebene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere: tanta alterazione e tanto travaglio senti' io ne la trasmutazion mia; cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato: chè, in verità, io non truovo però ancora in questo tante comodità, che io lo giudichi miglior del vostro. Ma tu che ragione hai, che, giudicando tanto migliore il vostro essere che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo?

Ulisse. Io te lo dirò; e perchè tu sei filosofo, voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che, ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritruovare alcuna che non abbia qualche propria e particulare operazione; la quale nasce in lei da quella forma che gli dà quello essere che ella ha. Onde infino che ella non manca de lo essere, ella non può ancora mancare de l'operare.

Elefante. Sì, e se altrimenti fusse, la natura l'avrebbe fatta invano; la qual cosa è impossibile.

Ulisse. Tu sai ancora che la natura e lo essere de le cose si conosce da le loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile e migliore essere, le quali hanno migliori e più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause, se non per gli effetti loro.

Elefante. Sì, chè il conoscere le cause per loro stesse, e dipoi mediante la cognizion di quelle conoscere i loro effetti, si appartiene solamente a la prima causa, la quale è cagion di tutte.

Ulisse. E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente che l'essere de l'uomo è molto più perfetto che quello de le fiere. Perchè, quale è l'operazion propria de gli animali?

Elefante. Il sentire, credo io; perchè il nutrirsi e il crescere e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante; ma per avere il senso solamente sono animali.

Ulisse. E che intendi tu per sentire?

Elefante. Conoscere la natura de le cose mediante i sensi.

Ulisse. E quella de l'uomo?

Elefante. Il medesimo pare a me, se bene la cognizion de l'uomo si chiama intellettiva, e quella de gli animali sensitiva; perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi.

Ulisse. Non dir così, che elle sieno una medesima cosa, chè tu erreresti; nè dire ancora che lo intelletto de l'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare e producere dentro di sè molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno da l'altro, senza l'aiuto dei sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle avrà avuto origine da' sensi; perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato da la cognizione sensitiva: e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione.

Elefante. Coteste sono chimere e ghiribizzi, i quali, non essendo necessari a la conservazione de lo essere, servono

più tosto a inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro. A noi basta poter conoscere la natura de le cose, le quali ci sono utili o necessarie o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva che voi dite.

Ulisse. Non dir così di quel che tu non conosci, chè tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori.

Elefante. Io te lo proverò. Dimmi un poco: una cognizione quanto ella è più certa non è ella più perfetta?

Ulisse. Sì.

Elefante. E quella del senso è certissima sopra tutte l' altre.

Ulisse. E chi te ne fa certo di questo?

Elefante. Come chi? io stesso: non veggo io che le foglie di quello alloro il quale è a rincontro di noi, sono verdi? E sonne di tal maniera certo, che se s' accordasse tutto il mondo a dire il contrario, io non lo crederei mai.

Ulisse. E che certezza avresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità?

Elefante. Che altra certezza avrei io di bisogno, se io lo veggo?

Ulisse. Di sapere che l' occhio tuo non fusse ingannato egli: e questo potresti tu avere, avendo l'intelletto; onde ne saresti allora molto più certo che tu non sei avendo solamente il senso. E che sia il vero questo, stammi a udire, e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco: tu vedi là il Sole? pârt' egli che cammini, o no?

Elefante. A me pare che egli stia fermo.

Ulisse. E quanto ti pare egli che sia grande? e di che colore ti pare egli?

Elefante. Parmi di grandezza circa quanto se' tu, se tu fussi un corpo tondo come è egli; e parmi del color che son questi ranci.

Ulisse. Orsù, vedi quanto tu t' inganni a dire che la cognizione sensitiva sia, per sè stessa e senza il lume de lo intelletto, certissima; chè di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero.

Elefante. E quali sono?

Ulisse. Ch' il Sole non si muova, e che e' sia di sì piccola grandezza; chè si muove tanto velocemente, che non ha proporzione alcuna nè con saetta nè con altra cosa di questo universo; avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circonferenza che non è quella de la terra; la quale dicono che gira più di ventidue mila miglia. E oltre a di questo, che sia di sì piccola quantità; chè è maggiore circa cento sessanta cinque volte de la terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico ne le cose di Matematica; la quale non è manco certa a l' intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore de le foglie di quello alloro sia verde. De la qual cosa non t' inganni tu; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l' intelletto.

Elefante. E perchè questo?

Ulisse. Perchè tu sapresti discernere quali sieno i propri sensibili d' un senso, e quali sieno i comuni e che sieno conosciuti da più sensi; e sapresti come nessun senso può essere ingannato ne la cognizion de' suoi propri sensibili, essendo però in fra l' uno e l' altro la debita distanzia, e il mezzo proporzionato, e alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora come egli può essere facilmente ingannato da sensibili comuni. Onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi, essendo in fra l' occhio tuo e loro la debita distanzia, e l' aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto de l' occhio; come tu sei ingannato del moto e de la grandezza del Sole, essendo e l' uno e l' altro sensibili comuni. Sicchè non lodar più tanto la cognizion de' sensi, che ella è l' infima di tutte, se ella non è aiutata da l' intelletto.

Elefante. E quali son l' altre?

Ulisse. Tre sono le potenze, ovvero virtù conoscitive: la prima de le quali sono gl' intelletti di quelle sustanze separate che volgono continuamente i cieli; l' obbietto proprio de' quali intelletti, per non esser quegli forma di corpo alcuno materiale, nè dependere in modo alcuno da materia, sono le

forme che si reggono e stanno per loro stesse, nè hanno bisogno ne lo essere loro di materia alcuna; e se bene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano ne le specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente ne la prima causa, la quale, per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sè ancora tutte. Un'altra virtù conoscitiva si truova diversa al tutto da queste, la quale, per esser forma di corpo o di organo materiale ed essere allegata a quello, ha per obbietto proprio le forme materiali; ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere, e di singularizzare le cose, ei ne segue che questa potenzia non può conoscere se non cose particulari; e questo è il senso. Ècci dipoi un'altra potenza ovvero virtù conoscitiva, quasi mezzana in fra queste due; e questo è l'intelletto nostro: il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza de la nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali in quanto elle sono o dependono da essa materia, ma in quanto elle posson considerarsi ne la loro propria natura. Onde volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga, e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni che conseguono a quella. E così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti de' quali io ti ho ragionato.

Elefante. E perchè questo?

Ulisse. Perchè la sua cognizione è più certa; imperocchè, non conoscendo il senso se non cose particulari e corpi sensibili, i quali son sempre in moto, e vannosi continuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro; perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando e si muova sempre, ella è di già in un altro essere, diverso da quello nel quale ella era quando tu la cominciasti a considerare primieramente, e così non puoi aver fermezza o certezza di giudicio alcuno di lei. Dove l'intelletto nostro, astraendo le cose da la materia, e considerando l'essenzia loro propria, e dividendo lo essere loro ne le sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle

con i loro subbietti, viene ad avere cognizione certissima de la natura di quelle.

Elefante. O che cognizion perfetta può egli avere, verbigrazia de l'uomo, se egli lo considera senza materia; non si ritruovando uomo alcuno che non sia di carne e d'ossa?

Ulisse. Di due sorte è la materia de le cose; l'una de le quali si chiama comune, e l'altra particulare. La materia comune de l'uomo sono la carne e l'ossa e i nervi e l'altre cose; e la particulare, sono questa carne, queste ossa e questi nervi. E questa particulare è quella che, camminando continuamente a la corruzione, ad ogn'ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto, ma non già senza la carne e senza l'ossa: onde considera l'uomo come animale razionale, d'ossa e di carne e mortale; e in questo modo universalmente e senza materia particulare, viene egli a essere invariabile, e puossi avere scienzia certa di lui.

Elefante. Oh! non abbiam noi ancor noi la fantasia che fa il medesimo? imperocchè ella riceve le imagini de le cose dal senso immaterialmente, e, oltra di questo, divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole.

Ulisse. Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile, che alcuni hanno già dubitato che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz'ella: la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella non sia molto inferiore a lo intelletto: e che sia il vero, ella è ministra di quello, e servelo continuamente ne le operazioni sue. E quelle potenze che son fatte da la natura per servizio de l'altre: sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te stesso, che i sensi esteriori, come sono il vedere e l'udire e gli altri, perchè servono al senso nostro comune (il quale non ha per obbietto un solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui. Ed egli, che serve dipoi a la estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni de la fantasia vostra e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore. Imperocchè la fantasia vostra, se bene ap-

prende i fantasmi e le immagini de le cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà de la materia, che sono lo essere, quanto lo essere in luogo e in tempo, e simili; onde non potete immaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene a l'intelletto nostro, che può intendere la natura de le cose senza considerare quantità o luogo o tempo o varietà e cose simili appartenenti a la materia. Egli è ben vero che cava queste sue cognizioni da le sue immagini che son ne la fantasia immaterialmente, perchè da le cose stesse non potrebbe egli trarle: tanto è spirituale. Oltra di questo, se ben la fantasia vostra può ancora ella comporre e dividere, come sarebbe far d'un Cavallo e d' un uomo un Centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia da la forma, nè gli accidenti da la sustanza, o comporgli insieme, come fa l' intelletto nostro. E questo si è, perchè ella comprende l' uno e l' altro con una medesima sensazione e in uno subbietto medesimo. Oltra di questo, non può immaginare mai cosa alcuna, che ella non l' abbia veduta; e se non tutta insieme, almanco le sue parti.

Elefante. Oh! questo non voglio io già crederti. Perchè ancor noi pensiamo di molte cose che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco: la Pecora quando ella fugge il Lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello, o abbia in odio la figura sua?

Ulisse. No.

Elefante. O perchè lo fugge adunque?

Ulisse. Perchè ella se lo immagina nimico.

Elefante. E nientedimanco ella non vide mai che cosa fusse inimicizia: ecco, adunque, che noi possiamo pur cogitare delle cose che noi non vedemmo mai.

Ulisse. Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae e cava di quelle cose che ha vedute il senso alcune intenzioni e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi: come fa, verbigrazia, quello uccello, che veggendo un filo di paglia, ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella Pecora che, come tu di', vede il Lupo

e giudicalo nimico e fuggelo: le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la cognizion de' sensi. E con questa virtù voi giudicate quello che voi dovete seguire, e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco queste simili intenzioni che voi cavate da le cose sensitive, sono pochissime, e sono solamente necessarie a la conservazione de lo essere vostro; come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso e simili: e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione, e, quello che è più ancora, gli stolti. Ma la estimativa de l'uomo cava, oltra di questo, molte più intenzioni da le cose non solamente necessarie a la conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo, voi lo fate per un certo instinto naturale, per il quale la Pecora, veduto il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire. Dove noi caviamo simili intenzioni de le cose, non per instinto naturale, ma per un certo discorso guidato da la ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti ragione particulare. Imperocchè ella considera le intenzioni e le proprietà de le cose particulari in quel modo che fa lo intelletto le universali. Epperò, se l'uomo vede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo nimico, non si moverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la Pecora: perchè, se egli lo vedrà legato, di maniera che non tema che possa nuocergli, se gli appresserà e andrà a vederlo; ma se egli lo vedrà venir verso di lui sciolto, e con la bocca aperta, a guisa di affamato, correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme, giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi.

Elefante. Di queste cose che tu mi di', io son capace d'alcune sì, e di alcune altre no.

Ulisse. Questo nasce da la natura tua, che non può ascendere più in alto. Ritorna adunque uomo, che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto.

Elefante. E quale è la principal cagione de la nobiltà sua?

Ulisse. Due potenze che egli ha proprie, e che non l'ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l'una de le quali si domanda Intelletto, e l'altra si domanda Volontà.

Elefante. E che operazioni nascono da queste potenze, che lo facciano superiore a noi altri?

Ulisse. Da l'intelletto la cognizione de le cose, e da la volontà il volere ed il non volere.

Elefante. O non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito?

Ulisse. Sì, ma solamente quanto è necessario a la vita vostra, e molto manco perfettamente. Perchè elle non operano ne l'uomo solamente per conservazione de lo essere, ma del bene e felice essere. Imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui, perchè prima s'intende una cosa che ella si voglia o si rifiuti) non intende solamente i singulari, come fa il senso (chè questa è la sua più infima operazione, non si potendo, come io ti dissi di sopra, variandosi eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna) ma intende gli universali, formando in sè una notizia rappresentativa di più individui di una specie medesima, ne la quale convengono parimente più particolari. La quale cognizione è fatta da lui in questo modo. Rappresenta la fantasia a lo intelletto il fantasma e la specie d'un uomo solo, con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo: che sono, che egli è in un luogo particulare, e che egli è ora, e de la tale e de la tale effigie; e perchè e'non si truova chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare. Ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particulari, levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana la quale è in lui, forma in sè stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: che la natura umana è una sustanza corporea, mortale e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini.

Elefante. E che ha più di perfezione in sè questa cogni-

zione universale di questo vostro intelletto, che si abbia la particulare del nostro senso?

Ulisse. Una maggior certezza di sapere che quel che tu sai sta così e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato: la qual cosa non può avere giammai la cognizion sensitiva. Perchè chi vede questo uomo e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole. E così chi vede che un Cane senta e un Cavallo senta, non saprà per questo che tutti i Cani e tutti i Cavalli sentono. Ma chi sa che l'uomo non è altro che uno animale razionale sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva sa che ogni Cane e ogni Cavallo, essendo animale, sente. E, oltra di questo, è certo che quello che egli sa, sta così, e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagion propria. Conciossiacosachè l'essere uomo sia cagione che questo e quello altro uomo particulare intende; e lo essere animale sia cagione che questo Cane e quel Cavallo sentano.

Elefante. Certamente che io comincio a conoscere che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva.

Ulisse. Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro, ma separatamente, considerando tutte le intenzioni e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente. Onde, quando ei vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intender da sè che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo de la virtù visiva; e che corpo sia quello ne la superficie del quale ella sia fondata. Dove il senso vostro non può conoscere il bianco, se non conoscendo una cosa bianca, e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gli accidenti; perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per sè, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci che voi non fate mai giudizio de'colori, ma solamente de le cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini i quali séguitano solamente la cognizione del senso.

Elefante. Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto.

Ulisse. Può, oltre a di questo, ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura de le cose, affermando e negando, comporle insieme, e così dividerle: il che non può fare il senso. Imperocchè, conoscendo che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori, che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente: il corpo è sustanza; e così sapendo che la sustanza si regge per sè medesima, e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, dicendo: il colore non è sustanza. E oltra di questo, può con molte di queste affirmazioni e di queste negazioni inferire di molte varie conclusioni che non avrebbe mai conosciute il senso: le quali cose non potete far voi. Perchè, se bene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando o negando per via di discorso, chè questa operazione supera la facoltà vostra, ma guidati da lo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così.

Elefante. E di questo anche sono capacissimo.

Ulisse. Ascende più alto ancora il nostro intelletto; imperocchè, rivolgendosi sopra i fantasmi e sopra le imagini di quelle cose che hanno riposte i sensi ne la fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciute i sensi, così gl'interiori come gli esteriori; perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate da la materia, e le intelligenze che muovono i Cieli; e finalmente la cagion prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua): a la quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia nè la estimativa nè alcuna altra potenza vostra.

Elefante. E in che modo può egli pervenire a la cognizione de le prime cause?

Ulisse. Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma immaginandosi una cagion prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati i quali hanno imperfezione alcuna in loro; siccome sono tutte le condizioni materiali, le quali

noi veggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopraeccellenza, che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità e di ogni altra perfezione tutte le cose buone, belle, amabili e perfette che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in sè medesimo. Imperocchè, considerando egli la nobilità de la natura sua, la quale consiste solamente in questo, che, intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui, come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte, e diventare tutte; e considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in sè, la quale è questa, che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, e però non intende sempre, ma quando sì e quando no, può formare dentro di sè una spezie d'uno intelletto più alto e più perfetto di lui; il quale sia sempre in atto, e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sè le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa la quale, avendo governato e governando sempre con tanto maraviglioso ordine questo universo, è di necessità che intendesse e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose.

Elefante. Oh mirabile proprietà de lo intelletto umano!

Ulisse. E questo gli avviene per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende; la qual cosa non può fare il senso. Perchè, se bene l'occhio vede e l'orecchio ode, nè l'occhio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode; perchè sono potenze allegate a organi corporali; onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime. Dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in sè medesimo, e intendendo che egli intende, può conoscere sè stesso e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente in fra tutte l'altre creature può conoscere la no-

biltà sua. Il Cielo, ancorchè sia incorruttibile e di tanta nobiltà, non si conosce averla; ed il Sole, se bene è il ministro maggiore de la natura e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue degnità; e così fanno tutte l'altre creature. Ma l'uomo, conoscendo la gran nobiltà e la grande eccellenza sua, e come egli è superiore a tutte l'altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose, così animate come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderj suoi) si rallegra massimamente dentro di sè, e vive in una dilettazione e in un contento maraviglioso ed inestimabile. E acciocchè egli possa meglio far questo, ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata Memoria intellettiva; la quale è tanto più degna de la vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, de le quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva.

Elefante. Oh condizione felicissima della natura umana!

Ulisse. Ha, oltra di questo, l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile, che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo a gli altri uomini. Imperocchè noi non intendiamo la voce solamente come suono; o come significativa di qualche passione comune, come sarebbono Letizia, Dolore, Paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazion di quella, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto: donde ne avviene che solamente l'uomo in fra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione, quegli che manco sanno, possono esser fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più; e se bene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quel che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo che egli se le forma per sè stesso. Da questa tanta virtù e proprietà de lo intelletto mossi già alcuni Egizj sapientissimi, chiamarono l'uomo Dio terreno, Animale divino e celeste, Nunzio degli Iddei, Si-

gnor de le cose inferiori e familiare de le superiori, e finalmente Miracolo de la natura.

Elefante. Certamente, che questo Intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi.

Ulisse. Non lo fa ancora manco eccellente la Volontà, che quell'altra sua potenza particulare che egli ha; mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con lo intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso.

Elefante. Oh non può egli fare cotesto medesimo ufizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza ne l'uomo?

Ulisse. No; chè seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nientedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù ed ha in odio molti vizj che non cascano sotto la cognizion sensitiva. E questa potenzia (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo; imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni. E questo nasce per esser libera ella, e non essere stata determinata da la natura più a un contrario che a un altro. Imperocchè, ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello che al suo contrario. Onde non avviene a lei, come a gli agenti naturali, che essendo presso a lo obbietto loro, ed essendo in fra di loro la debita distanza, non possono fare che non operino: come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non l'ardere. Ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, se bene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però constretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte l'altre potenze che ha l'uomo, come animale; non però in tal modo, che elle non possino essere mosse da i loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma per essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace. Laonde, se bene il vedere quando gli è appresentato uno obbietto visibile è mosso

naturalmente da quello, la volontà può comandargli che si rivolti a un altro obbietto; e così può fare a tutte l'altre potenze sensitive. E non è obbietto alcuno nè forza alcuna, o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace: la qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperocchè, presentatogli uno obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguirlo naturalmente, e senza elezione alcuna; come può ben conoscere ciascheduno che osserverà diligentemente le operazioni vostre.

Elefante. E che dignità dà a l'uomo questa sua volontà libera?

Ulisse. Una dignità tanto maravigliosa, che quei primi sapienti di Egitto (come io t'ho detto) lo chiamaron solamente per questo il gran Miracolo de la natura.

Elefante. Per qual cagione?

Ulisse. Perchè tutte l'altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine che quello che è stato ordinato loro da la natura; nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro. E l'uomo, per avere questa volontà libera, può acquistarne uno più degno e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi inverso quelle cose che sono inferiori a lui, o rivolgendosi inverso quelle che gli sono superiori. Imperocchè, se egli si darà tutto al ventre, tenendo sempre la bocca e la faccia fitta ne la terra, egli diventerà stupido e simile a le piante; e se egli s' immergerà troppo ne la dilettazione sensitiva, diverrà simile ai bruti. Ma se egli, voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza de i cieli e il maraviglioso ordine de la natura, egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli, sprezzati tutti gl'impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gli altri animali, ma egli ha questa condizione particulare, avuta da la natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole?

Elefante. E donde nasce adunque, avendo questa sua

volontà per obbietto il bene e operando liberamente, che, eleggendo voi il più de le volte quello che non è bene, seguite i vizj, e lasciate da parte la virtù?

Ulisse. Da lo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente a i sensi, e da lo avere a prendere lo intelletto nostro (a la cognizione del quale consegue la elezione de la volontà) tutte le cognizioni sue dal senso; il quale mostra il più de le volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente. Laonde la volontà, tirata e svolta da la cognizione di quello, e da le lusinghe de i sensi, se bene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge; e non fa severamente quello uficio, che ella doverebbe, di comandare a lo appetito sensitivo: e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti de la natura che noi abbiamo senza ragione insieme e a comune con voi, e non da quelle per le quali noi siamo uomini.

Elefante. Non più, non più, Ulisse: fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo, chè troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ulisse. Ed io te lo concedo per l'autorità datami da lei.

Elefante, Aglafeno. **Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch'io non faceva prima, che io hò provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare ne le tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro che, per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenzia mi hai tirato a seguitarlo: gli Iddei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me. Ed io, perchè così mi pare che mi détti la natura che si convenga a l'uomo, rivolgendomi a quel primo Motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre**

creature e la perfezione de la natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima Cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo:

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi, mentre che io canto il Motor primo del maraviglioso e bello ordine de l'universo:

Io canto la prima Cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili;

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi Cieli;

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali;

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio de l'uomo;

Quella che gli ha dato lo intelletto perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà perchè egli possa amarla:

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia de l'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio de la mente mia.

O dote de l'anima mia, cantate meco devotamente la prima ed universal Cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume de lo intelletto mio e libertà de la volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo, animal tuo, o Motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione de la prima Cagion di queste universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera?

Aglafemo. No, ma súbito che io fui tornato uomo la senti' nascere ne la mente mia, come quasi una proprietà mia naturale; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che

io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo: chè avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà de l'uomo, che io non faceva prima, comincio a pensare che, avendolo questa prima Cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quel de gli altri animali, i quali, non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa Cagion prima, come ha egli.

Ulisse. Certamente ch'e' non è da pensare, che essendo la perfezione de l'intelletto nostro la cognizion de la verità, e non si potendo acquistarla perfettamente mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose, e per la brevità del tempo il quale noi viviamo; che e' non abbia a conseguirla almanco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avessi fatto invano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte l'altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto, del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella; e tanto maggiormente, quanto, essendo più libero da que' piaceri che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.

Aglafemo. Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace Donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi e secondo l'uso de la ragione, dentro a le case nostre. Nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno.

Ulisse. Andiamo, chè io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assimigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi a la navicazion nostra.

RAGIONAMENTI DI GIUSTO BOTTAIO

DA FIRENZE

RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE.

AL MOLTO ONORANDO TOMMASO BARONCELLI

AMICO SUO SINGULARISSIMO.

Avendo a' giorni passati, carissimo Tommaso, per un semplice sfogamento di capricciosi pensieri, rimesso insieme gli ultimi due dialogi del nostro Giusto; ed essendo pregato da alcuni amici, e particularmente dal nostro Torrentino che io dovessi accompagnarli a gli altri, e dargli tutti a lui, come io feci non molti giorni sono tre lezioni, gli ho ridotti tutti a dieci nel presente volume. E così come da me nel principio ad instanzia vostra e vostro passatempo furono ritratti; e da chi ve gli tolse poi, per alleggerire il furto suo, più d'una volta come cosa vostra vi furono indirizzati; così adesso ritornano a voi per quella stessa mano che prima ve gli donò. Riaccettategli dunque come da amico, e da quello amico che io vi sono. E se leggendo già i primi ne traeste non manco utile che piacere (secondo che voi stesso più volte m' avete detto) leggendo questi altri non ve gli troverrete per avventura di men profitto, non potendo rimediare altrimenti a la ingiuria de la fortuna, che non vi preparò la strada così bella a le lettere, e a quelle virtù de le quali voi siete tanto amatore, come ella ha fatto a le faccende. Nè aspettate di trovare in essi alcuna cosa ritocca se non gli errori de lo impressore, o altrimenti ritrattata, come s'usa per molti, quando le cose ritornano a la stampa più d'una volta. Imperocchè, se egli è ben costume per sè lodevole e degno.

e per il vero da filosofi, teologi e simili, per non essere i loro errori senza vergogna loro nè senza gran danno di chi legge l'opere loro; egli non di manco non è e non debbe essere di così fatti capricci, come questi di Giusto, per non essere obbligati a setta alcuna: senza che, se io gli ritoccassi o ritrattassi, e' non sarebbon più di quel Giusto che e' sono e che io gli voglio; oltra che io agevolmente potrei far torto a chi e' piacessino in questo modo, mal certo di piacere a chi volesse vederli d'alta maniera, per non essere solamente a numero tanti i pareri quanto i cervelli, come disse il Comico latino, ma infinitamente più e più vari i capricci de l'uomo, come ciascuno, senza testimonianza di qualsivoglia autore, sicuramente da sè stesso può giudicare. Ma perchè la lettera non sia più lunga con voi che con i capricciosi a i quali per un'alta ragione si aspettano i dialogi detti, e con i quali ho da dire e pure assai, farò qui fine, ricordandovi che io sono tutto vostro. Vivete lieto.

In Firenze, a dì 10 di marzo 1548.

Il vostro Gello.

AI DESIDEROSI DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI

GIOVAMBATISTA GELLI.

Non avendo avuto l'anima nostra da Iddio ottimo e grandissimo, o da la natura sua ministra, insieme col principio la perfezione ed il fine suo (il quale altro non è certamente che la cognizione de la verità) come ebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio ed il fine loro in un medesimo tempo; dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d'Aristotile ne la quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco: per il che[1] non resta giammai, sospinta da un naturale desiderio, di cercare d'esso fine. Ma perchè in quell'istante medesimo ch'ella è creata, si ritruova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo che per quello de le cose sensibili, ajutata nondimanco da i sensi esteriori conoscitivi di quelle; per i quali passando le lor spezie e le lor forme si imprimono nei sensi interiori, o, per meglio dire, si scrivono sì ne la fantasia e sì ne la memoria, come in un libro, dove leggendo poi l'intelletto perviene a la cognizione de le cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente da la moltitudine e diversità de le cose tanto difficili a essere intese, quanto da la diversità ancora de la natura sua e del corpo dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, ed ella celeste ed immortale. Imperocchè, se dovunque è diversità di natura,

[1] Questa particella, destinata a compiere il senso di questo periodo, usata non felicemente, lo rende intralciato e a primo aspetto imperfetto.

quivi sono i fini diversi, altro fine è quello del corpo, e altro quello de l'anima.

Il corpo ha per fine l'utile e il dilettevole, e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre, cerca di cose terrene e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l'anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo, perchè non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si truova in loro. Oltre a che, essi non sono o non appariscono sempre buoni, ma quando sì e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e sebbene talvolta, per la maravigliosa unione con la quale ella si truova legata al corpo, sviata dai sensi di quello, corre dietro a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni cosa che da lungi vede crede che lo albergo sia; dove dipoi giunto, e truovando ciò non esser vero, a l'altre gli occhi indirizza per insino a tanto che al vero albergo perviene: così ancora ella, entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia, subitamente si crede avere a truovare il suo contento. Ma dipoi che ella ha conseguito quello, non lo ritruovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la varietà de le operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità de gli uomini, che nessuno si contenta de la sorte sua, ma ciascheduno loda solamente quello ch'egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti e tanti varj pensieri, come può ben conoscere in sè ciascuno quando, standosi talvolta in ozio, pensa e discorre secò stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vederli, io non dubito punto che, oltre al diletto ed il piacere che noi ne avremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso) ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti Ragionamenti; i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso

un certo Giusto bottaio da San Pier Maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale, e che, se bene non aveva lettere, era di tanta esperienzia, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio. E perchè egli aveva in costume favellare spesso da sè medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne, che un Ser Bindo notaio suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci, come quello che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaja, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo, dico, talvolta il nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto: e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete ne' seguenti Ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani con altre sue cosette, e parendomi molto varj e da cavarne, oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi. E ancora che paja a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore; e, oltre a questo, pieni di molte opinioni non così secondo le vere regole delle scienzie, e, quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutarli: rendendomi certo che voi considererete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando, non poteva molto praticare se non con persone simili a lui; e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare de le cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' Predicatori.

Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosontuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere vecchio, a i quali pare sempre essere savj; e, oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito.

Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio che gli scrisse Ser Bindo; e aspettatene de gli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenzia che io ho usata in fargli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga o si tenga da me ingiuriato per avere io pubblicato quello che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col fargli capace, che nè egli nè altri debbe tenere conto d'una ingiuria particulare, dove ne segua il piacere e l'utile di infinite persone: e vivete lieti e felici.

I CAPRICCI DEL BOTTAIO.

GIUSTO E L'ANIMA SUA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Giusto. Egli è presso a dì, ed io non posso dormire: e' sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; chè, a ogni modo, questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred' io che sia molto sano.

Anima. Orsù, meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver avere mai riposo nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

Giusto. Che voce sento io? Chi è là?

Anima. Da giovane, lo scusav' io per la povertà; se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione de l' anima.

Giusto. Chi è là, dich' io? ch' è questo che mi zufola ne gli orecchi?

Anima. Ma ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch' e' si desse alle contemplazioni, e ch' e' stesse talvolta nel letto mezzo smarrito, onde, non avend' io a ministrare gli spiriti a' sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell' essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principj che quasi mi ci arrecai, poi ch' io non ho acquistate seco molte de le nuove.

Giusto. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma

sta saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa,[1] che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

Anima. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là più diventano avari) com' e' si desta, si lieva a lavorare.

Giusto. Oimè! ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù, Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito a dosso.

Anima. Sta saldo, Giusto, e non aver paura; ch' io sono una che t' amo più e più penso di conservarti che alcun altro che sia al mondo.

Giusto. Io non so che tanto amore e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io, per me, credo che tu sia il Fistolo maladetto. *In nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti, Amen.*

Anima. Ancora che 'l segnarsi come tu fai sia bene, perchè e' nasce da buona intenzione cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l' opere nostre son morte) egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana come ti sia tu; anzi, se io non credessi in Cristo, non saresti cristiano tu.

Giusto. Bembè,[2] tu non temi la croce, tu non sarai il Fistolo com' io pensava; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un' orazione, che tu ti parti di qui? *Procul recedant somnia et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.*

Anima. Deh stolto, chè se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te; conciossiacosachè da la mia separazione nascerebbe la morte tua.

Giusto. Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m' hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

[1] *Scesa*, diciamo al catarro, che secondo l' opinione degli antichi medici, discende dal capo nelle membra.

[2] *Bembè.* Particella tronca da *bene bene*, e vale lo stesso, ma per lo più ironicamente.

Anima. Oh! come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuori di te! ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

Giusto. Be', che non mi di' tu almanco chi tu sei, acciocchè io mi assicuri teco?

Anima. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua.

Giusto. Come l'anima mia?

Anima. L'anima tua sì; e quella per la quale tu sei uomo.

Giusto. O come può essere questo? non sono l'anima mia io?

Anima. No, che altra cosa sei tu, ed altra è l'anima tua, ed altra Giusto bottaio da San Pier Maggiore.

Giusto. Oh! io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro; ma ei non ti verrà fatto, chè io starò in cervello.

Anima. Sta fermo, Giusto, e non ti alterare; ch' e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione e il discorso de l'uomo, che fa l'ira: sì che quiétati, e credimi che quello ch' io ti dico è la stessa verità.

Giusto. Be', pontam caso ch' io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo; chè se io cominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri); chi son io?

Anima. Sei il corpo di Giusto.

Giusto. Or su, e tu chi sei?

Anima. L'anima di Giusto.

Giusto. O chi sarà adunque questo Giusto?

Anima. Tutt' a due noi insieme; imperocchè nè il corpo nè l'anima è l'uomo, ma quello composto che risulta da tutt' a due; e vedi che, quando l'anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari: sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

Giusto. Cotesto è vero, e nol posso negare; ma sta a udire. Se tu sei l'anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? ohimè, io non vorrei questo; chè io mi morrei, secondo che tu di'.

Anima. Non dubitar di questo, Giusto; chè io non ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu ch'io stia.

Giusto. Oh! benedetta sia tu, anima mia dolce.

Anima. Anzi ti prego che tu non me ne cacci.

Giusto. Dio me ne guardi! non lo creder questo; chè io vorrei viver più che non visse Matusalem.

Anima. E' non basta, ch'e' bisogna anche non fare come quel vostro cittadino, che usava di dire che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modi con quegli ch'e' non voleva, ch'e' se n'andavan da loro.

Giusto. E che modi sono quelli ch'io debbo tenere, a volere che tu non te ne vada?

Anima. Guárdati dal far disordini di sorte, chè quella temperatura de la complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te.

Giusto. E s'io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

Anima. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diseccarsi; per il che il tuo calor naturale verrà a spengersi in quel modo che fa un lume d'una lucerna quando le manca l'olio.

Giusto. E donde nascerà questo?

Anima. Da la vecchiezza, la quale non è altro che una diseccazione de l'uno, ed uno raffreddamento de l'altro.

Giusto. O sta a udire, anima mia; che non m'insegni tu dunque se c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette de l'olio in su la lucerna perchè ella duri più?

Anima. E non ci è altro modo che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere, con l'uno de'quali si ristora il caldo e con l'altro l'umido.

Giusto. Dunque, chi mangiassi e beessi molto, non morrebbe mai?

Anima. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e da vantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente suffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spengendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

Giusto. O come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

Anima. Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion che si fa, è d' un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione che son quegli che vi ha dato la natura; benchè ancora quegli son i migliori e peggiori in uno che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene proprio di questa cosa? come a tòrre un vaso di vino, che, trattone ogni giorno una gocciola e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata, perchè manca in lui il poter far l' operazioni del vino; così ancora quando l' umido o 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare e per il bere, supera il naturale, egli non può fare le medesime operazioni che il naturale: per il che la vita viene a mancare.

Giusto. O donde nasce che in fra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l' uno de l' altro?

Anima. Da la complessione che l' uno ha avuto migliore che l' altro da la natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l' umido manco atto a diseccarsi ed a corrompersi, come avviene a i sanguinei, ed a tutti quegli che hanno l' umido loro manco aqueo e più aereo: de la qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta ne le piante; in fra le quali quelle che hanno l' umido aqueo, come sono salci, gatteri, vetrici e simili, duran poco; e quelle che l'hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene perchè l' umido aereo si cor-

rompe e si disecca più difficilmente che non fa lo aquoso.

Giusto. Oh io non so, anima mia, se da poi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina: e da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

Anima. Di ciò che tu vuoi, chè io ti risponderò volontieri.

Giusto. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello che[1] essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora; che se tu avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

Anima. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè ne la infanzia e ne la puerizia, i membri e gli organi non ancor bene atti a mie' servizii; e ne la adolescenzia e ne la gioventù, le passioni de la parte sensitiva, che sono allora potentissime; e ne la virilità, i pensieri de l'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora che io non sono impedita da simil cose: benchè nè anche ora lo posso fare, com'io vorrei; imperocchè, temendo tu ogn'ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossiacosachè, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare; là onde io, necessitata di ministrare li spiriti vitali a' sensi ed a le membra tue, non ho mai riposo alcuno: e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

Giusto. O dimmi un poco (chè questo è quello di che io voleva domandarti prima) quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non ti ho io amata sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei?

Anima. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu do-

[1] Cioè, la cagione per cui: modo non molto usato.

vevi amar te per beneficio mio e vezzeggiarti perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco degna e manco nobile ha quasi sempre comandato a la più nobile ed a la più degna: come avviene però ne la più parte de gli uomini, chè tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi bisogni, chè altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò, come ora, in me medesima, e diròtti più largamente la causa se io ho da dolermi di te o no.

Giusto. Oh vuo'ti tu partire da me?

Anima. Partir no; chè, com' io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

Giusto. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

Anima. Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.

Giusto. Be', io vorrei, anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come stamane.

Anima. Come?

Giusto. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso; perchè a questo modo mi pare essere mezz'uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa che non fussi stato qualche uno che mi favellasse ne l'orecchio per cerbottana;[1] come io vidi già fare in una testa di morto a uno che aveva forato un palco, e' piedi d' un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fussi uno spirito: de la qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei, finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l' anima mia o no, come tu di'.

[1] *Cerbottana.* Propriamente è una mazza lunga intorno a quattro braccia, vota dentro a guisa di canna, per la quale, a forza di fiato, si spinge fuora con la bocca palle di terra, ed è strumento da tirare agli uccelli. Cerbottana anche è uno strumento più piccolo per parlare altrui all' orecchio pianamente, onde si dice favellare per cerbottana.

Anima. Or su, io son contenta; io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento, chè io te lo vo' dir piano, acciocchè, se nessuno fussi qui, non mi possa sentire; chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio, che siamo tu ed io.

Giusto. Oh io son chiaro. Perchè questo so io che non lo sa persona altri che me; adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno; e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro; perchè e' pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

Anima. E' non è possibile che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e li colori similmente non possono stare se non ne le superficie di quegli; per la qual cosa io sono invisibile: ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

Giusto. E in che modo?

Anima. Tu fai pure professione di Dantista: non l' hai tu letto nel Purgatorio? potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d' aria condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l' arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli angeli e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare a gli uomini.

Giusto. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

Anima. Che cosa strana? non hai tu letto nel Vangelo che Cristo, quando egli apparse risuscitato a' Discepoli, perch' e' non credessino che egli avesse uno di questi corpi, disse: toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa?

Giusto. O facciam dunque a cotesto modo; ma con questo, vedi che tu non ti parti da me, e non mi esca d' addosso; ch' io non vorrei però ancora morirmi.

Anima. Troverremo un modo di non ci separare affatto.

Giusto. E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch' ella importa troppo.

Anima. Separerommi con la mia parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa perchè tu viva, e la sensitiva perchè tu senta; e 'l discorso e la memoria acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

Giusto. Ed a questo modo io non morrò?

Anima. No, dico.

Giusto. Tant'è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

Anima. Non dubitare, dico, e non perder più tempo; ma liévati e va a l'esercizio tuo, chè il sole è già levato ancor egli.

Giusto. Orsù, a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Anima. Poi che tu non dormi più, sta su, Giusto, e véstiti ed accendi un poco di lume; ed io, in questo mezzo, mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciochè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

Giusto. O anima mia, sì bene; ma sta a udire: di grazia, ricórdati di quello che i' ti dissi.

Anima. Di che?

Giusto. Che di questa separazione che tu vuoi fare da me non ne nascesse la morte.

Anima. Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potenzie, da la fantasia e l'intelletto in fuora, il quale è quello che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere; chè questa è la potenzia vegetativa, la quale voi avete a comune colle piante.

Giusto. Se io non porto pericol di morire, basta; e se io

non intenderò così così, faccia il mondo: e' vivon le bestie e non intendono.

Anima. Deh, stolto, stimi tu però tanto la tua vita, che tu eleggessi più tosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto a modo d'un uomo?

Giusto. Sì io, per me. E' ti pare un bel giuoco a te il morire, eh? io ti ricordo che io non ce ne vidi mai tornare alcuno; e di Lazzero che risuscitò, si dice che egli non fu mai poi veduto ridere; e questo fu, perchè egli aveva a morire un'altra volta: tanto gli era paruto spaventosa la prima!

Anima. Or su, tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione è quella che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così.

Giusto. Io non so cotesto, e per me sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e sei pure stata meco anche tu.

Anima. Sì, ma per serva, e non per padrona come io doveva; perchè, se tu avessi seguitato i consigli miei e non quegli del senso, tu aresti forse fatto come Paulo Apostolo, e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di questa vita, dove e' conoscevano che egli erano pellegrini, e d'essere ridotti a la patria.

Giusto. Tu mi cominci a intorbidare il cervello. Insino a che e' si giugne al punto de la morte, ognun dice così; ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro Maestro, ch' andò a fare orazione ne l'orto per vedere s'ei poteva scamparla.

Anima. Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli e con l'operazioni sue sopranaturali ch'egli era Dio: ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire che tu peni tanto a accendere cotesta esca?

Giusto Io non so: io dubito che ella non sia un poco umidetta; e questa pietra non è la migliore del mondo; ed anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciaio.

Anima. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio,

che fanno tutti gli artefici non molto buoni, i quali di tutti gli errori ch' e' fanno attribuiscono sempre la colpa a la materia. Che non dicevi tu: perch' io son vecchio, ed ho il parletico; e de le quattro volte tre io non do in su la pietra?

Giusto. Egli è vero, in fatto, e non posso negarlo; e Dio il volesse che io non facessi così ancora ne l'altre cose, ch'io non fo più nulla di voglia; e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noja, e i piaceri stessi mi dispiacciono bene spesso.

Anima. E non vorresti però morire, eh?

Giusto. Non odi tu di no?

Anima. O non vedi tu, che questo tuo vivere così è una morte?

Giusto. E sì sia: io ho veduti di quelli che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra, e non vorrebbono però morire: anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte; e io n' ho veduto la prova in me medesimo, perchè, ogni volta che e' mi viene ora un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia che questa non sia l' ultima richiesta; chè non faceva così quando io era giovane: anzi mi ricordo, ch' io ebbi una infirmità, ch' io mi condussi infino in su la porta de l' altro mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire; anzi me ne faceva beffe quando e' mi volevan far confessare, sì che s' io mi moriva allora, io me n'andava, e senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno: che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

Anima. E da che credi tu, Giusto, che vegna che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?

Giusto. Da l' essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

Anima. Eh, questa è una ragione che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come sei tu; e credo certamente

che tu l' abbi cavato da le piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate e difficili a l'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienzia che tu doveresti aver fatta nel tempo che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ràgioni.

Giusto. Sta ferma, chè questo verrà forse da quello che tu di': che l' uomo che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienzia più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo che non fa a uno giovane che non lo conosce: sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioja a chi sapesse ch' ella fusse di gran prezzo, ch' a chi non sapesse quello ch' ella si valesse.

Anima. Quest' altra tua ragione non vale ancor' ella molto; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

Giusto. O in che modo, dimmelo un poco?

Anima. Perchè, se chi vive acquista un giudizio per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l' uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice ed il più misero animale che si trovasse in questo universo: il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo egli l' intelletto, che è cosa divinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili ed i pagani ancora lo chiamaron signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte l' altre cose, le quali dicono essere state fatte tutte da la natura per lui.

Giusto. E come mi dimostri tu che egli sarebbe più infelice de gli altri animali, se egli non aspettasse miglior vita che questa?

Anima. Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare, se egli non se lo procaccia lavorando; e quando e' l' abbia, non se ne può servire se non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d' una cosa e chi

d'un'altra, hanno le loro case chi sotterra, chi ne' boschi e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro che quel di Plinio? il quale considerando tutto s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre de gli animali e matrigna de l'uomo.

Giusto. Or su, io son contento che sia così; ma che fa questo a la mia ragione; che tu dica che ella mi è così contro, come in favore?

Anima. Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente e senza passione alcuna, si risolverà che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici): del che, per ragioni naturali e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa vita) a l'altra; come hanno fatto tutti quelli che, disprezzando i vizj, son camminati per la via de la virtù: sì che, se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

Giusto. Bè, da che diresti tu che venisse, Anima mia?

Anima. Oh! qui ti volev' io, Corpo mio caro; chè così ti ho a chiamare, a voler parlar rettamente, e non Giusto, com'io ho fatto, e com'io farò ancora, per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?

Giusto. Di grazia, anzi non desidero altro.

Anima. Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente che facci dolere la morte più a' vecchi che a i giovani, se non che e' credon meno.

Giusto. Ah ah, ben lo diceva già un nostro cittadino, il quale credo io che lo provasse per esperienzia in sè medesimo; poi che, volendosi fare una sepultura, la fece in su una porta d'una chiesa, mezza fuora e mezza dentro.

Anima. E sappi, Giusto, ch'egli avvien proprio de gli uomini come de gli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi a gli occhi de' pennuti invano, come disse il tuo Dante,

Rete si spiega indarno o si saetta.

Giusto. Oh Dio, io credo che tu dica il vero; chè mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, e' m'avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, de la quale io era, e a le prediche ancora, che io rinteneriva di maniera, ch' io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora, guarda la gamba, e' possono dire, che io farei ogni contratto per vivere.

Anima. Ah ah, che ti pare? sta ella come io ti dico? ma non te ne maravigliare, chè la natura ed il costume de' giovani e de le donne è credere facilmente.

Giusto. Io, per me, sono de la opinion tua. Ma sta a udire: la colpa è più tua che mia, chè sei tu quella a chi s'appartiene il credere, e non io.

Anima. Egli è il vero che io son quella che arei a credere: niente di manco la principal cagione che fa che io non lo fo sei tu.

Giusto. O in che modo? ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

Anima. Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi; i quali, non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano, per la union grande che è fra me e te, a camminare per quel sentiero che tu mi mostri: e questo è per le cose del mondo.

Giusto. Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu; e, secondo che tu di', sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

Anima. Eh! io sono legata dentro a di te, e aggravata di maniera da la tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo, come richiederebbe la perfezione de la natura mia. Oltre a di questo, quelle ragioni con le quali io arei a farti certo del lume de la fede non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso che tu mi dài tu: ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

Giusto. Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se e' fini-

ranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de' quali non credo io però che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu di'.

Anima. E chi è quel che creda che di là sia nulla?

Giusto. Oh oh, e' ce n'è forse uno? Tanti centi di ducati avess'io, quanti io ne conosco e honne conosciuti.

Anima. Forse che ei disse, tante virtuti avess'io? O Giusto, io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose terrene.

Giusto. O quando e' non ci fussi stato altri, non ci sono eglino stati tanti Papi?

Anima. Come Papi? Che cose da pazzi di' tu?

Giusto. Io dico di quegli che hanno interpretato quel libro di Lazzero tanto empiamente, ch'egli hanno detto che di là è nulla.

Anima. Che libro di Lazzero di' tu?

Giusto. Oh, forse che tu non lo sai?

Anima. Non già io.

Giusto. Bè, tu lo saprai ora: e' dicono che Lazzero, essendo domandato dopo la sua resurrezione da molti suoi amici di quel che fussi di là, rispondeva che lo lascerebbe scritto. Ora, o che ei se lo scordasse, o che non sia lecito parlar de le cose di là a chi vi è stato, come diceva san Paulo, quando egli morì, e' lasciò un libro suggellato con ordine che e' fusse dato al Papa, nel quale non era scritto cosa alcuna: onde quel Papa, per non dare scandalo al mondo, che aspettava con desiderio grandissimo di saper quello che fusse di là, lo occultò dicendo che non potea manifestarlo se non al suo successore: e così hanno fatto i Pontefici di poi l'uno a l'altro sino al dì d'oggi. Ora quegli che lo hanno interpretato piamente, dicendo questo voler dire che non è lecito a gli uomini saper de le cose di là se non quel tanto che ci è stato manifestato per le Sacre Scritture, sono quegli che sono stati buoni; e quegli altri che e' l'hanno interpretato ch'e' voglia dire che di là è nulla, sono quegli che tu hai veduti, che, come e' sono arrivati al papato, hanno fatto ciò che è venuto lor bene.

Anima. Eh! Giusto, coteste sono favole trovate da voi al-

tri; ma io ti voglio dir questo: che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. Oh egli arebbono troppo bel tempo e troppo contento in questo mondo, perchè e' potrebbono adempiere tutti i desiderj loro, senza alcuna perturbazione di animo: il che non sarebbe poco; e potrebbono certamente dire come quella donna da bene, che essendo presa nel sacco di Genova, disse: ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie senza rimorso alcuno di conscienzia.

Giusto. Io credo che tu dica il vero, ancora io; chè io intesi già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, medico e filosofo famosissimo, il quale, mentre che visse, si mostrò sempre d'esser resoluto che l'anima fusse mortale; e niente di manco, quando e' fu presso alla morte, e' disse: presto sarò fuori d'un gran forse. E Nanni Grosso ed il Lauce orafo, che stavano là presso a Sant'Ambrogio, co' quali io praticai già molto tempo, perchè erano uomini assai piacevoli e ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un Crocefisso. Vero è che disse: io lo voglio di man di Donatello; e l'altro disse: io mi raccomando a chi è di là che possa più, Dio o il Diavolo che si sia, e chi più può più tiri: e questo è segno che ancor eglino dubitavano di qualcosa.

Anima. Lascia andar cotesti simili, che tengon più de la bestia che de l'uomo: e se tu ti ricordi bene, tu troverai che a tuo tempo sono stati da dieci in su, ed hagli conosciuti, che, se ben sono stati in vita poco religiosi e hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene a le creature ragionevoli; che appressandosi poi a la morte, e non potendo spegner mai ne l'animo loro un certo stimolo de la ragione ed un certo appetito e conoscimento de la immortalità, ancora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderj naturali non sono vani nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error lo-

ro; e sonsegli raccomandati di maniera, che egli ha dato loro il lume de la fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, ed accendi cotesto lume, chè sarà a man a mano tempo che tu vadi a le tue faccende.

Giusto. Tu hai mille ragioni: io badava a ragionar teco. Ma che domine ha questa esca che ella non arde? oh ringraziato sia Iddio; ella s'è pure accesa: oh oh oh Dio mio, che bella cosa, che bella creatura! o Anima mia, che benedetta sia tu, poichè tu sei sì bella.

Anima. Siedi siedi, Giusto, chè tu sei vecchio, che tu non cascassi.

Giusto. Io non mi saprei mai tenere che io non ti abbracciassi, volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta. Ma ohimè che cosa è questa? oh i' non abbraccio nulla; io ti veggo pure; arei mai io le traveggole?

Anima. Eh, Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t'è di bisogno: non ti ricordi tu che egli avvenne quel medesimo a Dante quando e' volle abbracciar il Casella? e questo nasce perchè noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perchè siamo incorporee. E questo corpo ch' io mi son fatto, essendo aereo, è ancora egli quasi intangibile.

Giusto. Voi siete dunque come dire un nonnulla.

Anima. Sì, seguitando l'opinion de le genti volgari, che non chiaman qualcosa se non le cose composte di terra o d'acqua o di fuoco, non facendo conto alcuno de l'aria, io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti ch'ella fusse vota, se tu vuoi dire il vero.

Giusto. O non arei io a dire, ch' ella fusse vota, se non ci fusse cosa alcuna?

Anima. Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.

Giusto. E che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

Anima. Sarebbeci l'aria.

Giusto. Che aria o non aria? quando una botte è vòta, io so pur io che non vi è dentro nulla, e veggolo tutto 'dì.

Anima. E quali sono quelle botti che vedesti mai vòte?

Giusto. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

Anima. Eh, stolto a te, non son elleno piene d'aria?

Giusto. No, che se tu vi guardi dentro, e' vi è bujo; e dove è aria, è lume.

Anima. Adunque la notte quando egli è bujo, non è aria eh? questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che ei non hanno anima insino che e' non sono battezzati: la qual cosa se ella fusse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi nè i Giudei. Ma lasciamo ire: tu sei poco pratico, e vattene dietro a gl' ignoranti; ma perchè tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere, che così è corpo l'aria, come l'acqua e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch'ella è per sè scura, se ella non è illuminata da' raggi del sole, o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere che non si può dare ne la natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo che non sia ripieno di qualche corpo; e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze: ma io non te ne vo' insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso col qual tu annaffi l'orto, che turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que' buchi di sotto: e questo non nasce da altro, se non che, essendo turato quel buco di sopra, e' non può entrarvi l'aria; onde, se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe vòto: il che non potendo patir la natura, fa più tosto stare quell' acqua, contro al suo costume, in quel luogo.

Giusto. E chi sa che cotesta sia la cagione?

Anima. Come chi lo sa? ogni uomo che ha punto di cervello.

Giusto. E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi di', che io per me non l'intendo; e credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io, per me, so un tratto che un vaso dove non è qualcosa è vòto; e non la crederei mai altrimenti, facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de'Servi, che gli fu dato ad intender che ci era

stato un'altra volta, e che egli fu legnaiuolo, e faceva targhe; ed egli entrò di tal maniera in quel ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a dire che riconosceva di quelle che eran di sua mano.

Anima. O vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo ne la vera via!

Giusto. Che vorrestu dire, che anche testè quand' io ti volsi abbracciare, e non trovai nulla, ch' io avessi abbracciato qualcosa, eh?

Anima. O non abbracciasti tu l'aria?

Giusto. Che aria? io so ch' io non trovai nulla: a man a man vorrestu farmi credere che quand' io ho lo stómaco vòto, che io l'avessi pieno; e così, se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

Anima. Io ti dico, che se e' si dessi il vacuo, e' ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco, verbigrazia, se in fra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

Giusto. Oh buono, oh guarda se questa ci calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perchè, se in fra me e te fusse qualcosa, avverrebbe che io non ti potrei vedere, non s' e' ci fusse nulla.

Anima. Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo che la vista tua o l'imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un' altra cagione, che non farebbe se in fra me e te fusse vacuo.

Giusto. O come può andare questa cosa? di' un po' su, se io la potessi intendere.

Anima. Se in fra noi due fusse vacuo, e non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che nè i raggi de gli occhi tuoi potrebbono venir a me, nè l'immagine mia potrebbe venire a gli occhi tuoi; perchè la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente può stare se non in qualche subietto che lo regga: non ci essendo dunque l'aria che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

Giusto. Io per me non intendo cosa che tu mi dica.

Anima. Sta a udire, se tu potessi intendermi in quest'al-

tro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?

Giusto. Il fuoco, chi non se lo sa? odi cosa da fanciulli!

Anima. E questo non è vero.

Giusto. Oh chi mi scalda, il vento? cose da fanciulli sarebbono le tue, se io le credessi.

Anima. Scáldati l'aria che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco; perchè il fuoco non ti toccando non ti può scaldare, conciossiachè nessuno corpo possa operare in un altro se non lo tocca.

Giusto. Che vuoi tu dire per questo?

Anima. Vo' dire, che se fra te e 'l fuoco fusse vòto, e non vi fusse aria, tu non ti scalderesti mai; perchè quella calidità che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te: donde reggendosi su per l'aria, viene insino a te; riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda ancora te.

Giusto. Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni, che io per me non crederei intendere mai cosa che tu dicessi a questo proposito, e non ti crederei mai.

Anima. Orsù, io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; ed è anche oramai tempo che tu vadia a l'esercizio tuo. Domattina a l'ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo e ragionerò teco; e tu sarai meglio disposto ad intendermi che stamani.

Giusto. Sì, indugiamo a domattina, chè tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose che non le direbbe va qua tu.

Anima. Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, chè io non vo' che tu abbia a perder tanto tempo a accenderlo domattina.

RAGIONAMENTO TERZO.

Anima. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? chè egli è quasi giorno, e tu dormi: tu non rispondi, e prostenditi così; che vuol dire?

Giusto. Io ho quasi mezza voglia d'adirarmi con esso teco.

Anima. Che? ti duole forse ch'io t'abbi guasto il sonno eh?

Giusto. Del sonno non mi curo io già, ma mi duole che tu m'abbi svegliato, perchè io sognava le più piacevoli e le più belle cose che io vedessi mai.

Anima. E che cose?

Giusto. Io non te le saprei dire così bene: perchè e' non era ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vo'ti dire una cosa: che io gli ho intesi dormendo, che ieri non feci mai vegliando; di quel vacuo dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sommi ricordato, che e' m'è talvolta avvenuto che i' ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai più pensato che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, ei rimarrebbe vôto, il che sarebbe contro a l'ordine de la natura. E vo'ti dire ancora più là: ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua; e odi come e' fece. E' gli chiese di voler tener in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo che faceva perchè l'acqua gli faceva male al capo; colui che non si accorse de lo inganno, glie lo concesse: l'amico se lo mise in capo

a l'ingiù, e venne ad occupare il tempo che l'aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi a l'ingiù; di maniera che e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno a la bocca. Vedi quello ch' io ho inteso ora sognando.

Anima. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno; poichè sogno lo chiami?

Giusto. Che so io? da chi vengono gli altri che i' fo tutto l'anno.

Anima. No, Giusto, chè questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai nascono da l'altre mie potenzie inferiori, e dagli spiriti che dormendo ti rappresentono l'immagini di quelle cose che la fantasia ha impresse nel sangue mediante i sensi; e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo quando tu se' stato ammalato o molestato da la febbre; o quando ancora tu ti sei talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto ei ti piace, e come tu se' vago d' averlo buono.

Giusto. E' debbe piacere anche a te, mi penso io; perchè io non ho mai bevuto se non quando io sono Giusto intero, del quale tu sei quella tal parte che tu di'.

Anima. Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo, eh?

Giusto. Io non so, io t' ho detto.

Anima. In fine, come ei si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t' adirare, Giusto, chè io non vo' per questo dirtene villania; chè in verità io non ne fo male al tutto anch' io, perchè il vino buono fa buon sangue, e 'l buon sangue fa gli spiriti più chiari, onde i sentimenti posson far di poi meglio l' ufficio loro: il che non mi è poco aiuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

Giusto. Io aspettava che tu dicessi pur poi: e il buon sangue fa buon uomo; e il buon uomo se ne va in Paradiso.

Anima. Véstiti, véstiti su presto, e pónti costì a sedere; chè noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

Giusto. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

Anima. Eh Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose che offendono te: e questo ch' io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d' aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sògni, da la parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, i quali sognano anco eglino; ma è stato, com'io t'ho detto, opera solamente mia, ma con l' aiuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom' io libera, mi ritirai in me stessa; e con la mia parte divina (che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai ne le tue parti atte ad intendere e ad imparare le intellezioni e i concetti che tu medesimo confessi di non aver mai più intesi: onde puoi facilmente persuaderti, che ancora che io sia unita teco in modo che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

Giusto. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare che io non ti creda; massimamente ch'io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto) che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di', e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente ch' io non ho fatto insino a qui.

Anima. Di' ciò che tu vuoi, chè io voglio satisfare a i desiderj tuoi in tutto quel che io posso.

Giusto. Io vorrei sapere la prima cosa da te di quello che tu hai da dolerti di me? chè la prima volta che io sentii favellarmi nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.

Anima. Eh Giusto, non me lo ricordare, chè se io mi doleva, io n' aveva cagione.

Giusto. Io, per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te, poichè tu di' che tu ed io siamo Giusto.

Anima. Sì, ma tu non hai fatto quello che io vòrrei.

Giusto. O come può star questo? chè non ho mai saputo, se non ora, ch'e' fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

Anima. Orsù, io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura che si truovi dal cielo de la Luna in giù?

Giusto. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

Anima. Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta da la man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritruovano in questo universo?

Giusto. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia; ma de l'uomo, e non di te solamente: facciamo un po' che tu non attribuissi a te sola quello dove ho parte ancor io.

Anima. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice de l'uno, si dice anco de l'altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo che chi dicesse l'anima odia o ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila o ella tesse: nientedimanco, questa dignità tu l'hai da me, perchè tu sei terrestre, corporeo e senza ragione; ma io fo che tu sei chiamato animal divino e creatura ragionevole.

Giusto. E in che modo?

Anima. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bástiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che participa con le sustanzie separate, che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animali bruti: donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e de la

natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, e in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t' ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo della Natura.

Giusto. Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

Anima. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo o ne le cose di che egli è composto, come hanno l' altre creature inferiori a me: onde, se tu avvertisci bene, Iddio, poi ch' egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel Paradiso terrestre solamente l' uomo, per che egli, separato da l' altre, operasse quivi secondo che era conveniente a la sua natura; d' onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbediente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

Giusto. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, che non bisogna più che tu me le ridica: vegnamo a la conclusione.

Anima. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti, che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo de l'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel de gli animali, i quali mancano de la ragione; ma è solamente ne la contemplazione de la verità, de la qual, contemplando l' opere maravigliose fatte da la potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo: onde io fui da Dio messa in te e unita a te, perchè, mediante i tuoi sensi e il tuo aiuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni de le quali è capace la natura umana; acciocchè quelle mi fussino scala a condurmi a contemplare essa verità senza velame alcuno, d'onde n' avessi a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

Giusto. Tutto questo che tu hai detto sta bene; ma in

che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noia, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

Anima. Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te e da la natura tua propria, inferma e inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m' abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio quanto è questo del Bottaio, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, ne lo aver sempre amministrarti ogni mio sapere ed ogni mia possanza perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini, zoccoli, ed altre simil cose vili? e che solamente per i bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione de la bellezza di questo universo, e a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa, e contro a la natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

Giusto. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, e in altro no: in quanto a considerare la natura tua, elle mi paion vere; ma in quanto a considerare la mia e de l' uomo ancora, no, perchè e' si leverebbon via tutte l' arti meccaniche: e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora; perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

Anima. Io non vo' levar l' arti meccaniche, chè io so bene di quante cose ha bisogno l' uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità ed in mille noie; le quali m' impedirebbon di maniera, ch' io potrei molto manco darmi a le contemplazioni, ch' io non posso fare stando così.

Giusto. O come? se tutte l' anime volessino che quegli uomini di che elle son parte si dessino à la vita contemplativa e a gli studj?

Anima. No dico, chè io vorrei che quelle a le quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l' officio loro,

fussino, dico, quelle che avessin pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

Giusto. Oh la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli che attenderebbono a le arti meccaniche che a le liberali; conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro che nascon di maniera che egli hanno poco obbligo con la natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

Anima. Mercè de la poca prudenzia de gli uomini, i quali quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto de l'uno e manco de l'altro, acquistandone la maggior parte subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare e dal bere. Onde non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi che susine: chè vo' dir così per onore de la umana natura, la quale arebbe avuto forse più bisogno che gli altri animali di non venire in amore, se non a certi tempi; poi che ella opera sì poco quel conoscimento che gli è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno a le sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo, che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s'hanno a esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti atti a fare qual si voglia operazione perfettamente: io dico ben di te, sì, che eri atto a fare qual si voglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed hammi sempre tenuta a fare il zoccolajo. Che di' ora? Pàrti ch' i' abbia da dolermi o no?

Giusto. E che volevi tu che io facessi? chè fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, chè, come sai, la faceva ancor egli; e oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

Anima. Se tu fussi stato ricco, ed avessi avuto ad eleggere l'arte da te, e fussi stato in età che tu avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo: ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

Giusto. O di che ti hai tu dunque da dolere?

Anima. Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto a l'età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che tu avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi, se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te de gli agi e de' comodi.

Giusto. E in che modo aveva io a fare cotesto?

Anima. A darti a qualche scienzia che mi avessi a dare perfezione e contento, e che cominciassi a aprirmi la via de la cognizione de la verità, che, come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.

Giusto. In somma come aveva io a fare?

Anima. A darti a gli studi de le scienze, dico, compartendo il tempo in modo che tu non avessi scomodato le tue faccende.

Giusto. E volevi tu che io facessi il zoccolajo e studiassi?

Anima. Sì, voleva.

Giusto. E che arebbon detto le genti?

Anima. Che dicono elleno a Bologna d'un Iacopo sellajo che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera a le lettere, che ei non si vergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così litterato?

Giusto. E che tempo arei io avuto a farlo?

Anima. Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giocare, o in andarti a spasso cicalando per la via: credi tu però che questi che studiano studin sempre? se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricórdati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino; che fece sempre lo speziale, e non di manco s' acquistò tante lettere, che fu mandato da i Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli: la quale degnità gli fu data solamente per vedere una cosa si rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessino così nobili concetti di dare opera a gli studi, senza lasciare il suo

esercizio; e mi ricorda avere inteso che quel Re ebbe a dire: pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son cosi fatti.

Giusto. Io conosco che tu di' il vero; ed are'vi per me avuto inclinazione: ma due cose feciono che io non vi pensai mai: l'una, la vile arte che io faceva; e l'altra, la fatica e la difficultà grande che io ho inteso da molti ch'è lo studiare.

Anima. Oh tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione: perchè a la prima se e' non ti basta lo esemplo de'moderni che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particularmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suoi panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma a l'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo, che lo studiare e lo acquistare le scienzie.

Giusto. Oh tu mi di' una cosa che io per me credeva il contrario.

Anima. Sta a udire, che io te la provo. Ciascheduna cosa ajutata da la sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, e la perfezione de l'uomo è la cognizione de la verità: adunque l'uomo ne l'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno; ma perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco: credi tu che la terra duri fatica alcuna ad andare al centro?

Giusto. Non già io.

Anima. E che il fuoco duri fatica a salire a la sua sfera?

Giusto. Manco.

Anima. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi ed augumentarsi e produrre i semi; e gli animali a sentire e a generare simili a loro?

Giusto. No, chè io veggo che ciascuno fa queste operazioni, se egli non è impedito.

Anima. Adunque, tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perchè la terra è solamente perfetta quando ella è nel centro; e il fuoco quando egli è

ne la sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a i loro termini, ed hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro, per mantenersi almanco ne le specie, non potendo ne gli stessi individui, perchè, così facendo, si assomigliano il più che possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che il fine e la perfezione de l' uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascuno uomo, te ne fa certo.

Giusto. Oh io non vorrei esser morto jeri per cosa del mondo; chè tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

Anima. Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile, che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

Giusto. Oh tu mi di' una cosa molto grande!

Anima. Io dico quello che è; e odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

Giusto. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

Anima. Lasciamo andare il guadagno, che e' si può cavare anche da gli studj: che altro piacer v' hai tu?

Giusto. Nessuno certamente.

Anima. E manco io; anzi ho una passione estrema, conoscendomi, com' io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

Giusto. O da che viene, essendo così com' io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno a gli studj, e massime di quegli che potrebbono e che non manca loro il modo?

Anima. Da la mala educazione e mal governo de' padri, e dal modo del vivere che è venuto nel mondo; ed anche da lo sbigottire che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più dillicil cosa che possa fare un uomo.

Giusto. Tu di' il vero sì, chè io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro: e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi, se e' guariscono, di avér fatto qualche gran cosa.

Anima. Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facessi far loro; ma e' sono mossi da un altro molto peggior principio.

Giusto. E quale è? dimmelo un poco.

Anima. E' bisogna più tempo, chè già è alto il giorno: domattina, se tu vorrai ragionar come stamani, io ti dirò questa e de l' altre cose.

Giusto. Sì bene, anzi te ne prego.

Anima. Bè, vedi, io t' aspetterò che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male come stamani.

Giusto. E così farò.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Giusto. Oh io ho dormito male stanotte: che domin vorrà e' dire? io non mi sento però male alcuno. Direbbe un altro: queste son di quelle cose che arreca seco questo male tanto bramato de la vecchiezza; dormir male, e vegliar peggio. Ma egli sarà forse più tosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare coll' Anima mia, con la quale ho avuto tanto piacere in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn' ora mill' anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato; che ne sto mezzo mezzo in dubbio, perchè io non ho sentito che mai sieno avvenute simili cose a nessuno altro: e se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi parli alcuna volta con lei, come è ne lo *Introibo* de la Messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa e così lo conturba; io non ho

saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me: sì che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno, benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose che io non sapeva prima. Ma ora che io so certo che io non dormo e non sogno, io vo' vedere se ella vuole ragionar meco come l'altre volte, e chiamarla come ella mi disse jermattina che io facessi. Anima, o anima mia.

Anima. Giusto, che vuoi?

Giusto. Vedi che egli è pur vero, e non sogno! Vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tù mi fornissi quello che tu cominciasti a dirmi jer mattina: ma vedi, io non voglio che tu esca più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti; chè io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stàto certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita.

Anima. E che pericolo è stato questo?

Giusto. Secondo che tu di', tu aresti una gran voglia che io avessi studiato: chè so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, e' ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, e io mi rimanessi senza anima, e se non morto, almeno come un di questi animalacci.

Anima. Non dubitar, Giusto, chè tu non porti questo pericolo; chè, se tu ti ricordi bene, io ti dissi che io non mi separava da te tutta, ma solamente colla mia parte divina, che è quella che, essendo immortale, può sola stare senza te.

Giusto. Sta bene; e perchè ella può stare senza me, ne ho io paura, chè io non vorrei rimanere un tratto come una bestia, dico; e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri ogni dì dieci volte.

Anima. Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del giudicio io possa informar giammai altro corpo che te.

Giusto. E per qual cagione?

Anima. Per quella abitudine che io ho ad informare te, e non altri.

Giusto. E che cosa è questa abitudine che tu di'?

Anima. Una certa convenienza ed inclinazione ch' io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio ne la creazion mia, come a gli Angeli; chè se io l' avessi, non arei bisogno di te: e questa è quella cosa sola che mi fa differente da l' altre anime. Imperocchè, non essendo noi differenti di specie come noi siamo da quelle de gli altri animali, per esser noi ragionevoli e quelle no; nè potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali, ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa: e questa considerazione condusse già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l' una di noi è differente da l' altra per quella abitudine e per quel rispetto che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri.

Giusto. Io ti dirò il vero: io non intendo troppo bene questa cosa.

Anima. Non te ne maravigliare, chè il vostro Scoto, quello sai che chiamano il Dottore sottile, che gli parse intenderla molto meglio che gli altri, ponendogli nome Eccheita, nome in tutto nuovo e strano a gli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese anch' egli perfettamente.

Giusto. Lasciala adunque andare; perchè io non vorrei, che entrando in questi ghiribizzi egli avvenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello ad altri, l'aggirò di maniera a sè, che e' fu sotterrato vivo: la qual cosa interverrebbe forse ancora a me, se io fussi truovato un tratto senza te. Sì che statti pure, come tu suoli, meco; chè io non vo' portar più questo pericolo, e non mi curo di più vederti.

Anima. Orsù, io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, che gli è oramai bene ch' io te ne liberi. Sappi che, ancora ch' io ti abbia dimostro di uscirmi di te, io non l' ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte; e questo è, perchè io sono tua forma, e non sono in te com' un nocchiero in una nave, come già si credette per molti.

Giusto. Oh questa sarà l' altra. Oh io t' ho pur veduta.

Anima. E questo t' è parso.

Giusto. Come parso? vorra'mi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, che mi paja?

Anima. Io ti dico che ti è parso.

Giusto. E in che modo?

Anima. Diròttelo: io mossi di quei fantasmi e di quelle immagini che tu hai nella fantasia e rappresentaigli a la tua virtù fantastica in quel modo che io fo appunto quando tu sogni; e così ti è paruto vedermi.

Giusto. Oh puommi tu ingannare a questo modo?

Anima. Posso, e 'n questo modo gli spiriti ingannano gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

Giusto. Oh gli spiriti son eglino però davvero?

Anima. Oh dubitine tu?

Giusto. Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che pajono solamente a certi semplici; e ch'elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

Anima. Cotesti debbono essere di que' valenti che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa: e' mostran d'aver poco letto le istorie o gli Evangeli, o di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere a chi crede loro diventare talvolta un'altra cosa. Non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte?

Giusto. Oh sono anche vere queste streghe?

Anima. Dio volesse che elle non fussin vere! chè le permette per i peccati nostri. Lèggi un poco quel che scrive il Conte de la Mirandola d'una ch'egli n'ebbe ne le mani. Ma dimmi un poco, i canonisti avrebbonv' eglin provvisto, se elle non fussin vere? chè hanno fatto una legge particulare de' frigidi e ammaliati.

Giusto. Certamente cotesto è un grande argomento: ma lasciamo andare. Tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di jermattina. Dimmi un poco: donde viene che questi dotti sconfortano così gli altri da lo stu-

diare, mostrando loro che si duri maggior fatica che a portar il sasso de la Vernia, come si dice per proverbio?

Anima. Tu sai, Giusto, che la minor parte degli uomini sono i buoni: ma se questo avviene o da la infermità de la carne, o da la mala consuetudine, o da la poca religione, non voglio io già disputare ora.

Giusto. Tu di' il vero, che sono molti più i rei che non sono i buoni; e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siam presso a finimondo: ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant' anni in qua? Io non vo' ragionare de' Papi o de' Cardinali, nè de' preti e manco de' frati, che tu non mi appiccassi di subito il sonaglio ch' io fussi luterano: ma poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenzia, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Ohimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo che cosa fusse Venere o Bacco; ed oggi, subito che uno nasce, l' una se gli dà per bàlia, e l' altro per pedagogo.

Anima. Mercè de la buona educazione e de la poca prudenzia de' loro padri; che parendo loro una bella cosa che un puttino dica qualche parola disonesta o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro si fatte cose: ma lascia pure fare, chè ne fanno far loro bene spesso la penitenzia poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere, che così come la bontà de gli uomini (io non parlo solamente di quella che si ricerca a chi vuol viver come cristiano, ma di quella che si conviene a l' uomo) nasce da l' amore, il quale partorisce desiderio e letizia de l' altrui bene; ......

Giusto. Oh come di' tu il vero! e certamente se gli uomini amassino l' un l' altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna; perchè e' non si farebbe omicidj, non furti, non usure, non latrocinj, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo che si trovava nel mondo ne la età de l' oro.

Anima. Così ancora la malignità nasce da un contrario

de lo amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d'altrui: e per questo, se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

Giusto. Ei non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

Anima. Perchè la dappocaggine è ancora ella una imperfezione de l'uomo; e non essendo regolata da una buona mente produce infiniti cattivi effetti; conciossiachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze o quegli onori che vorrebbono, mediante la sufficienzia e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credino poterlo fare celatamente, non si curando de la rovina de gli altri: cosa tanto empia, che, non che altro, l'abborriscon le fiere, le quali, quando vogliono pur far male l'una a l'altra, lo fanno palesemente e con le forze sole; dove gli uomini, mostrandosi amici maliziosamente con mille fraudi ogni giorno ingannan l'un l'altro.

Giusto. Oh come parli tu saviamente, anima mia; e come di' tu il vero! E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi artefici, e conoscerà manifestamente che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

Anima. E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi come quegli di mala natura non fanno altro che storre gli uomini da gli studj: i dappochi, per essere stimati, il che non avverrebbe loro se la lor dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e li maligni, perchè altri non goda quel bene e quell'onore che pare aver a loro.

Giusto. E che modo tengono?

Anima. Dicono che non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa: con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conveniente a la natura de l'uomo che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

Giusto. In buona fe', in buona fe', che io comincio ad aprire gli occhi, ed avvedermi di quello che prima io non pensava.

Anima. Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle truovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e

migliore; così ancora quando elle truovano un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore: non vedi tu che ci sono stati di que' litterati, che, non tenendo conto alcuno, non vo' dire de l' onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa de gli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel ch' elle sono, come fa la Cortigiana, e il Dialogo de l' Usura, ancora che l' una fusse sufficiente a corrompere l' onestà di Lucrezia Romana, e l' altra la liberalità d'Alessandro Magno; ma di quelle dico, che, sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare, come il libro de le Tre Castità, e la soluzione de' Miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del mondo.

Giusto. Oh come di' tu il vero! e' doverebbe a chi tocca avvertire ch' e' non si mandasse ogni cosa a la stampa.

Anima. Chi ti può fare più chiaro di questo che la sperienzia? la quale, se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà che tutti i litterati che sono di natura buoni, cercando di comunicare que' beni che ha dato loro Iddio, conforteranno ciascuno, in quel modo che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi a le virtù; e se vedranno un legnajuolo, lo innanimiranno almanco a le cose di matematica, se non altro; come ha fatto ai nostri giorni quella immagine di Dio maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo' chiamare, poichè così volentieri, a similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnajuolo, che l' ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo a quale si voglia altro, che con la latina e con la greca lingua (de le quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studj affaticato: e così conforteranno uno speziale a studiare medicina; e ciascheduno finalmente a cercare d'imparare quelle cose che penseranno dovergli essere in qualche parte utili ed onorevoli.

Giusto. Tu di' il vero certamente; perchè e' mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parlavi jeri, non faceva mai altro che confortare ciascheduno, e fusse in qualunque grado si volesse, che si desse a le virtù; usando dire che

17

egli era quella differenzia da un uomo che sa qualche cosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero: e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo che gli avesse domandato di qualche cosa, arebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò; tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare a l'altro uomo.

Anima. Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino, filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose piedi innanzi ne l'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in vulgare, perchè e' potesse intender anch'egli? e dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo publicamente ne lo Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina Filosofia d'Aristotile, volse esporlo in vulgare, acciocchè ogni qualità di uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paulo Apostolo di esser così debitore a gli indòtti come a i dotti?

Giusto. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possonsi elleno dire in vulgare?

Anima. O perchè no? non è la lingua vulgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone?

Giusto. Io non ho, come tu sai, molta cognizione di queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendodire a questi dotti moderni che no.

Anima. Giusto, questa è una di quelle cose che la fa dir loro la invidia: ma ei non ci andrà molto tempo, mercè del nostro illustrissimo Duca, che, seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli da gli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo che gli uomini se gli sarebbono levati, s'egli avessin considerato pur gli scritti di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte

e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

Giusto. Oh cotesto Fra Girolamo non fu però Fiorentino.

Anima. Egli è il vero; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto a la lingua) che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenzia che è fra le cose che egli scrisse quando e' venne a starci dapprima, a quelle ch' egli scrisse dipoi ultimamente.

Giusto. Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica non può esser valente.

Anima. Sì, nè anche notajo: e niente di manco la loro è la gramatica di *Ceccoribus*, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o, per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle che faccino gli uomini dotti, ma i concetti e le scienzie: perchè altrimenti ne seguirebbe che quello Ebreo che fa oggi l' orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze. Ma che più? lo stornello che fu donato a papa Leone sarebbe stato più dotto che questi che hanno la lingua latina solamente, poi che ei sapeva dire buon dì, e molte altre cose, in vulgare, in greco e in latino.

Giusto. Ah sì? tu vuoi la baja: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così perchè gli era stato insegnato.

Anima. Tu fai buono adunque il detto mio; che sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti: e se ben' elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco: se mi è detto questa proposizione di Aristotile: ogni cosa ed ogni arte ed ogni disciplina desidera il bene, in vulgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco o in latino?

Giusto. Io non so: e' dicon così.

Anima. Dichino a lor modo, chè la verità è questa. Io ti vo' dire ancor più là: che non basta lo intendimento de le cose a fare un uomo valente, chè bisogna ancora il giudizio.

Giusto. Questo credo io bene; chè io ho veduto a i miei

di molti litterati pazzi, e che non sono valuti due man di nòccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda in fra gli altri d'un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di que' Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un di detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele, costoro dicono che voi siete un gran savio in gramatica e in greco; e' potrebbe esser vero, chè io non me ne intendo; ma in vulgare a me parete voi un gran pazzo.

Anima. Vedi tu che tu cominci a vedere a poco a poco lume? Io ti dico che e' dicon così solamente per invidia: e vuo'lo tu vedere? ora ch' e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito d'Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nell' alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.

Giusto. In verità che tu di' il vero, e lo dicono tutti.

Anima. O che farann' eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch' ella quasi comune; a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un' altra, e dire, verbigrazia, che chi non sa ebreo non sa nulla: e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire a la biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

Giusto. Perchè?

Anima. Perchè ella è una lingua che non s' impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi. Ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili se vorranno esser tenuti dotti; chè gli uomini cominciano a fare ancor eglino come e' fanciulli, che non hanno più paura de le befane di cenci.

Giusto. E che vuoi tu dire di questo?

Anima. Vo' dire ch' e' comincia oggi a non servire più il dire: egli è stato a studio, o e' dà opera a le lettere; chè

gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale.

Giusto. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perchè gli uomini, sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

Anima. E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono, e che, dappoi ch' e' s' avvedono che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto stimati, e' non se n' è voluto esperimentare più nessuno: anzi vanno dicendo che ella è cosa che toglie di reputazione a le buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza; e non voglion dire come disse il Pulci, che il migliaccio era caldo. E così dico che ella ci farà finalmente vedere, come disse il Burchiello:

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglie e cacon seta?

Giusto. Questa Accademia debbe aver fatto a' litterati come fece l' assedio a i bravi: chè dove prima bastava solamente dire d' uno ch' egli era bravo, ed ognuno aveva paura di lui; ed oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de' ma' visi; anzi non c' è così piccol fanciullo, che, se gli fusse fatto dispiacere, non avesse animo di dar d' un coltello a qualsivoglia soldato: ed èssene veduto più d' uno esemplo.

Anima. Tu l'hai propriamente detto, Giusto; e se non possono, questi dico che non dànno totalmente opera a gli studj, sopravanzare questi che si tengono così dotti, almanco e' gli scuoprono, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiai vôti, come fu già detto a uno di loro, e come gli hanno potuto fare e fatto infino a ora. Chè in verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ei dicevano: ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora: ma oggi bisogna che e'mostrino e perchè e per come, se e' vogliono che e' sia loro creduto. Ma lascia pur fare: io ti dico che lo aprir de gli occhi che ha fatto a gli uomini questa Accademia, è per essere la tiriaca loro.

Giusto. E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono sieno per condurre perfettamente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice che gli hanno voglia?

Anima. Quanto a l'essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbon atti, e credo che ogni volta che vorranno, riuscirà loro il farlo bene, e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto a l'esser la lingua atta a riceverle perfettamente, ti dico iò bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunche altra scienzia, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, de la quale costoro menano sì gran vampo: perchè io mi ricordo già sentir dire, che M. Costantino Lascari, quel Greco di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir ne l'orto de' Rucellai a tavola, dove erano presenti molti gentiluomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto a la facundia e al modo del dire, e che stimava il suo Cento Novelle quanto cento de i loro Poeti.

Giusto. Ohimè, che mi di' tu? io non vorrei però che tu mi conducessi a creder qualche cosa che, dicendola poi, io facessi far beffe di me a le genti. Io sento pure, ch' e' c' è di molti uomini dabbene che la biasimano questa nostra lingua.

Anima. E chi son questi?

Giusto. Dicono del Trissino per uno.

Anima. Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, che ei ce la vorrebbe rubare; e dove ella è Fiorentina propia, come dice il Boccaccio, per avervi parte, la vuole fare Italiana, o cortigiana che egli si dica.

Giusto. Io non l'ho letto, ma ne ho udito ragionar a caso; come di quell' altro che fa il dialogo de le Lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu?

Anima. Dico che non la biasima, anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose che si dicono per costor che la biasimano.

Giusto. Sta bene. Non ti pare che le dica egli a questo modo? Anche Maumetto, quando e' levò il vino a gli uomini suoi, acciocchè e' non diventassino e di maggior animo e di miglior ingegno, e non volessino star più sotto la legge sua, lo fece dire a l' Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla, come tu dì', perchè non risponde egli a quelle cose?

Anima. Diròtti: a una parte non rispond' egli, perchè elle non vaglion nulla, come è quella che, per esser questa la corruzione de la lingua latina, ella non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo de la corruzione d' una cosa nascerne una più bella e una miglior di quella; come avviene verbigrazia ne la generazione de l' uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice, che quella consonanzia che si sente ne la nostra lingua è simile a un' armonia o musica di tamburi, o, per me' dire, d' archibugi o di falconetti?

Giusto. O, non doveva egli rispondere a cotesto?

Anima. No, chè, come dice il tuo Dante, e' non sarebbe manco stolto colui che rispondesse a chi domandasse se fusse fuoco in una casa per le finestre de la quale uscisse fiamma, che sì che colui che ne domanda: ed oltre di questo, non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il libro de la Poetica, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritruovi ne' nostri versi?

Giusto. A me par che tu dica il vero; ma guarda che l' amore non te n' inganni, come e' fa la maggior parte de gli uomini, ne le cose lor propie.

Anima. Io non ti niego che l' amor non possa fare assai. Ma dimmi, donde potrebbe mai venir che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, talchè pare che ciascuno s' ingegni di scrivere in quella il meglio e 'l più che può, se non da la stessa bontà e maravigliosa bellezza sua?

Giusto. Credo certo come tu dì'; ma quel meglio che tu di' come è fatto?

Anima. Ne' versi per molti assai ragionevolmente, ma ne la prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.

Giusto. A questo mi fai tu ben maravigliare: io mi sarei creduto che gli uomini facessin meglio quel che fanno più

spesso, che è il parlar in prosa e non in versi: ma quale è la cagione di questo?

Anima. Diròttela, e notala bene. La bellezza e la grazia de la lingua nostra non procede solamente da le parole, ma dal modo di tesserle e ordinarle insieme; e chi vuol vedere come in uno specchio quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Fiorentini con gli scritti de gli altri che non son Toscani, e sentirà (s'egli ha orecchie però) la dolcezza che universalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. E questo ordine e questa facilità non si può così osservare nè mantenere ne' versi, rispetto alle misure, al suono ed a le rime; e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particulari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre, e così far meglio i versi che le prose.

Giusto. Di questo non saprei dare giudizio, se bene ho letto Dante; ma io dico ben che io ho conosciuto sùbito alla pronunzia uno se egli è Fiorentino o no, e sforzisi di parlar bene quanto e' sa.

Anima. Questo non ha dubbio. E sii certo di questo ancora, che, se tu avvertirai bene, tu conoscerai s'uno è nato o allevato in Firenze o nel contado, perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.

Giusto. Oh questo non cred' io già che importi, perchè anco chi è del contado si chiama e parla fiorentino.

Anima. Come non importa? anzi v' è una differenzia grande, se non vi si rimedia col buon uso.

Giusto. Oh che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? ed è pur de' più famosi scrittori Fiorentini.

Anima. Sì, e' suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi, leggi quel libro che fa de' fiumi; dove, parlando dell'Elsa, dice che ella passa a' piedi del castello di Certaldo, patria già de'suoi antichi, innanzi che Firenze gli ricevesse per suo'cittadini.

Giusto. Adunque la lingua di che si fa oggi tanto conto è Fiorentina propia?

Anima. E chi debbe dubitarne? non lo pruova si bene Lodovico Martelli in quella Risposta che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato ed allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente: e per questo avviene che molti, disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male e a vituperarla; e credo certamente che egli avvenisse loro, come a un gran maestro de' tempi nostri, ne' casi di Dante.

Giusto. Che fece?

Anima. Dirottelo. Volendo egli esser reputato de' primi ne la lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche sè stesso; ma accorgendosi di poi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto da l' invidia, il meglio che seppe, s' ingegnò di biasimarlo.

Giusto. Egli ha dunque fatto come si dice che feciono il Conte de la Mirandola e fra Girolamo; l' uno de' quali prevedendo per Astrologia che doveva morir giovane, e l' altro per le mani de la giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fusse vera, e a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che mi ricordo che e'lo biasima solamente ne la lingua; la quale non arebbe nè egli nè altri forse fatto, se gli avessino considerato bene in che termine ella si trovava a i tempi suoi; e che egli cavandola del fango le dette molto più ajuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

Anima. Cotesto sarebbe un bene, io dico, ne le scienzie ancora, dicendo che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle aveva fatto un poema che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce, e mille altre cose ancora più immodeste e più scostumate; chè mi maraviglio, quando e' fusse così bene il vero, che per riverenzia d' un tanto uomo egli non se le tacesse.

Giusto. Oh, se egli non fusse gran maestro come tu di', e se dice cotesto di Dante, io direi ben io che fusse un prosuntuoso.

Anima. Dillo pure arditamente; poichè e' parla così

senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore che non sei tu a lui; se già non si misura la perfezione umana col favore de la fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna tale, che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo Poeta, scoprirà o la temerità o il poco sapere o l'invidia di costui.

Giusto. E' farà molto bene, chè chi è invidioso non merita altro che essere scacciato e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

Anima. Tu parli come un filosofo, Giusto; chè l'invidia è quella la quale, più ch'altra cosa, guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più ingegnosi e più valenti. Ma egli è digià alto il sole; io vo' che tu ti lievi e vadi a le tue faccende, e un'altra volta ragioneremo di questo più appieno.

RAGIONAMENTO QUINTO.

Giusto. È quella la squilla di Santa Croce com'ella mi pare? Sì è. Oh egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi frati Minori hanno questo costume di sonar sempre il mattutino in su la mezzanotte, che l'uomo è appunto in sul buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto come i polli dà e' poca noja, e niente di manco ne l'universale fa una dimostrazione grandissima d'un disagio non piccolo: e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco; benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno che se l'uomo fusse morto; e però sarà meglio levarsi. Ma che farò io poi? egli è tanto di qui a levata di sole, che mi rincrescerà: ma io potrei vedere se l'Anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io séguito, ella non mi facci impazzare: e non è da farsi beffe, perchè, secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan ne l'anima e non nel corpo, e così farà forse questa mia a me, se io le credo così

ogni cosa. Ecco ella m' ha cominciato a dire che si può essere savio e dotto senza sapere lingua greca o latina; che è una cosa, che s' io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio come un gufo. Io, per me, non ho mai sentito dire ch' ei si possa essere savio in volgare, ma pazzo sì bene; e non n' ho mai veduto uomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualcosa in gramatica: sicchè io non le vo' così credere. Ma io potrei forse non l'avere intesa bene: e' sarà, dunque, meglio vedere se ella volesse ragionare alquanto meco, e potrò dimandarnela. Anima mia, o Anima mia cara, vogliam noi favellar anco stamane un poco insieme?

Anima. Di grazia, Giusto, chè io non ho piacere alcuno maggior di questo; perchè, mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlar teco, io non vengo a stare occupata in que' concetti vili e bassi che tu hai la maggior parte del tempo; nè manco t' ho a ministrare spiriti e forze in fare que' tuoi zoccoli e que' tuoi bariglioncini.

Giusto. Io non mi maraviglio punto di cotesto, che io lavoro ancora io mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più grave; e se non che me lo fa fare la maladetta forza, io non darei mai colpo.

Anima. E che vorresti tu? starti sempre, e viver oziosamente?

Giusto. No, ma io consumerei il tempo in qualcosa che mi dilettasse; dove il lavorare m' è d' affanno e di fatica.

Anima. O pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro a la natura mia che a la tua.

Giusto. Io non so cotesto; io veggo che Iddio, dappoi che l' uomo ebbe peccato, volendo dargli parte de la penitenzia, così come egli aveva dato a la donna il partorir con dolore, gli disse: tu mangerai il pane del sudore del volto tuo, dandogli il lavorare per la più grave e più faticosa cosa che potesse dargli.

Anima. Ah ah, vedi vedi che tu vieni a poco a poco ne l' opinione mia. Oh tu ti maravigliavi, quando io ti diceva l' altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un pajo di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile: ecco la ragione,

tu l'hai detta da te a te: perchè lo studiare è naturale, ed è proprio de l'uomo, e lo invia a la perfezione sua, e il lavorare gli è una penitenzia.

Giusto. E' bisogna pur anco aver da vivere.

Anima. Egli è il vero; ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo: che è quello che reca mille pensieri disutili a l'uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al cielo, donde usci primieramente l' anima sua, e dove ella desidera di ritornare. E sappi, Giusto, che il maggior bene e la più util cosa che si possa fare a gli uomini in questa vita, è avvezzargli a buon'ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

Giusto. Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomondando la voglia a la fortuna; e se io avessi voluto viver o vestir meglio, e' mi era forza o far qualcosa disonesta, o andar a stare con altri.

Anima. Mal pei gran maestri, Giusto, se gli uomini fussin di cotesta voglia tutti, chè bisognerebbe che e' si servissin da loro; perchè e' non sono se non le voglie immoderate, o de la degnità, o del poter ben mangiare e bere e sontuosamente vestire, che fanno che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi non conosce quel che e' si faccia, e del resto ne dorme la metà) vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo: la quale cosa non volse già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che, essendogli detto da Alessandro Magno che ei chiedesse quello che voleva e che tutto gli sarebbe dato, rispose che, ancor che fusse così povero, e' non gli mancava cosa alcuna; ma che se gli levasse d' innanzi, perchè gli toglieva il Sole, la qual cosa non era in potestà sua di dargli.

Giusto. Certamente che il dependere da sè stesso è una cosa bellissima; e vorrebbesi esser amico de' signori ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur

vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo con le virtù, e non col servire; pensando nondimeno che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualcosa.

Anima. Non ti doler adunque del tuo; e sappi certamente che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo e qualche cosa che dispiaccia altrui; nè si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualcosa.

Giusto. Con questa ragione voleva già provare uno amico mio, che tutti gli stati degli uomini erano a un modo, e diceva: a ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primieramente desidera. Verbigrazia, un povero stroppiato desidera solamente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita per non avere a ire accattando; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter vivere per non aver a lavorare; chi ha di che vivere commodamente, aver tanto che ei possa tenere una cavalcatura e un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità o maggioranza sopra gli altri, e dipoi essere principe; e chi è principe, finalmente, potere perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire.

Anima. Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco, se a ognuno manca qualcosa.

Giusto. L'avere a lavorare un poco sarebbe un piacere; ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

Anima. Ecco che tu fai pur ancor tu come gli altri: ma dimmi un poco che vorresti tu? che ti manch' egli?

Giusto. Cinquanta ducati d'entrata, e staremmi poi assai acconciamente.

Anima. E quando tu avessi cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa: perchè, come tu hai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualcosa innanzi a gli occhi che si desidera, pensando, come l'uomo l'ha, d'aversi a contentare; niente di manco poi, quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un'altra. Si che prudentemente disse un tratto un vostro cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere che gli era

a confino: tu doveresti pensare che tu hai aver confini, e che, comperato questo, tu n'arai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

Giusto. Io credo certamente che in ogni stato sia de' pensieri, ma più e maggiori in uno che in un altro.

Anima. E' non è già il tuo un di quegli che n'abbia, e de' maggiori.

Giusto. Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com' io dissi dianzi, fu dato a l' uomo per penitenzia de' suoi peccati?

Anima. Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene a lo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita che egli è stato chiamato non avvièn già così. Qual può essere più dolce cosa, che vivere de la fatica de le sue mani? Vedi che David profeta, che era pur re, come tu sai, chiamò questi simili beati: e sappi finalmente questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura; ed è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nemici si ha, come ben diceva quel filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti: ei mi pare che noi n'abbiamo parlato abbastanza. Torniamo un poco a quegli di iermattina, che noi lasciammo imperfetti: per il che tu dubitavi dianzi, che se tu mi credessi, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n'avessi la tua parte come gli altri.

Giusto. Oh to' quest'altra, se ella ti piace: che vorrai tu dire, che ognuno sia pazzo?

Anima. Pazzo, no; ma che ognuno ne senta, sì.

Giusto. Oh questo è quasi quel medesimo.

Anima. Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; ma ben sai che e' l'ha maggiore uno che un altro. Ma ècci questa differenza da' savi a' matti: che i savi lo portan coperto, e i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno.

Giusto. Eh tu vuoi la baia.

Anima. Sta fermo; io te lo vo' provare in te stesso.

Quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenzia di non toccare i conventi?

Giusto. Oh mille volte; e sommi posto a contare i correnti del palco, e a fare assai altre cose da bambini.

Anima. Oh dimmi un poco: se tu avessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come fanno a i pazzi?

Giusto. Per mia fè che tu di' il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch' io: anzi tengo ora per verissimo quel proverbio che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

Anima. Io ti vo' dire ancora più là: che tu troverai pochi uomini al mondo che abbino lasciato fama, che se tu consideri bene la vita loro, non abbino qualche volta portato il ramo loro scoperto; ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati. Ma io non vo' che noi favelliamo più di questo: torniamo al ragionamento nostro. Dimmi un poco, donde hai tu saputo (chè non sai gramatica e non hai studiato) che 'l lavorare fusse dato da Dio a' nostri primi padri per penitenza e punizione de la disubbidienza loro?

Giusto. Oh non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella Bibbia che io ho?

Anima. Oh come la intendi tu?

Giusto. Perchè non vuoi tu che io la intenda? non sai tu che ella è in volgare?

Anima. Sì, so.

Giusto. O perchè me ne domandi?

Anima. Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienzie e la Scrittura sacra fussino in volgare, tu le intenderesti.

Giusto. Sì, quanto a le parole; ma a penetrar poi bene i sensi bisogna altro.

Anima. Ei basta che tu non aresti difficultà ne l'intendere le parole, ma solamente ne la intelligenzia de'sensi, la qual cosa se l' hanno ancor quegli che le leggono in greco o in latino; che tu non ti credessi che per intendere una lin-

gua e' s' intendino ancо tutti gli autori e tutte le scienzie che sono in quella, perchè a fare questo bisogna l' ajuto de' precettori e de gli interpreti, e anche poi s'intendono con fatica grande; e il simile avverrebbe medesimamente s'elle fussino in volgare. Ma a me basta per ora che tu conosca che non sono le lingue che fanno gli uomini dotti, ma le scienzie; e che le lingue s' imparano per acquistar le scienzie che sono in quelle.

Giusto. E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare ne la nostra?

Anima. Mercè de' Romani che ve le tradussono, se la lingua latina ne è ricca; e colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto de la loro, se ella ne è povera.

Giusto. Il fatto sta se la colpa vien da la lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch' elle non vi si possino scrivere.

Anima. Oh e' se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso di mano in mano, secondo i bisogni.

Giusto. Oh è egli lecito fare de le parole nuove in una lingua?

Anima. Sì, in quelle che non sono morte, e da coloro solamente di chi elle sono proprie.

Giusto. E quali chiami tu morte?

Anima. Quelle che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi la greca e la latina; e in questa, a coloro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propria, non è lecito fare parole di nuovo.

Giusto. O perchè non è egli ancor lecito a que'forestieri che la sanno?

Anima. Perchè, non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo che l'abbin grazia. Pon mente ad alcune che n' hanno fatto certi moderni ne la nostra, come: *medesimità, giovevolezza, marcigione* e simili.

Giusto. Tu giudichi adunque che non sarebbe errore farne ne la nostra, eh?

Anima. Non da chi la parla naturalmente; anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu che la lingua greca

latina fussin così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furno poi nel colmo loro, e quando fiorirno in loro tanti pregiati scrittori?

Giusto. Non crederei io.

Anima. Siane certo, perchè e' non si ritruova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio o prodotta perfetta da la natura, o ritrovata da l'arte: perchè, se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe invano; chè se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte; e se l'arte potesse farle perfette da sè stessa, non bisognerebbe la natura. Ma che bisogna più? Non feciono ancor de le parole nuove Cicerone e Boezio, se e' volsero mettere ne la lingua romana le cose di filosofia e di logica?

Giusto. Che le cavarono da altre nazioni?

Anima. Ben sai che sì.

Giusto. E da chi?

Anima. Da i Greci. E i Greci l'ebbono da gli Ebrei, e gli Ebrei da gli Egizj. Non hai tu mai sentito ch'e' non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima? Ma i Romani, che erano altri uomini e d'altro giudicio che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne se vi era nulla di buono, e arricchirne la loro.

Giusto. In verità, che in questo mi pare che e' fussino molto da lodare.

Anima. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si truova pochissimi Romani che scrivessino in greco, come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro: perchè, faccino quanto ei sanno, ei non si vede mai ne' loro scritti quel candore nè quello stile ch'è ne' Latini proprii.

Giusto. In questo meritono eglino alquanto d'essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

Anima. Anzi meritano d'essere ripresi doppiamente. Non ti ricorda egli aver mai sentito dire che Marco Catone, leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua

greca, e trovando nel principio che si scusava del non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo che era cittadin romano e nato in Italia, e molto alieno da la lingua greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo: Ehi, Albino, tu hai voluto piuttosto avere a chiedere perdono d' uno errore fatto, che non lo fare.

Giusto. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei contraddirti.

Anima. Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l' arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre a l' imperio loro qualche città o qualche regno. E che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio ne la sua traduzione de' Predicamenti d' Aristotile, dove ei dice che essendo uomo consulare, e non atto a la guerra, cercherebbe d' instruire i suoi cittadini con la dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quegli, insegnando loro l' arti de la greca sapienzia, che coloro i quali avevan sottoposto con la forza qualche città o qualche provincia a l' imperio romano.

Giusto. O animi e pensieri veramente santi, e parole degne d' un cittadin romano; perchè l' ufizio vero de' cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare a la patria, a la quale noi non siamo manco obligati che a' padri ed a le madri nostre!

Anima. E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in quella buona parte de le scienzie, chi vuole acquistarle bisogna prima che impari quella: dove se gli nostri Toscani traducessono medesimamente quelle ne la nostra, chi desidera d' imparare non arebbe a consumare quattro o sei de' primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare a le scienzie; oltra di questo, le si imparerebbono più facilmente e con maggior sicurtà. Perchè tu hai a sapere questo: che e' non s' impara mai una lingua esterna in modo che ella si possegga bene come la sua propia, e similmente non si parla mai tanto sicuramente nè con tanta facilità: e se tu non mi credi, pon mente a questi che tu conosci, che dànno

opera a la lingua latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par proprio che egli abbino a accattare le parole, con tanta difficultà e tanto adagio favellano.

Giusto. Tu di' il vero; ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo a tradurre ne la lingua loro di molte cose belle, acciocchè chi desiderava intenderle fusse forzato a impararla, e così ella venisse a spargersi per tutto il mondo.

Anima. E non fecion solamente questo; ma in mentre che e' tennono l' imperio del mondo, ei la facevano ancora imparare a la maggior parte de'loro sudditi quasi per forza.

Giusto. E come facevano?

Anima. Avevano fatto per legge, che qual si volesse imbasciadore non potesse essere udito in Roma se ei non parlava romano; e oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qualsivoglia paese sotto i loro governatori, e tutti i processi si dovessino scrivere in lingua romana: per la qual cosa tutti i nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli avvocati, e tutti i procuratori erano forzati ad impararla.

Giusto. Oh io non mi maraviglio più che Roma diventasse si grande, se tenevan di questi modi ne l' altre cose.

Anima. Di questo non vo' io ragionarti, perchè le cose belle che cavarono di tutto il mondo ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

Giusto. Oh costume veramente lodevole, oh cittadini veramente amatori de la patria loro!

Anima. Oh questo costume, Giusto, non fu solamente de'Romani, ma di tutte le altre genti: cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, nè Greco che scrivesse in ebreo, nè Latino (come io t' ho detto) che scrivesse in greco; e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.

Giusto. O donde hanno cavato adunque i Toscani questa usanza di scrivere in gramatica, per dire a modo tuo?

Anima. Da lo inordinato amor propio, e non de la patria e de la lingua loro; imperocchè, così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.

Giusto. Che fanno e' come quel medico che io aveva

già? il quale, per parere dotto, mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevan maravigliare. In fra le altre, io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta, per quella postemazione, sai, che io ebbi, dove, in fra l'altre cose, ve n'entrava una che e' chiamava rob, un'altra tartaro ed un'altra altea, per le quali mi credetti io che bisognasse mandare per esse in queste isole nuove; e poi l'una era sapa, e l'altra gromma di botte, e l'altra malva.

Anima. Oh tu l'hai propio detto, o Giusto: e così il mondo, se tu consideri bene, non è altro tutto che una ciurma. Ma se i Toscani attendessino a tradurre le scienzie ne la loro lingua, io non fo dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è, perchè e' si vede che ella piace molto, ed è oggi molto attesa e desiderata: e questo le avviene solamente per la bellezza e bontà sua naturale; la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano: onde avvien propio a lei come a una donna bella, che credendosi far più bella con il lisciarsi, più si guasta.

Giusto. Oh come può avvenire questo?

Anima. Dirottelo: mentre che e' cercano, per farla più ornata, di fare le clausule simili a quelle de la latina, e' vengono a guastare quella sua facilità e ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella: e oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le truovano usate da essi, tanto pajono lor più belle; come sarebbono *guari*, *altresì*, *sovente*, *adagiare*, *soverchio* e simili: e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono ne l'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo, e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a tòrre la sua bellezza naturale.

Giusto. Io dubito che se e' non gli sanno imitare in altro, e' non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco a Francesco de la Luna, che volendosi scusare d'uno architrave ch'egli aveva fatto sopra la loggia degl'Innocenti, che la ricigne insino in terra, col dire che l'aveva cavato dal tempio di San Giovanni, gli rispose: tu l'hai imi-

tato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene che molti di questi litterati biasiman tanto coloro che traducono qualcosa in quella?

Anima. E con che ragioni?

Giusto. Dicon che la lingua non è atta nè degna che si traduca in lei cose simili, e che si toglie loro di reputazione e avviliscunsi molto.

Anima. Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti e i bisogni di coloro che le parlano; e quando pure elle fussino altrimenti, quei che l'usano le fanno: sicchè non mi allegare più questa scusa, chè ella non vale.

Giusto. O qual cagione adunque può essere che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono e perdon di riputazione?

Anima. Quella che io ti dissi l'altro giorno, che era cagione di tanti altri mali, la invidia maladetta, e 'l desiderio ch'egli hanno di esser tenuti da più de gli altri.

Giusto. Certamente io credo che tu dica il vero, perchè io mi ricordo che ritruovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Rettorica d'Aristotile, uno di loro disse, che egli aveva fatto un gran male: e domandato de la ragione, rispose: perchè e' non istà bene ch' ogni volgare abbia a sapere quello che un altro si arà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini.

Anima. Oh parole disconvenienti, io non vo' dir solamente a un cristiano, ma a chiunque è uomo! sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un a l'altro, e molto più a l'anima che al corpo, a la quale non si può far maggior bene che facilitarle il modo de lo intendere.

Giusto. Ma sta saldo: e' mi ricorda che dicono un'altra cosa.

Anima. E che?

Giusto. Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra non hanno mai quella forza nè quella bellezza che elle hanno ne la loro.

Anima. Elle non hanno anche quella ne la loro che l'hanno ne l'altre, perchè ogni lingua ha le sue arguzie e le sue caponesterie,[1] e la toscana forse più che l'altre: e chi ne vuol vedere legga dove Dante o il Petrarca han detto qualcosa che l'abbia ancora detto qualche poeta greco o latino, e vedrà che passaron lor di molte volte innanzi, e che rarissimi son quelli che son rimasti addietro.

Giusto. Sì, ma ne le traduzioni si debbe attendere più al senso che a le parole.

Anima. Io so che si traduce per cagione de le scienzie, e non per veder la forza o la bellezza de le lingue: e s'e' non fusse così, i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non arebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese e di molti altri ne la loro; nè li Greci similmente, che furon tanto superbi, e tanto si vanagloriavan de la loro, che chiamavan tutte l'altre barbare, quelle de gli Egizj o de' Caldei. Niente di manco e' si debbe cercare nel tradurre, oltre a l'esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose o quelle scienzie che si traducono, per poterle dire bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua; perchè, a voler dire le cose in una lingua co' modi de l'altre, non ha grazia alcuna; e se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

Giusto. E' dicono oltre di questo che si fa contro a l'intenzione de l'autore.

Anima. O come può essere questo, se chiunque scrive non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate da le lettere, che non vengon meno come le voci, sieno intese da tutto il mondo?

Giusto. Tu giudichi adunque che il condurre le scienzie ne la nostra lingua sia bene, eh?

Anima. Anzi affermo che non si possa far cosa più utile nè più lodevole, perchè la maggior parte de gli errori nascono da l'ignoranza; e dovrebbono i principi attenderci,

[1] *Capresteria.* Bizzarria fuor dell'uso comune, vivezza licenziosa, detto capriccioso.

conciossiachè sieno come padri de' popoli. Ed al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli; e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverebbon almanco farlo di quelle che sono necessarie.

Giusto. E quali son queste?

Anima. Le leggi, così le divine come le umane.

Giusto. E che utilità arrecherebbe questo a gli umani?

Anima. Come, che utilità? quanto sarebbono eglino più amatori e più defensori de le cose appartenenti a la religione cristiana, se le cominciassino a leggere da putti, e di man in mano si esercitassino in quelle, come fanno gli Ebrei! la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare e bene acconcie.

Giusto. Non maraviglia se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare de le cose de la legge loro. O vadinsi a vergognare i Cristiani, che insegnan leggere a i loro figliuoli o in su le lettere di mercanzia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna; dove e' doverebbono la prima cosa insegnar loro quello che appartiene a l'essere cristiano, sapendo che quelle cose che s'imparano ne' primi anni sono quelle che si ritengono sempre più che l'altre ne la memoria.

Anima. E oltre a questo, con quanta più reverenzia e attenzione si starebbe a gli ufficj divini se e' s'intendesse quel ch'e' dicono!

Giusto. Certamente che questo è vero.

Anima. Dimmi: con che divozione, o con che animo lo lodano gli uomini Dio, non intendendo quel che si dicono? Tu sai pur, il favellare de le putte e de' pappagalli non si chiama favellare, ma imitazione di suono, solamente perchè e' non intendono quel che e' si dicono (conciosiachè favellare propriamente sia esprimere parole che significhino i concetti, e quello che intende colui che favella): adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte o cinguettare di pappagalli. Nè so io ritruovare alcuna altra religione che la nostra che tenga questi modi: imperocchè gli Ebrei lau-

dano Dio in ebreo, e i Greci in greco, i Latini in latino, e gli Stiavoni in istiavone, grazia di San Girolamo, che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore de la patria sua.

Giusto. Certamente, Anima mia, che questa tua opinione mi piacè molto.

Anima. Ella ti può piacere, chè ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro officj in ebreo. Come dirà lo idiota *Amen* sopra la benedizion vostra, se egli non intende quel che si dice? e che frutto ne caverà e' mai?

Giusto. O da che venne adunque che quando queste cose furono cavate la prima volta di ebreo, elle non furono messe in volgare?

Anima. Perchè allora per la mescolanza de le molte genti barbare che erano in que' tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la latina, la quale fusse intesa quasi per tutto: e vedi che e' non si truova scrittura alcuna di que' tempi, se non in questa medesima, che sono le cose sacre: ma questo basti circa a le leggi divine. Veniamo ora a le umane. Se elle sono quelle che hanno a regolare gli uomini, e secondo l' arbitrio de le quali si debbe vivere, perchè hanno elleno a essere in una lingua che si intenda per pochi? I Romani che le feciono, e n' ebbono tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro; e così similmente Licurgo, Solone e gli altri che dèttono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però in altra lingua che in quella che usavano i popoli loro.

Giusto. Oh s' elle sono così necessarie come tu di', donde viene che elle non si traducono in volgare, così le sacre come le civili?

Anima. Da l' avarizia de' preti e de' frati, che non bastando loro quella porzione de le decime che aveva ordinato loro Dio per legge, a voler viver tanto suntuosamente come e' fanno, ce le tengono ascose, e ce le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e in quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille falsi minacci, i quali non suonan così ne la legge come egli interpretano;

di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari più che la metà di quel che egli avevano.

Giusto. Eh questo è un male che mi pare che si dia non solamente a' sacerdoti, ma a ognuno: anzi, non c' è uom che pensi ad altro, se non in che modo e' potesse cavare i danari de le scarselle d'altri, e metterli ne la sua. Egli è ben vero che i preti e frati e notaj, che lo fanno con le parole, son più valenti de gli altri.

Anima. Ehimè, e' non sarebbe venuto lor fatto così agevolmente, se gli uomini avessino avuto più cognizione de le Scritture sacre che e' non hanno. E la cagione che non si traducono l' umane è similmente la impietà di molti dottori e avvocati, che ci voglion vendere le cose comuni; e per poterlo far meglio, hanno truovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella gramatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri. Io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni.

Giusto. E che, e' non se ne fa forse? E' sarebbe molto più utile che e' si facessino ne la nostra lingua, perchè l' uomo intenderebbe quel che e' facesse, e così i testimoni quello che egli hanno a testificare; e vorrebbono vederlo scrivere allora, non che pigliassino i nomi solamente, e poi lo distendessino in su 'l protocollo a loro piacimento, mettendo a ogni parola un' eccetera; che, secondo me, non è altro ch'un uncino, dove non intendendo quel che si faccino, basta loro solamente dire sì, e non pensano a le condizioni che spesso vi si comprendono: donde nascono poi mille piati.

Anima. E per questo mi credo io che lo faccino: onde ti vo' dir questo, che noi non ci possiamo manco dolere de' sacerdoti e de gli avvocati, che si farebbono i suddili di que' principi che volessin vendere loro l' acqua e 'l sole.

Giusto. Di questi ti lascierò io dire quanto tu vuoi. Ma de' preti e de' frati non vo' io già che tu dica male; perchè, secondo che io ho inteso pur da loro, e' non s' appartiene a i secolari il riprendergli.

Anima. Ecco una di quelle opinioni che si crede il

mondo essere vera, per non aver l'intendimento de le lettere sacre. Dimmi un poco: non siamo noi tutti figliuoli di Dio, e conseguentemente fratelli di Cristo?

Giusto. Sì siamo.

Anima. E i fratelli non sono eguali in quanto fratelli?

Giusto. Sì sono.

Anima. Adunque, ancora noi, come Cristiani e figliuoli di Dio, siamo eguali, e a l'un fratello s'appartiene riprendere l'altro.

Giusto. Cotesto è vero; ma egli hanno quella dignità del sacerdozio che gli fa più degni di noi.

Anima. O qual può essere maggior dignità che l'essere figliuoli di Dio? vuoi tu che il minor lume cuopra il maggiore? Egli è maggior dignità l'esser Cristiano, che l'esser sacerdote o principe, i quali sono officj dati da Dio, e fanno gli uomini ministri di Dio: tu sai pure, che egli è più essere figliuolo d'un principe, che essere suo ministro.

Giusto. Adunque io sono da più che il Papa.

Anima. Questo no; chè egli è primieramente Cristiano come te, e in questo voi siete eguali; ma poi, per essere stato eletto particolarmente da Dio per suo ministro, egli viene a essere in un certo modo da più di te; per la qual cosa tu debbi onorarlo come tuo maggiore: ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come Cristiano, pur ch'e' si faccia con quella reverenzia che insegna la carità e lo amore del prossimo. E che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice che riprese Piero, che era suo maggiore, perchè egli era riprensibile.

Giusto. In verità che questa tua opinione non mi dispiace, ma io non vo' già dirla: perchè, oltre a l'autorità, egli hanno ancora la forza, e fanno dipoi con l'arme, veggendo che non vaglion più loro le scomuniche, come ne la primitiva chiesa; chè quando e' maledivano uno, di subito o egli miracolosamente cadeva morto, o egli n'era portato da' diavoli.

Anima. Certamente, che se non avessino altre armi che le loro maladizioni, e' sarebbe da far loro come quel soldato,

che avendo tolto a un frate la metà di certo panno che egli aveva accattato per vestirsi, e minacciandolo il frate di richiederglielo il dì del giudicio, gli tolse quel resto, dicendo: Poi che io ho tanto tempo a pagarlo, io voglio ancor quest' altro.

Giusto. Ehimè, che non possono ancor fare de gli altri miracoli ch' e' facevano?

Anima. Ben lo disse San Tommaso d' Aquinò, quando essendogli detto da Papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi, e contavagli: tu vedi, Tommaso, la Chiesa non può più dire come ella diceva anticamente, *argentum et aurum non est mihi;* egli rispose: nè anche *surge et ambula.*

Giusto. Oh tu sai tante cose, Anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e sei molto più dotta e più valente che io non credeva. Ma dimmi un poco: come hai tu fatto a saperle senza me, chè mi hai pur detto che noi siamo una cosa medesima, e che, mentre che tu sei unita meco, non puoi operare se non in me?

Anima. O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga: io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, chè egli è già dì, e tempo che tu vadi a le faccende tue.

Giusto. Ohimè, tu di' il vero, egli è di chiaro affatto: oh come passa via il tempo che l'uomo non se ne avvede, quando si fa o si ragiona di qualcosa che piaccia altrui!

RAGIONAMENTO SESTO.

Anima. Quando io considero talvolta meco medesima quanto debbe essere quel piacere che provano quelle felici anime che, partitesi con buona grazia del loro Signore da i corpi loro, son ritornate ne la loro celeste patria a saziarsi de la contemplazione de la prima e somma verità, io non mi maraviglio punto che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu rapito al terzo cielo) dicesse che

non desiderava altro che disciorsi dal corpo, ed essere con Cristo. E inducemi a considerare questo il diletto grande che io sento, quando talvolta, libera alquanto da gl'impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili, de le quali è composto e adornato questo universo, e di poi per mezzo di quelle salire a la contemplazione de le celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico: quanto debbe essere il contento di quelle che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni che io ho di queste e di quelle! e non sono perfettamente intenta a simil' opera, perchè quelle potenzie le quali attendono in questo mentre a la digestione e a le altre operazioni necessarie a la conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, che non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento; ancora che, mediante il calore naturale elle faccino, cocendo cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi, ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti e generino il sonno: per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle che, poco occupate ne le cure del mondo e ne i fantasmi che i sensi imprimon ne la fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia s' elle veggono talvolta insino a le cose future; per il che gli uomini l' onorano tanto, e chiamanle Eroi, Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè! io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; chè io sento che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio; e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

Giusto. Oh con che consolazione e con che piacere io ho dormito un pezzo! io non so ben ridir se egli è stato un sogno o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che non so se io ho sentito giammai più, a la mia vita, alcuna consolazione tale.

Anima. Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamane tanto conforto nel dormire, chè io ne sono stata principalmente, cagione io; ancora che tu mi abbi aiutata anche tu col poco mangiare che tu facesti iersera.

Giusto. O anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai; ma dimmi un poco: in che modo ne sei stata tu la cagione principale?

Anima. Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita da la superfluità de' cibi nè occupata in alcuna de le nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa, e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti tuoi, acquistate.

Giusto. Sta un po' salda, ed innanzi che tu vadia più là, dimmi quello che vuol dire negoziare, chè io per me non lo intendo.

Anima. Negoziare non vuol dire altro che trattare ed occuparsi in una cosa facendo in quella tutto quel che fa bisogno; ed è un verbo che ha avuto origine da una parola che i latini dicono *negotium*, che ne la nostra lingua significa faccenda.

Giusto. E' debbe usarsi da poco in qua, chè io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

Anima. Così sta; ma non t'ho io detto che di mano in mano, quando le lingue vanno a la perfezione, ch' e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni?

Giusto. Io, per me, lo comincio a credere certamente.

Anima. Sì che, non dichin costoro che le scienzie non si possono tradurre ne la nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possino esprimere; chè se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo ne le cose familiari.

Giusto. Sta bene: oh torna a' ragionamenti tuoi.

Anima. Esercitandomi, come io t'ho detto, libera da i tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentiva tanto contento e tanto piacere, che io mi riduceva in una quiete, che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno che tu hai lodato tanto.

Giusto. Oh, se il poter far questo è in potenzia tua, e tu

m' ami come tu di', perchè non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

Anima. Perchè la nimicizia che è fra me e te, o, per meglio dire, contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

Giusto. In che modo?

Anima. Come in che modo? io non vo' parlare ora de gli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare o col troppo bere o colla troppa fatica, e con mille altre tue passioni. Ma dimmi un poco questo: quante volte, sforzata da la tua parte concupiscibile, cedo io, e lascioti far cose che sono dirittamente contrarie a la mia natura? laonde veggendo io comandarmi da una potenzia che mi è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l' union nostra diventa una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedissi e lasciassi tener il freno in mano a me come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l' operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazion nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficultà.

Giusto. Io conosco certamente che tu di' il vero: per il che io avevo pensato di richiederti, che tu mi dessi qualche ordine e qualche regola di quello che io debba fare, acciocchè noi ci conservassimo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi e manco dispiaceri che sia possibile; io non vo' già dire senza alcuno, chè io so che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu faccia questo, io desidererei che tu mi cavassi quel dubbio che mi molesta molto e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti domandai l' altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

Anima. Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, ed ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputati savj) in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu non cercassi di saperlo, perchè il sapere quel che non fa mestier di sapere genera maggior confusione. Niente di manco io

voglio, a satisfazion tua, dirti le opinioni che ci sono state: ma io non voglio già poi che col tuo discorsò ragionevole tu ti fermi, e contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometta il desiderio tuo a la determinazione de la religion cristiana, la quale, per esser guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel de la sapienzia umana, non ha errato come ella.

Giusto. E qual lume è stato questo?

Anima. Il lume santissimo de la fede, revelato da Dio al mondo per la bocca de' servi suoi, e ultimamente per quella del suo santissimo Figliuolo, via, verità e luce del mondo; acciocchè le creature ragionevoli si possino, mediante quello, condurre a la loro perfezione, la quale altro non è certamente, che la contemplazione de la prima e ineffabile verità.

Giusto. Io son per fare da qui innanzi, e in questo e in tutte l'altre mie operazioni, solamente quello che tu vorrai.

Anima. Mercè de la vecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i sangui e debilitate le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti sei ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si può più tosto dire (come diceva quel nostro cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui.

Giusto. Sia come tu vuoi, io non vo' disputarla teco.

Anima. E io voglio anche per questo, che tu ritorni a fare bene; perchè, se bene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timor servile (che così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito appresso di lui, che reputazione appresso del mondo.

Giusto. E' si può mal tenere che la giovanezza e l'altre età non faccino il corso loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio; come avviene ancora a quelli uccelli, che non essendo lasciati cantare di maggio, cantano poi di settembre. Ma non parliamo più di questo: cavami di quel dubbio che io t'ho detto.

Anima. Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli che il mondo chiama savj, che hanno ricerco come

io sappia e intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le sètte principali che hanno favellato e scritto di me: l' una de le quali è di coloro che tengono ch' io sia immortale ed al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, e infusa in te; de' quali fu il capo Platone, insieme con gli altri Accademici: e l' altra è di quegli che hanno tenuto che io abbia origine insieme col corpo, de la quale fu capo Aristotile co' suoi Peripatetici; ancora ch' egli non parlasse in modo che si possa chiaramente cavare da le sue parole s' egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in su 'l cerchio e quando in su la botte; di maniera che ci è chi tiene di mente sua che io sia immortale, e chi mortale.

Giusto. E come fa?

Anima. Dirottelo: hai tu mai inteso d' uno che domandava consiglio ad uno altro di tor moglie? E quando egli diceva: ella è bella, e colui diceva: tola; e dipoi quando egli diceva: ella è di cattivo sangue, egli rispondeva: non la torre; e se colui replicava: ella ha gran dota, e' ridiceva: tola; e se diceva dipoi: ella è un po' superba, e' rispondeva di nuovo: non la torre; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propriamente Aristotile di me; imperocchè, quando mi considera unita col corpo, e' dice che io son mortale; e quando e' mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello, e' dice che io sono immortale; sì che, finalmente, chi lo legge non è mai certo se io sono mortale o immortale.

Giusto. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

Anima. Io lo credo resolutamente: onde fèce come fanno tutti quegli che amano più la gloria del mondo che la verità; che quando non sanno una cosa, per non si torre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente, acciocchè gli uomini abbino più presto a pensare che non la voglin dire, che e' non la sappino.

Giusto. Oh di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana!

Anima. E di che sorte! Considera un poco ne le cose de la religione, che quei che 'l mondo chiama teologi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono a la fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla con le proposizioni de la filosofia; la quale è contraria al tutto a la fede, perchè procede con l'ordine e co' principj naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

Giusto. E chi sono stati cotesti?

Anima. Questi che volgamente sono chiamati Scolastici, i quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose che ha fatto Dio con la dottrina loro.

Giusto. Io mi maraviglio che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

Anima. Questo avviene per esser egli una somma bontà.

Giusto. Io, per me, non so qual principe fusse quello che non si adirasse con un suo servitore che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh questo mi par bene un voler proprio tenere Dio a sindacato. Ma dimmi, di grazia, sono e' que' teologi che son chiamati de la scuola parigina?

Anima. Cotesti sì, tu l'hai appunto detto.

Giusto. Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolajo mio compare m'ha detto che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some che egli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualcosa giunta.

Anima. Mercè de' Luterani, che non prestando fede se non a le Scritture sacre, hanno fatto che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.

Giusto. Vedi ch'egli è pur vero quel che si dice, che spesso d'un gran male esce qualche bene: ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

Anima. Di quelle due sètte che io ti dissi, Platone, che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch'io era stata creata da Dio ripiena di molte scienzie *ab eterno*; e che dipoi, quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Dio, perchè io mi purgassi di

certe macchie che io aveva) me le dimenticava tutte; e dipoi per opera de' precettori e per gli esercizj de gli studj io me le ritornava ne la mente: e così diceva che l'imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

Giusto. Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

Anima. Oh pensa se tu udissi le ragioni che egli adduce a provar questo, che sono tante, che elle indussono Origene e molti altri teologi cristiani a tenere questa opinione; e Agostino ancora, quando egli scrisse sopra il Genesi, benchè egli dipoi si ritrattasse.

Giusto. E Origene ridissesi?

Anima. No, che si sappia.

Giusto. E che, diceva ancor egli che voi eravate fatte ab eterno da Dio, eh?

Anima. Sì, e che noi eravamo de la specie de gli Angeli: la quale opinione fu dipoi riprovata da la Chiesa come eretica ed erronea.

Giusto. Oh tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli che l'anime nostre eran quegli Angioli che non si determinarono al peccare nè al servire a Dio, ma restarono in fra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male: e questa opinione non si seppe giammai ch'e' la tenesse in vita, ma fu ritruovata dopo la morte sua ne' suoi libri; per il che furono disotterrate l'ossa sue, e sepulte fuor di sagrato.

Anima. E chi fu cotesto?

Giusto. O non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri. Ma dimmi un poco, credi tu però che e' si dannasse per cotesto?

Anima. Non già, io non lo credo; imperocchè se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimavà l'onor di quello; e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti: ne le quali cose consiste tutta la cristiana religione. Sì ch'egli non è da credere che un uomo di sì santi e ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione, la qual non par però che sia contro a l'onore di Dio, si dannasse; e massimamente non credendo errare, ed

essendo sempre disposto a mutarsi in contrario, quando bisogno fusse, come egli tanto apertamente confessa ne le opere sue.

Giusto. Oh non vuoi tu dire, che così come il corpo fu disotterrato per comandamento di chi reggeva allora la chiesa fiorentina, che l'anima ancor fusse mandata a lo inferno?

Anima. Mal per noi, Giusto, se fusse in podestà loro il mandarci a lo inferno: chè così come essendo in loro podestà il cavarle di purgatorio, secondo che dicono, e' non ne cavano se non quelle che par loro o che dánno loro qualcosa, così ancora vi manderebbon tutte quelle che non fussin disposte a la voglia loro, quali elle sieno.

Giusto. Del purgatorio mi curerei io poco, poichè si truova da comperar bolle che ne cavan altrui.

Anima. E' non ne dànno più; chè, se ben elle mettevan lor molti danari ne la borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro, che se ne son rimasti.

Giusto. Come danno?

Anima. Donde è nata l'eresia luterana, che ha fatto loro, oltre al danno, mille disonori? io non vo' se non quella di colui che ne tolse una per cavar l'anima del padre di purgatorio promettendo loro un fiorino, e subito che egli l'ebbe in mano si messe a fuggire dicendo: a me basta che e' ne sia fuora; e non penso mai che voi siate sì crudeli, che voi vogliate rimettervelo a posta d'un fiorino.

Giusto. Odi, ella fu simile a quella che fece Carlo Aldobrandi a' Frati del zoccolo, a' quali, per un lascio d'un suo zio, era obbligato dare ogni anno due fiorini per fare un uffizio per l'anima di colui: or venendo un certo perdono al tempo di Giulio, del quale furno amministratori i detti Frati, che dava indulgenzia di poter cavare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per il detto suo zio, e fecevi scriver sopra il nome suo di lor mano; e dipoi quando egli andorno per i due fiorini secondo il lascio, rispose loro, che non era più obbligato a darli loro: perchè, se egli era in paradiso, e' non aveva bisogno; e nello inferno non è redenzione; e del purgatorio l'avevan ca-

vato lor medesimi: e mostrollo loro di loro mano propria. Ma lasciamo andar questi ragionamenti, chè io non voglio che noi parliamo contro a la Chiesa.

Anima. Eh! Giusto, se tu sapessi che la Chiesa non vuol dire altro che la università de' cristiani buoni, e che sono in grazia di Dio; e non questi vicarj, che vanno qua e là scorticando il mondo, o questi frati, che, essendosi saputi liberare da la penitenzia che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione piuttosto per mantenersi grassi, e potere agiatamente vivere, che per carità, tu non diresti così. Ma bastati quel che ne dice Dante:

> Per lor maledizion già non si perde
> Che non possa tornar l' eterno amore.

Giusto. Io non so; io per me credo che e' sia una mala cosa quel non essere sotterrato in sagrato.

Anima. Eh, Giusto, e' si vede bene che tu sei corpo, poichè tu non pensi se non a le cose del corpo: or non ti accorgi tu che questa è una di quelle cose che è stata ordinata fra loro più presto per lo utile proprio che per beneficio nostro?

Giusto. E che utilità ne cavon eglino?

Anima. Come che utilità? e' si fanno pagare le sepolture a peso d'oro: le qnali cose considerando il Pontano, usava dire che i cristiani erano la più infelice e misera gente che si truovasse al mondo; poichè egli avevano a comperare in sino a la terra dove e' si seppelliscono.

Giusto. In verità, che ella è cosa molto empia.

Anima. E forse che non l' hanno messa fra l' opere de la misericordia, dove dovevano chiamarla opera del guadagno?

Giusto. E bene diceva fra Sncchiello, che elle erano solamente sei: e quando ei predicava, confortava gli uomini a dar mangiare a gli affamati e rivestire gli ignudi, ed a l' altre opere di misericordia; e del seppellire i morti (diceva egli) non dirò io nulla; ma chi non gli vuol seppellire gli tenga in casa. Ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi quel che tu avevi cominciato.

Anima. Io son contenta; sta adunque attento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguitano, i quali pare che mi tenghin mortale, dicendo che io ho il principio insieme teco e non posso operare senza te, dicono che io non so nulla da me stessa; ma sono solamente atta a imparare mediante un certo lume che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per il quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura: siccome sarebbe che una cosa non può essere e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamate da loro primi principj, e dal tuo Dante le prime notizie; e con l'ajuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sicchè, se tu tenessi questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove, tenendo quella di Platone, non aresti difficultà nessuna.

Giusto. O che ho io dunque a fare? se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

Anima. Oh non te ne maravigliare! chè così fa la sapienzia del mondo: e tutti quegli che voglion camminar solamente col lume di quella, quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano. Il che benissimo volle significare Salomone, quando e' disse: chi aggiugne sapienza a l'uomo, gli aggiugne dolore.

Giusto. Be', che modo ho dunque a tenere a satisfare a questo mio desiderio?

Anima. Ricorri al lume de la fede, come ti dissi in principio.

Giusto. Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

Anima. E perchè?

Giusto. Perchè son molto più difficili, e più trapassono il sapere nostro, secondo che tu di', le cose de la fede, che quelle de la natura.

Anima. Sì a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina con la semplicità del cuore, e col lume di quella.

Giusto. E come si ha da fare a aver questo lume?

Anima. Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi, come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio; il quale avendoci detto: chiedete, e saravvi dato, non mancherà di darcelo.

Giusto. E che preparazione è questa che si ha da fare?

Anima. A persuaderci primieramente, che ci sia uno intelletto che intenda e possa più di noi; e che se noi non intendiamo come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.

Giusto. In verità, che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia, il dire: io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere.

Anima. E' se ne truova pure assai, che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile lume, conciossiachè egli è scritto: Dio fa resistenzia a' superbi, ed a gli umili dà la grazia.

Giusto. E meritamente.

Anima. Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto ne gli studj de le lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore de le cose de la religione, ed averla sempre in onore e riverenzia grandissima: perchè chiunque è disprezzatore de la sua religione non merita d' esser chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori de la sapienzia; come dice Aristotile di que' filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii: e così facendo, si ottiene da Dio esso lume de la fede, il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l' intelletto umano.

Giusto. Orsù, dappoi che tu giudichi che sia bene che io debba quietarmi e fermarmi a le determinazioni de la fede, io son contento; e però ti prego che, lasciato da parte quel che ne pensino i savi del mondo, mi dica quel che ne ha determinato la religion cristiana, perchè in quello non ho io truovato mai nè contento nè quiete.

Anima. Tu hai a credere, perchè così è, che subito che gli corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potenzia ci crea divine ed immortali, e infondeci in voi, e creaci tutte eguali, quauto a quelle potenzie, dico, senza le quali noi non sa-

remmo anime ragionevoli; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particulari per beneficio nostro, conoscendo che mediante quelli noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, e acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio: onde dà a una il dono de la profezia, e a l'altra la interpetrazione de le Scritture, ed a chi una cosa ed a chi un' altra, secondo che dispone la sua sapienzia e pare a la sua bontà; nè per questo debbe dolersi alcuno, essendo in potestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore e alcuni in vituperio.

Giusto. Io mi pensava bene che voi fusse tutte eguali, ma che quelle differenzie che si conoscono in un uomo nascessin da la bontà o da la imperfezione del corpo, e non fussin doni particulari di Dio.

Anima. Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che camminano col lume naturale solamente; e però, senza perder più tempo, tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Dio ora, perchè così gli è parso, a beneficio nostro; acciocchè, essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te: de la qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo, conciossiacosachè egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, e io debbo guidarti per le sue vie, e tu non ricalcitrare a' miei consigli.

Giusto. Io conosco certamente, Anima mia, che tu di' il vero; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire de la voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e da le tue leggi: per il che io ti prego che tu mi dica quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione, e massimamente in quelle operazioni che dipendono e nascono da me proprio.

Anima. Anche questo tengo che sarà molto a proposito, perchè non posso ancora io bene operare se tu non se' ben disposto tu. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina: sicchè vanne a le tue faccende.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Giusto. Oh come fugge via questo tempo! oh, egli è già dì, e parmi essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo avere appiccato l' ultimo punto, nel quale io vegliava, col primo nel quale io mi son desto; e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo; perchè, se ben mi ricorda, io sentii già dire a un gran valentuomo, che l'anima era quella, che pensando faceva il tempo: donde nasce che a coloro che sono in qualche miseria, pajon sì lunghi i giorni e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro; e il medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa ch' egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco, a me, quando io ero fanciullo, pareva mill' anni da l' un carnevale a l' altro, perchè io lo desiderava, e ora non mi par prima passato l'uno che ne viene l' altro: benchè io fo forse come colui che, mentre ch' egli ha danari assai, pensa poco a lo spendere; ma quando poi gliene son rimasti pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano come se gli fusser rubati. Ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un anno e dieci e venti; ed è pur una breve cosa la vita d' un uomo! Sicchè ell' è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi ed invilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e quante più se n' ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire a l' appetito; laonde viviamo in un continuo rimorso de la ragione, la qual ci affligge sempre: dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva a la razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima

pace con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore o paura de le cose che arrecano insieme il mondo o la fortuna, come conosco io per esperienza, dappoi che, essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancor a me. Per il che essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo che si conviene a l'uomo, sento in me un contento e una quiete, che io non ho sentitone mai una simile a la mia vita: che benedetta sii tu sempre, Anima mia, che ne sei stata cagione.

Anima. A che pensi tu, Giusto, chè tu stai così vigilante? che discorrevi tu?

Giusto. Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione, e non secondo li sensi, come e' fa. Donde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro a la natura sua, egli vive in una inquietudine e in una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molto maggiori sono i travagli che ci dánno le passioni nostre interiori, che quelli che ci dánno le cose esteriori.

Anima. O che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore?

Giusto. O perchè non l'abbiamo noi come lui?

Anima. No, perchè noi abbiam perduto, mediante la sua disubbidienza, quel dono de la giustizia che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Iddio; che non era altro che un freno e una regola che teneva le parti inferiori sottoposte e obbedienti a le superiori: per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra lo spirito, nè desideravano altro tutte le potenzie sensitive de l'uomo, che la conservazione de lo individuo, per beneficio de la parte ragionevole, e non per la dilettazione, come elle fanno ora, nè volevano altro che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando, condotto al Paradiso terrestre ne lo stato de la innocenzia, si fece dire da Virgilio:

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
E fallo fôra non fare a suo senno.

Giusto. Be', vedi, anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè, non avendo più cosa alcuna che mi perturbi, e non desiderando altro che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare essere felice: ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere ne la giovinezza mia, chè io mi riputerei felicissimo.

Anima. Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai, quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso de la coscienzia, se non con altro: ma tu, cacciato da le passioni e da i desiderj ardentissimi che arreca seco quella età, t'inviluppavi in modo ne' fallaci piaceri del mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

Giusto. Io non son già per fare più così per lo avvenire.

Anima. Sappine grado al tempo, come io t'ho detto altra volta, quando pur tu lo faccia; e sii certo che ti sarà ancor faticoso, per l'abito che tu hai fatto.

Giusto. Be', sia come tu vuoi: non combattiamo più insieme: io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene, che tu mi dia qualche regola come io m'abbia a governare, acciocchè io viva d'accordo teco questo poco di vita che ci resta; e mi mostri da quel che io mi debba guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi come miei.

Anima. Questo mi piace molto, perchè ancor io, bench'io non possa conseguire di qua l'ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta: e questo non si può fare, se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale e ne l'umido radicale, de' quali per insino a tanto che l'uno non è spento per violenzia, o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, disson che io non era altro che la temperatura de la complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò viver lun-

gamente. Ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincer a le voglie.

Giusto. Di questo, ti ho io detto più volte, che tu non abbi più sospetto.

Anima. Molte sono le cose che hanno bisogno d'essere considerate e regolate, necessarie a la vita de l'uomo, il quale [1] per esser più perfetto di alcun altro animale, e più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine de gli organi e de gli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola o poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro: e imprima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo e le case dove egli abita.

Giusto. Questa mi è molto capace, perchè de l'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo e de l'abitazione cavo ancor conforto assai, s'e'sono convenienti a la natura mia; e per il contrario se non mi sono a proposito.

Anima. L'abitazione che tu hai è assai buona ed agiata a un tuo pari; imperocchè ella è sicura da l'umido, difesa da'venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana.

Giusto. In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

Anima. Circa a l'aria non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima; e se bene ella pare a molti alquanto crudetta que'due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenza, difendertene in casa co'fuochi e con le finestre bene impannate, e fuora col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente: i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo, e però gli facevano con mazzocchi grossi, perchè sportassino in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussino leggieri.

[1] Questo pronome sciupa il periodo; ma lo lascio, perchè così hanno le stampe fatte vivente l'autore, e perchè mantengo il mio proposito di riprodurre l'autore anche colle sue sgrammaticature.

Giusto. E in questo ancor farò tanto quanto mi consigli.

Anima. Bisogna ancora che tu usi gran diligenzia nel cibarti, e ne la quantità e ne la qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla con la varietà di quegli; ed oltre a questo, è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose che gli son contrarie.

Giusto. Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

Anima. Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare a la conservazione de la vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco: e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

Giusto. Questo mi piace.

Anima. E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose che sono calde e umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.

Giusto. E quali sono queste?

Anima. Tutte quelle cose generalmente che sono dolci; imperocchè in fra i sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti da la natura se non per reprimere e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui.

Giusto. E per qual cagione?

Anima. Per esser egli caldo ed umido temperatamente. Dove de l'altre sei specie di sapori, che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l'untuoso, il quale dicono essere una medesima col dolce), il forte, che è chiamato da i Latini acido, e il brusco e lo acerbo declinano al freddo; e il forte che è nel pepe, chiamato da' Latini acre, e lo amaro e il salso participan troppo del caldo.

Giusto. Dunque il vin dolce e le frutte ancora, per esser dolci, mi saranno ottime.

Anima. Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odo-

rifero; ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch'elle son dolci; ma per esser crude e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno che tutti gli animali, e i contadini ancora, nel tempo ch'elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare e liete.

Giusto. E de le frutte che si serbano?

Anima. Sonti molto a proposito le méle appiuole e le mandorle e i pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare de le mandorle il latte e usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende,[1] e porta i nutrimenti per tutte le membra, e accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse: e vóglioti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio come ella mangia del finocchio.

Giusto. Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia. E certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere.

Anima. Bisogna ancora che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa: il che ti avverrà ogni volta che ella non arà nè odore nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l'altre; non si possendo trovare alcuna acqua che pesi manco che l'acqua pura.

Giusto. Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l'acque.

Anima. Tu puoi, per non avere a far questo, tòrre di quella de le citerne, la qual per esser acqua piovana generata ne l'aria de' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggieri che quella che passa per le vene de la terra; conciossiachè il sole cavi de l'acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci: per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è

[1] Così hanno tutte le edizioni da me vedute: forse *diffonde*.

salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse, le quali hanno del salso.

Giusto. Oh, or conosco io quanto torto fanno a la natura coloro che, non usando la prudenzia che Dio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

Anima. Bisogna che quelle carni de le quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d'uccelli di lunga vita; perchè, e questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi, e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

Giusto. Questo mi cape.

Anima. Ma avvertisci sopra tutto, che sien giovani, chè solamente allora si ritruovano in loro il caldo e l'umido perfetti; perchè i vecchi, o e' non hanno caldo nè umido, o e' l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti dai pippioni, dai polli, dai cavretti, dai vitelli, e discorrendo per tutti.

Giusto. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe esser vecchio.

Anima. Be'; sappi, Giusto, che cotestoro voglion dir grande, ma non vecchio: imperocchè, quando uno animale è pervenuto a la sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore e nel colmo de la giovanezza sua. Risguardalo ne' buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci, non si avendo notizia de l'età loro, per vivere sotto l'acqua.

Giusto. Io credo certamente che tu dica il vero; chè e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' muggini grandi di dieci o dodici libbre l'uno e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

Anima. E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio.

Giusto. E del vino, come mi ho a governare, chè sento lodare molto il vecchio?

Anima. Sì, per berlo per medicina; ma per nutrirsene e' non vorrebbe passar l'anno: perchè se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo.

Giusto. Certamente, tu mi hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

Anima. E' non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, chè bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenzia di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, per i troppi anni, molto debilitati.

Giusto. E come s'ha a fare questo? io non ti intendo.

Anima. Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col viver lietamente e senza pensieri.

Giusto. Insegnami un poco più distintamente il modo che io debbo tenere.

Anima. Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano; in fra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, ch' alcuni dissono quelli esser il legno de la vita posto nel Paradiso terrestre per cibo de l'uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la borrana, ed alcune spezierie, come sono la cannella e il zafferano, e molte altre cose che tu potrai intendere da te stesso, e da questi che hanno scritto de la conservazione de la vita de' vecchi. Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (che così le voglio chiamare) che egli scrivono: come sarebbe l'oro potabile, il latte umano e 'l sangue de' giovani; il quale vogliono che si tragga loro a luna crescente, e del braccio sinistro, e che siano lieti, temperati e sani, e dipoi si usi cotto col zucchero.

Giusto. No no, questa cosa non vo' io fare. Oh io eleggerei piuttosto di morire, che vivere con coteste saccenterie.

Anima. Quel che scrive Avicenna del tenere a dormir

seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femmina che e' sia, come usava ancora David profeta per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.

Giusto. Queste sono di quelle medesime superstizioni, a le quali non vo' io punto pensare; perchè mi pajono da uomini che desiderino troppo sfrenatamente di vivere.

Anima. Sarebbe ancor bene, per esercitazione di questo calore naturale, che tu facessi talvolta un poco di esercizio; ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi de le acque correnti, e in fra le piante verdi e odorifere; perchè il corso de l' acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l' odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale de l' uomo, e il color verde conforta molto la vista.

Giusto. Deh, dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, o cuoprono i banchi dove egli scrivono di guarnel verde; e tutti mi dicono questo medesimo, che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

Anima. Io son contenta. Tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida e amica de la luce, ma è molto facile a dilatarsi e a spargersi; e però quando ella risguarda ne le cose molto lucide, ella si dissolve e si disperde troppo, così come risguardando ne le tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, e ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletti e non lo disperda; e così egli non può pigliare conforto alcuno o poco in que' colori che partecipano più de le tenebre che de la luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e in quelli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color verde solo participando temperatamente del chiaro e de lo scuro, gli dà l' uno e l' altro, cioè lo diletta e lo conserva con una piacevole alterazione; come fa ancora l'acqua chiara che resiste senza offensione a i raggi

de gli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto; perciocchè le cose che son dure ed aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità, e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

Giusto. In fine, chi vive impara sempre.

Anima. Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortassi il celebro con le cose odorifere: perchè non pensare che la natura, la quale così come ella non manca mai ne le cose necessarie, non abbonda ne le superflue, abbia fatto che solamente l'uomo prenda piacere de gli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto de gli odori, se non in quanto e' son ne le cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l'ha fatto perchè egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale se bene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto; il che gli fu necessario per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri: e gli odori son tutti in sè caldi, perchè non sono altro che evaporazioni che escono de le cose, e si spargono per l'aria mediante il caldo.

Giusto. Oh quanto sono begli i secreti de la natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende.

Anima. La regola de la dieta che tu debbi usare per restaurazion de la forza de lo stomaco te la insegnerà egli col chiedere o col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di que' termini ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa, perchè lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora sè stesso, o e' digestisce di quegli umori che generano cattivo sangue: e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta da la natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca,

disecchi l' umida, recrei l' umido radicale, e nutrisca il calor naturale.

Giusto. Certamente che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

Anima. Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia e i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione, e l'altre opere appartenenti al conservarti.

Giusto. Certamente che tu di' il vero, chè quando io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare.

Anima. Fuggi la troppa vigilia e la troppa solitudine; chè l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti: cerca tal volta di qualche giuoco che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. Ma non intendere per questo, che io ti consigli che tu dia opera ai piaceri di Venere; chè questi sono direttamente contro a l'età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto e' gioverebbono per avventura a quelli che hanno a venire: anzi avverrebbe proprio a te, usandoli, come a le cicale, che quando le nuove escon de le vecchie, lascian la spoglia di quelle o vòta o morta in terra.

Giusto. Di questo n' arò io cura, chè non sarebbe poca stoltizia diminuire sè per accrescere altri.

Anima. Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura, che attende solamente a conservare la specie, súbito che ella ha condotto altrui che può generar de' simili a sè, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da sè.

Giusto. Non dubitar, dico, punto di questo, chè io non sono per uscire de la voglia tua.

Anima. Queste son quelle cose che io desidero che tu

osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme, e son quelle solamente che appartengono a te. Ma, a voler vivere lietamente, ce ne sono alcune altre che appartengono a ambedue noi, le quali, ancor che elle procedino principalmente da me, non potrei io però farle senza lo ajuto tuo, e se tu non mi lasciassi farle; de le quali voglio ancora dirti in che modo tu debbi governarti.

Giusto. Io lo desidero sommamente; poichè, come io ti dissi già, a me pare che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal vivere noi insieme unitamente, e in somma da la nostra pace.

Anima. Questa età de la vecchiaja, ne la quale tu sei, essendo l'ultima (perchè quando tu bene passassi in fino a la decrepita, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni) così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre: imperocchè, molte cose che ne la gioventù e ne la adolescenzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde, dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può, giovar a l'altro uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare; ed aprendosi a guisa d'una rosa che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante ne l'ultima parte del suo Convivio, mandare fuora e spandere quello odore che egli ha generato dentro di sè; onde quelle virtù che egli ha usato ne le altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui ne la vecchiezza esemplari.

Giusto. Certamente che tu di' il vero; ch' e' pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai ne la mia gioventù.

Anima. Tutti i vizj sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi: e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie a le lusinghe de' sensi, ma a' bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che

quando tu ti lasciassi sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

Giusto. Questo m' ho io già ben disposto di fare.

Anima. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, e attendendo solamente a' miei servizj, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore ed utile d' altrui in tutte quelle virtù che si convengono a la età nostra. In fra le quali la prima è la Prudenzia, la quale par che sopra tutte l' altre per la lunga esperienzia si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero e ogni nostra operazione a un laudabile e onesto fine, e a non voler nè dire nè fare niuna cosa meno che onesta, e a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudicio; ed, oltre a questo, con l' ajuto de la memoria, conservatrice de le cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare e ammunire rettamente altrui: con la Fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte, e francamente sosterremo i casi avversi, e ne le prosperità ci conserveremo fermi e costanti: con la Temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di sè pentimento alcuno: e con la Giustizia finalmente, dando a ciascheduno (così a noi in noi medesimi come in altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

Giusto. Oh che vita felice! Dio sia quello che, prestandoci de la sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

Anima. Un' altra ragione ci costringe ancora a vivere virtuosamente, e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l'essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così, dove quella età doverebbe arrecar loro reverenzia e onore, ella è loro a dispregio: e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio de la sapienza è temere Dio.

Giusto. Questo è certissimo: chè così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile a gli altri uomini, che un uomo buono; così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che filo-

sofo, usava di dire che l'uomo stesso era il lupo de l'altro uomo, e non il lupo.

Anima. Dobbiamo considerare ancora che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare che si convenga che gli altri uomini gli credano. Laonde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene e appetito di onore, che paura di pene o spavento d'infamia: il che ci verrà sempre fatto agevolmente quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

Giusto. Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

Anima. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente e onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani; perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per sè stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e pajon molto migliori le cose ch'elle non fanno ne la vecchiezza.

Giusto. Oh come spesso cascono tutti i vecchi in questo errore!

Anima. Imperocchè, altrimenti facendo, saremo fuggiti da gli altri, e così verremo a mancare de la conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro de la Senettù, dice in persona di Catone vecchio: a me è cresciuto la volontà e il diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

Giusto. Oh come son vere queste cose!

Anima. Non basta ancor questo; chè bisogna che noi pensiamo, come e' c'è un' altra vita a la quale noi camminiamo continuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno città ferma; e che noi siamo in un'età, che poco può stare a venire la morte: sicchè bisogna pensare di guadagnare qualche cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

Giusto. Oh questo non è punto secondo il desiderio mio!

ogni cosa andava bene se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

Anima. E questo donde nasce? se non o perchè tu sei ancora appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita? Il che non ti avverrà se tu ti unirai meco; perchè io che sono immortale ti mostrerò come questa che tu chiami vita è un'ombra di vita, anzi una grave e continua morte.

Giusto. I' non lo so io: egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

Anima. Sì, se si perdesse; ma e' non si perde, anzi se ne acquista o un peggiore o un migliore; ed è in potestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole: e di già a noi n'ha fatto per sua liberalità parte grandissima a farci nascere ne la religione cristiana.

Giusto. Egli è il vero, che per questo che tu mi di', mi scema alquanto la paura di quella.

Anima. Lascia dolere la morte a quelli che non hanno il lume de la fede; perchè a noi altri cristiani, dappoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di quei morti che e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano: dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

Giusto. Se tu, a chi io debbo credere, ne sei certa, io ti voglio indubitatamente credere.

Anima. Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale, andato in qualche provincia per guadagnare, e appressandosi il tempo del tornare a la sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e dipoi satisfà, o con fatti o con parole, a tutti quegli che e' pensa che in alcun modo si potessin tenere gravati da lui; acciocchè, partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggior onore ricevuto ne la patria sua.

Giusto. Questo certamente non mi dispiace.

Anima. Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo pervenghino in mano a quegli di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del

governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però, che non ci possino mancar mai quelle che ci sono necessarie: e così leveremo da loro l'amore, acciocchè, quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive ne le ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero. Dipoi discorrendo colla memoria la nostra passata vita, cercheremo di satisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno: e come il buono marinaro quando si appressa al porto, caleremo le vele de le nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio: lasceremo tutti gli studj, e solamente quel poco che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo ne le lettere sacre: da lo studio de le quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Dio sopra ogn' altra cosa, e 'l prossimo come noi medesimi, con una speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che, come sicuri de la nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne anderemo a la morte.

Giusto. Tutte queste cose che tu hai dette, in fuor ch' una, mi piacciono; e questa si è quel riandare colla memoria a la vita nostra passata; perchè, facendolo, so che noi troveremo di aver offeso tante volte Dio, che ci arrecherà spavento, e non sicurtà de la morte, come tu di'.

Anima. Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di sè tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui, e dettoci che ci ama molto più che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

Giusto. Oh, non vuoi tu che ei s' adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo?

Anima. Quando noi pecchiamo, no; ma quando noi perseveriamo ne' peccati, e non lo riconosciamo giammai per il nostro Dio, sì. Dimmi un poco: se e' non s' adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre a lo ingiù per essere state fatte da lui d' una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che s' adiri Dio con esso noi quando noi pecchiamo? chè co-

nosce meglio che egli ci ha fatti di questa carne, tanto inclinata e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare; anzi, facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa che solamente il volere e il non volere è nostro, gli basta dipoi che noi ci dogliamo, ma di cuore, di averlo offeso: e però ingegnamoci almeno che quei peccati che noi facciamo, non naschino in noi da malizia, ma sieno de la infermità e de la inclinazione de la carne; acciocchè, ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta:

Ecco in peccato, ohimè, concetto fui;
E m' accese al peccar la madre mia.

Laonde egli riguardando la nostra buona intenzione, dice ancora di noi come egli disse di lui: io ho trovato un uomo secondo la voglia mia.

Giusto. E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi a la faccia sua, avendolo noi tante volte offeso mediante il peccato e la disubbidienza nostra?

Anima. Con quello col quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbidiente, se egli si rende però in colpa de' falli suoi; imperocchè, sebbene il padre, mentre che egli l'ha discosto e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui, subito che egli lo vede tornare a sè, e pentirsi di aver fatto contro a la voglia sua, sente nascer dentro di sè, mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo, che, sebbene egli si sforza il più che egli può di mostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far che egli non gli dimostri qualche segno d' amor filiale nel volto, e finalmente che egli non deponga l' ira, e ricevalo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto ne lo Evangelio di quel Figliuolo Prodigo? il quale essendosi partito di sotto la cura paterna, e avendo dissipate tutte quelle parti de la eredità che egli aveva avute dal padre, si condusse in povertà e miseria grandissima; dove, ricordandosi de la casa del padre suo, deliberò di tornare a quello; e giunto dinanzi al padre, di due cose ch' egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè ch' aveva peccato dinanzi a Dio e dinanzi a lui, e che gli chiedeva perdono; e l' altra

che era chiedergli, che se e' non lo rivoleva per figliuolo, che lo accettassi almanco per servo, se la tacette.

Giusto. E per che cagione?

Anima. Per che subito ch' egli ragionando ne la faccia del padre egli scorse in quella uno amore paterno tanto grande, che conobbe certamente che egli non patirebbe giammai che egli stessi nel numero di coloro che erano servi suoi, mentre che egli stava sotto l' obbedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo: onde [1] si gittò liberamente ne le braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.

Giusto. Tu mi conforti e inanimisci tanto, Anima mia, con queste tue considerazioni, che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

Anima. Quanto più ti ricorderai ogn' ora de l' aver seguitato i sensi, ed io, seguitando te, de l' aver commesso maggiori errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi: e come colui, che quanto conosce d' aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci che egli, che ha patito per noi, è lo avvocato nostro e quello che ci ha a giudicare, non aremo paura alcuna de la nostra dannazione; stando però sempre in continuo timore ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l' offendere più.

Giusto. Tu mi hai dato questa mattina, Anima mia, tanto conforto, che dove prima io non aveva cosa che più mi perturbasse che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia; la qual sforzandomi per lo avvenire che non si discosti da i comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute.

Anima. Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa; e in questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi a le tue faccende: chè egli è già alto il sole.

[1] Questa congiunzione guasta il periodo.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Anima. Che hai tu, Giusto, stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi? Tu ti senti pur bene, e io non ti do affanno nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

Giusto. Se bene io non mi sento male, nè tu, Anima mia, mi dài noja alcuna, io ho de gli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

Anima. E che pensieri possono essere questi? Dimmi un poco; se noi siamo d' accordo noi, chi è quello (mercè de la libertà e de le forze che ci ha date Dio) che possa contro di noi? eccetto però egli. O chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro?

Giusto. Come chi? quei che ne dànno a ognuno, il mondo e la fortuna.

Anima. Il mondo e la fortuna dànno noia solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o ei son di sorte che si possono fuggire, o no; e quei che si possono fuggire, l'uomo savio con la prudenza sua gli schifa; e de gli altri, avendogli preveduti, non si contrista.

Giusto. Eh coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco: in che modo si può ei fuggire la invidia, la quale è portata sempre a gli uomini da bene? da la quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono.

Anima. Oh dà e' noja l' invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

Giusto. Questo sì; perchè, da poi che io mi arrecai per i tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e' mi è portato tanta invidia, che io non ci posso più stare. E l'un dice: chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell' altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa: quell' altro, che mi pare essere

troppo savio, e che io vo' biasimare ognuno: insomma, io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

Anima. Oh tu se', Giusto, ve' appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione; chè io mi ero ben accorta che tu farneticavi. Ma vedi, io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non c'ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver molte volte fatto per comodo o piacere d'altri quel che noi abbiamo fatto per nostro: e non vo' che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suo' creditori, che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano e potergli pagare; perchè chi si inganna da sè stesso sarà bene ingannato da gli altri.

Giusto. Nè io similmente: anzi non desidero altro se non che tu mi dica il vero, come io sono disposto di fare a te.

Anima. Be', dimmi adunque che invidia è questa che tu di' che ti è portata?

Giusto. Come, che invidia? non ti ho io detto che pare che ognuno da un pezzo in qua mi dispregi, e dica male di me, e non mi stimi più come e' soleva? Questo non può essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete quanto io fo.

Anima. Il fatto sta s'egli è odio o invidia quel che ti è portato.

Giusto. O che importa questo?

Anima. Come che importa? nascendo la invidia da la mala intenzione de l'invidiante, e l'odio da qualche colpa che è nella cosa odiata. Ma sai donde e' nasce che ti pajono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario a lo amore ed a la benivolenzia, la quale non è altro certamente che una volontà e uno desiderio del bene del prossimo.

Giusto. Certamente che io mi credeva che fussino una cosa medesima, o che e' vi fussi una pochissima differenza.

Anima. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo i vizj, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente di manco, se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si porta solamente a quei che ti pare che guidino felicemente la vita loro; l'odio a quei che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria: e però si porta solamente invidia a gli uomini; dove l'odio si porta ancora a le fiere. Oltre a questo l'odio l'hanno ancora gli animali, e l'invidia no: e questo nasce perchè, non avendo il discorso de la ragione, non possono far giudizio de le felicità l'un de l'altro.

Giusto. Oh come mi fai tu cominciare a conoscer il vero!

Anima. Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l'invidia: e questo si è perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'hanno coloro che non lo meritano; e questa allora non sarebbe invidia: ma questo giudizio si debbe lasciar fare a Dio, che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualcuno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi, diranno mai di portar invidia a persona: anzi, quando pure e' lo facessino, cercheranno di ricoprirsi col dire d'averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree merita biasimo.

Giusto. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

Anima. Vedesi ancora che quando coloro a i quali tu porti invidia cascano in qualche miseria o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiarli: ma l'odio non fa già così; anzi séguita sempre colui che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.

Giusto. E questo anche è vero.

Anima. Manca, oltre a di questo, l'odio ogni volta che ti è persuaso che colui che tu hai in odio sia buono, o che

egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l' invidia, quanto ti è detto meglio de lo invidiato, tanto più cresce.

Giusto. Sì certamente.

Anima. Spegnesi ancora di molte volte l' odio quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l' invidia, per qualsivoglia beneficio che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai; e il simile fa quando ti è fatto qualche dono.

Giusto. Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo! anzi hanno ancor tanta forza i doni e gli presenti, che ti fanno bene spesso i nimici amici.

Anima. Non è dunque da maravigliarsi se corrompono anche bene spesso la giustizia.

Giusto. Ben lo diceva quell' amico nostro, che ne era tanto vago, con questo bel tratto: che de lo stato si godeva solamente il presente, conciossiachè il preterito sia passato, e il futuro abbia a venire.

Anima. L' odio finalmente, insino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perséguita sempre, come si vede far bene spesso l' un nimico de l' altro: dove l' invidia, subito che mancono le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella. E sai tu, Giusto, come avviene propriamente de lo invidiare? come d' una casa la quale per essere troppo alta, tiene il lume a la tua, la quale ti dà solamente noja in mentre che ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma come ella fusse di poi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

Giusto. Oh come mi ha soddisfatto questa similitudine!

Anima. Sei tu adunque ancora certo che l' odio e la invidia non sono una cosa medesima?

Giusto. Sì certamente.

Anima. E che la cagione de l' invidia, o, per meglio dire, la colpa, è ne lo invidiante? e nasce in lui da la mala natura sua, avendosi, come io t' ho detto, invidia solamente a la felicità d' altrui: dove quella de l' odio è nella cosa odiata; la quale o ella è rea a te o ad altri, o ella pare; odiandosi solamente il male, o chi ti fa ingiuria.

Giusto. E di questo ancora.

Anima. Dimmi adunque: che felicità sono le tue? o che parti hai tu che tu abbia essere invidiato?

Giusto. Che so io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho; e non mi do tanti affanni nè tanti pensieri de le cose del mondo, come fanno la maggior parte de gli uomini.

Anima. Oh questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene come te.

Giusto. Sarà forse adunque, perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio; e oltre a di questo, ho qualche virtù più che molti altri, e anche ho di molti amici, i quali mi onorano assai.

Anima. E manco può essere ancora questa: perchè se bene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non sei da essere chiamato ricco; e i ricchi sono quegli solamente che sono invidiati. Oltre a di questo, se ben tu sei da chiamarti ingegnoso e di assai buono giudizio, mediante l'ajuto e l'opera mia, tu non sei però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia a la virtù) l'abbia a portare a te: di nobiltà di sangue o di parenti nè di stato sono-io certissima che tu non dubiti, non essendo stolto; nè anche doverresti dubitare de gli amici, non avendo tanti nè tali, che molti che son da manco di te non se gli abbino ancora loro.

Giusto. O da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

Anima. Oh questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti, acciocchè, guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne dànno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti.

Giusto. E questo è quello che desidero ancora io di sapere; e però dimmi quel che io debba fare, chè io non ne mancherò.

Anima. Sappi, Giusto, che in fra gli altri difetti e mancamènti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera

in chi non conosce bene sè medesimo una opinione di sè stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio che gli altri; onde non fa mai altro che lodare sè e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli quando era giovine come loro.

Giusto. O non è un vecchio più savio che gli altri, se non per altro, almen per l'esperienzia?

Anima. Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienzia a i tempi, e dove e quando si conviene; perchè, facendo altrimenti, in cambio di riverenza e di onore, ella gli acquista dispregio e odio: de la qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

Giusto. E che fo io però che ne abbia a nascer questo?

Anima. Diròftelo: tu sei invanito tanto di te medesimo, che, non ti parendo aver pari, disprezzi e avvilisci ognuno; e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi: di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti sei procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi vòlti verso di te per veder se tu fai errore alcuno, per palesarlo di poi ad altri. E questi son que' che tu di' che ti portano invidia: il che non può essere, non avendo tu, come io t'ho detto, cosa che meriti di essere invidiata; ma odio sì bene per cagion de' modi che io ti ho detto che tu usi con loro. Niente di manco, se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici; e da quegli che pur non volessino, caverai ancora qualche utile, perchè l'aver qualche nimico non è se non bene.

Giusto. Ed a che possono esser mai buoni i nimici?

Anima. E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco: quante miniere e quante erbe velenose sono al mondo, che, sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? Così avviene ancora de' nimici: imperocchè, così come quegli animali che abbondano di calore non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male,

non che altro, il pane; come i cacciatori, i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendino, ma si pascono de le lor carni, e vestonsi de le lor pelli: così i savi non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma ei ne sanno cavare ancora qualche utilità.

Giusto. E che utilità si può ei mai cavare da' nimici?

Anima. Dirottelo: i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l'ascolte e le guardie d'una città assediata dànno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino, stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

Giusto. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

Anima. Sì; ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, ei non veggono bene spesso di que' difetti che veggono i nimici; e se ben li veggono, essendo tuoi partigiani, gli vanno scusando: onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi, osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenzia tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa, almanco col timore, a viver sempre virtuosamente e onestamente?

Giusto. Egli è il vero, ché si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.

Anima. E però è bene avere de gli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando, sentendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere nè chi riverire.

Giusto. Oh bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo.

Anima. E così i nimici, facendo come colui che, volendo ferire Prometeo di Tessaglia, gli tagliò una postema

che egli aveva, e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere, ti giovano.

Giusto. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere de gli amici che de' nimici?

Anima. Sì, e massimamente quando ei sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco, i nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolghino bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo, avvisano altrui di certi difetti pubblici, i quali non[1] sanno rare volte da gli amici.

Giusto. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

Anima. Giovano ancora i nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni che si hanno talvolta ne le cure famigliari, e nel governare o sè stesso o la sua famiglia: onde non ti pare di poi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole o fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o fratelli incomportabili e bestiali; e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari da gli amici, nel conversarli, la benignità e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare i nemici la mansuetudine e la pazienza; de la quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo, tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

Giusto. E ben ne accade egli: io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

Anima. Sono ancora utili i nimici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto ne lo accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigettare le parole ingiuriose in chi te le dice. Ma a questo non voglio io già che e' servino a te; perchè essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare pa-

[1] Questo avverbio mi sembra erroneo: trovasi però nelle stampe fatte vivendo l'Autore.

tria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servino solamente per uno obbietto dove tu possa talvolta, con manco tuo biasimo, sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sia lodato) acciocchè tu ti renda di poi tutto benigno e tutto piacevole a gli amici.

Giusto. Come vuoi tu adunque ch'io mi governi con questi che tu di' che mi hanno così in odio? chè voglio oramai pensare che sia così: tante ragioni e tanto potenti mi hai dette.

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose; l'una de le quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro. La prima, e che appartiene a te, si è che ti debbi levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, da i quali potesse nascere questo odio che ti portano: come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e i tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

Giusto. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? e se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, tu lo facci con l'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni; e quando tu vedesti una cosa che non stesse bene, bástiti il non la lodare. E impara un po' dal nostro Pontormo, il quale, ancorchè non abbia forse a l'età nostra chi gli ponga il piè innanzi ne la pittura, non biasima mai cosa alcuna de l'arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudizio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in quei de la professione medesima che non fussino lodati da te: e in somma pon giù tutta quella opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri, perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo: e questo ti verrà fatto agevolmente, ogni volta che tu penserai che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io fatica alcuna a credere; per-

chè io non ho ancor mai truovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualcosa che non so io.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d' uno altro, fállo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro messer Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d' ottimo giudizio che di buone lettere, in quella sua operazione, ne la quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritruovato il sito e le misure dell' Inferno di Dante: dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice che, se a le oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non arebbe auto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

Giusto. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

Anima. Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno,[1] che tu lo faccia dolcemente, e stia soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in te; perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia, quando si ritrovò con papa Leone in Bologna; dove, volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore: e replicando il Re che parlava de' pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio, soggiunse Leone: questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano, accennando di San Lodovico suo antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna dipoi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando ei ti fusse referito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli

[1] Per *alcuno*; frequente negli antichi scrittori e nel comune parlare.

con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo di essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conosca che uno dica il falso, tu l'hai caro) ei ti gioverà nel cospetto dell'universale; il quale, sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che aranno fatta gli uomini di te: e quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo: conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che sei Cristiano, far questo, perchè ogni uomo come uomo debbe farlo; ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici, perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre: perchè, dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa, desiderando di far l'uomo buono non solamente ne l'operazioni sue esteriori ma ancora ne la volontà e ne l'animo, non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nemici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. O come si può egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

Anima. Puossi amare lo nimico, ma non già per sè stesso, ma sì bene per cagion d'altri; in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbino fatto qualche ingiuria: così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, e ricomperato col medesimo prezzo che sei stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

Giusto. Come perderei, oh, è egli mio?

Anima. Tuo sì; e chi ne dubita, se egli è vero Cristiano?

Giusto. O in che modo?

Anima. Dimmi un poco: quando è la eredità del padre de' figliuoli?

Giusto. Subito che muore.

Anima. E il paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valessi. Ma tu non hai detto bene; chè la eredità d'un padre è del suo figliuolo subito che nasce, e non lo fa altro suo erede che la filiazione; nè il padre cerca per altro d'aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua: e così ancora noi, subito che noi nasciamo per il battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezzato va al paradiso; il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcun suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

Giusto. Oh, se il paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno?

Anima. Anzi è necessario, non già per guadagnarsi la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al Padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli i quali si porton male in verso de' padri loro. Hassi adunque dà l'uomo a far l'opere buone solamente a gloria e a onore di Dio, ed imitando Cristo, il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo: dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo e tanto liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso; chè e' non è conveniente che l'opere nostre, che sono temporali e finite, abbino per premio la gloria del cielo, la quale è eterna e infinita: nè basta ancora non far male, se tu non fai bene; perchè chi non è con lui è contro a lui: e oltre di questo, si dimostra ingrato di tanta liberalità la quale ha dimostrato Dio verso di noi.

Giusto. Oh tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore uno amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo

più che io facessi mai d'avere fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostro tanto liberale e tanto benigno verso di me.

Anima. E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a figliuolo libero, e non come servo per timore: e in questo buono proponimento voglio che, a gloria e onor suo, noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

RAGIONAMENTO NONO.

Giusto. In fine i proverbj son tutti provati: questa vecchiaja (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo; imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè a un vecchio rincresce e viene a noja ogni spasso e ogni piacere; ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell'ha fatto a me, che in sul più bel de la notte, e mentre che gli altri dormono, ed io attendo a voltolarmi in qua e in là pel letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par, quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica. E questo mi avviene, credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito, per essergli mancato quello umido buono di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor che possa mandare al capo quelle esalazioni e que'vapori, che ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù, e riempiendo que'luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno; e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti e impuri, che si convertono per il freddo del cervello in materia grossa, e in cambio di sonno generano in me catarri o flemme o altre cose simili: e così, in vece di dormire, attendo, con mia mala contentezza, a sputare e tossire tutta la notte; che maledetti sieno gli anni e 'l tempo, che son cagion di questo male.

Anima. Giusto, Giusto, che pazzie son queste? lasciti tu però tanto offuscar da l'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e il tempo, come tu fai?

Giusto. E chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d'affanni e di noje, ed una privazione di tutti i piaceri; e, quel che è peggio, un brevissimo cammino che mena tutte le cose alla corruzione loro.

Anima. E quante volte io t'ho già detto che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle? ma noi usiamo bene spesso, quando noi aremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, ed anche il più de le volte a torto; come fai ora tu de la vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire; di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

Giusto. O perchè, Anima mia? tu mi faresti pensare che tu non fussi una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' ch'io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

Anima. Perchè il sonno è una privazione de la maggior parte de l'operazioni nostre, e particularmente di tutti i piaceri e di tutti i diletti nostri.

Giusto. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, e un riposo dolcissimo a tutte le fatiche mie.

Anima. Questo è vero; ma e' non contradice a la sentenzia mia, e manco pruova che il sonno sia cosa buona. Imperocchè primieramente, in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare e considerare la natura de le cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale officio; il che mi duole assai: ed a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco e non duro fatica ne le operazioni mie; anzi, quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea nè sono composta di materia come sei tu, che, facendo resistenza per sua natura a l'operazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

Giusto. Come non ti stracchi con me? chè tante volte quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai

fatto venir un sonno, che io ho avuto a irmene a letto, e lasciar di leggere.

Anima. Eh, Giusto, io non sono stata io che mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi (senza i quali non possendo[1] io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera, consumando troppo di quegli spiriti mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci a te per natura, e a me accidentalmente e per essere in te.

Giusto. Io non so questo; io veggo che tu hai molto ben dormito come me.

Anima. Questo non voglio già che tu dica, perch' io son sempre stata desta in quel modo che io posso; imperocchè il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non ha luogo alcuno in me. E che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna, e io non manco mai di operare in qualche modo.

Giusto. E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo?

Anima. Primieramente io attendo con la mia potenza vegetativa a far la digestione molto meglio che quando tu se' desto: perchè, non avendo il cuore a mandar gli spiriti a i sensi perchè e' possin fare gli offizj loro, gli manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti ne la sustanza tua.

Giusto. O non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione?

Anima. Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente; ma non come agente e principale: chè tu sai ben ch' io ti ho già detto, che nessunó di noi può operare senza l' altro; ancorchè io mi conosco tanto nobile, che io credo anche che io potrei intendere senza te alcuna cosa. V' ha dipoi più, oltre a le mie potenzie sensitive, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e il senso comune, per essere ripieni di fumosità que' luoghi dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai in-

[1] Dal primitivo *possere*.

fino a tanto che elle sien consumate dal calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualcosa; onde riguardando in que' fantasmi e in quelle immagini de le cose che hanno impresse i sensi nel cuore o ne' suoi sangui spiritosi, mentre ch' eglino erano desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa.

Giusto. Oh! e'sitruova pur di quei che non sognano, e di quei che sognano cose spaventose e inordinate; di tal sorte che egli è d' avertene poco obbligo.

Anima. Rarissimi son, Giusto, quegli uomini che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima; perchè il non sognare nasce da lo esser di troppa umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano e non lascian generare quelle immagini che si veggon ne i sogni: onde avviene come d' un sasso gettato dopo l' altro in una acqua ferma, che guasta que' circuli e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quelli che vanno a dormir subito che egli hanno mangiato e bevuto sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi che costor ne la lor vecchiaja, per essersi diseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta. De'sogni spaventevoli che tu di' è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono impresse le cose che si sognano) tanto confusi e disordinati, che producon coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli, non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

Giusto. Se mentre che si dorme, non si sentono i piaceri, e' non si sentono anche i dispiaceri; de' quali non so io quali sieno più e maggiori.

Anima. Io so bene che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che, stimando più ogni piccolo dolore che ogni grandissimo contento, hanno detto che il sonno è uno de' migliori e più grati doni che abbia dato a gli uomini la natura; conciossiachè egli li faccia tutti pari e eguali mentre che dormono, conciossiachè, non sentendo cosa alcuna, tanto è

felice un povero mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto; perchè, se questo fusse, e' sarebbe meglio lo essere pietra o albero, che non sentono, che essere animale o uomo; e in fra gli animali e in fra gli uomini, quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice de gli altri: la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a i morti; la qual cosa considerando alcuni altri, lo chiamarono fratel de la morte.

Giusto. Oh! per chiamarlo così non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l' uno essere buono, l' altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d' Esaù e di Jacob.

Anima. Sì; ma chi l' ha chiamato fratel de la morte non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch' egli ha con lei, privandovi egli, come fa quella, di tutte l' operazion vostre: e la felicità e contento nostro consiste ne l' operare. Onde Dio, perchè e' può intendere sempre sè stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissimo; e 'l simile quelle intelligenzie che lo servono, perchè non son mai impedite da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Dio: onde sono reputate più felici e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiamo stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde, quella parte la quale è in noi che intende, perchè ella non intende tuttavia, ma quando sì e quando no, è chiamata intelletto per il nome de la potenza; ed elleno, perchè elle intendono sempre, son chiamate intelligenzie per il nome de l' operazione e de lo atto.

Giusto. Queste tue ragioni son molto buone, ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere che il sonno non sia buono: e quando io mi ricordo il piacer grande che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovine, che ella non fa ora) io non posso fare che io non mi dolga de la vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può piut-

tosto chiamar il più de le volte sonniferare, che dormire.

Anima. Ah ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo che il sonno non è buono?

Giusto. O in che modo? tu hai appunto intesomi a rovescio.

Anima. Anzi, ti ho inteso benissimo.

Giusto. E perchè?

Anima. Perchè quelle cose le quali non sono buone per lor natura propria ma solamente per rispetto d' altri, non si debbono chiamar buone assolutamente, ma per accidente, e solamente a color che ne han bisogno: e fra queste è il sonno; il quale essendo, come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento de le fatiche e de' disagi de gli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se pare ch' egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto il meglio non avere, come quelle intelligenzie di chi io ti favellai dianzi; a le quali, per non durar fatica alcuna ne le operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noja, uno impedimento grandissimo, perchè scemerebbe la felicità loro, almanco quel tanto del tempo che elle fussino occupate da lui. Ma perchè tu sia più chiaro di questo, dimmi un poco: son da mettere il mangiare e il bere in fra le cose buone?

Giusto. Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

Anima. O donde viene che tu non mangi e che tu non béi sempre?

Giusto. Or odi bella cosa che tu m' hai detto! perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia; e mancando la voglia, manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allor non manco fastidio, che prima mi avesse fatto piacere.

Anima. Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno e simil cose son buone solamente per supplire a i mancamenti di coloro li quali ne hanno bisogno; e il mancar d' una cosa necessaria a lo essere o al bene essere d' altrui, non è mai

bene; e sarebbe molto meglio il non averne bisogno: donde tu puoi conoscer chiaramente, che non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno, avendo fatto che tu abbia manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo e de gli anni, li quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine; stolto e ingrato che tu sei.

Giusto. O perchè non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente che mi ha fatto così invecchiare?

Anima. Prima perchè la vecchiezza non è peggiore età in sè, che si siano l'altre; e dipoi, perchè egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiar le cose.

Giusto. Oh, questo non vo' io già che tu mi dica che sia meglio l'esser vecchio che giovane; chè certamente, s'io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice.

Anima. Quando tu ne avessi men trenta, non che venticinque, tu non saresti altro che Giusto bottajo, come tu sei ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli che non è questa ne la quale tu sei ora. Ma io non vo' parlar di questo (chè io te lo farò conoscere manifestamente quando io vorrò) se io non ti dimostro prima quanto sia falsa e stolta l'opinion tua a dolerti del tempo, e di più de lo essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale; e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.

Giusto. Di' pur su, chè da poi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno; e goderommi un poco di que' beni i quali tu mi di' che nascono dal poco dormire.

Anima. Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte de gli uomini, i quali, non veggendo manifestamente la cagione la qual consuma e fa mancar le cose, come e' veggono di quelle che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde, quando e' veggono invecchiare uno uomo, o dimenticarlo quello ch' egli sa, dicono che vien dal tempo: e così similmente, quando veggono ruinar qualche edificio, dove quando lo veggono edificare, lo

attribuiscono al maestro; e quando veggono uno uomo crescere e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono a la natura; e così quando e' veggono che egli impara qualcosa, dicono ch' egli gliene ha insegnato il maestro.

Giusto. E che vuoi tu dirmi per questo?

Anima. Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro che una misura con la quale si misurano tutti i moti che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio che tu hai giù in bottega tutte le lunghezze: e così, come quello è in sè e propriamente un pezzo di legno, e intenzionalmente ne la mente umana per considerazione, e in quanto e' serve per misura de le linee ovvero lunghezze, è una misura; così il tempo in sè e realmente è il moto del cielo, e in quanto egli serve per misura de gli altri moti, si chiama tempo.

Giusto. Io t' intendo e non t' intendo, e vorrei che tu me lo dichiarassi meglio.

Anima. Stammi a udire: e perchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che e' non si può contare ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore ne la immaginazion tua, se non con una che sia de la medesima sorte. La qual cosa pruovi tu ogn' ora da te stesso; perchè, quando tu vuoi contare i zoccoli che tu hai in bottega, perchè eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati. E quando tu vuoi misurar una asse, per essere ella cosa appiccata e continua, ti bisogna tòrre il braccio, ch'è ancor egli così.

Giusto. Questo è verissimo.

Anima. Volendo adunque gli uomini misurare i moti che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch' elle sieno invariabili e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde, se il tuo braccio a le volte scemasse e a le volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna) gli

uomini, non trovando moto alcuno fra queste cose naturali che andassi sempre egualmente e non si variasse mai, se n'andarono a quegli de' cieli; e non trovando fra loro il più retto che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura de gli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritruovano in fra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel ventesimosettimo capitolo del Paradiso, dove egli dice parlando di questa sfera:

> La natura del moto, che quieta
> il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
> Quinci comincia come da sua meta;

e poco di sotto soggiugne:

> Non è suo moto per altro distinto;
> Ma gli altri son misurati da questo;
> Sì come diece da mezzo e da quinto.
> E come il tempo tenga in cotal testo
> Le sue radici, e ne gli altri le fronde,
> Ormai a te puot'esser manifesto.

Giusto. Certamente che e' dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch' egli non è.

Anima. Non dubitar di questo, Giusto, chè io ti dico che Dante è de' begli scrittori (secondo ch' io ho inteso più volte da molti dotti) che si ritruovi in qualsivoglia lingua.

Giusto. Io non vorrei che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già del difenderlo contro a quel grande uomo che lo biasimava.

Anima. E che dicono eglino cotesti che tu di' che ci riprendono?

Giusto. Che noi dovevamo aver qualche rispetto a le buone qualità sue; chè sai pure che egli è stato uno de gli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

Anima. Certamente ch' egli fu uomo in tutte l'altre da essere lodato e onorato sommamente; ma in questo, non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui; e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un

nostro cittadino, e uno il quale è stato uno de' primi splendori de la nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome fiorentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna quel che disse un tratto uno il quale, essendosi difeso un pezzo da un cane che lo voleva mordere, con l'asta d' un partigianone, e mordendolo a la fine il cane, rivolse la punta e dèttegli col ferro; e dicendogli il padrone: e' ti doveva pur bastare dargli con l' asta, rispose: ed egli doveva mordermi con la coda. Ma lasciamo ir questo discorso, e ritorniamo a' ragionamenti nostri. Questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno a la terra, fa il giorno naturale; e questo moto, come regolatissimo, è dipoi preso per misura de gli altri moti, perchè di lui si fa dipoi la settimana, e de le settimane li mesi, e de i mesi gli anni; come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

Giusto. Oh, dimmi un poco: io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra, io, e non ventiquattro ore, come tu di'.

Anima. Avvertisci che i giorni si dividono in naturali ed in artificiali: cotesti che tu di' si chiamano artificiali; e un rinvolgimento di questa sfera, che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s' inchiude il dì e la notte.

Giusto. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai, per me, che quando e' si dice un dì, che vi s' intenda la notte.

Anima. Anzi sta come io ti ho detto, ed ogni volta che voi parlate de' giorni ne le cose naturali, voi intendete giorni naturali; e ne le cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco: quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano, ed egli ti risponde, verbigrazia, otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

Giusto. Il dì e la notte.

Anima. E quando tu gli domandi poi: in quanti dì lo seminasti tu, e' ti risponde il simile, che intendi tu per dì?

Giusto. Solamente il giorno.

Anima. Ecco adunque che ne le cose naturali tu pigli il giorno naturale, e ne le artificiali lo pigli artificiale.

Giusto. Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, Anima mia: ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

Anima. Da l'esperienza, per essere stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato i sensi tuoi.

Giusto. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del mondo. Ma io vorrei bene che tu mi dicessi meglio quali sien questi moti.

Anima. Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo a un altro; il moto d'alterazione, per il quale una cosa va da una qualità a un'altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; e il moto de la quantità, per il quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando. Sonci dipoi il nascere o il morire, chiamate generazioni e corruzioni; ma queste son piuttosto mutazioni che moti, perchè si fanno in uno istante, e pare che non possin misurarsi col tempo.

Giusto. E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo?

Anima. O non lo vedi tu chiaramente da te? Che vuol dire: uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è eguale a la ventiquattresima parte del moto che fa il cielo stellato intorno a la terra? ma intendi di egualità di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro; e non di distanza e di lunghezza, perchè in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di ammalato sano; a i quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna che non si muova continuamente di qualcuno di questi moti. Ecco: a te pare ora star fermo, e niente di manco ti muovi sempre

di moto di alterazione, perchè tu invecchi continuamente.

Giusto. Io ti ho inteso benissimo.

Anima. E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire, quanto esser sottoposte a' moti che si possono misurare con quello del cielo: la qual cosa non avviene a le divine ed immortali, che, non essendo nè generabili nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggiore quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principj i quali abbino contrarietà alcuna in fra di loro come gli elementi de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo come quelle. Del moto del trasmutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte, che Dio e gli Angeli non sono in luogo, ma che quando si dice che sieno più qui che quivi, s' intende perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi che altrove, ma non che sien quivi circundati da una superficie d' uno altro corpo; il che è proprio essere in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

Giusto. O se io mi dolgo adunque che il tempo mi abbia fatto di vecchio giovane essendo corpo, perchè di' tu che io non ho ragione?

Anima. Perchè il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l' intelletto umano, che non sarebbe il tempo, se bene fussi il moto del cielo: siccome ancora quel braccio che tu hai in bottega, se tu non l' adoperassi per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe come legno; onde per ciò viene questo come braccio a esser nulla se non ne la cogitazione nostra, e non può far come braccio male nè bene alcuno.

Giusto. E' bisognerebbe che tu ne domandassi il mio fattore se può far male o no, chè gli ho dato a le volte di buone mazzate con esso.

Anima. Oh, cotesta operazione fa egli come legno che egli è realmente, e non come braccio; e così arebbe ancor fatto un altro che non servisse per misura. Se tu ti avessi adunque a dolere, tu aresti à farlo del cielo, il quale è quello

che col suo moto tramuta e fa variare tutte queste cose che son racchiuse dentro a di lui; del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli, col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sia ancora tu: e se bene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perch'egli non ha altra materia di che fare le cose che questa di che voi siete, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse forme, però voi invecchiate e finalmente mancate; ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l'essere d'una materia corruttibile, che non essere cosa alcuna. Bene è vero che questo non doverresti far tu, perchè, se bene tu sei mortale, tu se' unito meco che sono immortale; di maniera ch'io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran Giudizio insieme: sì che vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio de l'esser invecchiato; essendo questa età ne la qual tu sei da non essere manco apprezzata che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

Giusto. Oh a questo dirò io ben che tu sia valente, se tu me lo fai capace.

Anima. Io spero che non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltare la ragione, e seguitar quella come tu debbi. Ma perchè egli apparisce di già il giorno, lévati, e va a i tuo' esercizi; chè, come io un'altra volta ti veggo disposto a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO DECIMO.

Anima. Giusto, o Giusto, svégliati, ch'egli è oramai tempo; e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno, chè tu hai dormito stanotte in quel modo proprio come quando tu eri un fanciullo.

Giusto. O Anima mia, tu di' il vero; ed honne preso un conforto tanto grande, che mi par proprio esserne venuto a letto ora ora. Ma che vuol dire che io ho così dormito meglio che io non soglio? deh dimmene la cagione, se tu la sai.

Anima. Se io ti rispondessi che la disposizione del cielo, il quale si truova forse ora in uno essere molto appropriato a la temperatura de la complession tua, tu mi potresti rispondere che questa è la risposta de gli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particulari de le cose, adducon sempre gli universali, rispondendo a ciò che è domandato loro: perchè Dio o il Cielo vuole così. E però discendendo a la particulare, colla quale si quieta il desiderio nostro, dico che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti jersera; onde, non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l'ufficio suo. Sicchè, se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più de le volte de la fragilità tua, e non de la età; la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre che tu hai trapassate.

Giusto. Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza, la quale è un ricetto d'affanni, sia buona.

Anima. Io non vo' darti ad intendere cosa alcuna, ma ti vo' scoprire solamente il vero: la qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; chè, per esserti tanto ben riposato, sei molto più atto a esser capace de le ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori e perturbati gli spiriti.

Giusto. Io ti starò a udire volentieri certamente, chè io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s' impara qualcosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione ed ogni conjettura, ancor ch'ella sia falsa, purchè ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino, mediante quella, ottenere il desiderio loro.

Anima. Non dubitar di questo, chè io farei troppa ingiu-

ria: e dipoi, chi ingannerei io se non me medesima? essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna.

Giusto. Tu farai adunque il debito tuo; e quando tu facessi pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio; e farò a te come fece colui a quel frate sagrestano de la nostra Nunziata, che volendo comperare una immagine di cera per offerirla a quella per voto, ed essendogli detto dal frate: togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà a la sagrestìa que' danari che tu spenderesti; e datogli una mazza in mano e dettogli: toccane una qual tu vuoi, che sarà proprio come se tu l'avessi posta nuovamente in su l'altare; costui, fatto che egli ebbe questo, rendè la mazza al frate, e disse: toccate ancor voi con essa questa borsa dove io ho i denari, ch' e' sarà proprio come se voi gli avessi avuti: e così fecero a chi più ingannava l'un l'altro.

Anima. Eh, Giusto, lascia andar le burle, chè io ti dico certamente, che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età che si sieno l'altre. E perchè tu ne sia più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la biasimano; e io ti dimostrerò quanto tu ed eglino s' ingánnino: perchè io, per me, non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l' arò purgata da quegli, e io ti dirò le lodi sue, ed ho speranza finalmente che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti si facesse di già lo esser giovane.

Giusto. Oh quando ei non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi beffati e tenuti a giuoco da ognuno, non ti pare egli che la vecchiezza sia mala cosa?

Anima. Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai che non procederà da la vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella reverenza che si richiederebbe. Onde, se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è de' costumi loro, e non de la età. Sì che, se tu non

hai altra cagione di biasimarla, questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre piuttosto quali sieno stati o sieno i costumi di questi tali, ch' ella arrechi biasimo alcuno a la vecchiezza.

Giusto. Io ne arei pur troppe; ma perchè io veggo che io non arei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele e dartela vinta; e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perchè, se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Chè non è la più dolce cosa al mondo, che ingannarsi qualche volta di sè stesso, dandosi a intendere d' esser savio o bello, o in qualche altro modo simile. Ve', io ti so dire che chi è qui, si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

Anima. Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.

Giusto. Oh, e'non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro medico fiorentino il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna che guarisse uno suo figliuolo come egli aveva fatto sè, rispose: buona donna, io non ne vo' far nulla, perchè mi parrebbe fargli troppo gran villania; perchè a me non parve aver mai più bel tempo che allora?

Anima. Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono a la natura nostra, e molto manco a l' età tua: e dappoi che tu non vuoi dir tu, sta' almanco a udir me; chè io non vo' mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

Giusto. Questo farò io volentieri; ch' egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ozioso e mi verrebbe a noja.

Anima. Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (chè sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri quei che sono d' una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata nojosa e molesta da ciascuno.

Giusto. E quali son queste?

Anima. La prima si è, ch' ella fa gli uomini inutili a le faccende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza, che ella li priva di tutti i piaceri; la quarta, che ella è vicina a la morte.[1]

[1] Sono le medesime che tratta Cicerone nel suo Dialogo *della Vecchiezza.*

Giusto. Pàrti egli dunque che la incolpino a torto?

Anima. Certamente sì; e acciocchè tu conosca la verità insieme con l'errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente. E, cominciandoci da la prima, dimmi un poco: quali sono quelle faccende a le quali l'uomo è fatto manco atto da la vecchiezza?

Giusto. Come quali sono? tutte.

Anima. Questo non voglio io già che tu dica, chè tu erreresti: ma sai tu quali elle sono? solamente quelle che si fanno con le forze; e queste sono piuttosto convenienti a gli animali che a gli uomini: la maggior parte de i quali sono stati fatti da la natura di maggior forza di noi per servigio nostro, acciocchè e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue; ed a noi è stato dato da lei l'ingegno, perchè noi ci serviamo di loro a questo. Sicchè, se tu consideri bene, tu vedrai che la maggior parte di quelle operazioni che hanno bisogno di molte forze, sono cose servibili, e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi e che sono d'importanza grandissima, non si fanno con le forze, ma col consiglio e con la prudenza; de le quali cose abbonda sopra tutte l'altre età la vecchiezza.

Giusto. O dove lasci tu l'arte militare? pàrti che questa si possa fare senza forze?

Anima. No; ma in questa sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.

Giusto. Ed a chi lo darai tu mai ad intendere questo, che dove fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani?

Anima. A tutti coloro i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l'esperienza de le cose, che sanno, come è chiaro, ch'egli è molto più difficile il saper ben comandare e ordinare, che il ben fare e obbedire: perchè, stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una nave chi rema o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa, perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

Giusto. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l'obbedisse?

Anima. Molto manco errori che non farebbono coloro se non avessero chi comandasse loro. E però, se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città che si mantenghino in felicità, s' elle non sono amministrate da' vecchi. Perchè se bene i giovani qualche volta l'aumentano, e' non sanno dipoi mantenerle: perchè i giovani son molto trasportati da le voglie, le quali sono in loro simili a quella sete che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano vincere da lo amore, o da l' ira, o da molte altre passioni che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d' esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili e tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio, sono molto creduli, e pongono speranza in ogni piccola cosa; tengon poco conto del loro avere, e comunicano i segreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannarli. La qual cosa non avviene a' vecchi, i quali, per la molta esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati da le cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicon così facilmente l' animo loro, credon poco e speran meno. E perchè eglino hanno imparato quanto sia difficil cosa l' acquistar ricchezze, non le gettan via come i giovani, ma ne fanno masserizia, per averle dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

Giusto. E così diventano la maggior parte avari, privandosi di quella liberalità, de la quale non si può ritruovare per l' uomo cosa alcuna più utile; e massimamente a coloro che hanno a governare altri, perchè ella fa che gli servono per amore: e ciascheduno sa che quello imperio che si regge per amore, è molto più sicuro e molto più durabile, che quel che si regge per forza.

Anima. Quella che ti pare ne' giovani liberalità, è il più de le volte prodigalità; perchè i giovani dànno facilmente a chi gli loda, o arreca loro qualche diletto: dove i vecchi, per essere più prudenti e conoscere meglio le cose, dànno più a chi si conviene, e quello e quando si conviene; ne la qual cosa consiste proprio la liberalità. Sì che vedi quanto tu ti inganni a dire che la vecchiezza rende gli uomini manco

atti a le faccende, facendoli ella più esperti e più prudenti. Con le quali virtù, come io ti dissi di sopra, si fanno solamente le cose grandi.

Giusto. Orsù, quando e' sia pure come tu di' (chè in verità non vo' però negarlo affatto, perchè il durar fatica è piuttosto cosa da bestie, e 'l discorrere e consigliare da uomo), negherâmi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infermità, e ch' ella indebilisca tanto i corpi umani, ch' ei sia da fuggirla, e meriti d' essere biasimata molto?

Anima. O non fanno ancora tutte l' altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciossiacosachè quelle infirmità che arrecan seco la puerizia e la giovanezza siano molto più pericolose, perchè sono più súbite e più acute rispetto a gli umori ed al sangue, i quali sono il più de le volte più e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.

Giusto. E come mel proverai tu questo?

Anima. E che bisogna che io me ne fatichi, chè te ne farà certo l' esperienza? non vedi tu quanti sono più quei che muojon fanciulli che quei che muojon giovani, e quanto sieno manco di tutti quei che arrivano a la vecchiezza?

Giusto. Certamente che in questo hai tu ragione; chè io, per me, non credo che di quei che nascono ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

Anima. E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la vecchiezza?

Giusto. Io non so; io per me veggo che se ci muor di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane niuno.

Anima. Oh tu mi di' una bella cosa! non ha poi al fine a morire ognuno?

Giusto. Orsù, io vo' concederti che di coteste infirmità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qualsivoglia altra età; ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle e malattie simili, che non hanno i giovani e i vecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

Anima. Diròtti che procedon più da loro istessi, che non fanno da la vecchiaja.

Giusto. O come questo?

Anima. Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è o quale ella è stata per il passato, tu lo conoscerai da te medesimo: perchè tu vedrai che saranno uomini o che, non considerando a la età loro, ed a quanto sia manco potente la virtù loro che quando egli eran giovani, berranno e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più; donde non potendo la natura, per la cagion detta, farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti: o veramente aran fatto tanti disordini da giovane, che si aran procacciato cotesti mali; e scuopronsi poi lor ne la vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi e bevendo solamente tanto che restaurasse il valor suo e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato i modi che tu hai a tenere a farlo.

Giusto. Adunque, se un vecchio vuole star sano, e' bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti li suoi contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesimo, che quell' altro biasimo che si dà a cotesta età, del privar l' uomo di tutti i piaceri, non l' è dato a torto.

Anima. Andiamo a bell' agio, chè tu non ti credessi avermi côlto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare e il bere, e l' altre cose simili, che procedon da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l' uom ne ha bisogno; e che dipoi che altrui se ne ha cavato la voglia, l' uomo arebbe dispiacere ne l' usarle?

Giusto. Se non son piaceri cotesti, e' ce n' è tanti de gli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente e senza rispetto alcuno.

Anima. Anzi si debbe lodarla sommamente; perchè, se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quelli che son riprensibili in ciascuna età.

Giusto. Questo non voglio già lasciarti dire; chè uno uomo che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fusse.

Anima. Si, ma che intendi tu per piacere?

Giusto. Que' diletti che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? oh parrebbe proprio che tu fussi nata iersera. E' son pure oramai parecchi anni che noi siamo stati insieme.

Anima. Se tu intendi di quei piaceri che arrecan seco il mangiare e il bere, e l' ozio, con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui...

Giusto. E di quali credi tu che io intenda? di que' che si cavan dal digiunare e dal lavorare, o dal lacerarsi con le discipline, come fanno certi pazzi?

Anima. Tu erri grandemente; anzi ti dico che la natura non ha dato a gli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben de la vita sua, chè so che tu l' hai più volte letta) il più grave e più pestifero male, che la voluttà e li diletti del corpo.

Giusto. Tu di' forse così, perchè la minor parte è la tua.

Anima. Anzi perchè la verità è così. O da che nascono il più de le volte i tradimenti de le patrie, le ruine de le città, le nimicizie de gli uomini, le rapine de le ricchezze, gli adulterii, gli omicidii, ed ogni altra scelerità, se non da la voluttà e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti e con le lusinghe sue, che togliendo loro l' uso de la ragione, gli trasforma quasi in fiere?

Giusto. Oh, la ragione non gli teme però così come tu di'.

Anima. Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da i savi l' esca di tutti i mali: perchè dove dominano i sensi non ha luogo la ragione; e dove regna la libidine non può star la temperanza. Nè si ritruova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda a la gola, al vino ed al sonno, o a quegli ozj da i quali nascono fra noi mille pensieri vani e inutili, i quali ci tengon sempre dipoi con la faccia volta a la terra, a guisa de gli altri animali li quali mancan de la ragione. Pàrti, adunque, che la vecchiezza sia da biasimare s' ella ci difende da i maggiori nostri nimici, togliendo loro quelle forze con le quali e' ci offendono?

Giusto. Sì, quando ella stesse come tu di'. Ma da che è però uno uomo che non ha più piacere alcuno? non è egli proprio come se non fusse vivo, o come una cosa insensata?

Anima. Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quelli solamente che eglino hanno a comune con gli altri animali.

Giusto. E quali sono quegli che restano altrui?

Anima. Tutti quelli che convengono propriamente a l'uomo, e che ci son permessi da la ragione; che son principalmente tutti quei diletti che si cavan da l'operazioni le quali nascon ne l'uomo da quella parte ch'egli ha in sè di divinità.

Giusto. E quali sono questi?

Anima. Tutte le speculazioni e gli esercizi virtuosi.

Giusto. Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai pure che io vorrei qualche conforto talvolta anch'io.

Anima. Oh, io non te lo vo' negar già questo, purchè tu non passi i termini ragionevoli; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere e dal ritruovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore e più grato ne la vecchiezza che ne l'altre età.

Giusto. E quale è la cagione?

Anima. Perchè essendo ne' vecchi più moderato lo appetito, non cascano o in ebrietà o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate; se già e' non hanno fatto qualche mal abito mentre ch'eglino eran giovani. Dipoi, sapendo ragionar di più cose e meglio, mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion de gli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenzia di quegli, che non fanno i giovani; perchè da i pari sono onorati, e da' minori reveriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.

Giusto. S'eglino hanno veduto più cose, e' se ne ricordan manco, perchè la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

Anima. Sì, in coloro che non l'esercitano: il quale vizio è de' costumi e non de la età; siccome ancora in molti di

loro l'esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più de gli altri, e simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore suo, e' cresce tanto l'ingegno e 'l giudizio, che suppliscono pienamente per lei; i frutti de' quali arrecan molto più piacere a' vecchi che non fanno a i giovani l'arme, i cavalli, le cacce, i balli e l'altre cose de le quali si diletta la giovanezza. De' piaceri di Venere non vo' io ragionare, non essendo cosa alcuna che faccia fare a l'uomo maggiori errori di quelli. Ma queste cose che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi, ma a quegli solamente i quali son vivuti in tal modo ne l'altre età, che la riputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.

Giusto. E chi sono questi? dimmelo un poco.

Anima. La maggior parte; che tu non credessi però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età, se non al tutto, in parte secondo la ragione (non essendo possibile che chi è uomo non erri qualche volta, purchè gli errori che fa sieno comportabili) è scusato da la maggior parte de gli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per sè stessa tanta antorità e tanta reputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le faccende dove egli si ritruova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, e il ricordarsi d'esser vivuti civilmente e da uomo da bene; la qual cosa val più che tutti i piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

Giusto. Orsù io voglio in questo approvar l'opinion tua, perchè io so ancora io il piacere che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare e riverire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

Anima. E quale?

Giusto. Che noi siam vicini a la morte.

Anima. Egli è vero che il termine e il fine de la vecchiezza è la morte; dove a le altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine de la adolescenzia è la gioventù, e di questa la virilità, e de la virilità la vecchiezza. Niente di manco, e' non è alcuno che possa in qualsivoglia

di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, quei che muoiono ne l'altre età, che quei che invecchiano, per la moltitudine grande de'pericoli che si portano nel vivere.

Giusto. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

Anima. E un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

Giusto. E che giova l'esser vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

Anima. Qnel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo de le virtù?

Giusto. Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri, Anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

Anima. Poco mostri di averlo gustato tu; perchè, se tu avessi ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono; e che e'si ha a combattere con tante cose, che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto: se la morte è da esser temuta, e'la debbon temere solamente quegli che si pensano, morendo, mancare al tutto de lo essere, il che è desiderato ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura; o quegli che dubitano d'andare a peggiore essere: chè nè l'uno nè l'altro doverebbe avvenire a te, essendo tu cristiano.

Giusto. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

Anima. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico che quando sarà venuto quel tempo il quale

ha determinato Dio, che io che sono immortale mi riunirò teco; onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile e privo di tutte quelle qualità le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro; e che faranno finalmente che, separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

Giusto. E che certezza ne hai tu di questo?

Anima. Quella che eccede e supera tutte l'altre; il lume de la fede.

Giusto. E cotesto lume che tu di' supera quella certezza che si ha de le cose mediante le scienzie; chè ho pur sentito dire che scienzia non vuol dire altro che certezza?

Anima. Di gran lunga la supera; perchè le scienzie sono invenzioni de l'uomo, il quale può errare, anzi non fa opera alcuna giammai ne la quale non si ritruovi qualche imperfezione; e il lume de la fede nasce da Dio, il quale è somma e infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di Fra Girolamo, intitolato da lui il *Trionfo della fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l'ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato ne l'opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d'esser vecchio, per temere d'aver a viver poco; chè se noi siam presso a la morte, noi siam presso al fine de la peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare a la patria nostra ed al porto de la salute nostra.

Giusto. Io l'ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra: nientedimanco a me par molto duro l'avermene a partire.

Anima. Questo mi è notissimo; perchè il fine il quale io ti dimostro, e al quale tu sei ordinato per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma lásciati guidare a me, e dispogniamo ogni nostro affare; acciocchè, quando e' piacerà a Chi governa il tutto di scior questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, ed io mi rallegri di tornar lieta al mio Fattore. Sicchè non ti doler più, Giu-

sto, de la vecchiezza; chè nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimavi ha luogo in noi, per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

Giusto. Orsù, io voglio far tutto quello che tu mi di'; e voglio al tutto sottopormi a la volontà tua, senza fare più stima alcuna de la voglia mia. Perchè io penso ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

Anima. Oh, or mi par che tu conosca il ben tuo, perchè da la discordia nostra nascerebbe il mal de l'uno e de l'altro. Attendiamo, dunque, a vivere insieme ne lo amore di Dio, e tegniamo sempre dinanzi a gli occhi queste tre cose: la prima, che Dio si è fatto uomo per innalzar la natura umana a questa dignità che l'uomo potesse farsi Dio: la seconda, ch'egli ha voluto morire per sodisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti nè atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici mediante il peccato de' primi nostri padri: e la terza, che noi siamo mortali. Perchè quelle prime due, a guisa di due sproni d'amore, ci faranno camminare lietamente, per quando[1] si estenderanno però le forze nostre, per la legge sua santissima; perchè e' sarebbe ben duro colui che non s'accendesse de l'amore di Cristo Gesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto pe' peccati nostri: e la terza sarà un freno di timore che non ci lascerà uscire da la volontà sua. E se pur, per la infermità de la natura tua, commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli umilmente che ce gli perdoni; perchè coloro solamente sono beati, a i quali (come diceva David profeta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

Giusto. E come saremo noi mai esauditi da lui? chè mi ricorda aver letto ne le Scritture sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

Anima. Oh noi non saremo più peccatori, qualunque volta, rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; non essendo altro propriamente il peccato che levar la faccia da

[1] Così le torrentiniane e altre: alcuna ha *per quanto*, che è più regolare, non trovandosi l'avverbio *quando* con questo significato.

Dio e volgerla a le creature: ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia sodisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come col nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra; onde opereremo dipoi sempre secondo la volontà sua. Imperocchè, così come l' occhio, se bene egli è occhio, non vedrebbe, nè la lingua, se bene ella è lingua, non parlerebbe, non essendo uniti col capo il quale déssi loro il valore di poter operare; così ancor noi Cristiani, se ben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci concede per sua grazia il poter farlo. Da la quale unione ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi, e ricopriremo le colpe nostre con l'innocenzia sua; donde, andando di poi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà, a similitudine del gran patriarca Isaac, di noi: se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori, le membra loro, cioè le loro opere, sono d' Esaù, cioè del mio primogenito Figliuolo; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

Giusto. Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, ed accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

Anima. Iddio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Liévati adunque, ch'egli è già alto il sole, e va nel nome suo a fare li tuoi esercizi, sopportando in pazienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua; nè egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla; perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

RAGIONAMENTO

IN FRA

COSIMO BARTOLI E GIOVAN BATISTA GELLI

SOPRA LE DIFFICOLTÀ DI METTERE IN REGOLE

LA NOSTRA LINGUA.

AL MOLTO REVERENDO

MESSER PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

amico suo carissimo

GIOVAN BATISTA GELLI.

Da poi che voi volete pure, messer Pier Francesco mio onoratissimo, che io vi racconti il ragionamento stato tra messer Cosimo Bartoli [1] e me quello stesso giorno che voi novamente fuste rieletto nel numero di quegli uomini che debbóno riordinare e ridurre a regola la nostra lingua fiorentina; ed a gli amici non si può nè debbe negare cosa alcuna che giusta sia, mi sono risoluto in tutto porlo in iscritto, ma semplice e puramente come e' nacque allora in fra noi, e a guisa pure di dialogo, a cagione che e la cosa sia meglio intesa, e si fugga il lungo fastidio di quella tanto noiosa replica: disse egli, e risposi io. E perchè voi sapete come noi altri la occasione in su che egli è nato, senza replicarvela ora altrimenti, dico solamente che usciti de la Accademia accompagnando messer Cosimo a casa sua, sopraggiuntovi da la sera, e desiderando fuggire quella crudezza de l'aria che comunemente apporta la notte, passammo in casa, e appresso ne lo scrittojo. Dove ragionando di varie cose, e cadendo, non so in che modo, in su quello che si era il dì fatto ne l'Accademia, voltatosi messer Cosimo a me, riguardatomi alquanto, cominciò sorridendo a dirmi così:

Bartoli. Io ho bene assai chiaramente conosciuto oggi, Gello mio caro, esser sommamente vero quanto disse il

[1] Cosimo Bartoli, contemporaneo del Gelli, fu uomo di molta dottrina e di molta fama a'suoi tempi. Fu ambasciatore per Cosimo I alla Repubblica di Venezia. Le opere che lasciò son degne di esser tenute, più che non si fa, in pregio.

divinissimo nostro Dante in persona di Adamo nel XXVI del Paradiso:

Che nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinovella
Seguendo il cielo, fu sempre durabile.

Conciossiach' io ho veduto dispiacerti oggi sì fattamente ciò che l'anno passato tanto ti piacque, che con ogni tuo studio e ingegno hai pur fatto quasi che forza di non esser di nuovo eletto in quel piccol numero e scelto, che debbe ordinare e formare le regole di questa lingua; non per vietare o tòrre ad alcuno la libertà e la facultà di parlare e di scrivere a senno suo, ma solo perchè, essendoci alcuni Accademici assai differenti ne la pronunzia e ne la scrittura, chi vorrà pure apprendere la vera e natia lingua fiorentina, abbia almanco dove ricorrere a vedere il modo e la forma de l' una e de l' altra cosa comunemente usata in Firenze. Il che nascendo pur da sincerità di mente e da desio di giovare altrui, non può essere giustamente se non lodato. E perchè le cose degne di loda si debbon sempre far volentieri, non so io veder la cagione che ti abbia fatto così fuggire una impresa tanto onorata. Ricordandomi[1] averti sentito più volte dire, che tu porti sì grande amore a questo nostro parlare, il quale, quando egli è favellato puro e senza mescuglio di forestiero ne la nostra pronunzia propria, ti pare sì bello, che tu non puoi in maniera alcuna credere o imaginarti che e' fusse più bello udire o Cesare o Cicerone o qual altro Romano si sia, che alcuni di veri e nobili cittadini di Firenze, i quali per la loro grandezza abbino avuto il più del tempo a trattare di cose gravi, e a mescolarsi poco col volgo, che ha lingua molto più bassa e parole vili e plebee: dove, per l' opposito, costoro hanno parole scelte e facili, che oltre a la naturale dolcezza di questa lingua, apportano un certo che di grandezza e di nobiltà; e massimamente quando essi parlatori hanno atteso a le lettere, esercitandosi ne gli studj, come ne' tempi de la tua fanciullezza

[1] Questo periodo soverchiamente lungo è guasto anche per questo gerundio; invece del quale dicendosi *ricordami*, tornerebbe meglio.

erano Bernardo Rucellai, Francesco da Diacceto, Giovanni Canacci, Giovanni Corsi, Piero Martelli, Francesco Vettori e altri litterati che allora si ragunavano a l'orto de' Rucellai, dove tu, quando potevi tal volta penetrare in maniera alcuna, stavi con quella reverenza e attenzione a udirli parlare tra loro, che si ricerca proprio a gli oracoli. E di più mi ricorda ancora averti sentito dire che andavi sì volentieri, quando ci venivano ambasciadori, a udirli fare l' orazioni, essendo in que' tempi usanza che parlassino la prima volta pubblicamente. Di che sopra modo ti dilettavi, sì per la differenzia che tu sentivi tra le lingue loro e la nostra, e sì per udire la maniera de le risposte che si facevano o per il Gonfaloniere che fu un tempo Piero Soderini, o per il segretario de la Signoria, che era messer Marcello Virgilio, uomo non meno elegante e facondo ne la nostra lingua che ne la latina, e non manco bel parlatore che si fosse Pier Soderini. Sovviemmi oltre a questo, che vivendo Ruberto Acciajoli e Luigi Guicciardini, andavi spesso a starti con loro, dicendo che, oltra i dotti ragionamenti, essendo e l'uno e l'altro litteratissimi, ti pigliavi sì gran piacere de lo udirgli favellare, parendoti che e' si fusse così ben conservata in loro la grandezza e la bellezza di questa lingua. De la qual cosa lod[illegible]ancor oggi Jacopo Nardi per le lettere che e' ti scrive; e messer Francesco Vinta, agente ora de lo illustrissi[illegible] eccellentissimo Duca nostro appresso la eccellenzia [illegible]signor don Ferrante Gonzaga, parendoti (secondo che tu affermi) che egli, ancora che Volterrano, scriva in quella pura e sincera lingua fiorentina che tu hai sempre tanto pregiata. Queste cose, Gello mio caro, per parermi tutte contrarie a quanto oggi ti ho visto fare, mi inducono a maravigliarmi sì grandemente di questa tua mutazione, che, se non ch'io considero che tu sei uomo, cioè variabile e mutabile come è la natura di tutti, io non saprei quello che avessi a dirmi di te, se non (parlandoti piacevolmente e liberamente, come noi sogliam fare insieme) che tu medesimo non sai ancora quello che tu ti voglia.

Gelli. Messer Cosimo mio carissimo, voi mi siete venuto a dosso improvisamente col principio d' una orazione tanto

considerata e così bene affortificata da tante pruove, che io non so quasi donde avermi a pigliare il luogo o la via da poter rispondere. Tuttavolta, concedendovi quello che è da concedere, cioè che io sono uomo, la natura de' quali non è solamente variabile e mutabile, come voi diceste, ma e tanto sottoposta e atta ad errare, come voi forse voleste dire e per modestia non lo diceste, chè, sì come canta la santa Chiesa, ogni uomo è mendace e pieno di errori; e negandovi, per l'opposito, ciò che è da negare, cioè che tale mutamento sia nato in me dal non sapere io medesimo quello che io mi voglio, vi rispondo, per isgannarvi, che se mai approvai per vero quel detto che *il savio debbe mutar proposito*, lo approvo ora e tengo verissimo; poichè, eletto io ancora lo anno passato (come voi dite) a dare regola a questa lingua, cominciai a considerare la cosa molto più diligentemente che io non aveva fatto sino a quell'ora.

Bartoli. Egli è il vero che questo detto è molto spesso in bocca a quegli uomini che pare che abbino qualche qualità più de gli altri. Nientedimanco, se e' si considera bene il significato di questo nome *Sapiente*, non pare a me che e' si debbia così approvare questo motto come tu di'. Perchè, non volendo dire altro lo esser savio, che lo avere una vera scienzia e certissima cognizione de le cose, a chi è savio, perchè egli ha di già conosciuto il vero essere di quelle, non accade mutar proposito. Perchè il mutarsi conviene solamente a colui che senza aver conosciuto il vero, risolutosi troppo tosto, vede poi finalmente, o per sè o per l'altrui ammaestramento, di avere errato; e non volendo mantenersi nel preso errore, è costretto a mutar proposito.

Gelli. Voi dite il vero. Ma il conoscere perfettamente la verità de le cose non è sì agevole, come voi forse vi imaginate: anzi, per il contrario, è tanto difficile, che alcuni filosofi usaron dire che di ciò che dicevan gli uomini non era vera cosa alcuna; ma che quello che e' chiamavano vero, era quel che pareva loro. De la quale opinione non è però da curarsi molto; sì perchè e' si leverebbon via tutte le scienzie; e sì ancora per averla e dottamente e argutamente riprovata e annullata Aristotile col dire che non essendo vera

cosa alcuna, veniva ancora similmente a non esser vero quel che dicevano eglino. Sì che, se bene si può chiamare solamente savio chi conosce le cose secondo il vero esser loro, e' non è però inconveniente che a questi tali ancora bisogni a le volte mutare proposito, se non per il non aver conosciuto la verità, per la occasione almanco de' tempi: i quali continovamente vanno sì variando tutte le cose, che assai manifestamente si vede esser tal volta bene il fare uno effetto in un tempo, che in un altro non è ben farlo. Benchè questa non è propriamente la causa per la quale io ho mutato proposito; ma solamente lo aver considerata la cosa molto più che io non aveva prima, e lo averla discorsa fra me medesimo molto più diligentemente che in sino allora.

Bartoli. E con quali ragioni? Perchè io so molto bene che il discorrere non è altro che una esamina che fa sopra le cose quella nostra parte superiore, da la quale noi acquistiamo il nome di animali ragionevoli, considerando non meno ciò che fa per una parte, che tutto quel ch' appartiene a l' altra.

Gelli. Le ragioni e le difficultà che non solo mi hanno fatto levar via l' animo da questa impresa, ma ancora giudicarla quasi impossibile, sono e molte e molto potenti; e quanto più vi pensava intorno, più mi se ne offerivano sempre a la mente de l' altre nuove. Di maniera che io posso dire, che e' sia avvenuto propriamente a me in questa cosa, come avviene a chi vede da lontano una torre o altra cosa simile; che quanto egli la riguarda più di discosto, tanto gli pare minore e più bassa; e dipoi, appressandosele, quanto più la guarda da presso, tanto gli apparisce continovamente maggiore e più alta. Così ancora io, mentre che io stava lontano al mettere in atto questa formazione de le regole, me la imaginava piccola cosa; ma quando poi tentammo porla ad effetto, quanto più la considerai, tanto più mi parve difficile. Imperocchè, dovendo principalmente esser questa opera d'una Accademia Fiorentina, mi si appresentava subito a l' animo, che e' bisognava che ella fusse con tanta arte e con tal dottrina, che gli uomini non avessino a disprezzarla,

e ridendosi di noi e di quella, dire con Orazio in nostra vergogna:

Parturient montes; nascetur ridiculus mus.

Sovvenivami dipoi, che questo nome di Accademia era per generare ne gli animi de le persone una espettazione tanto grande, che e' sarebbe al tutto impossibile il corrisponderle: laonde, ove egli è consueto non solamente scusare gli errori che qualche volta si riconoscono ne le composizioni de' privati, ma difendergli arditamente, affermando che chiunque opera merita di esser lodato, in questa nostra impresa comune avverrebbe tutto l' opposito. Perchè i forestieri, che ci vogliono esser maestri, per far vero il detto del vulgo che *i più dotti manco sanno*, si porrebbono con ogni industria a cercar di attaccar lo uncino; e gli errori, ancora che minimi, chiamerebbono sempre gravissimi. E il farla in ogni sua parte con tanta considerazione, che alcune cose non potessino esser chiamate da molti errori, credo che sia al tutto impossibile.

Bartoli. O questo perchè?

Gelli. Per la diversità de' nomi e de le pronunzie che si truovano per le città di Toscana; ciascuna de le quali pregiando più le sue cose che quelle d'altri, stimerebbe e terrebbe errore quello che in Firenze sarebbe regola. Ma per meglio esplicarvi ancora questo capo, mi bisogna cominciarmi da un altro principio. Ditemi chi fa l'una l' altra; o le regole le lingue, o le lingue le regole?

Bartoli. E chi non sa che le lingue fanno le regole, essendo quelle innanzi che queste; e non essendo fondate queste in altro, nè avendo altra pruova che le confermi, se non l' autorità di esse lingue?

Gelli. E da questo, essendo egli come egli è vero, nasce che e' non si può far regola alcuna che sia veramente regola non solo a la lingua toscana, ma ancora a la fiorentina: e uditene la ragione. Tutte le lingue del mondo sono, come voi vi sapete, o variabili o invariabili. Le invariabili sono quelle che non si mutarono mai, per tempo o cagione alcuna, ma da quel dì che elle ebbero principio, insino a

che elle furono al mondo, si favellarono sempre in quel medesimo modo: come è quella che gli Ebrei stessi chiamano sacra, cioè quella de la Bibbia, la quale dal suo nascimento sino al dì d'oggi si è conservata sempre la medesima appunto. E se bene Esdra, loro sacerdote, dopo la servitù babilonica vi aggiunse punti ed accenti per farla più agevole a leggere, non mutò egli per questo nè lo idioma nè la pronunzia; laonde la medesima lingua favellano oggi tutti gli Ebrei, in qualunche parte del mondo e' si truovino, che favellarono i loro scrittori, e particularmente Mosè, il quale è il più antico che elli abbino. La qual cosa è veramente maravigliosa: perchè, non si mutando quasi le lingue per altro che per mescolarsi que' che le parlano con genti d'altro idioma, quale è quella che dovesse essere più alterata e più variata che la ebrea? Conciossiachè i Giudei, dopo la cacciata loro di Jerusalem, sono già MCCCC anni, senza regno, senza patria e senza luogo dove fermarsi, sieno andati continovamente errando sino agli estremi fini della terra, e mescolandosi, a guisa di peregrini, con tutte le generazioni che il sol vede sotto il suo cielo. E nientedimanco quella lor lingua è per tutto quella medesima.

Bartoli. Certamente che ella è cosa fuori di natura, e che non può attribuirsi se non a Dio. Il quale, avendo dato la legge in quella, e fattovi scrivere tutte le cose sacre e divine, ha voluto, per indubitata testimonianza de la santissima fede nostra, che ella duri incorrotta sempre.

Gelli. Di queste dunque sì fatte lingue non occorre che noi parliamo, essendo manifestissimo a ciascheduno, che elle possono agevolmente ridursi a regole, o pigliandole da gli scrittori o prendendole pure da l'uso, perchè è tutt'uno. Ma le lingue che io chiamai variabili non si favellano sempre in un modo; anzi vanno variando e mutandosi di tempo in tempo, quando in peggio e quando in meglio, secondo gli accidenti che accaggiono in quelle provincie a chi elle sono e private e proprie, e secondo che e' vi vengono ad abitare genti d'un'altra lingua: come avvenne, verbigrazia, in Italia, ne la venuta dei Gotti e Vandali, a la lingua latina. E queste tali, od elle sono morte, cioè mancate, e non si

parlano più in luogo alcuno, ma si truovono solamente su pe' libri de gli scrittori; od elle sono vive, e si parlano ancora e usano in qualche paese, come è, verbigrazia, a Firenze la lingua nostra. Di queste ultime due maniere tengo io per cosa certa che le morte si possino agevolmente mettere in regola; ma de le vive, che e' non sia solamente difficile il farvi regola alcuna perfetta e vera, ma che e' sia quasi al tutto impossibile.

Bartoli. E per che cagione?

Gelli. Dirovvelo. Nè voi nè altro mai di sano intelletto mi negherà che, avendo a farsi regole d' una lingua, e' non si debba pigliarle da lei, quando ella fu favellata meglio che in alcuno altro tempo; essendo cosa pur ragionevole, quando si hanno a pigliare per regola le operazioni d' una cosa, pigliarle quando ella opera meglio; il che le avviene quando ella è nel suo perfetto essere. E chi sarebbe mai quello, se non forse qualche stolto, che avendo a pigliare per esemplo le operazioni d' un uomo, pigliasse quelle che e' fa ne la puerizia, quando i sensi suoi interiori, per essere di troppa umidità ripieni quelli organi ne' quali e' fanno lo ufizio loro, non potendo porgere a lo intelletto la facultà che a perfettamente operare gli è necessaria, non ha esso uomo libero l' uso de la ragione, e vive più tosto secondo la natura, che secondo la mente sua? o veramente le azioni che egli fa in quella parte de la vecchiezza, ne la quale i sangui, per il mancamento del caldo e de l' umido naturali, raffreddati e diseccati più del dovere, non somministrano a' medesimi sensi gli spiriti atti ed accomodati a le loro operazioni? Niuno certamente, mi penso; ma sì bene quelle che egli fa ne la sua età migliore: la quale indubitatamente sarà nel mezzo e nel colmo de la sua vità; come poeticamente lo mostra il divinissimo nostro Dante, dicendo essersi accorto, che la vita nostra era una oscurissima selva di ignoranzia:

Nel mezzo del cammin di nostra vita ec.

Bartoli. Bella certo e dottissima considerazione. Ma sta saldo, Gello; e prima che tu proceda più oltre, dimmi: come si potrà egli trovar già mai, parlando, come e' pare che tu

faccia, propriamente ed esattamente, questo colmo de la vita e questo essere più perfetto, ne le cose generabili e corruttibili? Le quali sì come misurate dal tempo, essendo sempre in moto continovo, non vengono a stare già mai in uno stato medesimo, se non in uno instante sì indivisibile, che e' non è possibil segnarlo in maniera alcuna: per il che viene a essere più che impossibile, che e' vi si truovi dentro fermezza.

Gelli. Confesso io ancora che questo è vero, se voi intendete per la fermezza il mancare d'ogni moto. Ma questo non è quello che io voglio inferire. Anzi dico, che in tutte le cose le quali dopo il principio loro salgono al sommo e supremo grado de la loro perfezione, conviene di necessità concedere, avanti che elle comincino a scenderne, un certo spazio di tempo; nel quale elle non salghino e non iscendino, ma stiano, in quanto ad essa perfezione, quasi che ferme, e in uno stato medesimo: essendo di necessità che in fra due moti contrari si truovi sempre un po' di quiete; perchè altrimenti, o non finirebbe mai l'uno, o non comincerebbe mai l'altro moto. E questo lo potete voi chiaramente conoscere in un sasso tratto a lo in sù; il quale, poi che con la sua gravitade ha superato la forza di quella aria che, fessa violentemente dal braccio di chi lo trasse, correndo con grandissima celerità a richiudersi perchè quel luogo non resti vôto, continovamente lo pigne in sù, se egli non si fermasse alquanto, non tornerebbe mai a lo in giù. Conciossiachè, non si fermando, egli anderebbe sempre a lo in sù; e andare in sù e tornare in giù in un tempo medesimo (rispetto a la natura de' contrari, che non patisce che eglino stiano insieme in un medesimo tempo, in un subietto medesimo) non è possibile. Adunque egli è necessario in tutte le cose che dopo il principio loro hanno accrescimento e dicrescimento di perfezione, che e' si ritruovi tra l'uno e l'altro un certo spazio di tempo, nel quale elle restino di acquistarne più, e non comincino ancora a perderne: il qual tempo è chiamato da' filosofi lo stato, ed è cosa osservata molto da' medici ne le infermità umane. Ma se voi volete vedere ancor meglio questo che io dico, leggete quella parte del

Convivio del nostro Dante, dove e' tratta de la età de l'uomo; e resteretene capacissimo.

Bartoli. Orsù, sta bene: ma che vuoi tu dire per questo?

Gelli. Vo' dire, tornando al nostro proposito, che non si potendo sapere ne le lingue vive quando sia questo loro stato e questo colmo de la loro perfezione, egli non si può ancora conseguentemente farne regole perfette e intere. Perchè, se bene e' si può sapere mediante gli scrittori di quelle quando meglio che mai elle si siano favellate per il passato, nessuno è però che si possa promettere per il futuro, che insino a che elle non mancano, elle non si possino favellar meglio, e così che e' non possino surgere ancora alcuni scrittori che le scrivino molto meglio. Come potete voi mai sapere quale sia il mezzo o lo stato d' una cosa, de la quale, se bene voi avete il principio noto, voi non potete però non solamente sapere quando abbia ad essere il fine suo determinatamente, ma nè anco imaginarvelo per conietture; come forse la vita e de l'uomo e di molte altre cose, le quali quando sono arrivate a la lor vecchiezza, agevolmente si può farne la conietture quando abbia a essere la morte loro; non essendo però di quelle, a chi è concesso da la natura il rinovellarsi, come, verbigrazia, l'erbe e le piante la primavera. Ma le lingue non sono di queste. Resta dunque, non si potendo saper lo stato de le lingue che vivono, che e' non se ne possa ancora formar regola alcuna ferma e vera: il che non avviene de le già morte, come ne avete lo esemplo chiaro ne la latina. Ne la quale considerando i gramatici che ne hanno scritto quale fusse stato il processo suo, e giudicando, come è il vero, il colmo di quella essere stato ne la età di Cesare, Cicerone e Virgilio; perchè ne' tempi di Ennio e di Plauto si vede che ella era ne lo augumento, e in quegli poi di Svetonio e di Tacito, nel discrescimento, fondarono tutte le regole loro sopra il parlare di Cesare, Cicerone e Virgilio, affermando che ciò che si dicesse per lo avvenire ne la maniera de' sopra detti, sempre sarebbe detto bene e latinamente, e massime secondo Cesare e Cicerone; per esser lecito e conceduto a' poeti lo usare spesso molte cose ne' versi loro, che non si comportano ne la prosa. Ma questo non si

può fare ne la lingua fiorentina, e molto manco ne la toscana, che e vivono ancora, e non hanno scrittori da fondarvi lo intento suo, non si sapendo se elle sono ancor pervenute al colmo de l'arco.

Bartoli. E se questo non si può fare per via de gli scritti, chi vieta che e' non si faccia almanco per via de lo uso?

Gelli. E di quale uso? Oh questa è l'altra difficultà, e non punto minore de la precedente.

Bartoli. E perchè?

Gelli. Perchè ne' tempi nostri non avviene di questa lingua quello che ne' tempi de' Romani avveniva de la latina; che essendo propria d'una nazione che dominava allora ad una grandissima parte di questo mondo, era tanto stimata e onorata da ciascuno de' suggetti loro, e in Italia massimamente, che e' non si trovava nobile alcuno e da farne stima, per qual si voglia città, il quale non si ingegnasse di parlar la lingua romana. Sì perchè chi non sapeva era da essi chiamato barbaro, cioè persona inculta e di rozzi e aspri costumi; e sì ancora per i bisogni che occorrevano giornalmente ne le faccende e private e publiche; avendo comandato i Romani in tutte le loro provincie, che e' non si potesse agitare causa alcuna criminale o civile, nè far processo od instrumento alcuno, se non in lingua latina. Ad imitazione de' quali, per quanto io n'ho inteso dire da Amerigo Benci, che da venticinque anni in qua ha usato molto la Francia, e come voi vi sapete, oltra le pratiche mercantili ha qualche cognizione ancora de le speculative, ordinò il padre di questo re, che e' si facesse così in franzese per tutto il dominio suo: il che osservatosi fino ad ora, ha tanto migliorata e fatta più bella e ricca quella lingua, che è una maraviglia a chi lo considera. E il re che vive, Arrigo II, imitando le vestigie del padre, oltra il fare osservare quello ordine, fa ancora e carezze e cortesie grandissime a chi traduce in essa, o fa opera di arricchirla e farla perfetta.

Bartoli. Bella impresa e degna veramente d'un principe, amare e onorare la sua lingua: atteso massimamente che nessuna può sormontare e venire in riputazione senza il favor del principe suo.

Gelli. Non sarebbe dunque stato difficile a chi avesse voluto mettere in regola la lingua latina in que' tempi che ella era viva, poi che gli bastava osservare solamente lo uso e il modo che tenevano i cittadini romani: perchè non era in que' tempi chi ardisse preporre la sua lingua a quella, e non confessare che la vera pronunzia e il vero modo del favellare era quello de' Romani, altrimenti detto latino. Ma non può questo avvenire a noi de la nostra, essendo in Toscana tanti principati e tanti signori; li stati de' quali, se non in tutto, hanno pure in parte ciascuno, come io dissi in qnella mia traduzione [1] a lo illustrissimo e reverendissimo Cardinale di Ferrara, qualche favella e pronunzia propria, varia e diversa da tutte le altre, e parendo a ciascuno che la sua sia meglio. Perchè noi non ci abbiamo imperio alcuno così grande, che e' muova (come i Romani) le città sottoposteli a cercare spontaneamente di favellare e onorare quella lingua che favella chi le comanda. Conciossiachè, quando ben la Toscana tutta fusse comandata da un signor solo, lo imperio suo, per avere i confini sì presso, non sarebbe mai di tanta grandezza, che e' fusse onorato e temùto quanto era allora quel de' Romani. Imperocchè i suggetti a loro, essendo privi d' ogni speranza di uscir mai di tale servitù, non avendo principe alcuno a lo intorno dove ricorrere quando e' pensassero di ribellarsi, erano necessitati, se non per amore, almeno per timore, a far ciò che piaceva a' Romani.

Bartoli. Io cedo, e confesso, quanto a la grandezza e forza romana, che egli è vero tutto quel che tu di'. Niente dimanco, e' si vede pur manifestamente ne' tempi nostri, che molte persone di qualche spirito, così fuor d' Italia come in Italia, s' ingegnano con molto studio di apprendere e di favellare questa nostra lingua non per altro che per amore.

Gelli. Egli è vero che quello che ne la età de' Romani faceva la forza, lo fa oggi la bontà e la bellezza di questa lingua. Ma perchè coloro che la desiderano e cercano per loro stessi come cosa buona, la appetiscono ed amano in quella

[1] Intende la traduzione dell' operetta di Simone Porzio *del modo di orare cristianamente.* Qui parla di cose dette nella lettera dedicatoria.

maniera che si desidera ed ama il bene, ella è ancora dipoi seguitata e adoperata come esso bene, cioè da i meno, e non da i più. Ma dato che e' fusse il vero che ognuno cercasse di favellare in lingua toscana, e desiderasse che e' se ne facessi regole, donde si arebbe poi a cavarle, non ci essendo cittade alcuna che signoreggi tutta Toscana? Perchè i Lucchesi, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e qualunque altra città di questa provincia, direbbe sempre che la vera lingua e pronunzia tosca fusse veramente la sua; e il cavare una parte di esse regole da una città e l' altra da un' altra, scegliendo, come dicono alcuni, il meglio, per fare un composito di tutte quante, sarebbe cosa molto difficile, e poi forse anche non approvata e non osservata, non ci essendo chi la comandi.

Bartoli. Oh, io non penso però che il luogo donde cavare le regole abbia molta difficultà; non essendo se non rarissimi que' che volendo imparar la lingua piglino altri autori che Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio; i quali essendo pure tutti e tre di Firenze, mostrano assai manifestamente donde si debba imparar la lingua. Non ostante che alcuni, poco amici per avventura del nome nostro, hanno voluto privarci del Petrarca e del Boccaccio, facendo questo ultimo da Certaldo e quello altro Aretino, senza avertire che ser Petracco padre di messer Francesco, come cittadino che egli era, ebbe per moglie una de' Canigiani, e lungo tempo fu cancelliere alle Riformagioni; e che il Petrarca stesso dice di sè medesimo:

S' io fossi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta;

e che Matteo Villani dice ne la Cronica che e' seguitò dopo Giovanni suo fratello: « Questo anno furono coronati poeti due nostri cittadini fiorentini; messer Francesco di Petracco, vecchio; e Zanobi da Strata, giovane. » E che il Boccaccio, nel suo libro de' Fiumi, quando e' ragiona de l' Elsa, dice: *et quum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro, modico elatum tumulo, Certaldum, vetus castellum, linquit: cujus ego*

libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.

Gelli. Egli è vero che, non si stimando quanto a la lingua, altri scrittori che questi fiorentini, rispetto (credo io) al non si esser trovato mai in queste altre favelle, non solamente chi gli pareggi, ma nè pur chi si appressi loro, e' pare certamente da confessare che la lingua fiorentina tenga il principato ne la Toscana; nientedimanco......

Bartoli. Sta fermo, Gello, e non dir così; chè noi ci recheremo a dosso una invidia troppo grande. Perchè e' non si può nè debbe negare che ne' tempi nostri medesimi non ci siano stati de' forestieri,[1] e fuor di Toscana, che abbino scritto in questo idioma sì eccellentemente, che e' ne sono stati lodati.

Gelli. Sì, ma se voi avvertite bene, vedrete che i più celebrati fra questi tali sono solamente quegli stessi che hanno saputo più e meglio imitare gli scrittor fiorentini; e non son però stati molti: e di questi ne avete alcuno, che per aver sì bene imitato ed espresso i concetti altrui con gli stessi modi e parole de gli autori, que' dotti de l' Orto, pigliando la metafora da quegli scultori che attendono più a improntar l' altrui che a sculpire di loro artifizio, nsavano di dir tra loro: costui ha formato. Ma voi ci avete ancora un' altra cosa, che dimostra meglio e più chiaramente quel che voi dite: che tutti o la maggior parte de' forestieri confessano e acconsentono tacitamente, che la lingua che e' cercano e tengon buona è solamente la Fiorentina; io intendo di quella che favellano i nobili e veri cittadini fiorentini che hanno qualche cognizione o di lingue o di scienzie; e non di quella che usano i plebei, e gli uomini che hanno cognizione di poche altre cose che di quelle che si convengono loro come animali. Perchè, non vi crediate però che la plebe di Roma, quando fiorì la lingua latina, favellasse con quella leggiadria che facevano e Cesare e Cicerone.

Bartoli. Certamente no; anzi si legge di Cicerone, che i Romani stessi lo ammiravano, maravigliandosi grandemente

[1] Il municipalismo a que' tempi faceva non conoscere che non son forestieri fra loro quelli che abitano il paese fra le Alpi e il Lilibeo.

de la sua eloquenzia. Ma quale è questa cosa che tu volevi dire?

Gelli. Il non si esser trovato ancora scrittore alcuno di Toscana, che abbia avuto ardimento a dire di avere scritto ne la sua lingua propria, come dissero Dante e il Boccaccio, l'uno nel Convivio, e l'altro nel Decamerone, e come fanno ancor oggi molti Fiorentini. Di maniera che e' non si truova opera alcuna, che si dica scritta in lingua Pisana, Sanese, Lucchese, Aretina, o di qual si voglia altro luogo toscano: e pure hanno avute queste città scrittori di non piccola fama. Laonde non può avvenir questo per altro, se non perchè questi tali conoscono molto bene la lor lingua naturale non esser quella che si stima oggi e pregia cotanto. E se bene essi hanno ancora imitato gli scrittor nostri, quanto è loro stato possibile, e' non l'hanno però voluto confessare apertamente e liberamente, giudicando, per avventura, che ciò non fusse molto onor loro. Anzi, perchè se e' l'avessero chiamata Fiorentina, e' non sarebbe paruto loro avervi parte alcuna o pochissima, e' l'hanno chiamata Toscana o vulgare; volendo, col chiamarla così, dare a intendere a le persone, che ella si parli vulgarmente per tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero. E altri dipoi non Toscani, per avervi ancor eglino parte, l'hanno chiamata italiana.

Bartoli. Sta fermo, Gello, chè Dante ancora egli fu di opinione che ella si dovesse chiamare Italiana, in quel libretto suo *De vulgari eloquentia*, se io mi ricordo bene.

Gelli. Eh! messer Cosimo, non vi ho io detto più volte che cotesto libro non può esser di Dante, ma che e' conviene che qualcun altro l'abbia finto, sotto il colore di quella promessa che ne fa Dante nel suo Convivio? Il che non può veramente esser nato da altro, che da lo avere troppo ardentemente desiderato chi ne fu lo autore, che l'onor de la lingua fusse generalmente comune di tutta la Italia, e non particulare di Firenze solo. Ma se voi forse non ve ne ricordate, avvertite che que'litterati de l'Orto de'Rucellai, disputando, ne la venuta di Papa Leone, col Trissino (perchè egli fu che ci condusse la prima volta questa opera) sopra lo essere o non esser ella di Dante, gli facevano contra

duoi argumenti tanto gagliardi, che e' non seppe solvergli mai, se non così apparentemente. L'uno era, che avendo egli detto nel suo Convivio: di questo si parlerà altrove più pienamente in un libro che io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia; ed essendosi morto poco dipoi, cioè avanti che egli avesse finito la prima terza parte di esso Convivio, e' non poteva avere avuto tempo di fare la Vulgare eloquenzia. L'altro, che essendo egli stato l'uom che si vede per le sue opere, e' non avrebbe mai contradetto a sè stesso, come e' farebbe se tal libro fusse il suo: imperocchè in quello chiama egli questa lingua, Italiana; e nel Convivio, dove e' racconta le cagioni che l'hanno indotto a scrivere così, dice che l'una è stato lo amore che e' porta a la sua loquela, che a lui è più prossima di tutte l'altre; e tra gli altri oblighi che e' mostra di aver con quella, dice poco di poi: questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti; li quali sappiamo pure tutti quanti, che furono e Fiorentini e non litterati. E oltre a questi duoi argumenti predetti, avvertite, che in quel trattato *De vulgari eloquentia*, e' dice che la lingua ne la quale favellano oggi gli Ebrei è quella medesima che parlò Adamo primieramente. E nientedimanco, nel XXVI del suo Paradiso, aveva fatto dire da esso Adamo:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta.

Contraddizione sì manifesta, che non è da pensare che ella cadessi mai in Dante. Ma torniamo al nostro proposito. La ragione che io vi ho detta del non esserci stato mai chi ardisca di chiamar sua questa lingua, come hanno fatto i nostri, non vi pare ella potente e valida a provare che ella è più tosto nostra che di altri?

Bartoli. Certamente che ella è cosa degna di considerazione; e ti confesso che io non l'ho mai considerata sino al presente.

Gelli. Voi non avete anche forse considerato come i forestieri, per confermare con altro che con la sola autorità loro, che questa sia lingua comune e non propria nostra,

hanno mescolato con essa una infinità di parole che non si scrissero o favellarono mai in Toscana, non che in Firenze. De la qual cosa non voglio io però riprenderli troppo gagliardamente, ma più tosto scusarli in parte: tanto è onesto e ragionevole il desiderio de lo onore. Ma io biasimo bene gravemente que' Fiorentini, che, per compiacere a questi tali, o per altro lor comodo particulare, l' hanno accettate e usate ne'loro scritti, rivestendo questa lingua di abiti non fatti a l' usanza nè accomodati al dosso di quella. Il che ha operato in essa, come chiaramente può apparire a chi la considera, lo stesso effetto, che il liscio e gli accidentali e mendicati ornamenti in una donna che naturalmente sia bella per sè medesima; imperocchè, ricoprendo o velando tutto quel bello che in lei era da la natura, e scoprendo lo artifiziale, le tolgono molto più grazia che glie la accreschino, essendo sempre tanto più bella una cosa, ancora che artifiziata, quanto vi si scuopre men l'arte.

Bartoli. Per questo soleva già dire il nostro Michelagnolo Buonarroti, quelle sole figure esser buone, de le quali era cavata la fatica; cioè condotte con sì grande arte, che elle parevano cose naturali, e non di artifizio.

Gelli. E donde pensate voi che egli avvenga, che ancora che questi tali non attendino quasi ad altri scrittori che a que' tre nostri fiorentini, e' pronunzino tuttavolta una infinità di parole diversamente da l' uso nostro?

Bartoli. Da un detto (mi penso) non bene inteso, e esposto da non so chi in un modo assai stravagante; cioè, che tanto più apparisce bella la lingua nostra, quanto ella più si mantiene lontana da la latina. Il che propriamente riguarda la composizione de le clausule, e il troppo mettere i verbi ne la fine di quelle; che a noi fa la durezza e l'affettazione che sentono gli orecchi giudiziosi nelle prose di alcuno forestiero, ancora che lodato. Ma lo interpetre di questo detto, non intendendo forse più là, persuase a sè e a gli altri che la pronunzia nostra si devesse tener lontana da la latina: cosa che veramente non ha punto del ragionevole; essendo pur questa lingua non solo derivata in gran parte da essa latina, ma usando ancora de gli stessi verbi e nomi di

quella, non variati nè alterati in maniera alcuna, come *amo*, *terra*, *mare* e simili; e una grandissima quantità di quegli altri dove si varia solo una lettera, come *leggo* e *acqua*, che a' Latini son *lego* e *aqua*.

Gelli. Questa fu, come dite voi, una esposizione assai stravagante, e da uomini che, desiderando introdurre cose nuove, volsero mostrare che ciò fusse fatto con qualche motivo ragionevole. Ma non è già venuta di qui la diversità della pronunzia, la quale molto prima si variò, che e' venisse a campo sì stran precetto.

Bartoli. E donde venne dunque la origine?

Gelli. Dicono alcuni diligentissimi osservatori de le cose di questa lingua, e io lo confermo con esso loro, che in alcune città e luoghi particulari di Toscana, per naturale proprietà si costuma di mettere l' o in quelle parole ne le quali in Firenze si mette l' *u*; di maniera che, dove noi diciamo *sustanza*, *singulare*, *particulare*, *speculare* e *speculativo*, quivi si dice *sostanza*, *singolare*, *particolare*, *specolare* e *specolativo*: e così ancora di mettere l' *e* dove noi altri mettiamo l' *i*, costumandosi ordinariamente dire in Firenze, *principe* e *litterato*; e quivi *prencipe* e *letterato*: la quale pronunzia arreca a gli orecchi de' Fiorentini un suono così sgarbato e tanto spiacevole, che e' non si truova tra noi chi l' usi, se non alcuni, e ben pochi, che per proprio comodo loro seguitano la pronunzia così fatta; non si curando non solamente di dare od accomunare ad altrui quello che era solamente de' Fiorentini, ma di adulterare e imbastardire una lingua mantenutasi pura e schietta sino a' dì nostri, e solamente bella e leggiadra, quando manco vi si accompagna voci o pronunzie di forestieri.

Bartoli. Certamente che questa, nè a' tempi nostri nè a quegli de li antichi, per quanto se ne vegga da le scritture, non fu mai pronunzia fiorentina. E chi non lo crede, avvertisca e osservi bene, come coloro che l' anno 1527 fecero stampare in Firenze quel Cento novelle, avuto poi universalmente in tanta reputazione e tanto pregiato, essendo tutti cittadini fiorentini nobili e veri, e avendo cotanti testi antichi e buoni, e tra gli altri uno che è oggi in guardaroba

di Sua Eccellenza, scritto, vivendo ancora il Boccaccio, da uno de' Mannelli, e non solamente copiato da lo originale de lo autore, ma riveduto ancora e corretto da lui medesimo; avvertisca, dico, e osservi, come sempre dissero *principe, litterato, sustanzia* e *particulare*, come ordinariamente si dice in Firenze.

Gelli. Ritrovandosi, adunque, in Padova alcun di questi tali nel principio della Accademia de gli Infiammati, dove non era per buona sorte alcuno veramente Fiorentino (chè e' non sarebbe forse seguito questo disordine); e mettendo in uso col favellare e con lo scrivere questa lor natural pronunzia, scoperta però primieramente fra gli Intronati; i Lombardi e i Veniziani, che cercavano di pronunziare toscanamente, credendosi che quella fusse la vera, cominciarono non solo a celebrarla, ma ad usarla, ed a trasferirla ne le loro stampe. A la qual cosa si aggiunse presto che alcuni altri non Toscani, per ispogliare la Toscana di questa gloria, cominciarono a mescolare in essa molte parole, le quali, al giudizio mio, nè si favellarono nè si scrissero mai in Toscana; e oltre a questo, cercarono ancora di mutarle nome. E perchè se ella si dicesse lingua Tosca, essi che erano forestieri non ci avevano parte alcuna, cominciarono a chiamarla chi, come il Trissino, Cortigiana, e chi Itala o Italiana, come il reverendissimo Sadoleto; persona dottissima veramente e eloquentissima, ma appartata e in tutto aliena da questa professione. E di costoro non voglio io veramente dir cosa alcuna; ma solo che io mi maraviglio oltre a modo di alcuni Toscani, che avendo molto più rispetto al comodo proprio, che a la verità, per la servitù forse che e' tengono con alcuni di questi tali, sono concorsi a chiamarla Italiana essi ancora; non si curando di vendere per si vil pregio l'onore e la gloria propria; e non avendo avvertenza che i Genovesi, i Milanesi, que' del Lago Maggiore, i Bergamaschi, una gran parte de' Romagnuoli, i Marchigiani, i Norcini, gli Abbruzzesi, i Pugliesi, i Calabresi e altri infiniti popoli de la Italia, fanno fede manifestissima a chiunque favella loro, che a gran torto è posto nome a la lingua nostra Italiana.

Bartoli. E come potette più in cotesti tempi (lasciando or le querele da banda) l'autorità di cotestoro, che quella de' Fiorentini, se il principio de la lingua e il fonte è in Firenze, e fondato in su gli scrittori fiorentini?

Gelli. I Fiorentini, attendendo in cotesti tempi quasi tutti a la mercanzía, a la quale sempre è stata molto inclinata la città nostra, e forse più per bisogno che per natura, rispetto a la magrezza del paese; non davano opera alcuna, se non pochissimi, a la lingua latina, e molto meno a la greca; e così non venivano a considerare la propria, e a riconoscer l'arte e lo studio che avevano usato in essa Dante, il Petrarca e il Boccaccio: anzi, quando leggevano questi autori, attendevano più le istorie, che altra cosa. Di maniera che, se vi ricorda bene, erono molto più stimati allora i Trionfi del Petrarca, che le Canzoni e Sonetti suoi. Ma in alcune altre città toscane, dove per la fertilità e grassezza del lor paese non è il guadagno sì necessario, attendendo que' cittadini a gli studj de le buone lettere, cominciarono a considerare molto prima di noi ne' nostri scrittori la bellezza di questa lingua, e ad osservare ne lo scriverla quelle terminazioni e quelle concordanzie de' singulari e de' plurali che que' nostri avevano usate. Bene è vero che per la lor favella natia pronunziando non come noi, e mescolandoci ancora qualche parola de le loro, ce l'hanno condotta a l'essere che voi medesimo vi vedete. Lo avere adunque i nostri atteso a la mercatura e non a le lettere, e la moltitudine de' travagli che sempre ci sono stati, fecero per lungo tempo restare in dietro e quasi che perdersi interamente gli avvertimenti e l'arte usata da' tre sopra detti ne la nostra lingua; e i primi che cominciassero in Firenze a riosservargli, e ne la favella e ne la scrittura, furono quegli stessi litterati che usavano a l'Orto de' Rucellai. E ricordami che e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi e in prosa di questa lingua senza alcuna osservazione; parendo loro impossibile che, avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi a le loro osservazioni, e non si fussero accorti in quanta corruzione

fusse incorsa la bellissima lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti e alcuni altri, i quali, praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso a l'Orto con que' più vecchi, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni, e a metterle tanto in atto, che la lingua n' è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Bartoli. Tu di' il vero, Gello mio caro; perchè e'mi ricorda che da venticinque anni in dietro non erano versificatori in Firenze, se non tre o quattro; a' quali, senza avere altrimenti considerazione alcuna di terminazioni di parole, di concordanzie di numeri, o d' altra cosa che faccia bello, bastava solamente che e' rimassero e fusser versi. E chi lo vuol vedere e toccar con mano, legga le rappresentazioni che si facevano in que' tempi: le quali quando io considero chenti elle sono, e quanto non solamente poco verisimili, ma impossibili e mostruose, mi fanno tenere per di poco giudizio e, per dirla così fra noi, molto goffi tutti coloro che potevano stare a udirle; e mi fanno credere che se elle si facessero oggi così, i fanciulli, non che altri, uccellerebbono sì a la scoperta i compositori, che e' se ne rimarrebbono interamente per lor medesimi.

Gelli. E da che vi pensate che nasca questo, se non da l' essere oggi in Firenze così gran numero di persone che hanno bonissima cognizione de la lingua latina e greca? le quali essendo state necessitate ne lo impararle, a vedere i veri poeti, hanno assai chiaramente conosciuto che cosa sia poesia, e quanto sia verbigrazia, contra i precetti de l'arte il ridurre tutta la vita di uno uomo, o pur le azioni di venticinque o trenta anni, in due o tre ore di tempo che si consuma nel recitare. E a cagione che e' non si abbia a dire de' casi loro quel motto di Orazio

Delfinum silvis appingit, fluctibus aprum,

non hanno solamente lasciati cotesti errori, ma sbanditili ancora in tutto da le loro composizioni, e si sono ridotti a quello uso buono che avevano i Latini e i Greci. Oltre a questo, avendo appreso per via di regole quelle due lingue,

conoscendo quante e quali siano le parti del parlare, e in che modi elle debbino accompagnarsi, cominciano a favellare tanto rettamente e con tanta leggiadria, che io mi persuado gagliardamente, la nostra lingua esser molto vicina a quel sommo grado de la perfezione, oltra il quale non si può salire.

Bartoli. E se così è, chè così la tengo io ancora, perchè non si può ella adunque mettere in regole, e farla perfetta affatto?

Gelli. A le cagioni che io ve ne ho di già assegnate, si aggiugne questa altra ancora, che non è di poco momento: ed è il non avere in su che fondare e formare esse regole; conciossiachè in su gli scrittori non si può, non avendone noi alcuno che si possa tenere per bello e per buono tutto quello che egli ha usato. Perchè, cominciandoci da que' tre primi che sopra gli altri sono approvati, Dante, oltra lo esser poeta, ebbe dal secol suo rozzo e duro molte e molte parole lasciate oggi in tutto da l'uso. Il medesimo avviene al Boccaccio, nel qual sono e modi e parole che, se ben furon belle in quel secolo, l'uso di oggi non le riceve. E il Petrarca, se bene ha la sua lingua assai più purgata, per essere (come io dissi in Dante) poeta, per le molte licenzie che a' poeti son concedute, non è materia conveniente a formarne le regole per la prosa.

Bartoli. Io non so, Gello mio, come questo sia da concedere; perchè, se bene da que' primi due, rispetto a le licenzie poetiche, non si posson trar buone regole, il Boccaccio è pur tanto bello e tanto pregiato universalmente, ch' io non so perchè tu lo sfugga.

Gelli. Il Boccaccio, per quanto ne dicono questi suoi, si imaginò di usare i tre stili: l'alto, nel Filocolo; il mediocre, ne la Fiammetta; e il basso, nel Decamerone. Il che se bene gli successe o no, non ci accade ragionarne ora. Basti che la più approvata de le sue cose è il Cento novelle; opera bella certo e piacevole, ma non da essere in tutto imitata rispetto ad alcune costruzioni che, per non esser piaciute a l'uso, son restate del tutto in dietro, e ad una infinità di parole che sono oggi aborrite e fuggite da gli scrittori: come,

verbigrazia, *buona pezza*, *la bisogna*, *gravenza*, *abitanza*, *niquitoso*, *avaccio*, *autorevole*, *contezza*, *deliberanza*, *sezzaio*. Ma che sto io a contarle a voi che vi faceste sopra la tavola, e le notaste già tutte quante?

Bartoli. Certamente queste sì fatte voci non solamente si usano oggi da molto pochi, ma elle non sono ancora più accettate per fiorentine, e pare che elle offendino altrui l'orecchie, se pur si truova qualcuno che l'usi.

Gelli. Non si possono adunque le regole toscane cavare da gli scrittori.

Bartoli. Cavinsi le fiorentine (chè de l'altre non tocca a noi) da l'uso di Firenze.

Gelli. E questo anche mal si può fare; dovendosi (come io dissi non molto avanti) pigliar l'uso non d'ogni tempo, ma de la età dove la lingua fu nel suo colmo. Il che non possiamo saper noi altri, poi che e la è viva, e va a l'insù; avvenga che voi forse, come alcuni forestieri, vi persuadiate che ella fusse nel sommo grado ne la età di que' tre scrittori.

Bartoli. Questo no; anzi tengo per fermo che ella fusse nel nascimento, e che ella avesse quasi principio da essi tre, per essere stati Dante e 'l Petrarca i primi in questi paesi che cominciassero avere tanta notizia de la lingua latina più de gli altri uomini, che e' ne furono chiamati suscitatori e ritrovatori; come apertamente si può vedere nel privilegio conceduto ad esso Petrarca, quando publicamente fu coronato nel Campidoglio: e il Petrarca e il Boccaccio de la greca, de la quale non si aveva in Italia notizia alcuna ne la età loro, se non piccola e defettiva. Laonde bramandola questo ultimo sommamente, condusse a Firenze un Greco, per quanto si legge ne la sua vita, che glie la insegnasse, e una quantità di libri greci, lasciati poi da lui stesso dopo la morte a la libreria del nostro Santo Spirito. Costoro adunque, mediante la cognizione di queste lingue, cominciarono a parlare rettamente e ordinatamente, migliorando e inalzando tanto il nostro idioma da quello che egli era, per quanto veder se ne può in que' che scrissero avanti a loro, che noi possiamo liberamente tenere e dire, che il

vero nascimento e principio di questa lingua fu solamente da lor tre: ma che e' non furon già poi seguiti nè imitati ne lo allevarla secondo i modi posti da loro. Imperocchè chi venne dopo, non essendo dato a gli studj, non considerò le costruzioni e le terminazioni usate da loro, e lasciolla di tempo in tempo cadere in quella barbarie che noi sentimmo non son molti anni. Ma io dico bene, che poi che gli uomini hanno ricominciato a considerarla, come fecero quegli de l'Orto, e ad usare i modi de' tre nostri lumi, ella è tanto migliorata a poco a poco, che io la tengo oggi molto più bella universalmente, che ella non era ne' tempi loro; e che se eglino scrissero così bene allora (il che fu molto più da imputare a lo ingegno loro che a la bontà de la lingua), scriverebbero molto meglio oggi: non essendo necessitati da la povertà de la lingua, che oggi, è ricchissima, ad usare quelle parole che più non piacciono, e que' modi che son fuggiti da' nostri orecchi; di modo che nel volto ancora del Petrarca non si scorgerebbero que' pochi avvegnachè piccolissimi nèi, che i ben purgati giudizj vi riconoscono.

Gelli. Io credo che voi giudichiate bene, e che la cosa stia come voi dite. Ma io voglio andare un passo più là, e dire, che essendo ancor viva la lingua nostra, e in maggiore speranza di avere a vivere, che ella fusse forse ancor mai, egli non si può affermare che la natura (la quale non si stracca e non invecchia mai, anzi, se bene ella varia talora alquanto, è pur sempre quella medesima) non possa e non abbia ancora a produrre de gl' ingegni simili a loro; i quali, trovando la nostra lingua in molto maggior perfezione che non la trovarono i sopradetti, scrivino non solamente bene come quelli, ma forse ancora assai meglio di loro.

Bartoli. E questo similmente mi par di credere, essendosi veduto ne' tempi nostri, che in qualunche facultà, e particularmente ne la architettura, pittura e scultura, ha la nostra città generati alcuni che non solo hanno pareggiati i famosi antichi, ma forse ancora avanzatili in qualche cosa.

Gelli. Non si può dunque dire che ella sia ne lo stato suo, veggendosi come di giorno in giorno ella va al suo augumento; e potendosi agevolmente far coniettura da le

cose che sopravengono, che ella abbia ancora a farsi più ricca e molto più bella.

Bartoli. E quali son queste cose, Gello?

Gelli. Molte e molte sono, messer Cosimo; e due sopra tutte l'altre. L'una de le quali è la moltitudine grande di coloro che oggi si dànno in Firenze à la lingua latina e greca; i quali imparando quelle con regola, favellano dipoi ancora regolatamente la nostra, e con leggiadria; e da questi imparando gli altri, mossi da quello ingenito desiderio che ha ciascuno di non volere, in quello che egli può, essere in maniera alcuna sopravanzato da i suoi pari, faranno di mano in mano la lingua più bella e più onorata, sì col parlare e sì col tradurre, arrecandoci le scienzie e l'arti che elli imparano ne l'altre lingue. L'altra è il cominciare i principi e gli uomini grandi e qualificati a scrivere in questa lingua le importantissime cose de' governi de gli Stati, i maneggi de le guerre e gli altri negozj gravi de le faccende, che da non molto in dietro si scrivevano tutti in lingua latina. Perchè, non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e de le donniciuole, che favellan sempre (rispetto a lo avere concetti vilissimi) di cose basse: chè e' sono solamente gli uomini grandi e virtuosi, quelli che inalzano e fanno grandi le lingue; imperocchè, avendo sempre concetti nobili e alti, e trattando e maneggiando cose di gran momento, e ragionando bene spesso e discorrendo sopra quelle in pro e in contro, persuadendo o dissuadendo, accusando o lodando, e talvolta ancora ammonendo e insegnando, fanno le lingue loro copiose, onorate, ricche e leggiadre. Per queste due cose adunque, ancora che altre cagioni non ci fussero, si può giustamente sperare che la nostra lingua abbia a essere ancora un giorno tanto pregiata appresso molti che nasceranno, quanto sono oggi appresso di noi e la greca e la latina. E conseguentemente concludo, che non essendo ella ancor pervenuta a lo stato suo, non se ne possa far regola, che in tempo non molto lungo non abbia a scoprirsi defettuosa, e non più tale quale oggi forse ci apparirebbe. Sì come avviene, per esempio, ne

la pittura; dove i ritratti de' giovanetti, se bene gli somigliono interamente quando e' son fatti, non vi corre però gran tempo che, cambiandosi lo aspetto del ritratto nel farsi egli uomo, tanto varia la effigie, che non lo somiglia più, nè apparisce più quel medesimo.

Bartoli. Orsù, ponghiamo per le tante cose allegate da te, che a l' Accademia non si convenga il fare queste regole: vuoi tu però affermare al tutto, che una persona privata e particulare, lasciando favellare ad arbitrio loro qualunche città e luogo de la Toscana, senza difettargli o riputargli da meno per questo, non possa almanco da i tre primi nostri scrittori e da l' uso di Firenze formare le regole, che a' tempi d' oggi insegnino favellare rettamente a' Fiorentini stessi, e a chi pur volesse imitargli?

Gelli. Oh questo no, messer Cosimo; perchè io mi credo pure, che un solo, in suo nome proprio e non di Accademia, con tutte quelle avvertenzie che voi avete dette, sicuramente le possa fare.

Bartoli. E con qual ordine? o in che maniera?

Gelli. Dirovvelo: ma perchè voi mi intendiate più facilmente, avvertite che questa lingua, come quasi tutte l'altre cose di questo mondo, ha due parti principali; la materia, cioè, e la forma: la materia sono le parole de le quali ella è fatta; e la forma è quel modo e quell' ordine col quale son conteste e tessute insieme l' una parola con l' altra, che si chiama ordinariamente la costruzione. Di queste due parti la materiale, o de le parole, non tengo io per molto difficile a metterla in regola; ancora che ella abbia forse bisogno di lungo tempo, rispetto a lo aversi a fare un vocabolista di tutte le voci che si usano, come aveva già cominciato il nostro Norchiato, prima che morte gli troncasse il volo. Ma de la costruzione, o volete dire de la forma, ne la quale consiste tutta la bellezza e la leggiadria de la lingua, e appresso di noi è per avventura molto più dolce che ne' nostri vicini, non so io come ella possa mostrarsi meglio che da gli esempi de' tre scrittori.

Bartoli. Oh Gello, e' mi ricorda, a questo proposito de la dolcezza de la testura del parlar nostro, che messer Ales-

sandro Piccoluomini, persona dottissima e tanto rara quanto tu sai, ritrovandosi in casa mia, e leggendo alcuni scritti di questi nostri, rivoltatosi a me, disse: come può e' mai essere, messer Cosimo mio, che non essendo le patrie nostre più lontane l'una da l'altra che trenta miglia, noi altri non abbiamo le clausule così dolci e gli andari tanto piani e sì ordinati, quanto gli veggiamo e sentiamo in voi Fiorentini?

Gelli. E voi vedete bene che tutti costoro che fino ad oggi hanno fatto le regole del parlar toscano, distendendosi ne le declinazioni solamente, si hanno passato la costruzione senza parlarne se non pochissimo, come cosa troppo difficile e ad essi forse mal riuscibile. Laonde, circa il formare queste regole, non mi affaticherei molto ne la prima parte; ma dichiarate le parti de la orazione, e dimostrate le declinabili e le indeclinabili, e gli esempli de' verbi, massimamente con quella diversità che è tra l'uso moderno e quello che e' dicono de' nostri antichi, me n' andrei tutto a la costruzione. Ne la quale, consistendovi (come ho detto) tutta la importanzia di questa lingua, vorrei io certamente usare una diligenzia più là che estrema, togliendo da' tre sopra detti tutto quel che fusse ben detto. Il che, al giudizio mio, solamente sarebbe quello che l' uso di oggi si ha mantenuto; essendo l'orecchio nostro inclinato naturalmente a lasciar sempre le cose aspre, dure e difficili, e seguitare le dolci e le facili. Per la qual cosa, giudicando io che oggi si favelli meglio in Firenze che in nessun de' tempi passati, attribuisco molto a l'uso, non di Mercato e del vulgo vile, ma de' nobili e qualificati de la nostra città, come io dissi poco di sopra.

Bartoli. Questo è appunto l'ordine stesso e il modo che il nostro Giambullari tenne in quelle sue regole, che egli, già son tre anni, donò a lo illustrissimo signor Don Francesco de' Medici primogenito di Sua Eccellenza.

Gelli. Voi dite il vero, chè il Giambullari che mi è quello amico che voi sapete, me le conferì molte volte, e massimamente l'anno passato, quando eravamo in questo maneggio: e perchè e' mi parve sempre che egli avesse trovato la vera via, e con una diligenzia maravigliosa fatto ciò che

fusse possibile farsi in questa materia, però metto io a campo di nuovo lo stesso modo che egli ha tenuto. Ma perchè non le comunica egli oramai con la stampa a tutte le genti che le desiderano?

Bartoli. Sta di buona voglia, Gello, chè io ne l'ho tanto contaminato,[1] che egli finalmente mi ha dato non solo esse regole, ma e libera e piena licenzia che io ne faccia la voglia mia. E così fra non molti giorni comincerò a farle stampare, chè di tanto son convenuto col Torrentino.

Gelli. Sollecitate dunque, messer Cosimo mio, perchè farete gran benefizio a chi desidera imparar dal buono. Ma perchè noi siamo oramai vicini a l'ora de la nostra cena, rimanetevi con Dio, chè a casa sono aspettato.

Bartoli. Di grazia, cena con esso meco.

Gelli. Non questa sera, messer Cosimo, chè dovendo trovarmi in un altro luogo, non posso mancar de la mia promessa. Restate con la buona notte.

Bartoli. Poi che così ti piace, va' col nome di Dio.

Tanto fu, messer Pierfrancesco mio onorando, il ragionamento che avete chiesto; e messer Cosimo nostro ve ne può render testimonianza: fatene adunque come di cosa vostra, chè io ve ne fo un presente, e vivete felice, ricordandovi che il Gello è vostro.

Di Firenze, il xviii di febraio MDLI.

[1] Come ora si direbbe *importunato*, o *seccato*. Nella Crusca non è con questo significato.

LA SPORTA,

COMMEDIA.

All' Illustrissimo Signore e molto Reverendo

DON FRANCESCO DI TOLLEDO

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO.

Le molte e rare virtù, Illustrissimo e molto rev. Signor mio, che per fama ho sempre udito risplendere in V. S. R., non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tolledo, che si sia quella a nobilitare V. S. R.; e l'onesto e lodevole amore appresso, ch' ella dimostrò portar a' virtuosi componimenti toscani, e particolarmente de la lingua fiorentina, giudicandola (com' è il vero) tenere il principato tra le molte toscane, in quel modo proprio che l'attica in tra le greche; il giorno, che presente lei, lessi la mia Sporta *all'Eccellenza del Duca di Firenze, mio illustrissimo signore e liberalissimo padrone, mossero e accesero di maniera l'animo mio d' acquistar la servitù di quella, che io ho sempre desiderato insieme e cercato del modo di fargli conoscere apertamente quale egli è. Ma non avendo per ancora avuto occasione di poterlo fare come a V. S. R. debitamente si converrebbe, ne ho finalmente preso una secondo il mio bisogno, la quale se ben non mi servirà a farle servizio alcuno, discuopre almeno che volentieri lo farei, quando la fortuna in ciò benigna mi si dimostrasse. E questo è, che dovendo io, comandato da la necessità, pubblicare questa mia* Sporta, *per non lasciarla andar così rotta e malconcia, come io intendo ch' ella è, per essere stata rimessa insieme da le parti di quelli che la reci-*

tarono, ho voluto valermi de l'onorato nome di V. S. R., persuadendomi che se Quella si mostrò pronta nel difenderla contro alcune obiezioni che ingegnosissimamente le furon quel giorno fatte da S. E., ella molto maggiormente l'abbia a fare contro a qualunque altro che a torto o poco consideratamente biasimare la volesse; siccome di già hanno fatto alcuni, dicendo e questo nome Sporta *essere troppo vulgare e basso, e la Sporta ancora non essere molto atta a serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa a' martiri non pare interamente a proposito, e che troppo lunge lo mandassi a nascondere la sporta a Pinti, ch'egli pena troppo poco a tornare; e finalmente, che questa mia lingua non è vera toscana o cortigiana che se la voglin chiamare que' forestieri che ci hanno voluto terminare le parole e insegnare parlare la lingua nostra, facendo prima Italiani e Toscani che Fiorentini stessi, e non s' accorgendo quanto sieno da esser giustamente ripresi a biasimare il vulgare fiorentino, e ingegnarsi il più che possono di scrivere sempre in quello. A i quali, quando mi è occorso, ho risposto che quanto io ho fatto de la* Sporta, *io l' ho ritratto, come dicono i pittori, di naturale, ed arêla per la medesima cagione potuta ancor chiamare la* Fiasca, *per ciò che due tenere e nascondere danari in simili cose ho ritrovato. Il nome de' quali, e per non offendere la casa de l' uno che è morto, che usava la sportellina, e credo per facilità del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiuria a l' altro che è vivo, e ancora gli tiene e trasporta in una fiasca di stagno, volentier mi taccio. Or se questo è fatto seguito ed è noto a molti, perchè debb' io esser biasimato del nome, non essendo egli onorato di sua natura? E se non l' ho preso derivato da lei, avviene che i derivati in questa nostra lingua non pare che abbino quella grazia ch' eglino hanno ne la latina. Del lungo ragionamento de' martiri che fa Ghirigoro sono state cagione le vane superstizioni de gli uomini, le quali sono cose tanto semplici e stolte, che (come si dice volgarmente fra noi) farebbono favellar i morti. E quando*

questo non basti, scusinmi gl' infiniti esempli di Plauto, il quale io ho il più ch' io posso imitato, c' ha sempre cerco i luoghi da rallegrare e muovere a riso, e in quegli si è lungamente disteso, avvenga che 'l diletto debba essere compagno de l'utile in così fatte poesie. E se dipoi lo mandai da San Friano a Pinti, lo feci perchè volendo che fussi appostato da Franzino, veduto da gli spettatori, avendosi ella a recitare, pareva conveniente cosa cavar la scena del di là d' Arno, e farla ne la più frequentata parte di Firenze, acciocchè nel parato si potesse di poi tor quella, e non si avesse a tor Camaldoli. A coloro che dicon che Ghirigoro non può tornare in così poco tempo da Pinti, non voglio io rispondere, perchè non considerano che in mezzo vi corre un Atto: e oltre a di questo, che in una Commedia la quale dura un due ore, è lecito rappresentar tutto quel che si può fare in un giorno. E finalmente quanto a la lingua, ho io risposto che io ho usato quelle parole ch'io ho sentito parlar tutto 'l giorno a quelle persone che io ci ho introdotte; e s' elle non si truovano in Dante o nel Petrarca, nasce che altra lingua è quella che si scrive ne le cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla familiarmente; sì che non sia alcuno che creda, che quella ne la quale scrisse Tullio, sia quella ch' egli parlava giornalmente. E se elleno non si truovano ancora tutte nel Boccaccio, il quale pur molte volte scrisse ne le sue Novelle cose familiari, avviene perchè le lingue, insieme con tutte l' altre cose naturali, continuamente senza corrompersi al tutto si variano e mutano. Per la qual cosa non debbo essere ripreso, avendo usato quelle parole che s' usano oggi. Queste sono le ragioni, molto Illustre e R. Signor mio, con le quali mi sono difeso con quelli che ho potuto parlare: so che a V. S. R. non ne mancherà de le molte più efficaci e potenti con quegli che fuora de le mie orecchie mi biasimeranno. Piglia[1] adunque V. S. R. di buon animo la mia prote-

[1] Questa forma dell' imperativo è anche in altri luoghi del Gelli.

zione; insieme con la Commedia, e quella prego abbia in quel luogo che si tengon le cose de' più cari e più devoti servidori, come sono io di Quella, a la quale baciando umilmente le mani, quanto più posso devotissimamente mi raccomando. Di Firenze, il dì 15 febbraio.

Giovan Batista Gelli,
Accademico Fiorentino.

LA SPORTA.

LE PERSONE DELLA COMMEDIA.

GHIRIGORO DE' MACCI, vecchio.
BRIGIDA, serva di Ghirigoro.
MADONNA LALDOMINE, vedova.
MADONNA LISABETTA, vedova.
FRANZINO, suo servidore.
ALAMANNO CAVICCIULI, giovane.
LUCIA, serva di madonna Lisabetta.
LAPO CAVICCIULI, vecchio.
MADONNA GINEVRA, sua sorella, vedova.
GHERARDO, fattore di Monache
UN FATTORINO d' una bottega.
BERTO, servidore di Lapo.
POLO, zanajuolo.

PROLOGO ED ARGUMENTO.

Considerando l'autore, nobilissimi spettatori, quanto sia pericoloso il sottoporsi al giudizio del vulgo, aveva deliberato di non far mai cosa che avesse a vedersi pubblicamente. Pure, essendo da certi amici suoi molto stimulato, si messe a tessere la *Sporta*, che oggi vedrete recitare, senza curarsi (per esser sempre avvenuto così a chiunque ha fatte Commedie) che ella gli avesse a esser biasimata. Perciò che eglino gli hanno fatto chiaramente conoscere, che solamente tre sorti di uomini sono quelle che sogliono biasimare. De le quali due ne stima egli assai, e de la terza non tiene un conto al mondo. I primi son quegli che, conoscendo i difetti de le cose, biasimano con qualche ragione; la riprensione de' quali (chè così più tosto che biasimo mi par di chiamarla) hanno sempre gli uomini da bene avuta cara, perchè sempre s' impara da loro; il che ciascuno di sana mente sempre desidera. I secondi son quelli che biasimano mossi solo da l' invidia: e di avere assai di questi sarebbe molto desideroso l' Autore, come quel che sa, che l' uomo non porta mai invidia nè a gli sgràziati, nè a quegli che e' giudica essere da meno di sè. La qual cosa conoscendo

Temistocle ateniese, di non aver uomo che lo invidiasse ne la gioventù sua amaramente già si doleva. De gli ultimi, che sono quegli che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto: perchè e' sa molto bene, che questi cotali non servono al mondo, se non per fare numero e ombra; e appresso, che i cibi non acquistano nè lode nè biasimo, quando da coloro c' hanno guasto il gusto sono lodati o biasimati. Non ha voluto l'Autore lasciare di dirvi queste sue fantasie, ancorchè ei pensi che questa sua abbia per avventura a essere manco biasimata, che [1] Commedia che si sia fatta a' tempi nostri. Non già perchè ella sia miglior de l'altre, ma perchè e' si rende certo, che tutti voi (eccetto però quei secondi) considererete che gli è maraviglia ch'ei n'abbia fatto tanto, avendo tutto 'l giorno a combattere con le forbice e con l' ago; cose che se bene sono strumenti da donne, e le muse son donne, non si legge però ch' elle fussino mai adoperate da loro: e per questo non vuole affaticarsi a scusarvela punto; ma vuol ben rispondere a quegli che dicessero, che egli ha tolto a Plauto e Terenzio la maggior parte de le cose che ci sono, ch'è tutto quello ch'egli ha imparato da loro, e ha fatto quello a loro ch'eglino similmente fecero a Menandro ed a Cecilio, ed a quegli altri Comici antichi. Sì che nè eglino si possono dolere se e' cammina per quella via che essi gli hanno insegnata, nè voi ancora ne lo potete a ragion biasimare. La Commedia, per non esser elleno [2] altro ch' uno specchio di di costumi de la vita privata e civile sotto una immaginazione di verità, non tratta d' altro che di cose che tutto 'l giorno accaggiono al viver nostro. Non ci vedrete riconoscimenti di giovani o di fanciulle, che oggidì non occorre: perciocchè, o per i tempi che così n' apportino, o per le mescolanze de l' una nazione con l' altra, le genti sono diventate tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe più cinque anni frate, che quei padri non si fossero accorti s' ella fusse maschio o femmina; nè santo Alesso dieci anni sotto una scala, senza essere da suo padre e da sua madre riconosciuto. Il luogo ove ella s' infinge è Firenze vostra. E questo ha

[1] Si sottintenda *qualsiasi*.

[2] Sconcordanza: ma è così in tutte le edizioni da me vedute.

fatto l'Autore per due cagioni: l'una, perchè ei non saprebbe eleggere luogo dove ei credesse che a voi e a lui piacesse più la stanza; l'altra, perchè la maggior parte de' casi che voi vedrete sono a suo tempo corsi, e forse corrono in Firenze: e quando bisognasse, vi saprebbe dire a chi, e come. Di silenzio non vi ricerca egli, chè non vi ha per sì indiscreti, essendo egli non che a proposito, ma necessario, che bisogni richiedervi di simil cosa. Il nome de la Commedia è la *Sporta;* ed è così detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trovò già nel disfare un suo casolaraccio; e temendo, come fanno il più de' vecchi, che chiunche ei vedeva non gliela togliesse, in varj luoghi la nasconde. La quale alfin trovata da Franzino servitore d'Alamanno Cavicciuli, che aveva ingravidato al detto vecchio una figliuola, e datale la fede di torla per moglie, serve per dota di quella, e scopresi il parentado con soddisfazione di ciascuna de le parti. Ma ecco di già fuora il vecchio de la sporta. Io vo' levarmi di qui, acciocchè egli, sospettando forse che io non gliela volessi tòrre anche io, non vi si levassi dinanzi innanzi al tempo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GHIRIGORO *e* BRIGIDA.

Ghirigoro. Fuora fuora, Brigida, fuora dico io, non odi tu? Guarda com'ella si muove; e se e' non par proprio ch' io non dica a lei.

Brigida. Uh, che domin sarà? e voi gridate che voi parete proprio un arrovellato.[1]

Ghirigoro. E tu mi pari una sciagurata; guarda come la bestia risponde altrui. Io dico che tu esca di cotesto uscio.

[1] Arrabbiato.

Brigida. E dove volete voi che io vadia?

Ghirigoro. Fuor di casa: qui ne la via.

Brigida. E a che fare?

Ghirigoro. Vedrâlo poi. Io t' arò forse a render ragione di quel ch' io vo' fare. Diavol ch' ella si spicchi da quell'usciò.

Brigida. Eccomi fuora, orsù.

Ghirigoro. Deh, pon mente come la spiritata guarda altrui a traverso, e come ella strabuzza [1] quegli occhi di struzzolo: che credi tu vedere? Diavol, ch' ella si muova. Ve's'ella non par proprio un' oca. E che sì che io ti giro una mazzata su la testa, il più diritto ch' io so, che io ti fo uscir di passo?

Brigida. Deh, sta a vedere che cosa sarà questa. E che volete voi ch' io faccia?

Ghirigoro. Va un po' più là, e volgi gli occhi in colà: e s' io non ti chiamo, non ti volgere in qua, se tu non vuoi che io ti rompa la testa.

Brigida. Eccomi volta; se e' non s' ha a far altro, facciànlo. Ma io vo' innanzi andare a stare in presso che io non dissi, che avere a contentar questo vecchio fantastico.

Ghirigoro. Che borbott' ella da sè la sciagurata? oh come è ella viziata. Io le caverò quegli occhi di testa, che ella non potrà così veder ciò che io fo. Odi un po'me, Brigida.

Brigida. Che sarà.

Ghirigoro. Io voglio ire insino in casa: non ti partir di costì sino a che io torno, e non ti muovere altrimenti, se tu non vuoi che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fusse mai la più astuta vecchia di questa. Così fuss' ella impiccata, come s' è avveduta de' danari che io ho trovati! E per questo m' è entrato un sospetto, ch' io non farei cosa che stessi bene, se io non tornassi a vedere se e' sono dove io gli nascosi.

Brigida. Per mia fè, ch' io non so quel che da forse un mese in qua s' abbi questo vecchio mio padrone, che e' par diventato mezzo pazzo, si è infantastichito. Se e' fosse più giovane, io dubiterei che una di queste femminaccie non gli avesse fatto qualche malía: ei non esce quasi più fuora, e tutto dì se ne va per casa di giù e di su; e or mi caccia di

[1] *Strabuzzare* significa stravolgere gli occhi affissandoli.

sala in cucina, or di cucina in sala; or non vuol ch'io vadia in camera, or non vuol ch'io vadia ne l'orto: in modo ch' e' non par che e' sappia nè quel che vuol ch' io faccia, nè quel che voglia far egli. Se e' non fusse così fuor del cervello, e' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola è grossa, e non passerà forse domani che ella partorirà; chè di già ell' ha cominciato a nicchiare.[1] Io l' ho fatta star in camera il più che io ho potuto, dicendo pur che ella si sente male, e tiene di ritruopica, e egli per la sua miseria[2] non ci ha mai voluto mandare un medico, chè la cosa si sarebbe scoperta: basta che ei dice che la dieta è quella che la guarirà; e già son duoi mesi che non ci ha mai comperato nulla: di modo che, se non che Mona Laldomine qui nostra vicina ci ha ogni dì pòrto per l' orto qualche cosellina, che Alamanno Cavicciuli, di chi ella è gravida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremmo mezze morte dello stento. Eh, ell'ha ben ragione di aiutarci, ch' ella fu cagione ch' ella avesse la pratica di questo giovane, e messecelo in casa ella per l'orto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, chè ell'è veramente un' anima di messer Domeneddio. Vedete, ella non volle mai che e' si trovasse con lei, se prima non prometteva di torla per moglie, ed hacci poi sempre mai aiutate: e stamane subito che io le dissi ch' ella cominciava a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da sè volev' ir a trovarlo, e far in modo ch' e' si piglierebbe oramai partito. Io per me, se e' non fusse il bene ch' io voglio a questa fanciulla, me ne sarei sei volte andata; chè io so che com' e' si scuopre questa cosa, io ho a essere la male arrivata.

SCENA II.

GHIRIGORO *e* BRIGIDA.

Ghirigoro. Oh oh, io son tutto scarico, ch' io ho trovato la sporta, dove io la nascosi. Brigida, tórnati a tua posta in casa,

[1] *Nicchiare* è quel rammaricarsi pianamente che fanno le donne gravide, quando comincia ad appressarsi l' ora del partorire. — *Crusca.*
[2] Qui significa spilorceria.

e serra l' uscio, e abbia[1] cura che e' non ci sia tolto nulla.

Brigida. E a che volete voi che io abbi cura? se non ci è tolta la casa, o parecchi ragnateli che vi son dentro, e' ci può male esser tolto altro.

Ghirigoro. Ben sai che io non sono il più ricco uomo di Firenze; e se io ho poco, io l' ho molto ben caro, e vollo molto ben per me: e però mentre ch' io sto fuora non ti mettere persona in casa.

Brigida. O se ci venisse, come accade, pel fuoco o per l' acqua qualcuna di queste vicine?

Ghirigoro. Spegnilo, lieva le secchie, e di' ch' elle sien cadute nel pozzo.

Brigida. E se quella venisse per lo staccio o per le stadere o pel mortaio, come voi sapete che son cose che tutto 'l giorno se le preston l' un l' altro i buon vicini?

Ghirigoro. Di' loro che elle ci sieno state tolte.

Brigida. O se ci venisse per sorte qui mona Laldomine vostra comare per il formento,[2] come ella suole, non volete ch' io gliene presti?

Ghirigoro. No, no, bestia; non odi tu che no? Oh cicala un po' meno. E dicoti per ultimo, che mentre ch' io son fuora tu non ti metta persona in casa; e se ci venisse non che altro la ventura, non l' aprire, e cacciala via. Hâmi tu inteso?

Brigida. Messer sì. Ma quando voi tornate, arrecate qualcosa a quella povera fanciulla, per l' amor di Dio.

Ghirigoro. Eccoci. Non t' ho io detto, che la dieta è quella che l'ha a guarire? Voi avete tutte, voi donne, questo maladetto mendo[3] di voler sempre rimpinzar[4] tanto un ammalato; e il più de le volte fate lor[5] male.

Brigida. Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giammai.

Ghirigoro. Perchè?

[1] Forma dell' imperativo adoperata spesso dal Gelli anche in questa persona; ma non più d' uso.

[2] Detto anche *lievito*, per fare il pane.

[3] *Mendo* per vizio e anche *pecca* si dice sempre fra 'l popolo.

[4] Caricare di cibo; oggi nel popolo si ode in questo senso anche *inzeppare*.

[5] Sconcordanza grammaticale; ma naturale in uomo del popolo.

Brigida. Oh non ci fate voi mai far altro.

Ghirigoro. Che vorremo noi star sempre in conviti? oh vattene in casa, serra l'uscio: chè tu m' hai oggimai fracido.[1]

Brigida. Ecco ch' io vo.

Ghirigoro. Serra bene: méttivi la bietta.

Brigida. Eccovela messa.

Ghirigoro. Méttivi anco il chiavistello.

Brigida. Ecco fatto, e' v' è dentro.

Ghirigoro. Tu di' le bugie; io non ve l'ho sentito entrare.

Brigida. E' v'è pur dentro tutto.

Ghirigoro. O cavalo un poco.

Brigida. Ecco.

Ghirigoro. Rimettivelo ora un po' drento, ch' io senta.

Brigida. Eccovel messo: avete voi sentito?

Ghirigoro. Sì ho: sta bene. Vattene or su, e fa quel che io t' ho detto; acciocchè poi, quand' io torno, io non abbi a romperti questo bastone in su la testa. Questa ribalda mi mette il cervello a partito con le sue astuzie. Ell'era stamane a buon' otta in sul pianerottol de la scala con un lume in mano, e con un fuscellino razzolava non so che fessi presso a dov' io ho nascosto la mia sporta, e dice che cercava d' un ago che gli era caduto. Io ti so dire ch' ella me ne dette una balsolata[2] de le buone; e così va tutto 'l di rovigliando[3] la casa, e razzolandomi quelle poche de le masserizie che io v' ho, e non le manca mai scusa: e per disgrazia, stamane mi bisogna andare a l' arte a squittinare, chè vi si guadagna non so che mancia; chè s' io non v' andassi, di tratto andrebbe il rumor per Firenze, che io non istimo il guadagnare, e che io debbo avere trovato qualche tesoro. E così s' io vi vo, io lascio i miei danari in preda a costei; e s' io non vi vo, mi scuopro da me da me: sì che io ho la lancia da Monterappoli[4] in mano. Oh malann' aggia il dia-

[1] *Annojato.* Da questo il verbo *infracidare* che troveremo più sotto.

[2] Mi dette ad intendere una frottola delle buone. *Balsolata* non è al vocabolario.

[3] Rovistando.

[4] La lancia di Monterappoli pungeva da tutti i lati.

volo: ecco appunto di qua la mia comare, che mi terrà tutta mattina a bada: io non la trovo mai, ch' ella non voglia saper tutti e' fatti miei; e entrami ne la mia figliuola per averla tenuta a battesimo, e vuol saper quand' io la marito, e quel ch' io disegno di darle di dota: che maledette sien queste simili genti, che non han tante brighe dal loro, che sempre si dànno di quelle d' altri.

SCENA III.

Madonna LALDOMINE *e* GHIRIGORO.

Laldomine. Dio vi dia il buon dì, compare; dove n' andate voi?

Ghirigoro. In qua; perchè? è ella buona via?

Laldomine. Uh, voi mi rispondete stamani così brusco; che vuol dire?

Ghirigoro. Voi credete che l' uomo sia sempre in una fantasia medesima; oltre che chi ha de' pensieri, e chi è povero, come son io, può mal volentieri stare e rispondere allegro.

Laldomine. Uh, voi non fate da un pezzo in qua se non rammaricarvi.

Ghirigoro. Egli è perchè io ho di che, comare.

Laldomine. Or non ci fusse egli chi stesse peggio di voi.

Ghirigoro. E che sì, che quella cicala de la Brigida gli arà detto qualche cosa di quei danari.

Laldomine. E' non bisogna far tanto il povero. Noi sappiam oramai ancor noi come va il mondo, e che il rammaricarsi è fatto un' arte.

Ghirigoro. Che ti dissi?

Laldomine. Che è de la figlioccia?

Ghirigoro. Eh, ella la farà bene.

Laldomine. Io per me non credo, compar mio, che l' abbia altro male, se non che ella non vorrebbe ormai dormire più sola.

Ghirigoro. Oh, non dorm' egli seco la Brigida?

Laldomine. Oh, facciamo un po 'l semplice; ella vor-

rebbe altri che la Brigida: e sare' pur bene, che voi facessi oramai pensiero di maritarla.

Ghirigoro. Egli è un pezzo ch' io lo feci, ma il fatto è trovar uno che faccia pensiero di torla.

Laldomine. Questo non è per mancarvi, se voi farete la diligenzia vostra; chè, come e' nasce una fanciulla, nasce la ventura sua. E da ora innanzi, se voi l' ordinerete una dota presso che conveniente, e' mi dà 'l cuore che voi saprete innanzi che sia sera d' avere un genero che voi ve ne contenterete. E di già ne ho fatto qualche opera.

Ghirigoro. E così appunto sta il fatto, che io non ho che darle.

Laldomine. Compare, e' bisogna sconciarsi [1] a queste cose.

Ghirigoro. E' bisogna anche potere, comare.

Laldomine. Voi sapete, ch' egli è mio obbligo il ricordarvelo, non tanto per averla io battezzata, quanto per averla a la morte mona Oretta vostra donna (che Dio le facci verace perdono) tanto raccomandata, e lasciatomele in luogo di madre; e anche sapete che sono i vicini quei che maritano le fanciulle.

Ghirigoro. Comare, perchè voi non abbiate più a 'nfracidarmi, e tormi sempre il capo con una cosa medesima, io vi dico per ultimo, che se voi trovate uno che voglia moglie e non dota, io gliela darò: quando che no, stiasi tanto in casa, che Domeneddio gli mandi qualche ventura. Voi credete forse che i danari si trovino qua ne la via, eh?

Laldomine. E se gli avvien poi qualcosa di quelle che voi non pensate, che direte voi?

Ghirigoro. Dirò il mal che Dio dia a un di noi due. (Or lasciami levar di qui, chè costei mi farebbe dir qualche pazzia.)

SCENA IV.

Madonna LALDOMINE.

Laldomine. Naffe, io non so che uomo si sia questo mio compare. Può fare il mondo, che e' non si dia pensiero ignu-

[1] Oggi si dice *spropriarsi.*

no di questa fanciulla? Se egli le volessi pur dare la metà di quello che se gli conviene, Alamanno scoprirebbe come ell'è sua donna e gravida di lui; chè e' non lo ritiene altro che la paura di mona Lisabetta sua madre. Perchè essendo ella, come sono la maggior parte de le vedove, un poco avaretta, ei dubita che com' ella intendesse che egli avesse tolto moglie senza dota, ella non s' adirasse, e non si volesse per avventura anche rimaritare. Oh pure e' bisognerà ch' e' ci pigli qualche modo. Io voglio ire insino a lo studio a veder s' io posso trovarlo, e dirgli come la Brigida m' ha detto che ella cominciò sta notte avere qualche dogliuzza. E s' io nol trovo, io andrò poi in su l' ora del desinare a casa sua, e riporterò certa accia che io ho filato a sua madre, e gli accennerò che io gli voglio un po' parlare in Santa Trinita, dove e' suole: sì che quivi non vo' io dirgli più nulla, chè io dubito che ella non abbia cominciato a 'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Madonna LISABETTA, FRANZINO *servo ed* ALAMANNO.

Lisabetta. Franzino.

Franzino. Madonna.

Lisabetta. È ito fuora Alamanno?

Franzino. Madonna no: e' si veste.

Lisabetta. Che vuol dire ch' e' si leva sì tardi? e' dovette tornare ierser' a mezza notte, eh?

Franzino. Madonna no. E' tornò allora allora che voi fust' ita in camera.

Lisabetta. Io non lo senti' però. Va, chiamalo un po' qua. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco:[1] e' non fa mai se non scusarmelo.

[1] Sia d' accordo con lui; è modo anche oggi in uso nel popolo.

Alamanno. Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi?

Lisabetta. A che ora tornammo noi iersera a casa, a mezza notte eh? chè noi ci leviamo sì tardi.

Alamanno. A ora che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende.

Lisabetta. Eh Alamanno, Alamanno, tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme.

Alamanno. E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io?

Lisabetta. Come io?

Alamanno. Madonna sì, voi.

Lisabetta. E perchè?

Alamanno. Perch' io non vo' più stare senz' un quattrino, come voi m' avete tenuto insino a qui.

Lisabetta. Come senz' un quattrino? Non ti do io dua scudi il mese?

Alamanno. Sì, ma a che mi servon eglino, avendomen io a calzare e a vestire?

Lisabetta. E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d' otto o nove lire, e bastargli anche un anno; chè non le portava così tirate, come vuoi far tu: e usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio;[1] dove tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche.[2] E' fu altro uomo che non sarai mai tu, chè e' sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta; e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio che tu ti ponessi a fare qualche cosa!

Alamanno. E pârvi e' che gli stia bene, or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri?

Lisabetta. No, ma tu potresti tor moglie, e por la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu.

[1] *Busecchio* è il budellame o il ventre degli animali: qui s' intende per una cigna di pelle di poco costo.

[2] Cintoli di taffetà per legar le calze.

Alamanno. Ragionatemi d'ogni altra cosa che di moglie.

Lisabetta. Io per me non so un tratto a quel che ti s'abbia a servire questo tuo studiare; ed anche veggo che la maggior parte di questi che v'attendono, son poveri.

Alamanno. Non dite così, mia madre, chè e' non può essere il più bello ornamento a un gentiluomo, che le lettere.

Lisabetta. Sì, a chi è altrimenti ricco che non sei tu: e Dio sa anche come tu v'attendi. Almanco, quand' io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io n'ho patito, chè ho avuto a ire poi fuori di casa per[1] sei bisogni, che a tutti sopperiv' egli. Ma lasciamo ire: da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stòrtene. Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa a lo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me; chè io non vo lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand' io sarò vecchia.

Alamanno. Mia madre, io mi sono ingegnato sempre e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi come si conviene: ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividianci a vostro piacere, ch' io arò pazienza.

Lisabetta. E che divisione vuoi tu fare? ésciti di casa, e siamo divisi; chè qui ogni cosa è mio.

Alamanno. Al nome di Dio, e'bisognerà altro che parole.

Lisabetta. Io mostrerò, quando e' sarà tempo, ben altro che parole: ma va a le faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire che io l'ho deliberato. Ma odi qua: quando tu torni a desinare, recami la moneta[2] a questo scudo; chè, se ci venisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert' accia che ell' ha di mio, io la possa pagare.

Alamanno. E perchè così mia?

Lisabetta. Che so io? Io veggo che voi fate insieme sì lunghi ragionamenti! Deh dimmi un po': di che favellate voi tanto?

[1] Per *tanti* bisogni.
[2] Moneta *per denari spiccioli;* oggi dice *cambiare.*

Alamanno. Oh, mia madre, io ho avuto, mediante le parole sue, i maggior piaceri che voi sentissi mai.

Lisabetta. E che piaceri?

Alamanno. Dirovvelo; ella mi domanda qual è miglior orazione, o quella di santa María in Perpetua, o quella de la Intemerata; e se gli è il vero che chi fa i tredici venerdì, non vegga il diavol quand'e' muore; e cose simili da far ridere le pietre.

Lisabetta. De le nostre; sempre mai noi straziam le povere persone: io mi pensavo ben così. Ma lasciami andare a la Messa, chè gli è tardi: tieni a mente quello che io t'ho detto.

SCENA II.

ALAMANNO *e* FRANZINO.

Alamanno. Se gli è 'l vero che 'l buon dì cominci da mattina, come per proverbio si dice, questo di oggi non fia per me troppo buono; imperocchè, oltre a la spaventosa predica che mia madre m'ha fatta, ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quarteruolo[1] perchè io lo cambi, e bisognami farlo a ogni modo. E questo si è perchè, circa a un mese fa, trovando la chiave de la cassa dov' ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi; e perch' ella non se n'avvedesse, vi messi altrettanti quarteruoli. Ora, o che ella se ne sia avveduta, o che ella l'abbia fatto semplicemente, otto giorni fa ella me ne dette un che io gli ne cambiassi: io, perchè ella non conoscesse l'inganno che io gli avea fatto, glielo cambiai. Ora ella me ne ha dato un altro, ed io non ho un quattrino, e pur mi bisogna farlo. Perchè se io la stranassi, ell'è superba, ella s'adirerebbe, ella rivorrebbe la dota sua, e fors' anche si rimariterebbe, come ella tutto 'l giorno mi minaccia. E se io gliene avessi a rendere, mio padre ebbe tanto da lei, e anche spese tanto per avere avuto gran dota, che e' mi resterebbe poco o niente. Che maladette sieno le gran dote, e chi le trovò! chè elleno dànno l'un cento più sconcio a una casa quando ne hanno

[1] Pezzetto d'ottone ridotto a guisa di moneta, simile al fiorino d'oro.

a uscire, che acconcio quando elle v' entrono. Ma lasciami chiamare il mio servidore; qualche modo troverà egli. Egli è astuto, vuolmi bene, ed hammi sempre gagliardamente in ogni mio bisogno servito. Franzino, Franzino.

Franzino. Signore.

Alamanno. Vieni un po' insin qui.

Franzino. Eccomi, padrone; che comandate?

Alamanno. Ben sai che mia madre mi dette uno di que' quarteruoli a cambiare.

Franzino. Be', se costei se n' è avveduta, padrone, voi arete tratto ai colombi vostri.[1]

Alamanno. Tant' è, qui bisogna provvedere qualche danajo.

Franzino. Padrone, io non saprei più come mi fare. Grano non è più da toccare, ch' ella se n' accorgerebbe. Il fittajuolo di piano non vuol più reggere; e da tor più nulla non ci è per casa, che ella non se n' avvedesse.

Alamanno. Oh, se tu mi manchi ora, io vo' dire che tu non sei quel valentuomo che io mi pensava, e che tu non mi voglia quel bene che tu m' hai detto.

Franzino. Alamanno, io non vorrei però entrare anche tanto in là, che io ci avessi a capitar poi sotto male.

Alamanno. E di che dubiti tu? Io ho a essere a la fine il padron io.

Franzino. Udite; e' mi è venuto or ne la mente un modo. Voi avete quelle calze rosate che voi vi faceste, che mona Lisabetta vi tiene serrate, e non vuole che voi le portiate; e quella spada fornita d' argento, che voi vi ricordate che ella prestò l' anno passato a le Monache per fare quella commedia, e che elleno la tennono più d' un mese. Andatevene a suor Domitilla vostra zia, che io so che vi vuol tanto bene, e ditele che voi vorresti servirvene un giorno a andar di fuora con certi vostri compagni; e perchè vostra madre non ve le darebbe, che di grazia mandi il lor fattore accattarle da lei, e dica similmente d' avere a fare una commedia; ma che sopra tutto guardi ch' ella non se n' avvegga, chè ella non gliene manderebbe: e andate poi per esse,

[1] *Tirare ai colombi suoi*, far cosa che torni in danno proprio — Serdonati.

e 'mpegnerenle. Intanto qualcosa fia innanzi che elle s' abbino a rendere. Dio sa chi ci sarà: di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Alamanno. Alla fè che tu hai pensato bene, e voglio andar or ora senza perder più tempo. Dammi la cappa, e fa' presto, ch' io veggo colà giù Lapo mio zio: io non vo che e' mi vegga, chè e' non mi facessi una predica, come suole, e tenessimi un pezzo a bada.

SCENA III.

LAPO CAVICCIULI.

Lapo. Chi mi domandasse ora quel ch' io vo a far fuora, certamente che io non glielo saprei dire: e così quand' io sono in casa, chi mi tiene, io gli risponderei il medesimo. E questo nasce da non aver faccende nè che mi chiamin fuora, nè che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna; perchè io mi vivo in su l' entrate, e non fo nulla, e non attendo a stato. In casa manco; perchè io non presi mai moglie, e son solo, e non ho a governar se non me: onde io vengo a viver sempre ozioso, e questo ozio non mi è forse cagione di manco noja che si sieno a un altro le faccende. E così gli uomini non si contentan mai; chi si ristucca [1] nel bene, e chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro che hanno donna, e la inquietudine che arrecano i figliuoli, o buoni o cattivi che e' sieno. Nientedimeno quei pochi mali che sono nel mancarne non mi lasciano riposare. E primamente mi dà noja l' aver a lasciare la roba mia a un mio nipote, che sempre ha fatto e fa poco conto di me, e son certo che e' la manderà male in otto dì. E s' io non lo fo, io sarò biasimato, perchè in fatto in fatto io farei contro al dovere. Offendemi poi la solitudine ne la quale io vivo, e non avere chi abbia cura di me nè de le cose mie; non avere in casa con chi ragionare, se non con la serva o col

[1] Così hanno le principali edizioni: alcune leggono rustica; donde alcuni Vocabolaristi accettarono il verbo rusticare con un significato che non ha. Vedi la Prefazione del Manuzzi al suo Vocabolario.

famiglio, che stimon poco i ragionamenti d' altrui. E se io ammalo, avere a stare a governo de' servidori, l' amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami ancora l'onore; perchè chi non toe[1] moglie, alla fin è tenuto un omaccio; e bene spesso se gli appongono de' peccati che ei non sognò mai. De le quai cose mentre che l' uomo è giovane, facilmente si difende; perchè la gioventù ti diletta per sè medesima, e arreca seco mille spassi e mille compagnie che ti fanno passare il tempo, che poi si pérdono nell'invecchiare. In somma, tutti i nostri modi del viver son pieni d' affanni. Ma ecco di qua la mia sorella e la cognata. Dove ne vann' elleno così insieme?

SCENA IV.

GINEVRA, LAPO *e* LISABETTA.

Ginevra. Dio ti dia il buon dì, Lapo.

Lapo. Oh Ginevra, buon dì e buon anno; e anche a te, Lisabetta; onde ne venite voi così in coppia?

Lisabetta. Da udir messa.

Lapo. Da udir messa, o da cicalare?

Ginevra. Da far me' che non fanno gli uomini: chè se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, e non andiam tutto quanto 'l giorno ronzando in qua e in là, come fate voi.

Lapo. E noi ragioniam di qualcosa d'importanza, e non de le gatte e de le galline, come voi.

Ginevra. E io so ben che noi siam tutte pazze.

Lapo. Cavane te.

Ginevra. Io non ne vo cavar persona, chè io son più pazza che l' altre.

Lapo. E io so bene che ti par esser savia, e anche sei tenuta.

Ginevra. Io dico che noi siam tutte a un modo.

Lapo. Orsù, sia come tu vuoi, io non vo' far qui questione. E tu Lisabetta, come la fai?

Lisabetta. Farèla bene, se quel nostro Alamanno si volesse oramai rimutar un poco, e non istar fuora tutta notte,

[1] Per toglie, come altrove si trova *toi*.

com' e' fa. L'ho caro d'avervi trovato, chè io vorrei che voi lo sgridassi un poco; perchè, s' e' non muta modo, noi arem poco accordo insieme.

Lapo. Lisabetta, egli è un battere il capo nel muro;[1] ne l'ho sgridato tanto, che tu non sai che io sono oramai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo vuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.

Lisabetta. Cagion ne sete stato pur voi, a farmi mandar via quel nostro maestro che ne aveva cura, onde io sapea ogni dì quel che ei faceva. Ed egli avendo compagnia la sera in casa, non aveva così voglia d'andar fuora.

Lapo. Eccoci in sul maestro. Parevat'ei però che gli stesse bene, che una tua pari vedova tenesse in casa a quel modo un uom di venticinque o trent' anni?

Lisabetta. Che uomo? Egli era pret' egli.

Lapo. O i preti non son uomini?

Lisabetta. Sì, ma che ha a fare? e' son religiosi, e possono stare in ogni luogo.

Lapo. Deh non ne ragionam più, chè tu mi faresti dir qualche male.

Lisabetta. Tant' è: io vi dico, Lapo, che se voi non ci riparate, egli è per la mala via.

Lapo. Lisabetta, egli è grande e grosso, e atto a conoscere così il ben suo, com'uno di noi. Io glielo ridirò; ma io so che gioverà poco, perchè egli ha il capo duro, e vuol far a suo modo: e non ci so vedere a la fine se non un di questi due rimedi; o mandarlo di fuora, o dargli moglie.

Lisabetta. E' son belli cotesti rimedi: s' e' fa mal qui, dove egli ha tanti de' suoi che lo riprendono, colà dov' ei non avesse persona, che farebbe egli? E non mi piace anche il dargli moglie (bench' e' non vuol udirne ragionare), perchè se io combatto or con lui, io arei poi a combattere e con lui e con lei.

Lapo. Be', trovàci il rimedio tu. Io non sono Domeneddio, ch' io sia per rifargli il cervello; io non ci posso far altro. Se e' farà bene, io l' arò molto caro; e se e' farà male,

[1] Forse era più esatto il dire *pestar l'acqua nel mortajo.*

suo danno. Oh vatti con Dio, per l'amor di Dio, e non ne ragioniam più.

Lisabetta. E così farò. E tu, Ginevra, che vuoi fare?

Ginevra. Io me ne voglio ire inverso casa.

Lisabetta. E io farò il medesimo.

Ginevra. Or va col buon dì.

Lisabetta. Va col buon dì e col buon anno.

SCENA V.

LAPO *e* GINEVRA.

Lapo. Vedestù mai, Ginevra, con che superbia sempre mai costei favella altrui? S'egli è mio nipote, egli è suo figliuolo, ed ormai è fuor di pupillo: e s'ella se ne laverà le mani,[1] io me ne laverò le mani e i piedi.

Ginevra. Lapo, la Lisabetta ebbe sempre mai quell'alterigia nel capo; e ha quel rigoglio per parergli aver dato gran dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, e cercaresti d'aver un figliuolo; chè, come e' perdessino la speranza d'aver a redare la roba tua, e' farebbono forse egli ed ella altro pensiero.

Lapo. Ell'ha anche avvezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

Ginevra. E tu di' bene il vero. E' fanno quel conto di te e di me, che del terzo piè che e' non hanno: ma fa quel ch'io t'ho detto, e farai lor tornare il cervello in capo.

Lapo. Io non vorrei anche però, per far un altro, disfar me, e cercar d'aver un figliuolo che avesse aver nome per me. Io sono ormai molto bene in là.

Ginevra. Tu non sei però sì vecchio, che non possa ancora vivere quindici o venti anni bene bene.

Lapo. Ginevra, a dirti il vero, io ci ho pensato di molte volte da me a me, perchè or che io sono invecchiato, lo star solo mi rincresce: ma io non mi ci so acconciare.

Ginevra. Non vedi tu che tu vivi com'una bestia? Tu

[1] Modo ancor vivo per *disbrigarsi d'una cosa.*

stai a governo di servidori, che sai chi e' sono; e morràti forse un dì che e' non ti vedrà persona, e senza aver chi ti soccorra pur d' un bicchier d' acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

Lapo. In quanto a cotesto, io non arò anche chi ne faccia gettare a me in vita, standosi così.

Ginevra. Lapo, io vo' che tu faccia a mio senno; chè, come io ti ho detto più volte, tu ne benedirai ancor mille volte il giorno e l' ora.

Lapo. Orsù, io son contento. Ma vedi, e' bisogna aprir molto ben gli occhi a chi viene altrui innanzi.

Ginevra. Lásciati consigliar a me, chè, se non ti curi di dota, io ne ho disegnat' una che sarà il bisogno tuo.

Lapo. E' non basta consigliarne me solo; e' bisogna anche consigliarne colei che tu vorresti darmi, e mostrarle che io son ancor io il bisogno suo.

Ginevra. Disponti prima tu da dovero a torla, e vedrai, come io t' ho detto, che la cosa riuscirà e piaceratti sommamente.

Lapo. In verità, che di dota non mi curo io molto, chè, per grazia di Dio, io ho tanto che mi basta. Ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia che mi faccia viver malcontento tutto 'l resto del tempo che io ci ho stare. Oltra di questo, bisogna di molte cose a contentar una moglie, de le quali io sono isfornito. Io so ben ciò che mi dico. Tu senti pur tutto 'l dì quel che le sanno fare.

Ginevra. Sì, quelle che sono di cattiva razza. Ma l' altre son ritenute da la buona mente loro, e dal timore de la vergogna, e volgono i pensieri a le faccende di casa, e a contentare i mariti e governare i figliuoli, e piglionne vanagloria e piacere. E vedesi non fare manco errori a quelle che hanno i mariti giovani, che a quelle che gli hanno vecchi: perchè i giovani vanno qua e là, e non le stimano, e fannole disperare, in modo che di molte volte per vendicarsi si [illegible]
la trista; dove i vecchi tornano sem[illegible]
dole, temono di offen[illegible]
vogli[illegible]

Lapo. Queste tue ragioni son molto belle; ma io non so come elleno si siano vere.

Ginevra. Elle son vere davanzo.

Lapo. Orsù, andiamo un po' più là. Chi è questa che tu mi consiglieresti che io togliessi?

Ginevra. La figliuola di Ghirigoro de' Macci; che, come tu sai, gli sono stata vicina dietro di molt' anni.

Lapo. In verità che ella non mi dispiace.

Ginevra. Io so che tu dirai che ella sia povera; ma, del resto, se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trovar cosa che faccia più per te.

Lapo. Al nome di Dio.

Ginevra. Ell'è di buone persone; ell'è avvezza col poco, e se le mancherà di quelle cose che tu di', ella ne arà tanto de l'altre, che ella doverà star contenta.

Lapo. Ginevra, io son disposto a torla, quando e' si disponga egli a darmela. Ma che modo ti par ch'io tenga?

Ginevra. Ghirigoro è un uomo un po' sospettoso e fantastico; e il non saper forse accomodarsi a la natura potrebbe agevolmente guastar il tutto. E però io crederei che fosse bene che tu gliene chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lapo. Questo tuo disegno non mi dispiace; e se tu credi che m' abbia a riuscire, io lo farò.

Ginevra. Io credo certamente, che come tu gli offeri di torla senza dota, che e' te la darà; e la fanciulla, per esser stata già due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà di toccare il ciel col dito. [1]

Lapo. Io ho speranza ancor io che m' abbia a riuscire.

Ginevra. E però si vuol cavarne le mani.

Lapo. Orsù, io vo' dar una volta, e ingegnerommi di riscontrarlo, e chiederògliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa intervenire è l'aver a starsi ne' suoi termini medesimi.

Ginevra. Così è da fare. Rimanti col buon dì, ch' io me ne voglio ire inverso casa.

Lapo. Io ti ragguaglierò di quello che seguirà, ma sta a udire. Venne stamani il mio lavoratore acconciarti l' orto?

[1] Modo sempre vivo per *arrivare alla cima de' desiderj.*

Ginevra. Si, Nencio venne. Io lo lasciai dianzi in opera.

Lapo. Basta; perch' io gli avea detto ch' e' venisse stamane in ogni modo: ma digli che innanzi che se ne vada mi faccia motto. [1]

Ginevra. Così farò. Ma odi tu, Lapo: questa donna che viene in qua, te ne potrebbe informar bene, perchè ella sta allato a Ghirigoro a muro a muro.

Lapo. No, no: vatti con Dio. Io non voglio ancora che lo sappia tutto Firenze.

SCENA VI.

Madonna LALDOMINE *e* ALAMANNO.

Laldomine. Io ho tutta mattina aspettato a lo studio per parlar a Alamanno: e' son usciti, e non vi è mai capitato. E' sarà meglio che io vada inverso casa per quell' accia, e farò com' io ho disegnato, chè mi bisogna parlargli stamane a ogni modo. Ma sarebb' egli mai quello che viene in qua, com' e' mi pare? Egli è desso. Oh ringraziato sia Dio. Io mi vo' fermare aspettarlo un po' qui.

Alamanno. Non è quella mona Laldomine, com' ella mi pare? Sì è. Oh io saperò pure qualcosa de la Fiammetta. Io non sto mai un' ora che io non me ne ricordi. Oh che gran dispetto è l' esser innamorato, e nel modo che son io, e dove e' bisogni aver tanti rispetti. Dio vi dia il buon dì, mona Laldomine; ove n' andate voi?

Laldomine. Cercava di te, ed hotti tutta mattina aspettato a lo studio, e non vi se' mai capitato.

Alamanno. Io vengo per insin qui da un munistero, e però non vi sono stato.

Laldomine. E che andiam noi a fare a munisteri?

Alamanno. Non male alcuno. Vengo da veder una mia zia. Che è de la Fiammetta?

Laldomine. Bene, se tu l' ami, come tu suoi; [2] altrimenti no.

Alamanno. Oh, dubitate voi di questo? Quand' ella non

[1] Venga da me: lo dice ancora il popolo, e in campagna più specialmente.
[2] Per *suoli*.

meritasse, chè merita questo e meglio, nol fare' io per osservargli [1] la fede che io gli ho data?

Laldomine. Ehi Alamanno, così fanno gli uomini da bene. E però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io veniva a trovarti per sua parte, per dirti come egli sono cominciate le doglie. Sì che oramai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo: la fanciulla è bella e buona, e nata di buon parentado; e non si può dire altro, se non che ella non ha dota.

Alamanno. Già non mi ritien egli altro: e non per mio conto; ma per rispetto di mia madre, che sapete che donna ella è. Ma tornatevene ora a lei, e confortatela per mia parte aver pazienza insino a stasera: chè se io dovessi perdere ciò che i' ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io voglio oggi provare se io ci potessi disporre mia madre in qualche modo: se non è, io non arò più rispetto nè a madre nè a altro. Ma io non posso credere che e' non ci abbia a nascer oggi qualche buon partito; chè io so che la fortuna non fa mai uno nè misero nè felice affatto.

Laldomine. Oh, che benedetto sia tu, Alamanno. Io vo. Un' altra cosa ti vo' ricordare, che quivi non è d'ignun vivente bene. [2]

Alamanno. Andate via; chè innanzi che sieno due ore, io manderò a casa vostra ciò che io penserò che vi sia di bisogno. Orsù, Alamanno, eccoti nel colmo de' tuoi travagli. Che partito piglierai tu? questa cosa non si può più tener segreta. Andiamo innanzi, e mostriamo il viso a la fortuna, chè ella suol sempre favorir gli animosi. Io voglio irmene in casa, e conferirlo con Franzino, e pensar un modo da scuoprir questa cosa: chè io non vo' più vivere in tanta ansietà, nè manco voglio che ci viva ancor ella.

[1] Questa sconcordanza di *gli* per *le* trovasi spesso: ma non può usarsi.
[2] Come ora si direbbe non v' è *persona viva:* non v' è anima nata.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GHIRIGORO, LAPO *e* BRIGIDA.

Ghirigoro. Questo squittinare è stato stamane una lunga intemerata, [1] e Dio sa con che cuore io vi sono stato; chè tuttavia mi pareva che l'animo mi dicesse: la Brigida ha trovata la sporta. E anche dubito che ella non abbia cicalato in modo ch' e' si sappia per tutto Firenze; chè stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa faceva vista di non mi vedere: e non son però uomini da uccellar a fave. [2] Certo egli hanno fatto come quei che debbon sapere che io son diventato ricco; e dove prima mi fuggivano per paura ch' io non gli richiedessi di danari, mi verrebbono or dietro per tormi quei ch' io ho. Ma questa gazza arà pelata la coda. [3] Io penserò ancor io al fatto mio. Ma chi è questo che ne vien così difilato [4] inverso me? Oh, egli è Lapo Cavicciuli. Costui anche non mi soleva mai quasi favellare, e or vien ghignando a la volta mia. Qualche trappola ha ei tesa; facc' egli. Io starò anch' io in su le mie.

Lapo. Iddio ti mantenga, Ghirigoro.

Ghirigoro. Oh guarda bello introito che è stato questo: oh se e' mi mantenesse, non mi manterebb' egli povero? Oh, odi bel fatto.

Lapo. Ghirigoro, chi si contenta de le cose necessarie, rade volte è povero: ed a te so io ch' elle non mancano.

Ghirigoro. (Dissit' io, che quella cicala della Brigida arà detto qualche cosa di quei danari?)

[1] *Intemerata* vuol dire un' orazione che incominciava *intemerata*. Ha il significato anche di una cosa lunga e noiosa.

[2] *Uccellare a fave*. Procacciarsi il favore degli uomini nelle elezioni de' magistrati e nelli squittinj.

[3] Come ora si direbbe: ma non hanno trovato il *minchione*: la *gazza* ha *pelato la coda* è modo proverbiale per significare uno che è fatto astuto.

[4] *Direttamente*: si dice ancora comunemente.

Lapo. Che di' tu così da te?

Ghirigoro. Dolgomi de la mia povertà, e de la mia miseria: e pur anche fuss' io lasciato stare!

Lapo. Oh, hai tu per male che l'uom talvolta ti conforti?

Ghirigoro. Eh, quest' usanza fu sempre mai che i ricchi voglion il giuoco de' poveri. Lapo, se tu ti trovassi una fanciulla da marito com' io ho, e senza assegnamento alcuno, tu penseresti forse a altro.

Lapo. Ghirigoro, non ti sbigottire. Iddio ti ajuterà; e da ora innanzi, se tu hai bisogno di cosa alcuna che io possa, richiedimi.

Ghirigoro. (Or ch' ei m' offera, è che ei mi vuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar ne la trappola. Non crediate manco a un ricco quando e' fa carezze a un povero. E forse, ch' io non le conosco queste bocche di ramarro?)

Lapo. Non ti doler tanto, e stammi un po' a udire, chè io ti vo' parlar d' una faccenda che, secondo me, tu l' arai caro.

Ghirigoro. Io son contento; ma e' mi bisogna prima andare insino in casa, e tornerò qui or ora: aspettami. (Io non farei cosa buona s' io non sapessi prima se la mia sporta è salva). Brigida, Brigida.

Brigida. Messere.

Ghirigoro. Apri, e fa presto.

Brigida. Ecco, che volete?

Ghirigoro. Va là, vanne su in sala.

Lapo. Io non credo che in questa terra sia il più sospettoso e 'l più fantastico uomo di costui: starai a vedere che e' non tornerà più; e quando pure e' torni, che com' io gli comincio a ragionar di voler la figliuola per moglie, e' non vorrà star a udirmi. A che fine è egli ora ito in casa? oh eccol fuora: miracolo!

Ghirigoro. Brigida.

Brigida. Messere.

Ghirigoro. Vien giù, e metti il chiavistello in quest' uscio, e spácciati. Orsù eccomi a te: che di' tu?

Lapo. Io ti priego che tu mi stia a udire; e innanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch' io dico.

Ghirigoro. Così farò, pur che ella sia cosa che faccia per me.

Lapo. Ghirigoro, non m' hai tu sempre avuto per uomo da bene?

Ghirigoro. Sì certamente.

Lapo. E non sai tu che io ho buone sustanze?

Ghirigoro. Sì: così l' avess' io!

Lapo. E che ancor ch' io sia un poco attempatetto, che io son sano e gagliardo?

Ghirigoro. Sì: orbè, che vuoi tu dire?

Lapo. Diròttelo ora. E perchè io so ancor io chi tu sei, ho voluto parlarti sicuramente. Io desidero, quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

Ghirigoro. Eh Lapo, e' non è cosa da uomini da bene voler il giuoco de' poveri.

Lapo. Dissit' io che tu non rispondessi sì presto? Ghirigoro, io dico da miglior senno ch' io ho.

Ghirigoro. E che ti muove a far questo?

Lapo. Il creder che v' abbia a essere drento il fatto mio, e l' acconcio de le cose tue.

Ghirigoro. Lapo, io dubito che s' io facessi parentado teco, essendo tu ricco e io povero, che di qui a pochi dì tu terresti poco conto de la mia figliuola, e manco di me; e vergognerestiti d' avermi intorno; e ognun direbbe di me: molto ben gli sta; e' dovea maritarla a un suo pari povero.

Lapo. Tu pensi a quelle cose che non hanno a essere. Se tu me la darai, tu vedrai che io tratterò te da suocero, e lei da mia donna.[1] Non sai tu che chi s' impaccia con chi stima l' onore, fa sempre bene?

Ghirigoro. E come vuoi tu che io ti dia la mia figliuola, che non ho nulla da darle di dota?

Lapo. Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei con quel che tu vuoi.

Ghirigoro. Io non vorrei che tu credessi che io avessi trovato qualche tesoro.

[1] *Donna* per *moglie* si dice nel contado.

Lapo. Io non penso che tu abbi trovato tesoro io; e quando tu l'avessi trovato, credo che tu lo renderesti.

Ghirigoro. Perchè?

Lapo. Perchè le cose che si trovano non sono di chi le trova.

Ghirigoro. Questa è una di quelle cose ch'io non approvo.

Lapo. E per che cagione?

Ghirigoro. Perchè la roba di questo mondo oramai tante volte è stata rubata e tirata in qua e in là, che ella non ha più veri padroni; ed è di chi se la toglie, pur ch'e' sappia far in modo ch'ella gli sia lasciata tòrre. Ma dimmi un poco, da chi hai tu avuto notizia di questa mia figliuola?

Lapo. Da la Ginevra mia sorella, che sta dietro a te in quella casa che ha appiccato l'orto col tuo.

Ghirigoro. (Dissit' io? Colei arà piena la vicinanza de' fatti miei. Ohimè, ohimè, io sono spacciato.)

Lapo. Che hai tu?

Ghirigoro. Ho sentito non so chi picchiare in casa mia. Dio voglia che e' non sia rovinato qualcosa.

Lapo. E' sarà ne l'orto de la mia sorella, chè vi è il mio lavoratore che gliel' acconcia. Ma dove è andato costui? Dissit'io che e' si fuggirebbe com'io gli ragionava de la figliuola? In fine la maggior parte de' poveri, com'un ricco si vuol far loro amico o lor parente, insospettiscono, e fuggonlo.

Ghirigoro. S'io non le cavo la lingua, non mi lasci mai aver Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalando de' fatti miei per la vicinanza: infine che di' tu, Lapo?

Lapo. Credi tu però, Ghirigoro, che in un simil caso di tanta importanza io volessi la baia di te? Vuoimela tu dare?

Ghirigoro. Io te la darò; ma in quel modo ch'io t'ho detto.

Lapo. E così sia col nome di Dio: pon su la mano.

Ghirigoro. Senza dota, intendi bene.

Lapo. Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.

Ghirigoro. Dio voglia. E vedi: non m'andar poi ingar-

bugliando con consigli di notaj, che l'abbia aver la legittima, o la tribiliana.[1] Io non t'ho a dar nulla.

Lapo. Così dico anch'io: non dubitare, chè e' non ci sarà differenza alcuna. Ma vedi; io vo'darle stasera l'anello, acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si vegga il baleno.

Ghirigoro. Facciasi come tu vuoi; bench'ella non si sente troppo bene.

Lapo. Io vo' andare a dirlo a certi miei parenti, e dipoi ne verremo stasera Alamanno mio nipote ed io solamente, e il più un altro. Non entrare in far ordine.[2]

Ghirigoro. Oh, tu l'intendi: questi non sono temporali[3] da entrare in spese.

Lapo. Vuoi tu ch'io facci nulla?

Ghirigoro. Non altro. Oh Dio! quanto importa l'aver danari! Certo costui arà inteso che io ho trovato questo tesoro, e per cavarmelo da le mani ha cercato di esser mio genero: ma ei l'arà errata.

SCENA II.

GHIRIGORO *e* BRIGIDA.

Ghirigoro. Dove sei tu, cicala? Che vai cicalando per tutta la vicinanza, che io son ricco? Apri qua; io dico a te, Brigida. Or va, spazza la casa, e netta quel po' dell'ottone, e rassetta la camera; chè io ho maritata la Fiammetta, e stasera ci viene il marito a darle l'anello. E se tu vuoi pur chiamare un po'Mona Laldomine che t'ajuti, e tu la chiama.

Brigida. Uh! fannosi queste cose così di subito?

Ghirigoro. Perchè? avevo'ten' io a chieder licenza?

Brigida. No, ma perch'ella sta a quel modo: non si potrebbe egli indugiare un dì più là?

[1] *Tribiliana* o *trebelliana* e *trebellianica* è termine legale che significa la quarta parte che all'erede è permesso di ritenersi nel restituire fidecommessi universali. — *Crusca.*

[2] *Fare ordine,* fare grandi provvedimenti per le nozze.

[3] Questa voce che ha più spesso il significato di burrasca, dicesi nel popolo nostro per tempi non lieti.

Ghirigoro. No; no, non odi tu che e' ci viene stasera?

Brigida. E a chi l'avete voi data?

Ghirogoro. A Lapo Cavicciuli, fratello de la Ginevra che ci sta dietro.

Brigida. A quel vecchio, che non pare che si regga ritto?

Ghirigoro. Egli ha de la roba.

Brigida. E s'abbia. Bella cosa dare una fanciulla di diciotto anni a uno che n'ha più di cinquanta! Ma io vi so dire che ella non lo vorrà.

Ghirigoro. Ed io ti so dire che ella lo torrà, o io la caccerò in un munistero, e farovvela stare s'ella scoppiasse: si che non mi rompete la testa, nè tu nè ella. Io voglio ir su a dirglielo, e poi andrò in mercato vecchio a provveder qualcosa da cena. Tu serra cotesto uscio, e fa intanto quel ch'io t'ho detto.

Brigida. Che ho io a fare qui? Vedi che gli è pur venuto il dì de la mia rovina: questa cosa bisogna che si scopra. Iddio sia quello che ci ajuti; chè io dubito che queste non sieno per me un pajo di dolorose nozze. Ma lasciami levar di qui; chè il fattor di Suor Benigna, che viene in qua, non mi tenesse a bada, chè io voglio esser a tempo accennar la Fiammetta prima ch'ella risponda al vecchio.

SCENA III.

GHERARDO FATTORE.

Costor dicono che e' proverbi sono tutti veri. A me non par già ver questo, che tutto 'l dì m'è battuto nel capo: che tre son quegli che stanno sì bene, il gallo del mugnajo, il can del beccajo e il fattore de le monache. Perchè il gallo del mugnajo bisogna che s'abbia una gran cura da chiunque va a mulino, perchè e' par a ciascuno potendo rubar al mugnajo fare un sacrificio a Dio. Il can del beccajo bene spesso tocca di vecchie[1] bastonate dal padrone, chè i beccaj, per praticar tutto 'l giorno con bestie, sono tutti impazienti e bestiali.

[1] Lo dice sempre il popolo quando vuol significare *forti* bastonate.

Noi fattori, se ben mangiamo come il caval de la carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare' meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch'elle mi dettono tante sporte, ch'io pajo il diavolo de l'ampolle:[1] e con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbasciate, che io ho a fare! E questo nasce perchè elle son sempre adirate fra loro, e non fanno mai se non gridare insieme. Io vo' rinnegare il mondo, se in fra cinquantadue monache che sono nel nostro munistero, non sono sempre almeno quarantotto quistioni; e di che sorte! Ell'ha colta una vivuola al mio testo; ella m'ha scambiata una benda; ell'ha teso il suo bucatino dov'io soglio tendere il mio: cose tutte che non vagliono due quattrini.[2] Io non so mai come si fa quel povero prete che le confessa, e come egli ha mai tanta pazienza, ch'egli stia tutto 'l giorno a la predella a udir queste lor novelluzze. Come non perd' egli il cervello, ch'elle farebbono impazzar Salamone? Egli è testè lor tocco la fregola[3] di far una Commedia; otto dì prima e otto dì poi si durerà a portar cose in qua e in là. Ma ecco la casa di mona Lisabetta: lasciami picchiar l'uscio. Tic toc.

SCENA IV.

ALAMANNO, GHERARDO, *Madonna* LISABETTA e LUCIA.

Alamanno. Chi è? o Gherardo, che si fa?

Gherardo. Ben che Dio vi dia. È mona Lisabetta in casa?

Alamanno. Sì è; aspetta, io la chiamerò qui: mona Lisabetta!

[1] Nelle Vite dei SS. Padri si racconta d'un certo Diavolo il quale sotto forma di medico andava a tentare i romiti del deserto, e aveva tante ampolle addosso con entrovi beveraggi, quante erano le tentazioni che e' voleva mettere in que' penitenti. Gherardini, *Dizionario di voci e maniere di dire italiane.*

[2] Si dice ancora così parlando di cosa di pochissimo momento.

[3] È venuta loro la voglia.

Lisabetta. Chi mi vuole?

Alamanno. Venite giù; il Fattor de le monache.

Lisabetta. Eccomi. Oh Gherardo, tu sia il ben venuto: che dì' tu?

Gherardo. Suor Dimitilla vi manda questa insalata, e dice come voi state, e che si raccomanda a voi.

Lisabetta. Quest'è troppo. Oh ell'è bella.

Gherardo. E dice che vorrebbe che voi gli prestassi un po' quelle calze rosate e quella spada che voi gli prestaste or fa l'anno, chè elle voglion fare una Commedia.

Lisabetta. Sì bene. Lucia, Lucia.

Lucia. Madonna.

Lisabetta. Vien insin giù.

Lucia. Eccomi.

Lisabetta. Tien qui; va su in camera, e apri quel cassone ch'è a piè del letto, e tòi quella spada e quelle calze rosate che vi sono, e rinvolgignene in uno sciugatojo, e récamele qui.

Alamanno. Gherardo, di' tu ch'elle voglion far una Commedia?

Gherardo. Messer sì.

Alamanno. Oh tòi, se ogni gatta vuol il sonaglio: insino alle monache voglion far le Commedie.

Gherardo. Io vorrei che voi le vedessi, Alamanno. Elle si veston da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, che elle pajon proprio soldati.

Alamano. Elle fanno molto bene; ma le doverebbon fare quella di M. Nicia, o quella di Clizia, se l'hanno a fare.

Gherardo. E' mi par che elle dichino di Davitte a me.

Alamanno. Eh, quanto farebbon elleno il meglio attendere ad altro.

Lisabetta. Uh, non hann' ellen aver mai spasso ignun le poverine, chè stanno sempre mai dentro serrate?

Alamanno. Voi m'avete inteso.

Lucia. Ecco le calze e la spada.

Lisabetta. Tien qui, Gherardo, e va via, chè costui direbbe qualcuna de le sue; e raccomandami a loro, e di' che preghino Dio per noi, e che grammercè de la insalata.

Alamanno. Queste calze si logoreranno pur prima ch' io le porti un tratto.

Lisabetta. Oh io non le presterò loro, se tu non vuoi. Ma non ti ho io detto che io vo' serbarle a quando tu torrai moglie?

Alamanno. Prestatele pur loro, e fate ciò che voi volete.

Lisabetta. Io non voglio; ch'io veggo che tu m'hai fatto ceffo.[1] Dà qua, Gherardo. Tien qui, Lucia, e portale su.

Alamanno. Oh, tôi quel ch' io ho fatto. Infine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio.[2] Or dategliene, chè Gherardo direbbe ch' i' fussi stato io che non gliene avessi voluto prestare, e io non voglio.

Lisabetta. Orsù tien qui, Gherardo, e di' ch'abbin lor cura.

Gherardo. Lasciate far a me. Fate col buon dì.

Alamanno. Infine, mia madre, frati e monache vi caverebbono il cuore: gli altri possono abbajare: e' basta ch' elle vi mandano una insalata; insalata di monache eh? E' si spende più a mangiarne a capo d'anno, che non si farebbe a mangiare starne e fagiani.

Lisabetta. Uh, tu sei di quei disamorati. Quest' è una gentilezza.

Alamanno. Che sarà come quell' altra di quei frati a chi voi fate la piatanza, che v' hanno dato a intendere che tutte le anime di coloro che fanno lor bene, escono ogni anno, a' diciassette di di settembre, di purgatorio. E sai che voi non gli volete tener bene. Almanco io darei pur loro i danari, e facessino da loro, e non mi vorrei stillare il cervello per tenergli per ordine.

Lisabetta. O, non sai tu che non toccano danari?

Alamanno. Oh, e' tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, ed hanno manco quella briga. Anche mio padre teneva in bottega un cassiere, e non toccava danari; e pur non era frate. Ma state a udire: chè non consegnate voi piuttosto loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende

[1] Oggi si dice *far muso.*
[2] Parlando poco si fa meglio.

quasi un fiorin più che voi non ispendete ne la piatanza, e non arete più a pensarvi?

Lisabetta. Oh, non sai tu che e' non tengono anche beni?

Alamanno. O che[1] tengon l' entrate? Mia madre, e' sono più savi di noi. Voi non conoscete questa ragia: e' fanno per non aver a combattere, come noi, tutto 'l dì co' lavoratori: e or si muor il bue, e ora il lupo tòe le pecore. Guardate se gli hanno saputo trovare un modo da poter aver il mèle senza le mosche.

Lisabetta. Oh sta un po' cheto: sempre mai questi che studiano credon poco.

Alamanno. Anzi crediam appunto quello che s' ha a credere; e non ogni cosa, come voi.

Lisabetta. Orsù, io mi ti vo' levar dinanzi, che tu mi faresti mezzo perder la fede.

Alamanno. Deh, mandatemi un po' qui Franzino, chè io vo' che e' venga meco fuora. Gran cosa che a questa mia madre dolga tanto lo spendere; e poi darebbe a monache e a frati ciò ch' ella ha al mondo: in fine mal per loro, se non fussero le donne. O Franzino.

Franzino. Che comandate, padrone?

Alamanno. Va insino al monastero ratto, e fàtti dar quelle calze e quella spada a suor Dimitilla, chè io sono così rimasto secco: e pigliane quel partito che tu vuoi, pur che e' venga il danajo. Fa presto, chè ecco di qua Lapo, che ti darebbe qualche faccenda: e viemmi poi a trovare inverso Piazza, ch' io sarò là.

SCENA V.

LAPO e ALAMANNO.

Lapo. Tu sia il ben trovato, Alamanno. Io cercava appunto di te.

Alamanno. Oh, Lapo, che ci è? Volevi voi nulla?

Lapo. Diròttelo, e parràtti forse una cosa da non vi aver mai pensato. Alamanno, perchè oramai lo star solo mi rin-

[1] Qui à parer mio manca un *non.*

cresce, e conosco che stando a questo modo, io verrei a noja non che altro a me medesimo; anche non ho un governo come io vorrei, stando a mano di servidori; io ho tolto moglie.

Alamanno. Come moglie? Che cosa è questa?

Lapo. Tu hai udito.

Alamanno. Oh se vi mancava governo, non sapevate voi venire a starvene in casa nostra?

Lapo. E chi sarebbe quello che potesse con tua madre? E anche tu vuoi fare a tuo modo. E poi, io voglio esser signor di me.

Alamanno. Oh, avevi a fare una cosa simile senza conferirla o consigliarvene con esso noi?

Lapo. Alamanno, io sono oramai in età che io non ho bisogno di consiglio: ma che v' importa d' averlo saputo? Bastavi che io ho tolto una fanciulla che voi non avete da vergognarvene.

Alamanno. Infine voi avete fatto quel che voi potevi: tuttavolta voi dovevate pur dircene qualcosa.

Lapo. E che so io, se voi m' avesti guasto questo parentado? Io l' ho ben detto a qualcun de' miei; ma a chi non ci ha passione, come voi: e so se io ne sono stato consigliato o no.

Alamanno. E chi fia stato? quella salmistra [1] di mona Ginevra, che non mi volle mai bene.

Lapo. Io non so chi sia stato io: bastivi che la cosa è fatta.

Alamanno. Egli è vero che le cose fatte si doverebbon lodare. Ma io non son già mai per lodar questa: oh pur sia quel che voi volete. Ma ditemi chi avete voi tolto?

Lapo. La Fiammetta di Ghirigoro de' Macci; e cercava di te perchè io voleva che tu venissi meco stasera a darle l' anello, chè tu sei il più stretto parente ch' io abbia.

Alamanno. Dite voi daddovero?

Lapo. Come ho io a dire?

Alamanno. E che vi dà ella di dota?

Lapo. Nulla, ch' io non cerco se non d' aver una fan-

[1] Saccente, intrigante.

ciulla di buon parentado e bene allevata, chè questa è la vera dota.

Alamanno. Lapo, io non vo' venirvi: perchè avendo voi fatto poco conto di me, io non debbo farne ancora molto di voi.

Lapo. Be', sia con Dio. Io v' andrò da me.

Alamanno. Voi non vi siate [1] ancor andato.

Lapo. Perchè di' tu ch' io non vi son ancor andato? Che vuoi tu dire? Vorràmi tu bravare? [2]

Alamanno. Io non vi vo' bravare, ma io so quel ch' io mi dico.

Lapo. Voi non sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia; ch' io l' ho di già impalmata.

Alamanno. Lapo, io mi curo poco di vostra roba. Hàss' egli a ogni modo più che a vivere in questo mondo fino a la morte?

Lapo. Fatto sta non istentare, come potresti far tu, se tu non tieni altra via. Già non è egli altra differenza la metà de la vita dal povero al ricco (chè mezza se la dorme così l'un come l' altro), se non che il ricco vive, e 'l povero stenta. Ma lasciamo ire; io ho fatto il debito mio a invitarti. Vuoi tu venire?

Alamanno. Messer no, con voi.

Lapo. Sia col malanno. Or va; e non far mai più conto ch' io ti sia zio.

Alamanno. E così farò, non avendo voi fatto conto ch' io vi sia parente.

SCENA VI.

ALAMANNO *e* FATTORE. [3]

Alamanno. Oh guarda bella cosa ch' è questa, s' e' non se ne facesse proprio una Commedia. Lapo ha tolto per moglie una ch' è già stata mia donna un anno; e senza dota, ed

[1] Per *siete* trovasi anche in altri luoghi del Gelli.
[2] *Minacciare.*
[3] Questo è un fattorino o garzone di bottega.

ha 54 anni, ed ella n' ha 18. E che sì, che questa sua pazzia mi servirà a qualcosa. Io sòn or certo che e' non mi può gridar de l' averla tolta io senza dota, se l' ha tolt' egli: la fortuna per avventura potrebbe cominciare aprirmi qualche po' di spiraglio.

Fattore. O quel giovane, saprestimi voi insegnare dove si stia qui intorno Alamanno Cavicciuli?

Alamanno. E perchè? Chi sei tu? Che vuoi tu da lui?

Fattore. Sono uno che dir gli vorrei due parole.

Alamanno. Dille a me; chè io gliene dirò io.

Fattore. Messer no, io ho commission di non le dir se non a lui.

Alamanno. Tu le puoi dire ancora a me, perch' egli ed io siamo una cosa medesima, e ciò che sa egli so io.

Fattore. Infine, io non le vo' dir se non a lui.

Alamanno. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il vero, io son desso io. Di' su.

Fattore. Oh guarda bel modo perchè io glielo dica. Non farò.

Alamanno. Io dico che son desso certamente.

Fattore. Io non lo credo; voi me l' areste detto al primo.

Alamanno. Oh tôi, se questa è bella. Va poi tu a volere il giuoco di persona.

Fattore. Io voglio ire a veder s' io lo trovo.

Alamanno. Deh, di grazia, Fattore, da poi che tu non mi vuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e' ci passi qualcun che mi conosca.

Fattore. E anche questo non farò, chè io non vorrei che 'l maestro gridasse ch' io fussi stato troppo. Voi m' arete per scusato.

Alamanno. Deh Dio! guarda a che partito io mi trovo; e fors' è qualcosa che m' importa: costui mi fa proprio struggere. Infine sempre si vorrebbe dir il vero. Ma aspetta: dimandianne quel vecchio ch' esce là di casa che mi conosce: sei tu contento?

Fattore. Sono.

Alamanno. Orsù, ringraziato sia Dio. Aspettianlo qui, poi che ei s' è vôlto per venire in qua.

SCENA VII.

GHIRIGORO, BRIGIDA, ALAMANNO e FATTORE.

Ghirigoro. Io vo insino in mercato, e tornerò or ora. Hàmi tu inteso?

Brigida. Messer sì, andate.

Ghirigoro. Metti il chiavistello in quest' uscio. Questa mia figliuola non mi ha mai risposto nè di sì nè di no; e non ha mai fatto altro che rammaricarsi, e dir che si sente un gran male: non so qual si sia la cagione. E' gli par forse vecchio: e' bisognerà pur che l' abbia pazienza, chè non si trova così spesso chi voglia moglie senza dota, come si troverebbe chi vorre' dota senza moglie.

Alamanno. Iddio vi guardi. Io vorrei che voi dicessi un poco a questo Fattor qui ch' io sono.

Ghirigoro. E per che cagione?

Alamanno. Perchè ei non crede ch' io sia io.

Ghirigoro. O come no? Non lo vede egli? Diavol ch' e' si pensi che tu non sia tu.

Fattore. O guarda, se si sono accozzati due a voler la baja di me: orsù, sarà ben piantargli.

Alamanno. Dove vai tu, Fattore? Aspetta di grazia un poco, non ti partire: questi vecchi non intendono così al primo.

Fattore. Io vi dirò il vero: e' mi par che voi m' uccellate; e dirèvi poi che voi fussi un... Tant' è, io me ne voglio andare a le mie faccende.

Alamanno. Deh non ti adirar, Fattore; aspetta un poco. A dirti il vero, questo vecchio è un po' sordo; però non ha risposto a proposito. Ma sta a udire ora. Ghirigoro, voi non m' avete inteso; io vorrei che voi dicessi a questo Fattore com' io son' io, perchè ei non crede a me.

Ghirigoro. O pensa quel che farebbe, se tu dicessi d' esser un altro.

Alamanno. Ditegli un po' voi largamente ch' io sono io.

Ghirigoro. Non m' ha egli oramai inteso? Che vuol egli

ch'io gliene faccia un contratto? Or levátemivi dinanzi tutta due, chè m' avete fracido. Oh guarda, s' io arò a esser oggi in baja di fanciulli.

Alamanno. Or tòi se questo vecchio fantastico mi ha servito appunto. Deh, Fattor, dimmi di grazia quel che tu vuoi: chè, a fè di leal gentiluomo, io sono Alamanno io.

Fattore. Orsù, io vi vo' credere, chè voi m'avete pur aria d' uomo da bene. Un vostro servidor passò da bottega mia, che n' andava preso [1] per avere non so che spada: e' pregò il maestro che ve lo facesse intendere. E per questo vi cercava io; se voi siate però desso voi.

Alamanno. Io son desso per certo; e grammercè, chè io n' ho obbligo ed a te ed al maestro tuo a ristorarvi quando io possa. Or tòi, se questa è la giunta de' miei travagli. Io aspettava ch' e' provedessi danari a me: e' bisognerà che io ne provegga a lui, perchè egli esca di prigione. E forse che e' non mi è mancato quand' io n' aveva più bisogno che mai. Orsù, a' rimedj. Io voglio andare insino al Bargello: le cose sempre si vogliono ajutare; e non si debbe mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli uomini valenti si conoscono ne le avversità, non ne le felicità; chè ognuno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALAMANNO *e* FRANZINO.

Alamanno. Io ho sì facilmente due de' miei travagli acconci, ancor che e' sieno i minimi, che io ho speranza di dover uscir ancor oggi de gli altri facilmente: l' uno è che io tornai dianzi a casa senza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, e dissigli che gli

[1] Come ora dicesi più comunemente *arrestato:* ma il popolo dice anche *preso.*

era uno di questi scudi di papa Pagolo, nuovamente sbanditi: ed ella, senza farne parola alcuna, me ne dette un altro, il quale (avendo io cavato Franzino di prigione, che è l'altro, a sodamento[1] pur de le calze e de la spada, fino a che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha servito a mandar per lui certe cose a la Fiammetta. Ed è pure un pezzo: qualche diavoleria ci sarà di nuovo, poi che gl'indugia tanto a tornare: io gli dissi pure che venissi subito in qua, e ch'io lo aspettarei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti, Franzino?

Franzino. Dètti ogni cosa a mona Laldomine, e dissigli ciò che voi mi dicesti.

Alamanno. Orsù, sta bene. A pensare ora a quel che ci resta. Tu non sai quel che io ho inteso da stamane in qua che io ti lasciai.

Franzino. Che cosa, padrone?

Alamanno. La più bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Franzino. Dite vòi daddovero, padrone?

Alamanno. Daddovero, ed ha ordinato di darle l'anello stasera.

Franzino. E Ghirigoro gliel'ha data, essendo così vecchio?

Alamanno. Ghirigoro ha fatto come fanno la maggior parte de gli avari, che per non spendere maritano, il più de le volte, le lor figliuole o a vecchi o a rovinati.

Franzino. E chi ve l'ha detto?

Alamanno. Egli proprio; e voleva ch'io andassi stasera là seco a cena.

Franzino. Oh tòi bel fatto. Questo non farei io già.

Alamanno. Be', che ne di' tu, Franzino? Che ti par da fare?

Franzino. Io per me, se io fussi voi, padrone, lasciarei andar un poco la cosa a beneficio di natura, e starei a veder quello che la Fiammetta facesse.

Alamanno. O le promesse che io gli ho fatte, e la fede che io gli ho data?

Franzino. E chi ve lo può provare? e'non v'era se

[1] Per sicurtà o mallevadoria. Qui la sintassi imbrogliata.

non donne, e sapete che le loro testimonianze non vagliono.

Alamanno. Che hanno a fare con gli uomini di fede i testimoni, che servono solamente a sforzar quegli che non vogliono osservare le lor promesse?

Franzino. O chi ha a saper questo, se non voi?

Alamanno. Oh e' basta bene; chè io sarei quello che da me stesso me ne pentirei. Perchè il rimordimento del torto che io conoscerei d'averle fatto, non mi lascerebbe più viver contento. Non sai tu che le più gravi e più cocenti riprensioni che si possin dare a un animo nobile e gentile, son quelle che si dà da sè stesso?

Franzino. Io non so tante cose. Io cercherei di fare il fatto mio, e dove le leggi non mi obbligassero, non vorrei da me medesimo già obbligarmi.

Alamanno. Infin e' son pochi che a lungo andar nel parlar non si scuoprino. Già non è egli altra differenza da gli uomini buoni a i tristi, se non che quei fanno bene perchè e' si debbe fare così, e questi per paura de le leggi, quando eglino però ne fanno. Ma non più; la Fiammetta è mia, e per mia la voglio; chè e' non mi debbe dispiacer quello che m'è piaciuto una volta. E se e' non ci sarà altro rimedio da le ventiquattro ore in là, io me n'andrò a casa sua, e dirò come sta il caso, e vorrò vedere chi me la torrà; s'ella medesima già non volesse, chè non lo posso credere. Ma io vorrei ben serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se mai potessimo farci consentir a mia madre, che ci potrebbe forse agevolmente venir fatto, se noi trovassimo un modo da darle ad intendere che questa fanciulla avesse dota presso che ragionevole. Di lei e del parentado, so io ch'ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrarre dal gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trovare uno amico che confessasse tenere in su una bottega per dota una quantità di danari, che è quello che mia madre vorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene mallevadori in modo che e' si contentasse? E se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facessi accettar in casa da mia madre: poi qualche santo ci ajuterebbe.

Franzino. Padrone, voi m'avete fatto pensare in questo

punto a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che io ho quel mio cugino frate del Carmine, che confessa tante persone: egli ha appresso di sè di molti danari in deposito di varie brigate: io vo' provare se io potessi persuadergli che ei mettesse in vostro nome in su una bottega cinquecento scudi almanco per dua mesi, con quella buona sicurtà che voi dite, mostrandogli l'opera de la carità ch'ella fia, e di quanto bene ei sarà cagione; ed in questo mezzo le cose s'acconcieranno.

Alamanno. Tu hai pensato bene. Va dunque, e trovalo senza indugiare. Ma nota; se ti paresse pur che egli ne stesse in dubbio, mettigli questo altro modo innanzi: dica d'avergli da suo padre ne le mani per maritar questa fanciulla, ed io ne lo sicurerò, e farògliene ancor aver una scritta da suo padre, chè e' non doverà parer fatica a quel vecchio maritare una sua figliuola con l'inchiostro; ed in questo modo ancora senza dubbio gli crederà mia madre, ch' ell' è molto amica de' religiosi. Orsù, fa tu; piglia qual modo ti pare, e fa pur presto, e vientene poi inverso il Palagio del Podestà: perchè io voglio ire agli Otto a giustificare il caso tuo. Ma che fa il servidore di Lapo con quel zanaiuolo, [1] e con quante cose?

Franzino. Io vo. Pensate a cotesto voi.

Alamanno. Certo e' dànno ordine a le nozze; ma e' l'hann' errata, e son parecchi dì che noi le facemmo: e' bisognerebbe piuttosto dar ordine al parto.

SCENA II.

POLO *zanaiuolo, e* BERTO *servo di* LAPO.

Polo. Berto, non disse il tuo padrone, se io intesi bene, che noi portassimo a casa Ghirigoro de' Macci suo suocero, queste cose, e le cocessimo quivi?

Berto. Sì disse: perchè?

[1] *Zanajuolo* è colui che prezzolato provvede e porta altrui con la zana robe per lo più da mangiare: s'intende anche, come si vedrà, uno che va a cuocere pranzi nelle case.

Polo. Egli ha tolto la figliuola per moglie, eh?

Berto. Tu vedi, Polo.

Polo. O non ha egli il modo cotesto vecchio a fare una cena da sè, senza che 'l genero vi abbia a pensare?

Berto. Sì, credo io; ma egli è il più avaro uomo di Firenze.

Polo. Può egli essere?

Berto. Se e' può essere! pon mente come e' va vestito. Non vedi tu che e' porta sempre i zoccoli e d'inverno e di state? e va raccogliendo ogni fuscello e ogni cencio che ei trova per la via?

Polo. Deh, odi miseria che è questa.

Berto. Eh, e' ci sarebbe da contar insino a stasera; ma io te ne voglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno a mattutino di Santa Maria del Fiore, e va con un lumicino in mano cercando a' maniscalchi di quelle punte de' chiovi che tagliono, e poi le vende a' pelacani.[1] Ma che bisogna dir più là? egli è quello che fu trovato frodar l'olio ne gli orinali:[2] chi non lo conosce, non è da Firenze.

Polo. Ah, ah, egli è quel vecchio che vien qualche volta in mercato con quella sportellina sotto che pare uno famiglio de la grascia: ed è tanto vantaggioso,[3] che non trova ortolano nè beccajo che gli voglia vendere; anzi tutti lo cacciano, facendogli le baje?

Berto. Sì sì, cotesto è esso.

Polo. Oh, e' si chiama de gli Omacci in mercato, non de i Macci.

Berto. Be', voi lo conoscete, io non ne voglio udire altro: e credo, Polo, che egli abbia de' danari; chè io ho conosciuti de gli altri così fatti come è egli, che poi a la morte se n'è lor trovato qualche buon gruzzolo.[4]

Polo. Se io piglio sua pratica, io voglio a ogni modo

[1] Quelli che concian le pelli: ora si dicono Conciatori.

[2] Sta per vaso qualunque; non già nel significato suo proprio.

[3] Che sta a *tira tira* per pagare il meno possibile.

[4] *Gruzzolo* si dice una quantità di monete messe insieme: qui sta per molti denari.

veder se e' mi vuol prestare dieci ducati, per aprire anch' io un poco di treccone [1] in mercato vecchio.

Berto. Sì, tu hai trovato l'uomo! Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.

Polo. Tu la intendi male, Berto; chè questi simili si giungono più facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d' utile. E' ne viene un altro in quel mercato, che non vi è pizzicagnolo nè treccone nè beccajo quasi che non abbia danari di suo: e dànnogli ogni dì qualcosa, e 'l capitale sta fermo. Così vo' fare io con lui.

Berto. Oh, tu potresti tanto dire; pure io per me non credo che ti riesca.

Polo. Oh, eccoci a casa; picchia tu, chè io ho le mani impacciate.

SCENA III.

BRIGIDA, BERTO *e* POLO.

Berto. Tic toc, tic toc.

Brigida. Chi picchia?

Berto. Son io. Aprite.

Brigida. E chi siate voi?

Berto. Son il garzon di Lapo Cavicciuli.

Brigida. E che volete?

Berto. Venite giù, e vedretelo.

Brigida. Vedete; il padron m' ha detto che io non apra a persona: io non vorrei poi che e' mi gridasse.

Berto. Venite un po' in fin giù.

Brigida. Orsù, eccomi.

Berto. Pàrti che gli abbi una bella serva, Polo?

Polo. E chi altri starebbe con un suo pari, se gli è come tu di'?

Berto. Egli è ancor peggio. Tu odi, e' tengono il chiavistello all' uscio il dì: pensa quel che e' debbon fare la notte.

Polo. Egli hanno forse paura de' birri, chi sa?

[1] Dicesi anche ora il rivendugliolo di frutta, pollami ec. Qui per traffico di questo genere.

Berto. E con chi diavol vuoi tu che gli abbia debito, che non ha tanto credito che e' levasse un figlio da la colonna?[1]

Brigida. Eccomi qui: che volete voi?

Berto. Piglia queste cose, e andate su, te[2] e questo cuoco, e mettete in ordine da cena per a le due ore; chè le manda il genero di Ghirigoro, che è così rimasto seco.

Brigida. O come farem noi, che non ci è legne?

Berto. Ardete qualcuna di coteste masseriziacce vecchie. Su, va là. Io andrò intanto insino a casa, e poi tornerò in qua a veder se manca nulla; chè così m' ha commesso il padrone. Ma sta salda, non serrare l' uscio, chè io veggo venire di qua Ghirigoro che torna a casa.

Brigida. Uh, cotesto non vo' io fare, chè e' vuol che io lo tenga sempre serrato.

Berto. Lascia fare a me: va su, chè starò qui io.

Brigida. Vedete; abbiate cura, io vo.

Berto. Non dubitar, lascia fare a me. Io vo' vedere un poco quel che fa questo vecchio. Io veggo che ei viene molto borbottando da sè a sè per la via. Lasciami tirare un po' da parte, chè ei non mi vegga.

SCENA IV.

GHIRIGORO, POLO *e* BERTO.

Ghirigoro. Io vengo di mercato vecchio, e sommi aggirato, aggirato, per tòrre qualcosa da cena; e in fine, ogni cosa vale un occhio d' uomo.[3] Dimanda di carne, dimanda di cacio o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue, e non vi si può por bocca a nulla. E questo si è che non vi è se non

[1] Figlio sta per *facchino*, e si trova anche nella raccolta de' sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci, citata nel Vocabolario: « Che non hai tanto ingegno, poveretto, — Che levassi in tre dì di piazza un figlio: » *colonna* è la colonna del mercato di Firenze; e s' intende per tutto il mercato. Cosicchè questo modo si spiega: Ha sì poco credito che non indurrebbe neppure un facchino di mercato a fargli servigio.

[2] *Te* al caso retto si ode nel parlare della gente del popolo.

[3] Questa cosa *vale* o *costa un occhio* si dice sempre, quando si vuol dire che è cara.

trecconi e rivendugliuoli, e vanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paja di colombelle, e un po' di misalta,[1] e questi due mazzolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi gola, e passa ora. Io so che 'l mio genero anche egli non va dietro a pompe; ed io non vo' spendere in una sera ciò che io ho; chè chi sguazza per le feste, stenta il dì di lavorare. Ma ohimè, io veggo così l' uscio di casa aperto, e sento brigate in casa: che vorrà dir questo?

Polo. Mona colei, porgetemi quella sporta.

Ghirigoro. Ohimè, che sent'io dire di sporta? egli aranno trovato e' mia danari. Ohimè, ohimè, io son spacciato!

Berto. Dissit' io che costui ha danari? e' debbegli avere in una sporta, per quello che i' ho potuto ritrarre. Ma sta saldo, io sento gridare: che sì ch' ei farà qualcuna de le sua.

SCENA V.

GHIRIGORO, POLO e BERTO.

Ghirigoro. Fuora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Sì che e' si va così per le case d' altri, eh? di che cercavi tu sotto quella scala, che non vi sta se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trovarvi?

Polo. Cercava de le legne per cuocer quelle cose che io ho recate, che le manda il vostro genero.

Ghirigoro. Io non so che genero, io; anzi cercavi d' imbolarmi qualcosa.

Polo. Ghirigoro, io non fui mai ladro, e vo tutto 'l dì per le case de gli uomini da bene a cuocere, e son conosciuto; e non mi avete a dir cotesto.

Ghirigoro. Tu m' hai inteso; lévamiti dinanzi, chè io ti spezzerò la testa, ladroncello.

Polo. Vedete colà Berto, servidore del vostro genero, che mi ci ha menato egli: dimandate lui, se io dico il vero. Berto, o Berto.

Berto. Che romore è? che differenza avete voi?

[1] Carne salata di porco, avanti ch' ella sia rasciutta e secca.

Polo. Ghirigoro che m' ha cacciato di casa a suon di bastonate.

Berto. Ohimè, Ghirigoro, che vuol dir questo?

Ghirigoro. Come, che vuol dire? costui che m' ha mandata tutta la casa sossopra.

Berto. Oh, ei ve l' ha mandato a cuocere Lapo vostro, per farvi onore.

Ghirigoro. Io non so che tanto onore io. Io non vo' persona in casa: ei non dovea mandarcelo senza dirmi nulla.

Berto. E' l' ha fatto a fin di bene.

Ghirigoro. Io t' ho detto. Io ho una serva che sa fare da sè. Andatevi tuttaddua con Dio; e non mi spezzate più la testa.[1] Io troverò Lapo io, e dirògli com' io la 'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancerie.

Polo. Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana, e per la mia sporta.

Ghirigoro. E anche questo non farò. Pàrti ch' ei l'avesse pensata? aspettami qui, chè te le arrecherò io.

Berto. Polo, che ti par di questo vecchio? riescet' egli come io ti dissi?

Polo. Io per me non vidi mai il più arrabbiato. E' me ne par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghirigoro. Eccoti le tue cose. Or va via; e tu va a le faccende tue, e non mi capitar più a casa se io non lo so. Egli è una gran cosa, che ognuno che viene in questa casa cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona Laldomine che ci venne dianzi, s' era posta a sedere in sul pianerottolo de la scala, dicendo che era stracca. Ella aveva fatto un gran camino, avendo solamente passato un orto. Io l' intendo a mio modo. Testè quest' altro dice che cercava de le legne, e guardava appunto sotto la scala dove io l' ho nascosta. Ma che vuoi tu meglio, che quand' io l' aveva a questi giorni sotterrata ne l' orto, una gallina che io ho, razzolava appunto dove ell' era, e avevala quasi scoperta? ma io me n' avvidi, e subito la levai di quivi, e nascosila dove ell' è ora: pure ognun vi cerca. Infine, io ho deliberato di cavarmela di casa; chè avendoci a venire in su queste nozze di molte brigate,

[1] Ora si dice: *non mi rompete più il capo.*

io non vorrei ch' ella mi fusse tolta. Lasciami ire per essa prima che Lapo, che viene in qua, mi sopraggiunga.

SCENA VI.

LAPO *e* GHIRIGORO.

Lapo. Poi che io ebbi mandato il mio servidore e il cuoco a casa il suocero, io me n' andai un poco a spasso in Santa Maria del Fiore; dove io ho riscontro di molti amici miei, e tutti mi dicono per [1] una bocca, che io ho fatto bene, e che se gli altri cittadini, quando e' voglion tor moglie, cercassino di avere una fanciulla lor pari bene allevata e di buone brigate, e non andassero dreto a roba, com' ho fatt' io, e' si viverebbe molto più in pace che e' non si fa. Ma oggidì non si va dietro se non a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali: l' uno, che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e' non è mai, per roba che ella vi porti, tenutone conto alcuno: l' altro, se uno di bassa condizione, per esser ricco, toglie una da più di lui, egli ha sempre a star poi seco e co' parenti. Ma non veggo io là il suocero mio ch' esce di casa? Egli è desso; ogni cosa mi piace di lui, fuorchè l' andar così meschinamente vestito, e massime in su queste nozze. Io gliene vo' pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro; dove vai tu?

Ghirigoro. Venivo a trovarti.

Lapo. Che ci è? Tu pari così alterato.

Ghirigoro. Ècci che tu m' hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezzo mandato sossopra tutta la casa. Io ho una serva ch' è usa a far ogni cosa: e' non bisognava entrare in questo gineprajo. Non ti diss' io che non volevo far troppo romore?

Lapo. Sì, dicesti; ma in questa prima sera mi pareva pure da fare in modo ch' elle paressino un pajo di nozze, e non un mortorio; e oltr' a questo, voleva spendere io.

Ghirigoro. Oh, a cotesto modo ci si potrebbe forse sta-

[1] Oggi si dice *a una voce.*

re: ma tu dovevi pur dirmi qualcosa, e non sarebbe seguito il disordine che è seguito.

Lapo E che cosa è?

Ghirigoro. Io giunsi a casa, e trovando che colui mi rovigliava ogni cosa, non sapendo chi e' si fosse, venni in collera, e cacciàlo via.

Lapo. Oh, questo è troppo. Tu dovevi pur prima dimandargli chi egli era.

Ghirigoro. Va, tieni tu che e' non sia fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'adiro, e' non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro a gli spiedi. Ma io ritorno poi presto presto. Se tu vuoi mandarla ora, fa tu, chè io non ho più sospetto.

Lapo. Io non mi vo' dar cotesta briga: penseràvi or tu. Ma io vorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco più, per onor tuo e mio.

Ghirigoro. Lapo, io non posso, e non mi si conviene andare altrimenti. Gli uomini hanno a ire vestiti secondo il grado loro: e chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro che portano addosso ciò che gli hanno come la chiocciola; e non posso anche fare altro.

Lapo. Si potresti bene: or mantengati Iddio quel che tu hai.

Ghirigoro. Quella parola che tu hai, non mi piace. (Costui si sarà avvisato[1] de la sporta che io ho sotto.)

Lapo. Che di' tu così da te?

Ghirigoro. Dolgomi che io sono tenuto ricco, e Dio sa come io sto.

Lapo. Io t'ho detto quello che pare che mi si convenga a l'onor tuo e mio. Or fa tu quello che bene ti torna: a me basta averne pagato il debito.

Ghirigoro. Io son per far tutte quelle cose che richiegga lo stato mio.

Lapo. Orsù, fa ciò che tu vuoi. Io vogl'ire insino al barbiere, e a le due ore ne verrò a casa tua, e saremo al più un compagno ed io.

[1] Ora si dice *avvisto*.

Ghirigoro. Vieni a posta tua:[1] la Brigida arà ben ella ordinato ogni cosa. O sporta mia, tu hai tanti nimici, che e' non bisogna dormire al fuoco[2] a scamparti da le mani loro. Insino a questo mio genero, mentre che io ho ragionato seco, non t'ha mai levati gli occhi da dosso. Io ti nasconderò in lato, che 'l diavolo, non che altri, non potrà venirvi a tôrmiti. Io me ne voglio andare al Carmine, che è una Chiesa molto solitaria e fuora di mano, e nasconderovviti ove che sia. Domin che tu sia appostata anche quivi? E poi me ne tornerò a casa, e potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, dar l'anello a la mia figliuola, e far tutto quello che fia bisogno.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GHIRIGORO *e* FRANZINO.

Ghirigoro. Io ti so dire che io aveva scelto i luoghi dove nascondere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gli occhi. Io me n'andai al Carmine, e pel chiostro entrai in chiesa per quella porta che è fra il tramezzo e la cappella maggiore; e guardando per tutto, e non vi veggendo persona, mi ritirai ne la cappella de' Brancacci, dove sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perchè ell'è un poco buia, per nascondergli quivi sotto la predella de l'altare. Ma io non vi fui sì tosto dentro, che quei nomi, Masaccio e Brancacci mi spaventarono, ricordandomi che e' non si sogliono porre a caso. Per la qual cosa io me n'andai più là, e nascosigli ne la cappella de' Serragli, parendomegli aver messi nel salvadanaio. Ma venendomen poi in giù pel mezzo de la Chiesa, e veggendo forse venti persone fra donne e uomini, e tutte povere, ginocchioni innanzi a uno altarino, con un lume in

[1] Quando ti pare.
[2] Modo proverbiale che vuol dire: *vivere spensierato.*

mano per uno, domandai uno di loro, che devozione era quella: ei mi rispose: quegli sono i martiri, e noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be', diss'io, a che servono queste gite? Come a che servono? disse egli. Chi gli visita trenta dì a la fila, ha poi da loro una grazia secondo e' suoi bisogni. Fa tuo conto che e' dovevono essere a la fine de le gite, che gli avevono aria d'aver bisogno, e la grazia era lor presso; e la mia sporta sarebbe stata essa. E forse che e' non avevono il lume in mano da poterla trovare più agevolmente! Il miracolo arei fatt' io; e i martiri arebbono avuta la cera. E sai che belle risa e' si sarebbono fatto di me l'un con l'altro poi in paradiso! Io la dètti subito a gambe,[1] e ripresi la mia sporta, e uscendomene fuora che io parevo un porco accanito, mi gettai quivi presso in San Friano, e nascosila sotto quello inginocchiatoio che è drento a la porta appiè di quel San Martino, e a lui accesi una candela, raccomandandogliela il più che io poteva e sapeva, dicendogli come io mi fidava liberamente di lui, e ch' ei facesse in modo che e' se ne potesse fidare anche un altro, e partimi. Ben sai che io non fui prima fuor de la porta, ch' io sentì' in Chiesa un cane fare un grande abbajare. Oimè, dissi io, che sarà questo? E tornando in là, trovai uno che cercava tutti quelli altari, e dubito che e' non volesse far qualche malía: che, se bene lo raffigurai, io credo che gli stia con un certo Alamanno Cavicciuli, parente del genero mio, che è tuttavia in su l'amore, ed è uno di questi studianti[2] che ne sono maestri; e appúnto s' appressava dove era la sporta. Se quel cane non abbajava, e' faceva forse un bel tratto a tôrmela, chè io mi son poi ricordato d'avermelo veduto venir dreto insino nel Carmine.[3]

[1] Modo sempre vivo, per *fuggire velocemente.*

[2] Ora dicesi studenti.

[3] Nella edizione del Giunti del 1566 trovasi questa variante, che probabilmente non è del Gelli, poichè tre edizioni più antiche leggono come nel testo da noi adottato. « Addio, buon compagno, dissi io; tu me l' accoccavi pure eh? » Alla fè che se io non pigliavo questo spediente, io mi trovavo come i buoi di » Noferi: *(a)* i' potevo bene andare al lastrico davvero. *(b)* Sporta mia, tu hai campato

(a) Quando alcuno fa o dice cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: Tu faresti come i buoi di Noferi ec. Varchi, *Ercolano.*

(b) Sarei fallito. Sotto le logge di Mercato Nuovo era una pietra dove ai falliti si faceva battere il deretano.

Addio, San Martino, tu me l'accoccavi! E'dicono che tu desti del tuo al diavolo, e diventastine confessoro:[1] or lasciavi tu tòrre il mio a la versiera, e io ne diventavo martire. Io ho più obbligo a quel cane assai, e vorrêgli poter fare un piacere, che a quella candela ch'io t'accesi. Perchè ei mi scoperse il ladro, e quella gli faceva lume a 'mbolarmi il mio. Io la levai di quivi, e holla qui meco, e voglio ire or ora ratto ratto a nasconderla fra la Porta a la Croce e Pinti, chè vi sono certe catapecchie,[2] dove non la troverrebbe va qua tu. E poi potrò con l'animo più riposato tornarmi a casa, e aspettare il genero mio. Se io non pigliava questo partito, io non facevo stasera queste nozze in pace.

Franzino. Io non vo' lasciar di seguitarlo; chè se io gli potessi tòrre quella sporta, ella potrebbe essere quella che acconcerebbe ogni cosa. E che sì che io non sarò ito al Carmine invano, se bene io non vi trovai il mio Frate, poichè io ho riscontro costui. Ma lasciami ir via, chè io veggo venire in qua mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco a bada, e io non vo' perderlo d'occhio.

SCENA II.

Madonna LALDOMINE, *madonna* LISABETTA *e* LUCIA.

Laldomine. Orsù, queste nozze saranno pur come l'hanno a essere. La Fiammetta ha or or fatto un fanciul maschio, che non vedesti mai il più bello: ei mostra buonamente sei mesi, e somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato e messo nel letto allato a quella poverina, che non fa se non piagnere. E voglio ire a dirlo a la madre di Alamanno, e che io non vo' più stare a sue parole. Qui bisogna riparare innanzi che stasera vi vadia Lapo. Pensivi ora un poco ella. Un tratto[3] egli

» un gran rischio. E' mi converrà per certo fare in modo che questi ladroncelli
» che praticano fra la gente per imbolarli, s'egli hanno niente in borsa, non ti
» mettino le mani addosso; perchè la prima cosa il danno si sarebbe mio, ed altri
» poi si godrebbe a le mie spese. »

[1] Santo.

[2] Luoghi remoti.

[3] Finalmente.

è suo; egli non è il primo che abbi tolto moglie a questo modo. Eccomi a casa sua, io vo' picchiare. Tic toc, tic toc.

Lucia. Chi picchia?

Laldomine. Son io, Lucia. Di'un poco a monà Lisabetta che venga insin giù, ch'io vo' dirgli due parole. Uh uh, io mi sento tutta rimescolare, e vo tutta sossopra: e pur bisogna far del cuor rôcca.[1]

Lisabetta. Oh, mona Laldomine, voi siate la ben venuta. Che c'è? Avete voi buone novelle?

Laldomine. Vere son elleno: ma a voi ed al vostro figliuolo sta il farle buone o cattive.

Lisabetta. Ohimè, che cosa è? Come così?

Laldomine. Io vel dirò: ma io non vorrei che voi l'avessi per male.

Lisabetta. Non dubitate; dite pur liberamente ciò che voi volete.

Laldomine. Che so io? Le persone non piglion talvolta le cose a quel fine che le son lor dette.

Lisabetta. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

Laldomine. La Fiammetta di Ghirigoro de'Macci ha fatto or ora un figliuol maschio.

Lisabetta. Uh, che mi dite voi? perdónivelo Iddio.

Laldomine. E'dicono che gli è del vostro Alamanno, ed è così.

Lisabetta. Oh sciagurata a me! E che ne sapete voi?

Laldomine. Se io non lo sapessi, io non ve lo direi. La verità è così: egli è suo.

Lisabetta. E' bisogneria altro che parole.

Laldomine. Statemi un poco a udire, se voi volete. Egli è forse un anno che e'cominciò a passare da casa sua, e a vagheggiarla: e sapendo com'io le stava allato, un giorno ch'io venni qui a casa vostra, e'cominciò a pregarmi che io fussi contenta di portargli una certa imbasciata.

Lisabetta. Oh, sciagurat' a voi! Ecco i ragionamenti lunghi che voi avevate insieme, di quel che gli erano: ecco la

[1] Modo proverbiale che significa farsi animo. Si dice anche fare di necessità virtù.

intemerata che egli mi diceva. E ben fia ella intemerata; ma ella ne farà peggio di lui.

Laldomine. Vedete, io non voleva a modo alcuno, e stetti un gran pezzo a la dura. Pur poi voi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dissi non so che per sua parte; ma, vedete, tutte cose buone.

Lisabetta. Oh, va fidati poi tu di persona. Ecco a le belle cose che noi attendiamo! oh mi sarei confessata da voi.

Laldomine. State pure a udire. Ben sapete che ella voleva che io gli portassi la risposta; e non volendo io, ella cominciò a dirmi: vedete, se voi non lo fate, voi sarete cagione che io lo chiamerò un dì, quando ei ci passerà, senza rispetto alcuno. Naffe! veggendo la cosa condotta a questo, io cominciai a travagliarmene, e fecilo solamente perchè quella fanciulla non capitasse male.

Lisabetta. Oh sta molto bene! oh non vi par ella capitata?

Laldomine. Madonna no; chè la prima sera che egli le andò a parlare, io volsi che egli dessi prima la fede di tòrla per moglie.

Lisabetta. Oh, fec' egli cotesto?

Laldomine. Fecelo, madonna sì.

Lisabetta. Oh, sciagurat' a me! Oh questo è appunto quello che racconcia ogni cosa. Ehi, mona Laldomine dabbene: mona Apolonia, non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spigolistre. Levátemivi dinanzi; e s' ell' ha fatto il male, ella se lo pianga: mia nuora non consentirò io mai ch' ella sia.

Laldomine. O come farete voi?

Lisabetta. Come farà ella.

Laldomine. Vedete: un tratto egli è suo marito, e 'l bambino lo somiglia tutto. Ma perchè avete voi così da discostarvene?

Lisabetta. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete voi che non vi sia ito altri ch' egli?

Laldomine. Credolo: anzi lo so, e sonne certissima. E se voi pure non volete credere a me, domandatene tutta quella vicinanza, chè io non credo che vi sia, non che altro, chi l' abbia veduta una volta solamente a la finestra.

Lisabetta. Eh, e' si dice sempre così. Ma sia com' egli si voglia, mia nuora non sarà ella mai.

Laldomine. E come farete voi se Alamanno la vorrà, ch' è il primo che se n' ha a contentare?

Lisabetta. Faccia come vuole: io so che qui non la menerà egli, chè ogni cosa è mia.[1]

Laldomine. Parv' egli però che ella sia di parentado da vergognarsene?

Lisabetta. Madonna no; ma io so che il padre è povero, e non vo' che il mio figliuolo tolga moglie per l'amor di Dio; chè ha trovato mille fiorini.

Laldomine. E quando l' avesse la dota che se gli conviene?

Lisabetta. Non so: penserêvi allora. Ma non facciam più parole: di me non facc' ella conto ignuno; e così egli, se la tôe senza dota. E voi non mi capitate più a casa, chè voi m' avete fatto quel ch' io meritavo.[2]

Laldomine. Costei m' ha serrato l' uscio in sul viso molto adirata. Oh, pure io ho caro d' avergliene detto; perchè, secondo che mi pare, io ne ho ritratto che se l' avesse ragionevol dota, ella se ne contenterebbe pure. E pertanto io voglio ir a veder di trovare Alamanno, e dirgli quello che ho fatt' io con sua madre. Ma dove ne va così ora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cercare di Alamanno. Io voglio ir via ratta, ch' io voglio trovarlo prima di lei.

SCENA III.

LUCIA.

Lucia. A la buona a la buona, chè chi sta con altri può ben dire di star in Purgatorio; e chi sta con vedove, che sempre hanno paura che e' non manchi loro il terreno sotto i piedi (com' al presente sto io), può dir di star nell' Inferno. Io ho una padrona di queste spirituali, che vanno a tutte le prediche e a tutte le perdonanze; e nondimanco, è la più

[1] Qualche edizione legge *mio;* facendo di quell' *ogni cosa* un neutro al modo de' greci e de' latini.
[2] Ironicamente.

massaja, la più misera, [1] e la più strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare e d'arrovellare altrui; e fa peggio per le Pasque e per la Settimana Santa, quand' ella s'è confessata, che tutto 'l resto de l'anno. Vedete, io vi prometto ch' io mi sbigottisco quando e' ne viene la quaresima: ella va a le prediche, e potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e' ci torni il diavolo e la versiera. Ell' è testè ogni mattina in piedi a l'alba; e s' io non fussi levata a par di lei, mal per me: e bisognami far le faccende di casa, che le ho a fare tutte io; chè noi abbiamo un famiglio, che tutto 'l dì Alamanno suo figliuolo lo manda in qua e in là: e s' io non filassi poi anche ogni dì quattro o cinque fusa, io sarei la mal raccattata. Io non so testè quello che ella si abbia avuto con mona Laldomine, chè ella tornò in casa, che pareva proprio il fistolo maladetto; e mandami a casa madonna Ginevra sua cognata, a dirle che venga or ora [2] insino a lei. Che domin ci sarà? Qualcosa arà fatto il suo figliuolo. Eh, oggimai egli ha ragione: ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, e non istà però bene. Uh, uh, io non vorrei che Franzino che viene in qua giù, m' avessi veduto badare, [3] chè direbbe qualcosa a la padrona: sempremai questi famigliacci commetton [4] qualche male de le serve; e massimamente di quelle che non vogliono ir loro a le belle, [5] come fo io.

SCENA IV.

FRANZINO.

Franzino. Oh Dio, e chi è oggi più felice del mio padrone, e più contento di me? Egli uscirà pure di tutti gli affanni suoi, e potrà liberamente godersi quello che desidera. E io ragionevolmente ho guadagnato il pane per tutta la vita mia. E' non mancava se non danari a finire questi suoi travagli; e

[1] Oggi si direbbe *stillina* e anche *spilorcia*.
[2] Subito.
[3] Trattenermi: è usato così anche da altri.
[4] Invece di *metton*. *Metter male di alcuno* si dice tuttora.
[5] Compiacere.

questi son dessi. Ecco la sporta che il vecchio andò a nascondere lungo le mura. Io gli andai dietro che ei non se n'avvide, e stettilo a vedere di lontano: e' la nascose fra tanti pruni e tanta ortica, e copersela con tanti sassi, che io l'ho bestemmiato mille volte; tanto mi son punto. Oh pure e' sopporta la spesa! Io voglio trovare un modo ora, innanzi ch' io scuopra d' averla trovata, che questi danari servino e per la dota del mio padrone e per la vita mia. Ma e' sarebbe forse il meglio che io me ne stessi cheto, o che io m' andassi con Dio con essi, e non arei più a stare a discrezione d' altrui. E' si dice vulgarmente, che gli è meglio un pincione in mano, ch' un tordo in frasca; [1] e questo sarebbe tordo grasso: ogni dì non viene altrui di queste venture. Ma se io lo fo, la prima cosa, io porto pericolo di capitar male; perchè il vecchio si potrebbe essere avveduto come io gli sono ito dietro. Oltra di questo, manco ne' suoi maggior bisogni al mio padrone, al quale io sono per le sue gentilezze infinitamente obbligato. Dove che, se io fo opera che e' servino per sua dota, egli di ragione non può mai più poi mancarmi. Orsù, pigliamo questo partito, che gli è il migliore. Ma ecco di qua Lapo, che s' è ritocco [2] in su queste nozze. Ehimè, che e' si perderà l' acconciatura, e interverràgli come a la fantasima di Mona Tessa. [3] Lasciami ir via a trovare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada; chè mi par mill' anni di dargli questa buona nuova.

SCENA V.

LAPO e GINEVRA.

Lapo. Questo dirmi oggi la maggior parte de gli amici che io riscontro: buon pro ti faccia, e tu ti rifai del barbiere; mi pare un bel dirmi copertamente, tu hai tolto moglie, e sei vecchio. Mal se l'uomo la tòe da giovane, e peggio s' altri la tòe da vecchio. Infine chi fa la casa in piazza, o

[1] Si dice anche: è meglio una magra gallina oggi, che un grasso cappone domani.

[2] Acconciato.

[3] Allude alla Novella I[a] della settima giornata del Boccaccio.

e' la fa alta o e' la fa bassa. Ma non è questa la Ginevra? Sì è: dove ne va ella così in fretta? Io voglio un poco intenderlo. Ginevra, ove ne vai tu così ratta?

Ginevra. Oh, Lapo, io ne veniva a cercar di te.

Lapo. Che c' è; hai tù buone novelle?

Ginevra. Tu l' udirai. Io ti so dir, Lapo, che tu avevi digiunato la vigilia di Santa Caterina, a tor la moglie che tu avevi tolta. [1]

Lapo. Come così?

Ginevra. Èssi scoperto che ell' era grossa.

Lapo. Ohimè, che mi di' tu? Può egli essere?

Ginevra. Tu hai inteso.

Lapo. Io non lo credo; ma io dubito.

Ginevra. Eh, in verità che tu credi anche bene; perchè ella non è più grossa, chè l' ha fatto il bambino.

Lapo. Certo?

Ginevra. Certissimo; e dicono che gli è d'Alamanno nostro nipote.

Lapo. Oh, to! mi fai ben or maravigliare.

Ginevra. La cosa sta come t' ho detto.

Lapo. Oh to, Ginevra, che chi dicesse, scoppiar possa la più savia donna di Firenze, diresti: che t' ho io fatto? che me ne confortavi tanto.

Ginevra. Fratel mio, a me è ella cosa nuova; e giùroti per la fede mia, che ognun di quella vicinanza se ne maraviglia; e non vi è chi si sia mai avveduto di nulla, anzi l'avevamo tutti per una coppa d' oro: chè io non vorrei però che tu credessi ch' io volessi meglio a lei che a te.

Lapo. Oh, Ginevra, questo non cred' io. Ma io t' ho un po' tocca ne l' onore. Eh, non ti adirare.

Ginevra. Io non m' adiro, io dico il vero.

Lapo. Dimmi un poco: come hai tu saputo questa cosa?

Ginevra. Dissemelo dianzi una certa mona Laldomine, che sta a casa allato a Ghirigoro, a muro a muro, che passò a caso da casa mia, che io ero in su l' uscio.

Lapo. E come così?

[1] Questo modo proverbiale è tratto da un uso antico di digiunare il giorno di Santa Caterina, ad effetto di procurarsi felici nozze. Qui è detto ironicamente.

Ginevra. Ella sa come io son zia d'Alamanno, e dice che l'aveva anche detto a la madre, e ch' ella fa mille pazzie. E la sua serva è venuta or ora a dirmi per sua parte ch' io vada insin là: io penso che la mi voglia per questo. Ed hammi ancor detto di più, che ell' è sua donna.

Lapo. Come sua donna! O in che modo?

Ginevra. Hagli dato la fede di tòrla, in presenzia di non so che donne.

Lapo. Ah ah, non maraviglia che quando e' si ragionava di dargli moglie, ei rispondeva sì risoluto: favellatemi d'altro. E vuolmi ricordare ancora, che quando io gli dissi oggi, come io vi andava stasera a dargli l'anello, ei mi rispose: voi non vi siate ancor ito; e non mi volse dir perchè. Io pensava che per essermi erede e' volesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado. Oh tôi, in che travaglio io mi trovavo, se la cosa non si scopriva oggi. Ma dimmi un poco: che ti pare ch' io faccia?

Ginevra. Vattene in casa insino a che la cosa si termini; chè ognun direbbe per Firenze: vêllo, vêllo![1] e non dubitare, se tu non hai potuto aver questa, che sia per mancartene un' altra.

Lapo. Io ti dirò il vero, Ginevra: s' io esco a ben di questa, io non credo più rientrare in altra. Io veggo che la fortuna ha tenuto più conto di me, ch' io non faceva da me stesso.

Ginevra. Io andrò intanto a vedere quello che la Lisabetta vuole, e poi verrò insino a casa tua a ragguagliarti come passano le cose. Ma sta a udire: se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, e menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

Lapo. Come vuoi tu ch' io la consigli, s' io l'aveva tolta io?

Ginevra. Io t' ho inteso: orsù va via, chè ecco di qua Alamanno.

Lapo. A Dio, Ginevra: fa ch' io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

[1] Contratto di vedilo: parole di dileggio: oggi nel popolo si ode dire: *badalo, badalo*, in questo senso medesimo.

SCENA VI.

ALAMANNO, GHIRIGORO *e* FRANZINO.

Alamanno. Venendo da gli Otto, i quali ho in tal modo giustificati de' casi di Franzino, che io non pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine, la quale m' ha detto che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, e che l' ha detto a mia madre. Ringraziato sia Iddio, a tanto buono augurio: le cose non possono andar se non bene, chè intendo anche che mia madre, se io avessi una dota presso che ragionevole, ci s' accorderebbe; onde e' mi par mill'anni di saper se Franzino ha fatto nulla. Ma, fatto o non fatto, deliberato è quel ch' io vo' fare: io non vo' più che la meschina stia con l' animo sospeso; chè forse anche comincia a dubitar de la fede mia: la qual cosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro, che par che si lamenti molto forte: che sì ch' egli arà saputo che la figliuola ha partorito.

Ghirigoro. Oh Dio, oh sciagurato a me! io son rovinato.

Alamanno. Che ti dissi? E' non può dire d' altro.

Ghirigoro. Oh povero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? Or sei tu ben rovinato affatto: e' non fia più fatto stima alcuna di te da persona.

Alamanno. Oh Dio! io non vorrei che l' avesse saputo ancora.

Ghirigoro. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.

Alamanno. Io non vorrei che costui andasse a casa; e nol potendo saper da lei, le facesse qualche male, chè io lo veggo molto adirato.

Ghirigoro. E non vo' restare che io lo trovi.[1]

Alamanno. Che fo? scuopromegl' io d' essere stato io, o no? A ogni modo ei l' ha a sapere; e 'l meglio sarà che io gliel dica innanzi che e' vada a lei.

Ghirigoro. Oh traditore, oh assassino!

[1] Non mi vo' fermare finchè non l' ho trovato.

Alamanno. Ghirigoro, non vi lamentate più, state di buona voglia.

Ghirigoro. Come di buona voglia?

Alamanno. Di buona voglia sì; chè quello di che voi vi dolete, l'ho fatt' io.

Ghirigoro. Tu, eh?

Alamanno. Messer sì, io.

Ghirigoro. Oh ribaldo! e perchè hai tu voluto così rovinar me e la mia famiglia?

Alamanno. La gioventù fa di queste cose: abbiate pazienza.

Ghirigoro. Che gioventù? tu te n' avvedrai.

Alamanno. Io so ch' io ho errato, ma io vi priego che voi mi perdoniate: perchè io non l' ho fatto per farvi male, ed ènne stato causa l' amore.

Ghirigoro. Oh guarda che scuse! credevi tu che send' ella mia, io non gli avessi amore anch' io?

Alamanno. Credovelo.

Ghirigoro. E sapevi ch' ella era mia?

Alamanno. Sapevolo.

Ghirigoro. Perchè dunque la toccasti senza la voglia mia?

Alamanno. Per tormela per me, e per me la voglio.

Ghirigoro. E tu vorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Alamanno. Io non dico a vostro dispetto; ma e' mi par ben che così sia di ragione.

Ghirigoro. Se tu non me la rendi....

Alamanno. E che volete voi ch' io vi renda?

Ghirigoro. Quello che tu m' hai tolto: io me n' andrò a gli Otto, e farò che tu me la renderai a ogni modo.

Alamanno. E che?

Ghirigoro. La mia sporta.

Alamanno. La vostra sporta? E che sporta?

Ghirigoro. La sporta de' miei danari, che tu m' hai tolta.

Alamanno. Oh, oh, e' non dice de la Fiammetta: e' non lo debbe sapere. Ghirigoro, perdonatemi, io burlava con voi. Io non so nulla di vostra sporta.

Ghirigoro. Eh, e' non ti varrà ora negarla: tu me l' hai confessata.

Alamanno. Io dico che non so nulla di vostra sporta. Se dite pur daddovero, cercatene altrove, e non state a mia bada, chè io mi burlava con voi.

Ghirigoro. Come burlavi? pajonti queste cose da burlare?

Alamanno. Io mi pensava che voi burlassi anche voi meco. Credete voi però che io creda che un par vostro abbia una sporta di danari?

Ghirigoro. Tu di' il vero che io non l'ho; ma io l'aveva bene poco fa.

Alamanno. E manco credo che voi l'avessi.

Ghirigoro. Eh, ella non è cosa da uomini dabbene uccellare uno che potrebb' esser tuo padre.

Franzino. Padrone, che differenza avete voi con costui?

Alamanno. Oh Franzino! Dice che gli è stato tolto una sporta di danari, e ch' io l'ho tolt' io.

Franzino. Diavolo fallo.[1] E in che modo?

Ghirigoro. Dirottelo: io l'aveva in casa, e per rispetto de le nozze, che io ho a fare stasera, io pensai che e' fusse bene cavarnela; e non sapendo dove me la trafugare, la nascosi lungo le mura: dipoi dubitando di essere stato veduto, tornai per essa, e non ve l'ho trovata. Oh sciagurato me, che riparo ha a essere il mio!

Franzino. E che somma di danari poteva ella esser mai?

Ghirigoro. Erano de' fiorini più di mille parecchi. Oh sciagurato a me!

Franzino. Be'; se la cosa stą così, voi potete fare senza cercarne.

Ghirigoro. O perchè?

Franzino. Perchè chi l'ha avuta si vede che è ito costà a posta per tòrla, e chi ruba una cosa non la tòe per renderla. S'ella vi fusse caduta, ella potrebbe bene essere capitata a le mani di qualch' uomo da bene che ve la renderebbe; ma a cotesto modo io per me la fo spacciata.

Alamanno. Per mia fè, Ghirigoro, che Franzino dice il vero.

[1] Modo di esclamazione per dire: può esser mai vero!

Ghirigoro. Ehimè, ch' io lo conosco bene! Oh meschino me, come farò io?

Franzino. Io per me non ci conosco se non un rimedio; e facendolo, sarebbe forse agevol cosa che voi la trovassi.

Ghirigoro. E come? di' un po' su, figliuol mio?

Franzino. Vedete di aver mezzo con gli Otto, che mandassino un bando, che chi gli ha avuti, non gli rivelando fra dua giorni, gli sia messo per furto; e manifestandolo, gli guadagni mezzi.

Ghirigoro. Come mezzi? E' ti par dire una favola a te, eh?

Franzino. Or fusse egli fatto il mercato così in servigio vostro.

Ghirigoro. Tu ci metti parole tu:[1] non basta egli donargli cinquanta fiorini?

Franzino. Io dico ch' e' sare' buona spesa dargli mezzi, e trovarla.

Ghirigoro. Perchè?

Franzino. Non avete voi detto che non l' avete persa, ma che ella v' è stata tolta da un luogo dove voi l' avevate nascosa?

Ghirigoro. Sì ho; ma che importa questo?

Franzino. Come che importa? Chi l' ha tolta, la vorrà per sè; e se e' non dubita di esser stato visto, non è per renderla, se non con qualche suo grand' utile al sicuro: sicchè fate a mio modo, chè voi non avete altro rimedio.

Alamanno. Ghirigoro, quel che dice Franzino è buon modo: e quanto io per me, vi consiglierei a farlo; chè e' può molto bene esser che l' abbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro e spaventato dal pericolo, ve la renda.

Ghirigoro. E gli Otto manderann' eglino questo bando?

Alamanno. Da ora innanzi, se voi non avete altro mezzo, e' mi dà il cuore di ottenerlo a me, che vi ho dua grandi amici.

Ghirigoro. Orsù, io son contento di far quello che voi mi consigliate, ch' io conosco che quello che mi dite è la verità.

[1] *Burli*, preso dal latino *dare verba*.

Franzino. Ghirigoro, se voi non credessi poi farlo, non lo promettete, chè gli Otto ve lo farebbono fare per forza.

Ghirigoro. Io lo prometto, e farollo.

Franzino. Siate testimoni, spettatori: ponete su la mano.

Ghirigoro. Eccola.

Franzino. Padrone ponete su la vostra.

Alamanno. Perchè? Eccola.

Franzino. Buon pro vi faccia a tuttaddua: la Fiammetta vostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone.

Ghirigoro. A che fare entri tu ora ne la mia figliuola, che l'ho maritata? Attendiamo a' miei danari.

Franzino. Lasciatemi un po' dir se voi volete. Ed ecco qui la sporta de' vostri denari: la metà de' quali è mia, ed io la dono loro perchè la serva per dota di quella.

Ghirigoro. Tu vuoi la baja tu. Dà qua la mia sporta, e lascia star la mia figliuola; chè io dico che l'ho maritata a Lapo Cavicciuli, parente qui di Alamanno.

Franzino. E voi non potete, chè gli è più d'un anno che ella era qui d' Alamanno, che si dettono la fede l'un l'altro di sposarsi; e vi vo' dir più là, che 'l mal ch' ella finge d'avere, è ch' ella è gravida di lui.

Ghirigoro. Ohimè, che di' tu?

Alamanno. Ghirigoro, io vo' dirvi più là ora io: dappoi che voi siate fuori, ella ha fatto un bambin maschio; e parmi mill' anni di veder il mio figliolino.

Ghirigoro. Ohimè, Alamanno, che mi di' tu? E come hai tu fatto ch' io non mi sia mai avveduto di nulla?

Alamanno. Non ve ne maravigliate, Ghirigoro, perchè sendo lo amor nostro onesto e naturale, e non lussurioso e lascivo, e volendo io ch' ella fusse mia donna, ho sempre avuto rispetto a l'onor vostro e mio; ch' io non voleva essere il giuoco di Firenze.

Ghirigoro. Oh Alamanno, tu mi fai maravigliare!

Alamanno. Certamente, che questa è stata volontà di Dio: perchè dappoi che io la vidi insino a ora, l'ho sempre amata come si debbe fare una sua moglie. Donde ne è nato che io ho avuto sempre tanto rispetto a l'onor vostro.

Ghirigoro. E tu, Franzino, dimmi un poco, come mi togliesti questa sporta?

Franzino. Dirovvelo. Io vi riscontrai oggi, che voi uscivi del Carmine; e accorgendomi per certe parole che io udi' dire, che voi cercavi di nascondere danari, vi venni dietro in San Friano.

Ghirigoro. Ah, ah, e' mi ricorda bene che io ti vidi.

Franzino. E perchè, a fare che il mio padrone potesse godersi in pace la vostra figliuola come sua moglie che ell'è, non mancava se non danari, perchè sua madre non si contentava che e' togliesse moglie senza dota; io mi deliberai di vedere se io poteva trovargli, pensando che questi dovessino acconciare ogni cosa, come egli hanno fatto. E come volse Iddio, il disegno mi riuscì; chè certamente è venuto da lui, per cavare oramai di tanti affanni questi poveretti.

Ghirigoro. Dappoi che e' vuol così chi può, io non vo' già io per me contrappormegli: anzi mi vo' mutar al tutto di natura, chè io conosco ora, che Iddio m' ha fatto questo solamente perchè io discacci da me l' avarizia, ne la quale io son vivuto in sin qui; e massimamente poi che io trovai questi danari, smurando un mio casolaraccio: e veggo che Iddio me li mandò perchè io maritassi questa mia figliuola; perchè egli non abbandona mai persona ne le cose necessarie. E fors' anche, chi sa? ne sono state cagione le sue orazioni. E non volendo io poi per la mia avarizia darglieli, vedi che modo egli ha tenuto a farmi ravveder de l' error mio. E però, genero mio buono, io non te gli vo' dar solamente mezzi, ma tutti; perchè tu te gli goda insieme con la mia figliuola, dappoi che io non gli ho saputi goder io: anzi ho avuti cento volte più pensieri poi che io gli trovai, che io non aveva prima, e che io conosco non aver avere per 'avvenire.

Alamanno. Buon pro ci faccia dunque di nuovo, e da capo.

Ghirigoro. Oh genero mio buono, buon pro ci faccia: che benedetto sia tu per le mille volte! Andiancene a casa a vedere un po' la Fiammetta, e quel mio nipotino.

Alamanno. Andianne, chè e' mi par anche a me ognora

mill' anni di cavar la poverina d' affanni, e darle un po' d'allegrezza; che so più di diciotto mesi sono quante lagrime ell' ha gettato per mio amore. Franzino, va, e truova mia madre e Lapo mio zio, e di' loro da mia parte il seguito, e pregali che s'accordino ancor loro a la volontà di Dio, e che si contentino di quello che mi son contentato io. Andianne, Ghirigoro.

Ghirigoro. Andianne. Oh genero mio buono, che sia per mille volte benedetto il dì che tu nascesti!

Franzino. Orsù, ognun si contenterà oggi. Lapo vedrà il nipote per via che gli arà caro di non aver preso moglie; madonna Lisabetta arà a un tratto nuora, dota e nipote: cose che per gli altri si soglion fare a una a una. E a me non mancherà nulla, avendo bene il mio padrone. Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori in iscena, chè detto che io l' arò a Lapo ed a madonna Lisabetta, io voglio attendere a ordinare il pasto e poi le nozze: a le quali io v' inviterei molto volentieri, ma voi siate troppi.

Valete, e fate segno d' allegrezza.

LO ERRORE,

COMMEDIA.[1]

[1] Recitata alla cena che fece Ruberto di Filippo Pandolfini alla Compagnia de' Fantastichi, l'anno 1555, in Firenze.

AL MAGNIFICO

MESSER RUBERTO DI FILIPPO PANDOLFINI

LORENZO TORRENTINO S.[1]

Avendo io, benchè furtivamente, Messer Ruberto onorando, raccolta, e dipoi insieme con le parole degli intermedii che ella ebbe, data a la stampa la Comedia che voi faceste recitare a la vostra cena de' Fantastichi, la ho indiritta a voi come voi vedete, prima per essere stato voi la cagione che ella sia uscita in luce, e dipoi perchè se lo autore avessi per male che io avessi presa questa sicurtà, operiate che io non mi perda la sua grazia. Accettatela adunque con quella prontezza d'animo che io ve la presento, ricompensando quel poco del dispiacere che potesse darvi tal cosa con l'obligo che ve ne aranno molte persone; le quali, se voi non l'aveste cavata dalle mani dell'autore, nè io similmente stampatola, non la arebbono mai veduta. E quando io posso farvi servizio alcuno, comandatemi, chè io sono sempre paratissimo a ubbidirvi.

[1] Questa lettera dedicatoria trovasi nella prima edizione della Commedia fatta dal Torrentino nel 1556.

AL SIGNOR VINCENZIO DELLA FONTE.[1]

Cugino onorando.

Dice Aristotile che è propria naturalezza de l' uomo l' imitare; da la qual cosa è nata tanta confidenza ne gli uomini, che la più parte di coloro che hanno una volta o due senza più letto poemi drammatici, si son fatti a credere, esser la più facil cosa del mondo il compor Commedie; dove da coloro che a dirittura sanno dar giudizio de gli altrui componimenti è stimata la Commedia per componimento pieno di tanta difficultà, che per poco si crederia non essere stato alcuno che da tutte le bande ne sia riuscito perfetto poeta. Antifane appresso Ateneo fa più difficile il poema comico che il tragico; e la cagione che egli ne dà, si è che il tragico piglia la favola de gli avvenimenti seguiti, nè può variar molto; ma il comico è tanto più poeta, quanto egli è sforzato a trovare e fabbricar da sè la favola. Nè qui finisce la difficultà, chè è sforzato eziandio a osservare la vivezza del sale e de l' aceto, con tanto sale e con tanto condimento, che i due Comici latini non seppero nè anche essi osservare talmente, che Plauto non fusse da Orazio ripreso di tener la vivacità venale, e Terenzio di esser troppo freddo per star troppo ne la purità del parlare scelto. Or pensi V. S. a questo ragguaglio, come stieno certi cotali poetucci commedianti, che si cingono la giornea e mettonsi i sacchi per aver mandato a la stampa i suoi capricci per far

[1] M' è parso bene ripubblicare qui la bella lettera che il Giunti fece precedere alla sua ristampa dell' *Errore*, fatta nel 1603.

ridere, senz' altro, la plebe. Già non furono tali que' primi Accademici fiorentini, che, se composero Commedie, seppero giuntamente accoppiare il riso e la regola de la vita civile; quello per dilettare, questo per giovare, che è il proponimento primo d'ogni buon poeta. Fra questi fu il Gelli, del quale ho fatto ristampare la Commedia che egli intitolò L'Errore, *Commedia veramente di quel sapore migliore che ho divisato di sopra. Holla dedicata a V. S., non solo per riprova di questo mio breve discorso, che crescerà una volta a giusto trattato, se io mi potrò quietar mai a bastante; ma ancora per far fede al mondo, che non è in me minore l'osservanza che per ragione di amistà devo al valor vostro, di quello si sia l'affetto che per ragione di natura le porto. Con che le bacio le mani. Di Firenze, il dì 22 di settembre 1603.*

Vostro affezionatissimo cugino
MODESTO GIUNTI.

LO ERRORE.

LE PERSONE DELLA COMMEDIA.

PROLOGO.
GHERARDO AMIERI, vecchio.
BINDO BOSTICHI, vecchio.
MONA PACIFICA DELL' ACCOMODA, vedova.
MONA FRANCESCA, donna di Gherardo.
CAMILLO, loro figliuolo.
GIULIO AGOLANTI, giovane.
UNO ZANAJUOLO.
AVERARDO TIERI.
MONA GINEVRA, sua moglie.
FELLINO, loro ragazzo.

PROLOGO.

O tôi, se questa è bella; e se ella non si disdicessi a un fanciul, come son io, non che a un uomo de l' età che è lui! Io ho penato forse un mese a imparare il prologo di questa Commedia, e l' autore non vuol ora ch' io lo dica. E questo è perch' ei dice che questi Fantastichi che la fanno recitare gli avevan promesso ch' ei non ci sarebbe a vederla altri che loro. Dove giugnendo egli ora qui, e veggendoci tanti uomini esperti e giudiziosi, quanti siate, spettatori nobilissimi, voi, e' dice ch' ella non è cosa degna di persone tanto onorate e d' uomini di tanto pregio. Ed erasi per tal cagione tanto sbigottito, ch' ei non voleva in modo alcun che ella si recitassi. Ma questi Fantastichi l' hanno tanto combattuto, con mostrargli che voi siate uomini che arete qualche discrezione nel biasimare, conoscendo che egli è impossibile che chi trae al berzaglio, dia sempre nel segno; che egli ha, per essere egli, come sa chi lo pratica, di carne e non di pietra, finalmente consentito che ella si reciti. Ma ei non ha già voluto, com' io vi ho detto, che io dica il prologo ch' io aveva imparato; ma mi ha commesso, che in cambio di quello io vi preghi strettissimamente, che voi consideriate che questa è

una Commedietta ch' ei fece già per recitarla a certe donne in su una vegghia a stanza[1] d'un amico suo, il qual voleva mostrare a certo suo proposito loro, che a tutte quelle cose che fanno gli uomini che non si richieggono al grado loro, le quali son de' maggiori errori che possino farsi (onde le fu posto da lui nome L' Errore) accade il più de le volte un fine del tutto contrario a quel che eglino arebbero voluto. E per dirla in più brevi parole, e con un proverbio vulgatissimo, che[2] a chi non fa quel ch' ei non debbe, avviene il più de le volte quel ch' ei non crede. Ora egli avvenne che ella non si recitò; e considerando di poi meglio l' autore, come ella era una cosellina povera, semplice e spogliata di quei gruppi, ancorchè spesso impossibili, e di quelle cose da far ridere, ancorchè spesso con poco sale, che si desiderono oggi comunemente per i più, egli aveva fatto pensiero, non solamente che ella non si recitassi, ma che anche ella non si vedessi. E ora la sorte lo ha fatto dare in questo diavolo del Signor di questi Fantastichi, che ha tanto saputo fare, col promettergli ch' ei non ci sarebbe a vederla se non eglino (a i quali non piacendo ella, si poteva così imputare a la fantasticheria loro, come a la Commedia stessa) che egli gliel' ha cavata da le mani, e di più fattolo acconsentir che ella si reciti. Vedete adunque come egli è caduto in questo laccio, e se egli è da averlo certamente per scusato. Il suggetto de la Commedia, per non mancare, ancor che noi pensiamo che voi siate disposti bene a lo intendere, di farvi qualche poco di argomento, è un caso solo simile a la Clizia del Machiavello. E questo è un vecchio che innamorandosi in quella età, a la qual par che si convenga ogni altra cosa più che lo amore, non ottenne solamente quel che ei desiderava; ma egli gli fu forza, per ricoprir l' error suo, acconsentir che un suo figliuolo, a l' età del quale non si disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli. Non vi si ricerca di silenzio, perchè il non farlo nocerebbe solamente a voi. Imperocchè, bastando a lo autore di aver soddisfatto a questi Fantastichi, ha commesso a quei che la recitano, che subito

[1] A istanza.
[2] Questa congiunzione non ha che fare qui.

che si accorgon che voi vogliate che ella finisca, che [1] la finischino. E il primo a uscir fuori sarà quel vecchio innamorato. Il quale essendo diventato per la età e per lo amore più fantastico del solito, subito ch' ei vedessi che voi non stessi a udirlo, se ne anderebbe con Dio: si che fate voi.

MADRIGALE DEL PRIMO INTERMEDIO.

Stiavi [2] siamo, ma d'amore,
Mandati qui da lui per onorarvi,
E in parte dimostrarvi
Quanto sien vari in queste sue catene
I travagli e le pene,
E i pensier ch' ei ne porge a tutte l'ore,
Con la servitù nostra,
E con l'error de la Commedia vostra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GHERARDO AMIERI.

Questa è stata stamani troppa buona ora a uscir fuori a un mio pari, chè io sento che ei par propio che questa aria mi fenda la testa pel mezzo. In fine, da poi che taglierono qua su di sopra questa Falterona, [3] questa è diventata una mala stanza pe' vecchi, e doverebbe certamente un par mio starsi la mattina più un'ora o due in casa, insino a tanto che fusse passata via questa brezza. Ma chi ha una medicina o uno argomento in corpo che lo lavori come ho io, può mal farlo. Essere innamorato de la [4] sorte, e de la età che sono io, eh? E' non lo sa se non chi lo prova, che cosa

[1] Questo *che* è inutile.
[2] Invece di *schiavi*, come è nell' uso del popolo.
[3] Tagliarono i boschi della Falterona; come nel medesimo senso si direbbe oggi: *hanno tagliato gli Appennini.*
[4] Nella maniera, e all' età mia.

e che passione ella è. Perchè lo amore è appunto appunto il contrario di quel che credono i più, chè egli è molto maggiore in un vecchio ch' ei non è in un giovane; e molto più lo tormenta che non fa un giovane. Imperocchè non essendo egli altro che eleggersi una donna per signora del tuo cuore, che sia di tal bellezza e di tal virtù che ella ti accenda in tal maniera l' animo e la voglia di goderla, che tu non attenda e non pensi mai ad altro; quanto saprà far sempre tal cosa meglio un vecchio, che non farà un giovane? Conciossiachè, avendo i vecchi e per la età e per l' esperienza molto migliore e più retto il giudizio, eleggeranno sempre suggetti più atti e più degni d' essere amati: donde ne nascerà dipoi per consequenza in loro molto maggiore il desiderio e lo amore, che non farà comunemente in un giovane. Al quale se tu mostri pure, come si dice, un fazzoletto in sur un lucerniere,[1] tu lo farai correre, ve', come un pazzo, parendo sempre a' giovani, per lo ardor che porta seco quella età, ogni donna bella; in quel propio modo che fa sempre a un ritruopico,[2] per la sete che dà quel male, ogni vino buono. E di qui nasce che i vecchi non si innamorono così al primo, come fanno i giovani: onde si dice di loro, che eglino hanno la carne dura, e non si cuocono così a ogni fuoco; e de' giovani, che si cuocono al primo bollore, e son, come noi usiamo dir vulgarmente, di buona cucina. Non dichino adunque più questi cervellini di questi giovani che lo amore è cosa da loro, e non da vecchi; chè la cosa sta appunto al contrario, che egli è da vecchi e non da giovani: innamorandosi vecchi per ragione, e i giovani per volontà. Sì che io non vo' più vergognarmi, come io ho fatto sino a ora, che ei si sappia ch' io sono innamorato; anzi vo' andar dicendolo io senza rispetto alcuno a tutti i miei amici. E se questo che viene in qua è, come ei mi pare, Bindo Bostichi, che è uno de' più antichi ch' io abbia, io vo' che sia il primo a intenderlo; ancor che io sappia che, per essere egli così un pochetto severo, io ne arò a far con lui una battaglia.

1 Strumento nel quale si tien fitta la lucerna col manico.
2 Il popolo chiama sempre così l' idropico.

SCENA II.

BINDO *e* GHERARDO.

Bindo. Bene stia il mio Gherardo Amieri.

Gherardo. O Bindo mio caro, come va?

Bindo. Benissimo, e massime quando io ti veggo sano e lieto, come io fo ora; chè ti prometto,[1] Gherardo, che tu mi par da un pezzo in qua tornato un garzonotto di venti o venticinque anni, come tu eri quando noi cominciammo a usar insieme.

Gherardo. Io lo ho anche molto ben caro, Bindo mio: ma sai tu donde ei viene?

Bindo. Donde?

Gherardo. Da lo avermi fatto ritornar giovane il cervello, come tu di' che ti par che io abbia fatto il corpo: perciocchè quando è lieto l' animo, sta bene ed è sano e gagliardo ancora il corpo; e quando è mal disposto e mal contento l' uno, sta male ed è travagliato ancor l' altro.

Bindo. E che hai tu di nuovo ne l' animo, che te lo abbia fatto ringiovenire, onde ei paja che ei ti sia ancor così tornato giovane il corpo, e stia così bene?

Gherardo. Che ho eh? Hollo pieno di pensieri tanto dolci e tanto piacevoli, che ei mi fanno star allegro, e avere la buona cera che tu vedi; e non di quegli affanni che hanno comunemente gli altri miei pari: chi che ei non gli manchi il terreno sotto i piedi; chi de lo avere a morire, e chi d' un fastidio e chi d' un altro: le quali cose gli fanno star sospesi e maninconosi de l' animo, mal disposti del corpo; e oltre a questo accortano[2] e consumano loro continovamente la vita.

Bindo. E tu di che pensieri lo hai pieno?

Gherardo. Di quei che dona[3] (a chi lo saperà servire come me) quel dolce traditorello d' Amore, discacciator di tutte le maninconie, donatore di tutti i piaceri, cagione de

[1] Promettere in senso di accertare, come è usato qui, l' ho udito talvolta anche in bocca della gente del popolo.

[2] Per *accorciano*: ora non si usa più.

[3] Questo *dona* invece di *dà* è messo con molta proprietà ed eleganza.

la generazione di tutte le cose, e governatore e mantenitore di questo universo: vuo'ne tu più?

Bindo. Diavol faccia che tu sia innamorato!

Gherardo. Innamorato sì: e perchè io reputo tal cosa una de le maggiori venture e de le maggiori felicità che potessi darmi in questa mia ultima età il Cielo, non solamente io me ne glorio dentro meco stesso, ma io vo' anche che lo sappino tutti gli amici miei.

Bindo. E per qual ragione la reputi tu una ventura e una felicità così grande?

Gherardo. Perchè io ho recati tutti i miei pensieri a uno, e quello mi arreca diletto. Imperocchè dove io aveva prima pensier de la casa, de' poderi, del figliuolo e di mille altre cose che davan tutte fastidio, io ho ora solamente quello de la dama,[1] che mi dà piacere: che di' tu ora?

Bindo. Dico, che io dubito piuttosto che tu l'abbia pien di pazzia questo tuo animo, da poi che tu vuoi pur che io ti dica il vero.

Gherardo. Oh, oh, dissit' io che costui era un di quei savi che Salomon lasciò loro i zoccoli! — Bindo, io dico che sono innamorato, e sono innamorato in vicinanza,[2] come si vuole essere: come ti ho io a dire?

Bindo. Tu puoi adunque dire quella canzone che si usava a tempo nostro:[3] *Non è più bello amar che la vicina, — Perchè veder si può sera e mattina.*

Gherardo. Tu odi; e perchè tu sappia il tutto, la mia dama è la Ginevra moglie di Averardo Tieri, che mi sta da lato. Holla io tolta bella? che di', Bindo?

Bindo. Oh, oh! Io voleva appunto ragionarti de la sua figliuola pel garzon tuo, e tu sei innamorato de la moglie: a la fè, a la fè, che noi sian presso al mercato.

Gherardo. Bindo, perchè io so che cotesta cosa nasce dal mio figliuolo che ne è innamorato, e da mogliama[4] che

[1] *Innamorata:* si dice sempre nel popolo, il quale però in questo caso direbbe *ganza.*

[2] D' una che sta vicino a me.

[3] Modo sempre vivo per dire: *quando eravamo giovani.*

[4] Altri usano *mogliema.*

vorrebbe contentarlo, io non vo' dare a te parole, come io fo a loro, che fo tutto per veder se in questo mezzo io potessi venire a qualche conclusione di questo mio amore. Ma perchè ei mi par che ei richiegga così l'amicizia nostra, io vo' dirti l'animo mio liberamente: io non vo' che la tolga in modo alcuno.

Bindo. Oimè, e perchè questo, chè sai la fanciulla che ella è, e le buone brigate che ei son tutti?

Gherardo. Non per altro, se non perchè Averardo non ha il modo a darle quella dota che io so che troverà il mio figliuolo; e se io ho trattenuto alquanto questa pratica, io lo ho fatto per veder se questa occasione potessi, come io ti ho detto, arrecar giovamento alcuno a questo mio amore.

Bindo. Tu sei dunque innamorato da vero?

Gherardo. Da maladetto senno, non che da vero: come ho io a dirti?

Bindo. Ehi, Gherardo, queste non son cose da un tuo pari. Non vedi che tu hai oramai il piè nella fossa, [1] e potresti ogni giorno andartene?

Gherardo. E perchè io me ne ho a ire, voglio pigliar qualche piacere e qualche contento innanzi che io mi parta. Ed acciocchè tu vegga che, oltre di questo, io non sono un di quegli innamorati dappochi che basta loro star la notte a piè de la finestra de la dama, e il giorno andarle dietro dovunche ella va, ma sono uomo da altro che da cincinpotole: [2] io ho mandato una certa mona Pacifica de lo Accomoda, che fu già mia pratica, a parlarle, e veder se ella può far tanto, o col pregarla o col prometterle qualcosa, che ella mi ascolti un giorno da me a lei quattro parole, ove le fusse più comodo; chè quivi, ve', non posso io pur farle solamente un cenno. E questo si è, che io ho quella diavola di mogliama, e quel saccentino del mio figliuolo, che io ti so dir che ei mi pongon ben mente a le mani: [3] e aspéttone la risposta di ora in ora. Che mi di', Bindo? Paroti io ora un garzonotto, come tu dicevi?

[1] Modo proverbiale per *essere in età avanzata:* si dice ancora.
[2] Si direbbe oggi da *chiacchiere. Cincinpotole* non è ammesso dalla Crusca.
[3] Modo proverbiale per dire *spiano ogni mia azione, ogni mio passo.*

Bindo. Al cervel sì, ma a la forza non so già poi come noi ci riuscissimo.

Gherardo. Sia come tu vuoi; e se tu vuoi, Bindo, essere un vecchio maninconoso e pensieroso come gli altri, sia per l'amor di Dio; ma non cercar di tòrre a me ora questo bel tempo che io ho.

Bindo. Da poi che tu vuoi così, così sia: io non ho poi finalmente[1] a voler de le tue cose più che ti voglia tu: benchè io non so però ancora se tu ti vuoi la baia di me, o no.

Gherardo. Bindo, non più: finisci il ragionamento e vatti con Dio; chè io veggo venir di quaggiù quella donna de lo Accomoda che io ti dissi, che debbe tornare a rispondermi. Va via, chè io voglio esser solo.

Bindo. Orsù, rimani in pace, e Dio ti tenga le mani in capo, ch' ei mi par che tu n' abbia bisogno.

Gherardo. Eh, io saprò bene io tenermele da me dove mi bisognerà: non dubitare.

SCENA III.

Mona PACIFICA *e* GHERARDO.

Pacifica. Uh, quando verrò io mai a capo di questa via! io ho sì rotte le gambe che io non mi reggo più ritta. Ma è quel che io veggo colaggiù Gherardo Amieri? Sì è, lodato sia Dio, che io non mi arò più aggirare. Dio vi dia il buon dì, Gherardo.

Gherardo. Oh mona Pacifica mia cara, avete voi da dirmi cosa alcuna?

Pacifica. Messer no, chè ei mi parve iersera troppo tardi andare a trovarla, e vo ora. Ma non è questa la via de' Pilastri, che voi dite?

Gherardo. Madonna sì, e colassù a quelle case che voi vedete, che sono tutte a un modo, a la seconda sto io.

Pacifica. E quanto è che voi ci tornasti?[2]

[1] Non ho a darmi pensiero delle cose tue più di te stesso.

[2] Modo sempre vivo per *andare ad abitare una casa.*

Gherardo. A maggio passato.

Pacifica. Io vo' pure un dì impararla in altro modo che io non fo ora, per venir talvolta a vedervi, come io faceva già in quell' altra.

Gherardo. Eh, mona Pacifica mia, noi siamo spacciati.

Pacifica. Sì, io sono spacciata; ma non già Gherardo, a quel che io veggo.

Gherardo. Orsù, sia come volete; non perdiam più tempo: andate lassù a quelle case, e passate la seconda, e picchiate la terza, e domandate, come io vi dissi, de la moglie d' Averardo Tieri; e entrate dipoi a parlarle con quel modo che pare a voi: e se voi ottenete da lei quel che io vi ho detto, io vi farò tal mancia, che voi non sentirete più duol di denti [1] questo anno.

Pacifica. Lasciate far a me, Gherardo; chè se ella non è, mi farete dire, di pietra, io la farò acconsentire in ogni modo. A me basta solamente che ella non mi cacci via al primo senza ascoltarmi pure una parola: se ella non fa questo, voi ne sentirete in ogni modo novelle.

Gherardo. Andate, che Dio vi accompagni.

SCENA IV.

Mona PACIFICA *e Mona* FRANCESCA
moglie di GHERARDO.

Pacifica. Oh, che cose fa fare altrui questa povertà!... benchè noi altre donne siamo per natura tanto larghe a compiacere a le voglie de gli uomini, che noi facciam poi sempre al fine tutto quello ch' ei vogliono: ancor che noi rimagnamo dipoi bene spesso ingannate da loro, chè come ei s' hanno cavate le lor voglie, e' non ci stimano più un lupino. Ma eccomi a le case che ei diceva: una, dua e tre. Diss' egli a la seconda o a la terza? Uh, io non me ne ricordo! picchiamo questa seconda.

Francesca. Chi picchia?

[1] Anche oggi si dice.

Pacifica. Io, che vorrei dirvi due parole.

Francesca. Sì bene, eccomi.

Pacifica. Dio vi dia il buon dì, siate voi la padrona?

Francesca. Madonna sì.

Pacifica. La moglie di Lionardo o Gottardo Tieri, che ei si abbia nome, eh?

Francesca. Voi volete dire Gherardo Amieri voi.

Pacifica. Madonna no, chè Gherardo Amieri è quel che mi manda, e conoscolo sono più di trenta anni.

Francesca. Ah, ah, voi vorrete dire Averardo Tieri.

Pacifica. Madonna sì, madonna sì, cotesto è desso.

(*Francesca.* Oh Dio, che cosa può esser questa? Oh che imbasciata può mandare il mio marito a la moglie di Averardo? e che sì, e che sì, che ei sarà il vero quel di che io ho tanto dubitato? Io vo' saper quel che ella vuole in ogni modo, e vo'dir d'esser essa io.)[1] Buona donna, io son la moglie d'Averardo Tieri, ed ho nome mona Ginevra.

Pacifica. Oh sia col buon anno! ditemi un poco, non avete voi una fanciulla che lavora di queste trine di refe curato?

Francesca. Madonna sì.

Pacifica. Oh voi siate pur dessa, che benedetta siate voi! E avetene voi da vendere?

Francesca. Madonna no, per ora, ma ella ne ha ben cominciate non so che.[2]

Pacifica. Potrebbonsi elleno vedere?

Francesca. Madonna no, chè ella le ha a fatica cominciate; ma promettovi che elle sieno bellissime.

Pacifica. Deh passate un poco più là in casa, chè io vo' parlarvi d'una altra cosa, che secondo me sarà molto buona per voi.

Francesca. O non potete voi dirmela qui?

Pacifica. Uh, qui in su l'uscio, madonna no; ma entriamo almanco insin costì, in terreno.

Francesca. Facciam come voi volete: entriamo.

[1] Troppo lungo questo discorsetto a sè: l'autore volle forse esprimere i pensieri che passarono rapidamente nella mente di Mona Francesca.

[2] *Quali.* Modo anche oggi usato dal popolo.

Pacifica. Serrate ancora un poco l'uscio, chè voi avete ora in casa la vostra ventura, se voi la saprete però conoscere.

INTERMEDIO SECONDO.

Vedete come Amor dentro al suo foco
Guiditalvolta un uom ne' suoi freddi anni
A soffrire i suoi affanni;
Tal ch'ei divien del vulgo errante il gioco,
Perdendo a poco a poco
De la più grave sua ultima etate
Il grado, e 'nsieme il senno e libertate.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Mona FRANCESCA, *Mona* PACIFICA, *poi* CAMILLO *figliuolo di* GHERARDO.

Francesca. Come io vi ho detto, mona Pacifica. Non dite voi che avete nome così?

Pacifica. Madonna sì.

Francesca. Queste son cose da non se ne risolvere così al primo: tornerete, come io vi ho detto, un'altra volta, e io arò intanto pensato quel che io vorrò fare.

Pacifica. Deh, mona Ginevra mia, fate a mio modo: datemi un bel sì o un bel no ora; chè il poveretto vi so dire sta come ei può, e vi prometto che ei non ha un'ora di riposo. Voi dovete pur pensare in che termine si trova chi è in un grado simile, e in che pensiero e in che affanno ei vive.

Francesca. Orsù, da poi che voi volete portarne pure la risoluzione stamani, io vi vo' contentare: date una volticella[1] d'una mezz'ora, e tornate di qua, e io arò intanto pensato quel che io vo' fare.

Pacifica. Orsù; io me ne andrò insin qui in Santo Am-

[1] Ora si direbbe: *fate una giratina.*

bruogio, e starò quivi tanto che io scorrerò una volta questi pater nostri per l'anima del mio marito; chè io non ho mai mancato di farlo, almanco una volta il dì, da poi che passò di questa vita: e poi tornerò qui a voi.

Francesca. Orsù, sta bene, andate. Oh! vedi che bella cosa è questa; e se il mio fagnone[1] era pure innamorato de la vecchia, come io dubitava. Ma lascia fare, chè questo potrebbe esser mezzo a farlo far per forza quel che ei non ha voluto fare per amore. Io vo' conferir questa cosa col mio figliuolo; e che noi pensiamo al modo che questo vecchio pazzo, in cambio d'ottener la voglia e il desiderio suo, consenta che il mio figliuolo e io ottegnamo il nostro, lasciandolo tor questa figliuola di Averardo per moglie; perchè ei ne è tanto innamorato, che io dubito, se ei non l'ha, che noi non ce lo perdiamo in qualche modo. Camillo, Camillo.

Camillo. Madonna.

Francesca. Vieni insin qui.

Camillo. Eccomi: che volete, mia madre?

Francesca. Figliuolo mio, io credo aver da dirti nna cosa che ti piacerà.

Camillo. Eh, mia madre! a me non può piacere altro, se non sentir che mio padre si contenti che io tolga per moglie la Lucrezia.

Francesca. Questo non posso io già prometterti al fermo; ma io credo bene avere una occasione in mano che potrebbe farcelo acconsentire.

Camillo. E che cosa è questa, mia madre?

Francesca. Diròttelo; e credo che tu non potrai, la prima cosa, tener le risa.

Camillo. Ohimè, io posso mal rider da cuore; ma dite su.

Francesca. Tuo padre è innamorato de la madre de la Lucrezia.

Camillo. Ohimè, che mi dite voi?

Francesca. Tu odi; e in quanto a me, egli è un pezzo che io ne dubitavo; per il[2] che il vederlo andare ogni dì due o tre volte in sn il terrazzo, e salir quelle scale, essendo de

[1] Uno che si finge semplice.
[2] L'articolo è inutile.

la età che egli è, mi dava da pensare: e non mi bastava quella scusa che ei dava, di andarvi per vedere un tratto a suo modo la Lucrezia, per potersi dipoi risolvere se ei voleva che tu la togliessi o no, avendola ei veduta tante volte fuori. E poi egli è ufficio de' mariti che le hanno a tenere a lato, non de' padri, il voler veder così minutamente una fanciulla; chè a' padri basta solamente che elle sieno di sorte da non guastare i parentadi.

Camillo. E come vi siate voi ora avveduta di questa cosa?

Francesca. Diròttelo; e questo è ora quel che io dissi che ti farebbe ridere. Egli ha mandato una donna a parlarle, e pregarla che la voglia essere contenta di ascoltarlo un dì quattro parole da lui e lei, ove le paressi a proposito. E questa sua mona Apolonia, per essere i nomi e i casati di tuo padre e di Averardo tanto simili, e le case così a lato l'una a l'altra, ha scambiato l' uscio, e ha favellato in scambio di lei a me.

Camillo. Oh, voi mi fate bene or ridere, e non ho voglia, come si dice: ma voi che le avete risposto?

Francesca. Io non le davo nel principio resoluzione alcuna, ma andavo trattenendola di parole così il meglio che io sapevo; pur poi cominciando ella a strignermi, io le dissi che tornasse di qua in fra un'ora, chè io le risponderei: il che fu fatto da me per aver tempo di conferirtelo.

Camillo. Sta bene: ma che giovamento si può cavar di questa cosa pel fatto mio?

Francesca. Che giovamento se ne può cavare? Potrebbesene cavare, che se quel che io disegno mi riesce, che è facil cosa che ei mi riesca, tu otterrai quel che tu desideri.

Camillo. Orsù, innanzi; ma avvertite che voi non mettiate le mani in qualcosa, che noi ne abbiam poi avere, e voi e io, danno e vergogna. Voi non siate poi in fine se non una donna; e sapete che gli uomini ne sanno poi il più de le volte più di voi; e oltre a questo, sapete che mio padre è vecchio, e il diavol si dice che è cattivo, perchè egli è vecchio: sì che considerate bene quel che voi fate.

Francesca. Figliuol mio, se bene noi altre donne siam

di poco ingegno e dappoche per natura, l'amore ci fa far bene spesso de le cose che non le saprebbono e non arebbono animo di farle gli uomini.[1]

Camillo. Non me lo dite cotesto; chè io me lo conosco molto bene, e so ancora io molto bene le forze sue.

Francesca. Ei non bisogna che tu tiri le mie parole a cotesto senso: io parlo de lo amor de' figliuoli, che può molto più in questa età in noi, che non fa cotesto che tu di'. Ma sta saldo: ecco quella donna che torna già per la risposta. Certamente che ella debbe avere, come ella disse, scorsi e non detti quei pater nostri. Tirati in casa, chè ella nel vederti meco non pigliassi qualche sospetto; e andrai poi fuori, quando ella se ne sarà ita.

SCENA II.

Mona FRANCESCA *e mona* PACIFICA.

Francesca. Voi siate tornata molto presto, mona Pacifica.

Pacifica. Voi sapete come dice il proverbio: chi ha da fare non dorme. O io ho a servire questo gentiluomo, o no; che è veramente come ei vogliono esser gli uomini dabbene, verile, e da tener molto caro di averlo per amico. E non crediate che io non sappia quel che io mi dico, chè ei son più di trenta anni che io ho la sua pratica, sì che vedete se io posso dire oramai sicuramente di conoscerlo.

Francesca. Uh, voi me ne dite tanto bene, che io ho mezza voglia di....

Pacifica. Che mezza? io vo' che la vi venga tutta, non mezza. Vedete, egli è piacevole, liberale, fedele; egli ha tutte le buone parti:[2] egli è pur forza, essendovi egli così vicino, che voi abbiate qualche notizia di lui, e conosciate se quel che io vi dico è il vero o no. Voi state sì cheta? Io ti so dire che voi dovete essere una donna di cervello: perchè,

[1] Perciò è venuto il proverbio che le *donne hanno un punto più del diavolo.*
[2] Qualità.

come voi sapete, chi parla poco fra noi si può metter veramente per savia.[1]

Francesca. Queste son cose di tanta importanza, e portasi in loro tanto pericolo, che bisogna pensarle, innanzi che altrui si risolva, vi so dire, molto bene.

Pacifica. Sì, ma il non si risolvere anche mai vien poi da dappocaggine.

Francesca. Io non sono oramai una fanciulla; e oltra a questo, io ho una figliuola da marito, onde mi bisogna pensare molto bene ancora a lei; perchè uno error che io facessi non torrebbe solamente l'onore a me, ma ei torrebbe anche la sua ventura a lei.

Pacifica. Ei non si può negar che voi non diciate il vero; ma se ei non si sa, come io so che avverrà di questo, ei sarà propiamente come se ei non fussi. Ditemi un poco, credete voi essere la prima?

Francesca. E voi vedete bene quante ce ne sono, che si dice di loro ogni male.

Pacifica. Sì, di quelle che hanno poco cervello.

Francesca. E che giova il cervello, quando altrui riscontra[2] male? Mona Pacifica, ei bisogna pensar molto bene innanzi con chi altrui si impaccia, chè quando la cosa è poi fatta, va a ripararvi tu.

Pacifica. Voi avete molto ben ragione a questo; ma Gherardo è oramai ne la età che voi sapete, e oltra a di questo ha moglie e figliuoli: onde non stima punto manco di voi che tal cosa non si abbia a risapere, chè ei ne arebbe ancora egli dipoi in casa, vi so dire, il malanno.

Francesca. E tanto più io, essendo io lor così qui in su gli occhi.

Pacifica. Non ci pensate, vi dico, a questo. Deh passate un poco più là in terreno; chè queste son cose che ei non è bene ragionarne per le vie e in su gli usci. E oltre a di questo, io non vorrei che ei si facessi per sorte a la finestra o all'uscio la moglie o altri di casa, e cominciassi a pigliar qualche sospetto di noi.

[1] A' tempi nostri si direbbe il contrario.

[2] Ora si direbbe: *quando uno s' imbatte male.*

Francesca. Voi dite il vero a questo.

Pacifica. Chè io vo' che voi facciate quel che io vi dico in ogni modo, pensando a qualche via, che non solamente ei non si abbia a risapere, ma che ei non si dia pure un minimo sospetto di tal cosa a persona.

Francesca. Dio sia quel che mi faccia pigliar buon partito.

Pacifica. Entrate più là dentro, dico, chè io veggo spuntar colaggiù da il canto non so chi.

SCENA III.

GHERARDO e *mona* PACIFICA.

Gherardo. Oh che dura cosa è lo aspettare, e massimamente la resoluzion di qualche cosa che altrui stimi assai! E se ei n' è alcuna, ella è l'amore; e chi non lo crede, lo provi come fo io. Ei mi è paruto questo tempo, che io sono stato ne' Servi, più d' uno anno; e niente di manco ei può essere stato una ora, o poco più; perchè io ho udito tre messe, che si penono[1] a dire una ora, o il più una ora e un quarto. Ma che dissi io udite? chè avevo a dir vedute, se io volevo parlar rettamente, avendo io avuto sempre l' animo a questa faccenda, e non a cosa che si abbia detto il prete: talchè consumandomi che mona Pacifica non tornava, e non potendo per la passione star, come si dice, più ne la pelle, me ne son finalmente uscito di chiesa, e venutomene in qua, solamente per veder se io la riscontrassi. Basta, basta, chè ei non è cosa alcuna, come io ho detto, più dura che lo aspettare, e molto più a' vecchi che a' giovani: perchè i giovani credendo molto più facilmente che i vecchi, per porger così la natura loro, e sperando per la caldezza del sangue assai, si ingannon, quando ei si truovono in un grado simile, di tal maniera, or con l' una cosa e or con l' altra, che ei passono il tempo con molto manco fastidio e molto più fa-

[1] Questo modo *si pena poco a dire o fare una cosa* si dice comunemente anche ora.

cilmente che non fanno i vecchi; i quali credendo poco per esser stati ingannati assai volte, e sperando manco per esser breve il tempo che resta lor a vivere, e avere sangui freddi e agghiadati, temon di molte cose e confidon di pochissime, tale che ei vivon sempre, in qualunque stato ei si truovino, in grandissimo sospetto e in grandissimo affanno. Hu, hu, che tossa sarà or questa? Io dissi bene io stamani quando io usci' di casa, che questa aria mi farebbe male.

Pacifica. Orsù, fate col buon dì; quel che è detto è detto: che Dio vi dia tante benedizioni a l' anima, quanti passi io ho fatti stamani.

Gherardo. Io vo' pur far quelle medesime cose che io facevo quando io ero giovane, ed elle non mi riescono come allora. Ma sta saldo: ecco appunto la mia mona Pacifica: oh! ringraziato sia colui che ci fece, chè io doverò pur esser presto fuori d' un gran forse.[1] Voi siate la ben venuta, mona Pacifica mia: che nuove mi recate voi? chè ei mi par mille anni di saper se io son morto o vivo.

Pacifica. Buone ve le porto, Gherardo; arcibuone, che è più là; e di sorte finalmente, che elle son questa volta da altro che da calze.[2]

Gherardo. Sieno da una gammurra,[3] e da tutto quel che voi volete, purchè elleno sieno da dovero.

Pacifica. Come da dovero? credete voi che vi dicessi in simil cose una bugia? oh chi troverei io, se io facessi questo, che si fidassi più di me, come avete fatto or voi? chè sapete che io non vivo d' altro che di far servigi altrui.

Gherardo. Eh, io so ben chi voi siate; tanto tempo è che io vi conosco: ma chi è in questi gradi,[4] par che ei non possa mai creder quel ch' ei vorrebbe.

Pacifica. Io dico, Gherardo, che io vi porto il contento vostro, e tutto quel che voi desiderate, e molto più ancora, se ei si può.

[1] D' un grande incertezza.

[2] Modo proverbiale per dire: che son tutt' altro che *di poco momento*; cioè: da rimeritare con un paio di calze.

[3] Conserva qui il modo proverbiale: gamurra è veste da donna; e anche roba da fare di quelle.

[4] Oggi si direbbe in *questi piedi*.

Gherardo. Ei, mona Pacifica mia dabbene, ei fu ben profeta chi vi pose cotesto nome; poichè voi mi arrecate, secondo che voi dite, la pace e il riposo de lo animo e de la vita mia. Oh felice e avventurato me più che altro uomo che sia oggi al mondo! Ditemi su presto il resto, comar mia dabbene; chè io mi sento tutto giubbilare per la allegrezza.

Pacifica. Adagio, Gherardo, non vi rallegrate tanto; chè ei ci sono ancor di molte difficultà, e non piccole, vi so dire.

Gherardo. Ohimè, che vuol dir questo? Voi mi avevi alzato insino in cielo, e or mi lasciate così cader in terra.

Pacifica. Io l'ho fatto pel bene vostro, Gherardo; e perchè io vi vedeva tanto rallegrare, che io dubitavo di qualche accidente, avendo già sentito più volte dire che egli è facil cosa morire d'una allegrezza. E anche, che so io se voi avessi fatto qualche pazzia? Ma non dubitate, chè le difficultà che ci sono, saranno un non nulla, se voi vorrete.

Gherardo. Oh, voi mi avete tutto riavuto! ma che avete voi conchiuso? dite su.

Pacifica. Gherardo mio, per cominciarmi dal principio, io giunsi a lei, chè venne per buona sorte aprirmi l'uscio ella; e cominciandole a parlare con una occasione che io presi di volere comperare di certe reticelle che lavora la figliuola, io feci tanto che io entrai con lei in casa; ove, per non vi menar più per la lunga, io le dissi come voi la amavi più che la vita vostra propria, e che se voi non gnene avevi mai dimostrato, egli era restato solamente per rispetto de l'onor vostro, e che voi mi avevi mandato quivi solamente per fargnene intendere, e per offerirgli e voi e tutte le cose vostre; e dipoi la ricercai ultimamente, con tutte le migliori parole che io seppi, di quel che voi mi avevi, come voi sapete, imposto.

Gherardo. Be', che vi rispose ella?

Pacifica. Circa a la prima cosa de lo esser voi innamorato di lei, non disse nulla; ma io mi avvidi al viso che ella fece, che ell'è ancora ella come molte altre, le quali, se bene elle non hanno animo di piegarsi a le voglie di persona,

ell' hanno nientedimanco caro di saper che qualcuno voglia lor bene. Ma circa poi de l' offerte ch' io gli feci da parte vostra, mi rispose che non voleva cosa alcuna.

Gherardo. E poi che diss' ella? Qui è dove io vi voglio.

Pacifica. Che farà quel che voi volete.

Gherardo. Oh benedetta sia ella per mille volte!

Pacifica. Sì; ma ella vuole una cosa che io dubito ch' ella v' abbia a parer difficile.

Gherardo. Non dubitate, ch' ella non mi chiederà cosa alcuna che mi abbia a parer difficile il dargliela.

Pacifica. Ella non vuol da voi nulla: io parlo in quanto al modo d' andar a parlarle.

Gherardo. E questo manco; ch' egli è tanto il ben che io le voglio, che se ella volessi ben che io andassi a trovarla su per un canapo, come quel Turco che ci era già, io credo che ei non mi parrebbe fatica alcuna.

Pacifica. Sta bene adunque: quel che ella vuole è che voi andiate a parlarle in casa sua; e perchè questo non si può far di notte, rispetto al marito che torna a casa ogni sera all' ave maria, ella vuol che voi andiate di dì, ma vestito da donna; e questo è che, per avere ella una fanciulla da marito, ei non le par che egli stia bene che gli sien veduti entrare in casa uomini.

Gherardo. O non ci era egli altro modo che questo?

Pacifica. Noi non abbiam saputo trovar il migliore; perchè da frate non le è paruto[1] in modo alcuno, non andando quei che stanno ne la regola, se non a coppie; ed essendo gli scoppiati[2] di non troppo buon nome.

Gherardo. No, no; cotesto non arei io voluto ancora io, chè io non vo' travagliarmi di cose de la Chiesa. Ma da medico?

Pacifica. Portavasi pericolo che la cosa non si scoprissi, perchè non sapendo dipoi la vicinanza che ei vi fusse stato alcuno che avessi male, arebbe potuto pigliare qualche sospetto. Noi considerammo ogni cosa, Gherardo, e risolvemmoci finalmente per il meglio a questo.

[1] Piaciuto.
[2] Quei che non vanno a coppia.

Gherardo. E questo si pigli per il meglio, poichè ei vi par così.

Pacifica. Orsù, andatevi oggi nel modo che io v' ho detto, chè ella v' aspetta.

Gherardo. Dite voi oggi?

Pacifica. Messer sì, oggi.

Gherardo. Ei, mona Pacifica mia dabbene, veramente che voi avete fatto molto me' che io non arei saputo chiedere. Oh, togliete questo doppione, e godetevel per mio amore; e se la cosa va bene, com' io spero, ve ne darò de gli altri.

Pacifica. Se ei non resta da voi che non sappiate dire il bisogno vostro, ella è per ire benissimo.

Gherardo. Non dubitate di questo. Orsù, Gherardo, chi è oggi al mondo più felice di te? Ma non perdiam più tempo, chè a me bisogna far ora due cose: l' una è trovar Bindo Bostichi, che mi accomodi de la cioppa[1] e de gli sciugatoi de la sorella; e anche potrò vestirmi in casa sua, che mi sarà molto meglio per molti rispetti: e l' altra è cavar mogliama di casa, e mandarla a star per oggi in qualche luogo; chè io non vorrei però che il diavol facessi chè ella mi vedessi vestito a quel modo, chè io ti so dir che la cosa tra me e lei sarebbe fatta.[2] Orsù, cominciamo a far prima questa, e faren dipoi l' altra; chè chi fa una faccenda per volta, non fa poco.

SCENA IV.

GHERARDO, *e mona* FRANCESCA.

Gherardo. Ta, ta, Francesca.

Francesca. Che volete, Gherardo?

Gherardo. Vien qua, chè vo' dirti due parole.

Francesca. Eccomi; ma che cosa è questa tanto di fretta?

Gherardo. Diròttelo: ei bisogna che tu vadia, come tu

[1] Veste: gli sciugatoj erano quelle cose con le quali le donne si cuoprivano la testa.

[2] Questo modo popolare è sempre vivo.

hai desinato, insino al munistero, e faccimi fare a la monaca parecchi berlingozzi,[1] chè io gli ho promessi a uno mio amico che fa non so che cena.

Francesca. Oh, io credevo che questa fussi qualche gran cosa, che ei bisognassi tornare così ora a casa per questo: non bastava ei che voi me lo dicessi, quando voi tornavi a desinare?

Gherardo. Sì, ma io lo ho fatto, per saper da te quel che io ho a comperare.

Francesca. Uova e zucchero; che volete voi provvedere altro? e se voi me le mandate ora, io potrò mandarle loro, e sarete servito in ogni modo senza che io vi abbia andare.

Gherardo. No, no; io ho tanto caro di servir costui, che io vo' che tu vi vadia.

Francesca. E che importa, se voi siate servito?

Gherardo. Importami: non odi tu che io vo' che tu vi vadia in persona, chè mi hai oramai fradicio?

Francesca. Orsù, io vi andrò: eccoci a gridare, come noi sogliamo.

Gherardo. Va su; e ordina da desinare, chè io vo sino in mercato per esse, e sarò qui ora.

Francesca. Ah, ah, io intendo ancora io questa cosa: l'amico che vuole i berlingozzi, è che egli ha paura che io non vegga questa sua bella impresa. Ma faccia se e' sa, chè io la vedrò con molto suo maggior dispiacere e vergogna che ei non pensa.

Gherardo. Orsù, io ho fatto de le due cose la più importante, poichè io ho ordinato di mandar mogliama a veder ripescar la gatta:[2] or mi resta a trovar Bindo. Ma io vo-

[1] Sono una specie di ciambelle.

[2] Dovrebbe dire *pescar la gatta.* Franco Sacchetti, nella Novella XCIX, racconta che Bozzolo mugnajo volendo rubare il grano a un signor fiorentino, che per isfiducia di lui aveva mandato un suo garzone che assistesse alla macinazione, onde ingannare il garzone e rubare a suo agio, prese una gatta e disse che andava con quella a pescare. Il ragazzo spinto dalla curiosità volle andare a vedere questa novità, senza curarsi degli ordini che avea ricevuto dal padrone. Intanto il garzone del mugnajo, da questo indettato, messe nei sacchi del signore due staja di farina di meno. Di qui venne il proverbio *veder pescar la gatta,* quando alcuno è tratto in inganno con qualche astuzia.

glio andar prima insino al barbiere a rassettarmi un poco, e poi andrò a cercarne, e parte[1] comperrò l'uova e il zucchero: poi desinerò, e andrò a trovare il mio amore; e dica chi dir vuole, chè di questo mondo non si cava altro che cavarsi le voglie che altrui può.

INTERMEDIO TERZO.

Tanto è grande la forza
D' Amore e de' suoi dardi,
Che gli uman cori in ogni etate sforza:
Anzi par che più ardi
Chi ferito è più tardi;
Chè quanto il tempo più ne aggrava e preme,
Più perdiam sempre il valore e la speme.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GHERARDO *e un* ZANAJUOLO.

Gherardo. Io vengo dal barbiere, e non credo che se egli avessi saputo quel ch' io ho da fare e ove io ho andare oggi, ei mi avessi fatte mezze le cose che ei mi ha fatte. Ei mi ha dato insino a l'acqua lanfa.[2] Ma quel che io ho avuto più caro che nulla, è che quel tanto stropicciarmi co' pannicelli caldi, mi ha levato via quella tossolina che io avevo stamani; ch' ei non sarebbe stato punto a proposito che ella mi avessi assaltato oggi, mentre che io sarò con la mia Ginevra. Ho dipoi compero l' uova e il zucchero per mandar la mia mona saccente al munistero; e ora vo' ire a trovare Bindo, che doverà essere inverso bottega. Ma ei sarà meglio, poi ch' io ho riscontro questa zana[3] che viene in qua,

[1] Frattanto.
[2] Acqua di fior d' aranci.
[3] Invece di *zanajuolo*; come si dice di uno che conduce un carretto: *ecco questo carretto* ec.

che io mandi qneste cose a casa, e non arò a portarmele dietro per tntto Firenze. Zana, zana.

Zanajuolo. Aggio facenna.[1]

Gherardo. E dove vai?

Zanajuolo. In Via Pentolini.

Gherardo. Oh, odi: tu pnoi fare un viaggio e due servigi.

Zanajuolo. E come? di' su.

Gherardo. Posa anche queste cose in casa mia, chè sto quivi in quelle case nuove da Santo Ambruogio.

Zanajuolo. Orsù, mette qua.

Gherardo. Sai tu il nome mio?

Zanajuolo. Eh io ti conosco bensì, chè ti veddi l'altra sera quando ero a cuocere in casa Binno Bostichi.

Gherardo. Ah, sì, sì, oh tien qui, va via.

Zanajuolo. E che vuoi tu che faccia d'un quattrino?

Gherardo. E che vuoi tu che io ti dia una dote, chè non rallunghi venti passi la via?

Zanajuolo. Dammi tre quattrini, se vuoi che ci vada; se no, non ci voglio annare.

Gherardo. Io non me ne maraviglio, poichè tu di' che sei un di quei che vanno a cuocere.

Zanajuolo. E che facciamo noi altri che anniamo a cuocere?

Gherardo. Cavate tanto, la prima cosa, dal pollaiuolo, dal pizzicagnolo, dal treccone, e da tutti qnegli da chi voi fate comperare le cose; e dipoi rnbate tanto, oltre lo aver trovato che i colli de' polli e le spezierie che avanzano, hanno a esser vostre, ne le case ove voi entrate, che voi non stimate poi qnesti gnadagnuzzi d'nn quattrino.

Zanajuolo. Oh ve' bella cosa che ha trovato questo vecchio.

Gherardo. E io ti direi de le altre cose che tn non pensi che io sappia; chè vi beete in cucina quando voi non siate veduti insino a la peverada[2] de' capponi, come si fa propriamente l'acqua d'orzo.

[1] Del dialetto napoletano: *ho da fare.*
[2] Brodo.

Zanajuolo. Te dirò; questo si fa per star sano.

Gherardo. E tu vedi bene, che voi altri che andate a cuocere, avete certe carni fini, e certi visi rossi, che voi parete fanciulle lisciate; e non siate scuri, come questi altri che non attendono se non a far servigi.

Zanajuolo. Deh, dà qua per l'amor de Dio quello che vuoi, chè non resteresti mai de dire.

Gherardo. Te', eccoti due quattrini, chè io non vorrei però che tu pensassi che io stessi con un quattrino;[1] ma io ho voluto che tu vegga che io vi conosco.

Zanajuolo. Vuo' che faccia altro?

Gherardo. Di' loro che ordinino da desinare, chè io tornerò ora.

Zanajuolo. Oh ve' quante parole ha fatto questo vecchio per un quattrino. Io aggio disposto sei volte di non far lor servigi; e poi non me ne saccio guardare, che gli venga lo cancaro. Ma eccomi a casa.

SCENA II.

ZANAJUOLO, *mona* FRANCESCA, CAMMILLO *e mona* GINEVRA.

Zanajuolo. Ta, ta, chi è in casa?

Francesca. Chi picchia?

Zanajuolo. Non sta qui Gherardo Amieri?

Francesca. Sì sta.

Zanajuolo. Pigliate queste cose, che le manda egli, e ordinate da desinare, chè ei sarà qui adesso.

Francesca. Dà qua, e va sano. Camillo, Camillo, ecco le cose che manda il vecchio: pàrti egli che ei vadia cento miglia per ora?

Camillo. È mio padre che vuole essere il giovane egli. In fine, questo è pur troppo.

Francesca. Abbia pazienzia, figliuol mio, chè ei non è ancor sera; e vattene in casa, chè io vo' chiamar mona Ginevra, e dar ordine come io vo' che vadia la cosa. Mona Ginevra.

[1] Ora si direbbe anche *stessi sur un quattrino.*

Ginevra. Chi chiama?

Francesca. Sono io, mona Ginevra: udite due parole di grazia qui a l' uscio.

Ginevra. Eccomi, mona Francesca mia; che dite voi?

Francesca. Mona Ginevra mia, io ho gran bisogno di voi.

Ginevra. Cosa che io possa, voi sapete bene che non avete se non a comandarmi: dite su.

Francesca. Il mio Gherardo, per dirvi la cosa appunto, vorrebbe che io andassi oggi insino al munistero, a fargli fare parecchi berlingozzi. Or perchè io non vi vo mai, come io vi ho detto più volte, che elle non mi imponghino tante faccende, che io ne ho poi briga almanco una settimana, io vo' che voi mi prestiate dopo desinare un poco il vostro ragazzo, per mandarlo in sin là a portar queste cose, e io vo' venire in quel tanto a starmi con esso voi, per dargli poi ad intendere d' esservi ita io, come ei vuole.

Ginevra. Sì bene, mona Francesca; e se voi volete anche venire a desinar meco, io lo arò molto caro, chè io non ci ho appunto il mio Averardo, chè egli andò stamani insino in Arcetri al poderino.

Francesca. Gran mercè: ci basta ben questo; ma lasciatemene ire in casa, chè il mio Gherardo non mi trovassi qui, chè so ch' ei non può stare[1] a tornare.

Ginevra. Voi avete ragione, ch' ei mi par vederlo laggiù in sul canto.

Francesca. Uh, voi dite il vero: egli è desso; a Dio.

Ginevra. A Dio.

SCENA III.

GHERARDO *e* BINDO.

Gherardo. Da poi che io non ho trovato Bindo nè a bottega nè in mercato, e che i garzoni mi dicono che penson ch' ei sia ito a desinare, io vo' ire ancor io a tor quattro bocconi (benchè io ti so dire che ho il capo a altro che a

[1] Indugiare. Il verbo stare in questo senso è tuttora nell' uso del popolo.

mangiare); e da poi che io arò desinato, io avvierò la mia mona saccente al munistero, manderò fuora il mio figliuolo, e anderò a trovar Bindo a casa. Ma sta saldo: eccolo qua. Oh, io veggo che le cose hanno andar bene; sì felicemente mi succede tutto quel ch' io disegno.

Bindo. Bene stia il mio Gherardo; tu sei sì allegro; che vuol dire?

Gherardo. È perchè io ho di che. Bindo mio caro, toccami la mano.

Bindo. Ecco.

Gherardo. Dimmi anche: buon pro ti faccia.

Bindo. Che tu hai forse fatto nozze, eh?

Gherardo. Se io non l'ho fatte, io potrei forse farle, e ho oggi a ire a mostra [1] per ciò.

Bindo. Io dicevo del tuo figliuolo.

Gherardo. Ed io dico de la mia Ginevra, che ho da ire oggi a parlargli.

Bindo. Oh non mai sera, quando ei si gode.[2] Questo tuo innamoramento sarà dunque pur vero, eh?

Gherardo. Non odi tu ch' io ho ire oggi a parlargli? chè quella donna che io le mandai ha conchiuso ogni cosa.

Bindo. Gherardo, sai tu quel che io ti ho a ricordare? che i freddi primaticci e gli amori serotini ammazzonò i vecchi.

Gherardo. Sì chi è di lolla,[3] come sei tu. Guarda cera che è questa! ma lasciamo andar queste cose, Bindo: io ho da ire, come io ti ho detto, oggi a parlargli, e non posso farlo se tu non m' ajuti.

Bindo. Come così?

Gherardo. Diròttelo: ella vuol per ogni buon rispetto che io lo faccia in casa sua; e vuole, perchè Averardo torna a casa la sera a buon' ora, che io vadia di dì, e di più a uso di donna, per non dar sospetto alcuno a la vicinanza.

[1] *Andare a mostra* è bel modo popolare ancor vivo.

[2] Questo costrutto è oscuro: è forse un modo popolare che corrisponde a quello tuttora vivo, quando a uno che è in allegrezze si dice: *per te non si fa mai bujo.*

[3] Loppa anche, veste del grano.

Bindo. O toi, se questa si calza![1] oh tu sarai la bella vecchia!

Gherardo. Io non so quel ch'io mi sarò: qui bisogna far come si può. Ora quel ch' io vo' da te è questo, che tu mi faccia prestare a la tua sorella una de le sue cioppe e due sciugatoi, e lascimi venire a vestire in casa tua; chè io non vorrei, se io facessi queste cose in casa, che la mia mona smelia[2] lo risapessi dipoi in qualche modo; e se bene io gli ho ordinato che ella vadia in questo tempo insino al munistero, chi sa poi quello che s' intervenissi?

Bindo. Da poi che tu sei disposto pure al farlo, tu hai fatto benissimo; ma abbia cura che non ci sia sotto qualche trappola,[3] dove tu abbia a capitar male.

Gherardo. Be' sì, tu vuoi pensare a troppe cose: chi avessi tanti rispetti, non si caverebbe mai voglia alcuna.

Bindo. Da poi che tu sei deliberato, e a l'uom deliberato non giovano i consigli, a servirti.[4] A me basta che se t' interviene cosa alcuna che ti dispiaccia, che tu non possa dire che io abbia mancato de l' uffizio del vero amico.

Gherardo. Bindo, non perdiam più tempo: vattene a casa, e aspettami, chè io verrò a trovarti subito dopo desinare.

Bindo. A le mani;[5] a Dio.

Gherardo. Oh Dio, quanto mi paion lunghe queste ore, e come consuma altrui questo mal de lo in fra due![6] Ma lasciami ir via a desinare in un tratto, chè mi par mille anni di saper se io ho a esser morto o vivo.

[1] Oh guarda se *questa è bella; se ci quadra.*

[2] Voce di dispregio, per donna sofistica; come l' ha chiamata innanzi *mona saccente.*

[3] Inganno: presa la metafora dallo strumento per chiappare i topi. Questo modo è tuttora adoperato.

[4] Eccomi pronto a servirti.

[5] All' effetto.

[6] Del dubbio.

SCENA IV.

GHERARDO, *mona* FRANCESCA *e* CAMILLO.

Gherardo. Ta, ta. Francesca, ècci stato un zanajuolo a recare quelle cose?

Francesca. Messer sì.

Gherardo. Orsù, ordina da desinare. È tornato Camillo?

Francesca. Camillo non è stamani uscito di casa.

Gherardo. E che vuol dire? sentesi ei nulla?

Francesca. Messer no; ma e' si è stato in camera a studiare.

Gherardo. Chiamalo quaggiù, chè io non la intendo così.

Francesca. Ecco: Camillo vien giù a tuo padre.

Gherardo. Chè io non vorrei però che egli intisichissi.

Camillo. Eccomi qui, mio padre; che mi comandate?

Gherardo. Che vuol dir che tu non se' stamani uscito di casa?

Camillo. Che so io? io mi levai un po' tardi, e posimi a leggere; e il tempo mi è passato via, che io non me ne sono appena accorto; e volevo uscire appunto di casa: ma io senti' nona, onde feci pensiero di non andar fuori, acciocchè voi non m'avessi aspettare, quando voi tornavi.

Gherardo. Sta bene; ma ogni troppo è troppo: io non vorrei poi, che questo tuo tanto studiare ti facessi male. Tu non hai a esser dottore, nè manco notaro: ei basta studiare così un poco per tuo piacere; chè io ti lascierò tanto, che tu arai da vivere onoratamente.

Camillo. E che volete voi che io faccia, chè non mi diletto d'altro?

Gherardo. Questo vo' che tu faccia; ma che tu studi un'ora la mattina e una la sera; e poi ti vadia a spasso, e a fare esercizio per mantenerti sano.

Camillo. Io soglio ben far così; ma io non so quel che io mi ho fatto stamani.

Gherardo. Orsù, ristorerâti oggi tutto il dì: vienne su, che io vo' desinare ora.

Camillo. Ehi! mio padre, che crede che io non sappia

che questa sua carità tira a altro fine, e che ei vuol ch' io mi vadia a spasso, perchè io non vegga le sue maccatelle,[1] e non perchè io faccia esercizio per istar sano. Ma facci come ei vuole, chè io starò tanto per questa via, che io vederò a ogni modo quel che egli farà; e hánnone a sapere questa volta più i giovani che i vecchi.

INTERMEDIO QUARTO.

Credonsi i folli e miseri amadori
Ch' ognun la benda a gli occhi,
Come Amor, abbia: donde i loro amori
Non sien veduti. Oh pensier vani e sciocchi,
Che in così gravi errori
Conducon l' uom non solo in giovanezza,
Ma fin ne la vecchiezza!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GHERARDO, CAMILLO, *mona* FRANCESCA e *mona* GINEVRA.

Gherardo. Camillo.

Camillo. Messere.

Gherardo. Tòi la cappa, e vien giù.

Camillo. Eccomi, mio padre; che volete?

Gherardo. Che tu vadia com' io ti dissi oggi a spasso, e non stia in su e' libri tutto 'l dì, come tu facesti stamani. Va via, va; e tu, Francesca, sollecita d' andare colà, chè io vo' ire a trovare in casa quello amico mio, e dirgli che ei sarà servito.

Francesca. Andate, chè io mi metto la cioppa, e vo via ora. Che ne di', Camillo? ti pare che il vecchio solleciti?

Camillo. Sì; ma a che fine ci vuole ei così mandar fuori?

[1] Oggi si direbbe *marachelle, corbellerie.*

Francesca. Diròttelo: egli ha a venire qui in casa mona Ginevra oggi vestito a uso di donna.

Camillo. Ohimè! che mi dite voi, mia madre? metteràssi ei però a far una pazzia simile?

Francesca. Sì, credo io; e se ei mette il piè in questa trappola, credi che egli abbia a far poi tutto quel che noi vorremo: in tal lato lo condurrò. Ma io non vo' perder più tempo; chè io voglio esser là in casa quando e' viene. Tu che farai in questo mezzo?

Camillo. Staròmmi qui intorno tanto che venga; chè io vo' vederlo in ogni modo. E anche penso, con tutto che io non sappia il disegno vostro, che e' non sia fuor di proposito che io sia qui intorno per tutti e' casi che potessino avvenire.

Francesca. Tu di' anche il vero; ma e' bisogna che tu avvertisca ch' ei non ti vegga, chè tu guasteresti ogni cosa.

Camillo. Non dubitate di questo.

Francesca. Orsù, io voglio andar via, per mandar queste cose al munistero, se fussi pur vero che il vecchio volessi questi berlingozzi.

Camillo. Andate, e raccomandatemi a la Lucrezia.

Francesca. Non dubitar, figliuol mio, chè io non penso mai a altro che a contentarti. Mona Ginevra, aprite.

Ginevra. Ecco, mona Francesca; voi siate la ben venuta.

Camillo. Orsù, mia madre, a Dio.

Francesca. A Dio, Camillo; va, che sia benedetto. Entrate là, mona Ginevra, e dite a la serva che se egli è picchiato l'uscio da una donna, che apra e chiamimi, chè ella vuol me.

SCENA II.

CAMILLO *e* GIULIO AGOLANTI.

Camillo. Come potrei io far che chi passa, o veramente questi vicini, veggendomi andar così in giù e in su, non pigliassin qualche sospetto de' casi miei, che per osservare quel che io faccia qui, e' vedessino questo mio vecchio così travestito? Il che non vorrei però, perchè ei diventerebbe

l'uccel[1] di Firenze: il che sarebbe con poco onor mio. Oh che darei io or d'un compagnetto, che togliessi via questa occasione, stando qui a ragionare alquanto meco! perchè, oltre a questo, leverebbe ancora a me quel timore che io ho d'essere osservato da chiunche passa. Gran cosa che hanno naturalmente tutti gli uomini, che se ei sono in qualche luogo per riposarsi, o per non saper che si fare, stanno con l'animo quieto senza pensare a cosa alcuna; e se ei si ripongon poi nel medesimo luogo per cagion d'amore, o per qualche cosa simile, ei par loro che ognuno gli guardi, e hanno, non che altro, sospetto insino de gli uccelli che volano per l'aria. Ma ecco di qua Giulio Agolanti, uno de' miei amici antichi. Ma che dirà egli ora, se io lo chiamo a starsi qui meco, chè ho da un pezzo in qua trattenuto così poco lui? Facc'egli,[2] e dica quel che vuole; ei si debbe, quando l'uomo ha bisogno, por giù tutti e' rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire: sì che io voglio affrontarlo in ogni modo. Bene stia il mio Giulio.

Giulio. O Camillo, e a te dia Iddio tutto quel che tu desideri: ma che miracolo è questo, chè suoli star tuttavia tanto in sul grande,[3] che a fatica che tu faccia altrui motto?[4]

Camillo. Che so io? la luna che debbe esser forse oggi in qualche segno favorevole a l'amicizia.

Giulio. Oh noi stiam bene, se noi abbiamo a star con gli amici a posta de la luna!

Camillo. Giulio, e' non è dubbio alcuno che i cieli ci governino ne la maggior parte de le azioni nostre; e da questo nasce che noi facciamo bene spesso quel che noi non vorremmo.

Giulio. Oh, dunque non siam noi liberi? In fatti, voi altri litterati ci mettete il cervello a partito, come noi c'impacciamo con esso voi.

[1] Oggi si direbbe lo zimbello, uccello che serve di richiamo ne' paretai.

[2] Faccia egli.

[3] *Stare in sul grande* dicesi ancora di chi tiene un contegno alquanto severo.

[4] Diverso dal *far motto* che si è trovato nella *Sporta:* qui l'*o* di motto pronunziasi largo. Quest'ultimo costrutto è irregolare: ora si direbbe anche: stai tanto sostenuto che a fatica tu parli.

Camillo. L'anima nostra è libera per natura sua, Giulio; ma ella è tanto unita con questo nostro corpo, che ella non può fare che non acconsenta qualche volta a le voglie sue. Ed egli essendo di quella medesima materia che son tutte queste altre cose, la quale è governata da' cieli, vuole e appetisce quando una cosa e quando un'altra, secondo che egli è da loro quando in un modo e quando in un altro disposto; e in questo modo si intende, quando si dice che noi siamo governati e guidati da i cieli.

Giulio. Questa tua opinione, Camillo, certamente mi piace assai; nè ho trovato sino a qui chi m'abbia soddisfatto in questa materia quanto hai fatto adesso tu; talchè, se ti piacerà, io vo' che noi ci troviamo per l'avvenire un po' più spesso insieme che noi non abbiam fatto per il passato: ma con questi patti, che tu sia in buona [1] come tu sei ora, e non faccia il fantastico come tu suoli.

Camillo. Io non fo il fantastico; ma l'uomo, per le cagion ch'io t'ho dette di sopra, non può esser sempre d'una fantasia medesima.

Giulio. Sì, ma chi è savio ho io già sentito dire a voi che domina le stelle.

Camillo. Certamente che l'uomo savio vince molte volte quelle voglie a le quali egli è inclinato: nientedimanco, chi è quello che operi sempre secondo la ragione, e non consenta qualche volta a la voglia?

Giulio. Certamente che io credo che sien pochi che lo faccino. Ma io non posso stare più teco, Camillo mio, chè io ho un mio lavoratore a la porta, e conviemmi ire a sgabellare certe cose. Se tu volessi venirtene a spasso meco insin là, io me ne verrei poi teco dovunche tu volessi.

Camillo. Io non posso, Giulio, chè io aspetto qui uno, che abbiamo andare a far una certa faccenda insieme; ma noi ci rivederemo de l'altre volte.

Giulio. Di grazia; orsù, a Dio.

Camillo. Io mi ti raccomando.

[1] *Essere in buona* si dice ancora nel parlar familiare.

Giulio. Ma con questo ve', che tu non faccia più il grande.

Camillo. Orsù, non lo farem più, da poi che tu vuoi ch'ei sia così. A Dio.

SCENA III.

CAMILLO, FELLINO *ragazzo d'Averardo*, *poi* GHERARDO *vestito da donna.*

Camillo. Orsù; costui m'ha pur trattenuto qui un pezzo, di sorte che chi passa non arà detto: che fa costui così qui fermo? nè, come si dice vulgarmente, ch'io stia qui per appostar l'allodole.[1] Qualcun altro potrebbe passare ancor che farebbe il medesimo ufficio, per insin che questa bella vedova comparisca. Oh Iddio! che natura è comunemente questa de i vecchi, che paja loro essere tanto savi e voglino così riprender ognuno, e poi faccin bene spesso molti maggiori errori che non fanno i giovani! E se tu riprendessi loro, tu aresti il latte in bocca, o tu saresti un cervellino, o un presso ch'io non dissi; e conviene altrui aver pazienza. Ma sta saldo: ecco il ragazzo d'Averardo che esce di casa, chè mia madre debbe mandarlo al munistero. Io m'intratterrò un poco seco, e anche saprò in parte qualche cosa de la mia Lucrezia.

Fellino. Amor, amor, tu sei la mia rovina, E la mia doglia e la mia passione.

Camillo. Ei, Fellino, tu vai cantando, che tu pari uno innamorato.

Fellino. O messer Camillo, volete voi nulla? Vostra madre è in casa nostra.

Camillo Io lo so; e tu dove vai?

Fellino. A portar queste cose al munistero, e far fare parecchi berlingozzi.

Camillo. Dimmi un poco, Fellino, che è de la Lucrezia?

[1] *Appostar l'allodole e le starne,* è modo proverbiale per indicare chi sta ad osservare gli andamenti altrui.

Fellino. Bene;[1] ella lavora.

Camillo. Ella non vien più in sul terrazzo; che vuol dire?

Fellino. Non so; e' dicon che vi sta tuttavia[2] vostro padre.

Camillo. Fellino, s' io volessi che tu le dessi una lettera che non se ne avvedessi persona, farestilo tu?

Fellino. Io non so.

Camillo. O chi lo sa, se non lo sai tu?

Fellino. E se mi cacciassin poi via?

Camillo. Oh ei non lo sapranno; chè noi potremo fare in questo modo: tu potrai dire d' averla trovata, e stargnene a veder leggere; e se tu vedi che ella non l' abbia per male, e tu potrai dire allora ch' io gnene mando: e non vi metterò su il mio nome, acciocchè ella non possa mostrarlo a persona, se però l' avessi per male.

Fellino. Oh in cotesto modo forse sì.

Camillo. Orsù, quando e' sarà tempo, e io te lo dirò. Tien qui questo giulio, e goditelo per amor mio.

Fellino. Io non vo' nulla, messer no.

Camillo. Tien qui, dico, fa a modo mio: questo non l'ha a saper persona.

Fellino. Orsù gran mercè: volete voi nulla?

Camillo. A Dio. (Oh, ecco il mio innamorato che ne viene.) Oh ve' che brutta fantaccia ei pare! Fellino, Fellino.

Fellino. Messere.

Camillo. Ascolta: io vo' che tu mi faccia un servigio: vedi tu quella donna vecchia che viene in qua?

Fellino. Messer sì.

Camillo. Io vo' che tu le dia un po' noia: ella è la più fantastica figura che tu vedessi mai; deh sì, va a la volta sua, e fálla un po' marinare.[3]

Fellino. Lasciate far a me; state pur a vedere.

Camillo. No: io vo' far vista di non vedere, perchè ella è mia conoscente, e non vorrei che ella mi dicessi qualche

[1] Modo ellittico per dire: sta bene.
[2] Sempre.
[3] Oggi si direbbe far *disperare* o *arrabbiare*.

cosa. Va via tu a la volta sua; pon mente come ella ne va borbottando da sè da sè.

Fellino. Orsù, io son contento.

Gherardo. O Amore, signore e padron de la vita mia, io ti prego, dappoi che tu mi hai messo in questo laberinto, che tu mi faccia uscirne con onore, aiutandomi che non mi avvenga quel che suol fare il più de le volte a quegli che amono; che benchè eglino abbino molto ben pensato, quando eglino hanno a parlare a le loro innamorate, quel che vogliono dire, come e' giungono a la presenza di quelle, ei muor loro la lingua in bocca e non dicono cosa che voglino; anzi fanno sempre il peggio, quanto più cercono d'acconciarsi.

Fellino. Mona voi,[1] che andate voi così dicendo da voi a voi per la via? dite voi che vorresti acconciarvi? Voi non mi rispondete? dico se voi volete acconciarvi.

Gherardo. E con chi?

Fellino. Con lo spedalingo de' Nocenti, per far paura a' bambini quando ei non vogliono la pappa.

Gherardo. Ehi, bastardaccio; guarda cosa che dice!

Fellino. Con chi credevi voi che io dicessi? Voi avete proprio viso da ciò.

Gherardo. Oh va pe' fatti tuoi, va tristerello.

Fellino. Oh, oh, ella ha paura di non esser vagheggiata, chè ella si tura così il viso: per Dio che ella è una bella figura! ella par proprio Creonta.

Gherardo. Tu non vuoi andar pe' fatti tuoi, eh?

Fellino. Che bisogna così turarsi co' fazzoletti? Di che avete voi paura? che siate più vecchia che il *dixit*.

Gherardo. Forca, forca, se tu non mi lasci stare!...

Fellino. Oh odi boce[2] grossa che ell'ha, se ella non pare un uomo.

Gherardo. Io non so quel che io mi paio: se tu non vai via, io ti parrò forse un uomo a altro che a la voce.

Fellino. Oh ella ha anche la barba: femmina barbuta co' sassi la saluta.

[1] Come si dice ancora quando chiamasi alcuno: *o tu, o voi*.

[2] Messo il *b* per *v* come fa tuttora il popolo.

Gherardo. Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi, impiccataccio.

Fellino. Copriteci bene, chè noi ci starem poco; si per mia fè.

Gherardo. (Ohimè sciagurato a me, chè quel che io veggo colà è il mio figliuolo! oh che partito ha essere il mio!)

Fellino. Ei, mona Diavola, ignau.

Gherardo. (Certo che non mi ha veduto: lasciami andar dunque via innanzi che mi vegga.)

Fellino. Che vi feci, Camillo?

Camillo. Bene, bene, sta cheto e va via dove tu hai andare.

Gherardo. Amore, io non ti ho poco obbligo, poi che tu mi hai cavato così bene di questo pericolo; perchè se il mio figliuolo mi conosceva, io ero rovinato insino a' fondamenti: [1] prima, per non poter più riprender lui di questo suo innamoracchiamento[2] de la Lucrezia; e dipoi per non poter gridar mogliama, quando ella lo scusa tutto 'l dì come ella fa; anzi mi arebbon preso un rigoglio addosso di sorte l'uno e l'altro, che mi bisognava far conto di non avere a essere in quella casa più per nulla. Ve' che io potetti ben dirgli che si andassi a spasso, chè io non l'ho mai potuto cavar di questa via intorno a costei. Oh! pure poi che la cosa è ita bene, sia tu mille volte ringraziato. Ma ora è che io ho bisogno de l'aiuto tuo, chè dappoi che io son giunto presso a questo uscio, io mi sento tutto andar sossopra; e parmi che mi cominci a tremare il cuore in corpo; [3] e pur bisogna, poi che l'uomo è qui, far buon animo.

Camillo. Deh guarda, se il mio innamorato se ne va intero, che pare un garzonotto di venticinque anni! Ma se io non m'inganno, egli gli interverrà il contrario di quel ch'ei pensa.

Gherardo. Tic, tac. Aprite.

Camillo. Canchero! egli è già intanato in casa: ma or comincion le dolenti note, come disse Dante. Io vo' tirarmi

[1] Ora si direbbe *insino alle barbe.*
[2] Dicesi così d'un amore che ha poco fondamento.
[3] Il popolo dice: *tremar le budella in corpo.*

dietro a un di questi canti, perchè, se nulla seguissi, ei non mi ritrovassi qui, e la cosa in qualche modo si guastassi.

INTERMEDIO QUINTO

Debbe ciascun aver ormai veduto
Quanto sia grave errore,
Ad uom vecchio e canuto,
Farsi schiavo d' Amore;
Ove facendo quel che non conviene
A l' età sua, con danno e disonore,
Quasi sempre gli avviene
Quel che ei non pensa, o non aria voluto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Mona FRANCESCA *e* GHERARDO.

Francesca. Esci qua fuora, vecchio rimbambito; chè io non vo' però, se tu non hai avuto cervello tu, averne tanto poco io, che noi siamo uditi, e tu sia conosciuto da costoro, onde tu ne resti vituperato tu e la casa tua.

Gherardo. Uh, uh, uh!

Francesca. E' piagne ora il moccicone![1] ei bisognava pensarvi prima, svergognataccio.

Gherardo. Mogliama mia cara, io ti prego che tu mi perdoni.

Francesca. Che perdonare? chè bisognerebbe non aver rispetto se non a te, e svergognarti qui in presenza d'ognun come tu meriti.

Gherardo. Deh non gridar tanto, Francesca mia; e abbimi, ti prego, un po' di compassione!

Francesca. Sì, egli è d'averti compassione per amor che tu sei giovane! Guarda qui bel padre di famiglia che è questo, e che esemplo posson da lui pigliare i sua figliuoli.

[1] Si dice più comunemente ai bambini.

Gherardo. Tu hai a saper che n'è stato cagion amore.

Francesca. Che amore, vecchio pazzo? non sai tu che quel che si chiama amore in un giovane, si chiama in un tuo pari pazzia?

Gherardo. Ehimè, se tu sapessi le forze sue!

Francesca. Sai tu in chi egli ha questa sua forza? in chi ha poco cervel come hai tu. Ohimè, non consideri tu che non ti reggi a pena ritto? e vuoi ire a le donne d'altri! E con che bel modo! Un uom di sessanta anni passati, andar di dì vestito da donna per Firenze, senza maschera, per cagion di presso ch'io non dissi! chè doveresti ficcarti in qualche luogo che tu non fossi mai veduto da persona.

Gherardo. Deh, mogliama mia dolce, non mi dar più trafitte nel cuor come tu fai, chè io ti prometto che io ho avuto oggi un de' peggior di che io avessi mai, da che io nacqui insino a ora.

Francesca. Ed eriti promesso d'aver avere il migliore, svergognataccio, eh?

Gherardo. Ma quel che mi affligge più il cuore, è che io so che io n'arò ancora de' peggiori di questo. Chè tu e quel tuo figliuolo mi arete per l'avvenire un calcio in gola [1] di sorte, che non ho a poter dire una parola. Uh, uh, uh!

Francesca. Non mi far tuoi piagnistori a me: non ti parrebbe ei meritarlo, quando noi lo facessimo?

Gherardo. Certamente che io cognosco che io sono uno sciagurato, uno uomaccio, e più oltre un presso ch'io non dissi. Ma dappoi che la cosa è qui, io vo' pregar te e lui, che voi non facciate il peggio che voi potete, perchè poi in fine vorrei esser l'uomo io, e vorrei che tu stessi di sotto tu in ogni modo.

Francesca. Ehimè, Gherardo, tu non ti hai avvedere ora che tu hai a fare con buone persone? O pure se tu non vorrai tener questi modi, qui si dimenticherà ogni cosa; ma quando tu facessi altrimenti, ei ti gioverebbe poco il tuo bravare.

Gherardo. Io non vo' fare il bravo; anzi vo' fare tutto

[1] Si direbbe ora anche mi *terrete i piedi in capo o addosso.*

quel che tu mi dirai: ma io fo per non parere anche uno intendimi tu. Sì che lasciamo andar tante parole: perdonami per questa volta; e se io non fo da qui innanzi solamente quel tu mi dirai, e tu mi fai allora quel che ti pare. Ma io vo' bene, innanzi che tu mi dica altro, intendere da te come tu hai saputo questa cosa.

Francesca. Quella ribalda di quella pollastriera che tu mandasti, che scambiò il nome, e parlò, in scambio de la moglie d' Averardo, a me.

Gherardo. Ehi, balordaccia di mona Pacifica, che le pare poi essere sì valente: e forse che ella non mi cavò di mano un bel doppione?

Francesca. Sì, dagnene pur di cotesti, che te n'avanza.

Gherardo. Che le venga mille vermocani![1]

Francesca. Or tu vedi come io ho ordinata la cosa; dove io ho avuto nientedimanco questo rispetto, che tu non sia veduto da persona: e però non ti lasciai salire su, ma ti venni incontro subito che tu picchiasti; sì che ei non sa questa cosa se non tu e io; nè manco, se tu vorrai fare a mio modo, lo saperà ancora altri.

Gherardo. Io ti ringrazio, mogliama mia cara: e se io ti volsi mai bene, che te ne ho pur voluto sempre assai, io te ne voglio ora più che mai, poi che tu mi hai così salvato l' onore; e promettoti da qui innanzi di non uscire, ve', tantino[2] de la voglia tua.

Francesca. Guarda quel che tu di', Gherardo; perchè, quando tu facessi poi altrimenti, io (parendomi essere uccellata doppiamente da te) sarei forzata a scoprir questi tuoi errori a ognuno.

Gherardo. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia, e se io non lo fo, e tu ti duol poi di me.

Francesca. La prima cosa, io vo' che tu ti cavi del capo questa pazzia di mona Ginevra.

Gherardo. Io son contento, e non vo' da qui innanzi

[1] Sorta di malattia.

[2] Così dicesi tuttora accompagnando la parola da un gesto, o soprapponendo l' indice d' una mano all' estremità dell' indice dell' altro; o mettendo l' unghia del pollice ai denti superiori.

voler più bene a altri che a te, come è mio obbligo, e come mi comanda la santa madre Chiesa.

Francesca. L'altra si è che tu lasci tôrre a Camillo nostro la figliuola di Averardo Tieri per moglie, con quella dota che ella ha, da poi che egli ne è tanto innamorato; considerando che se l'amore ha condotto te, ne l'età che tu sei, a far la pazzia che tu hai fatta, che[1] potrebbe forse condur lui a far de le molto maggiori.

Gherardo. E anche a questo son contento.

Francesca. E così mi prometti?

Gherardo. E così ti prometto; anzi rimetto il tutto in te, che tu faccia e disfaccia in quel modo che pare a te, chè io approverò il tutto.

Francesca. Orsù, che benedetto sia tu; vattene in casa, e spógliati, chè non passassi qui per sorte alcuno che ti conoscessi, e vedessiti in cotesto abito. Ohimè, va via dico, chè ecco di qua Camillo nostro, che non vorrei che ti vedessi a cotesto modo, per quanto io ho caro la vita; chè non t'avrebbe mai più una riverenza al mondo.

SCENA II.

Mona FRANCESCA *e* CAMILLO.

Francesca. Camillo, Camillo, vien qua.

Camillo. Che dite, mia madre?

Francesca. Ho condotto la cosa appunto in quel modo che noi desideravamo, che Gherardo è contento che tu tolga la Lucrezia.

Camillo. Certamente che io vi sono obbligato oltre a modo, madre mia, perchè voi siate cagione che io viverò contento tutto il tempo de la vita mia. Ma voi non sapete: io lo stetti a veder venire, e pareva la più brutta vecchiaccia che voi vedessi mai.

Francesca. Ohimè, non mi dir nulla, figliuol mio, chè io non so mai come io mi ho fatto a tener le risa mentre che io lo gridavo; chè faceva il più pazzo viso che tu vedessi forse mai un'altra volta, e raccomandávamisi, ve', con

[1] Questo *che* è superfluo.

una passione, che ne venivono giù le lacrime a quattro a quattro. Ma vattene in casa da lui, che non ci vedessi qui ragionare insieme, e pigliassi qualche sospetto; chè tu sai chi sono i vecchi: e, vedi, mostra sopra tutto di non sapere cosa alcuna, chè tu porteresti pericol di guastare ogni cosa; perchè la paura che egli ha che nè tu nè altri abbi a risaper questa sua pazzia, è quella che lo fa consentire di fare a modo nostro: e io tornerò in casa aspettare Averardo, che non può star a tornare di villa; chè io voglio aver conchiuso ogni cosa innanzi ch'io dorma.

Camillo. Così farò, mia madre, ch'io vi son troppo obbligato.

Francesca. Va via, dico, chè eccolo appunto qua che e' torna; e io vo' parlargli da me a lui.

SCENA III.

AVERARDO, *mona* FRANCESCA, GHERARDO, CAMILLO, *poi* FELLINO.

Averardo. Oh, che gran piacere è quel che piglia un vecchio de la agricultura! E nientedimanco par una cosa che non debba essere, che un uomo, in quel tempo che egli è più presso che mai a la morte, più si diletti di cultivare e acconciare le sue possessioni. Certamente bisogna che questa cosa sia ordinata da la natura, per benefizio e utile di quei che nascon continovamente: poichè si vede a tale durar ogni fatica in cose de le quali ei non caverà mai utile alcuno, e in por di quelle piante de le quali egli è quasi certo di non aver a veder mai frutto, come ho fatto oggi al mio poderino io; che ho fatto nesti e fatto por frutti, come son verbigrazia i pini, che non ne vedranno frutto, non che io, e' nipoti miei. Benchè io mi son ristorato, facendo in cambio di questo nestar de' susini e por di molti pèschi, i quali fanno il frutto tanto presto, che io sarò forse a otta[1] averne ancora io quattro, innanzi ch'io muoia: e così mi son passato tanto dolcemente il tempo, che la sera m'è sopraggiunta addosso tanto presto, che a fatica che io me ne sia avveduto.

[1] Lo dicono ora i contadini: *sarò a tempo.*

Francesca. Voi siate il ben tornato, Averardo.

Averardo. E così voi la ben trovata, mona Francesca: che fate voi così qui?

Francesca. Aspettavo voi, e mi avevon detto che voi non potevi stare [1] a tornare.

Averardo. E che volete voi da me? avete voi buone novelle?

Francesca. Vantaggiate; e per non vi tener più sospeso l'animo, Averardo mio caro, io vengo a dirvi che se voi volete dar la vostra Lucrezia a Camillo nostro, come voi mi avete accennato più volte, con quella dota che ella ha, Gherardo nostro se ne contenta.

Averardo. Ohimè! come se io voglio, mona Francesca mia; chè non desidero altro, chè ho voluto sempre quel medesimo bene a cotesto garzone, che se mi fussi figliuolo?

Francesca. E perchè a simil cose non può far se non nuocer il metter tempo in mezzo, io vo' chiamar l'uno e l'altro, che sono in casa, e voglio che egli la impalmi ora.

Averardo. Ohimè, come ora, che non ho ordine da darvi pur bere un tratto? [2]

Francesca. Non dubitate di nulla, chè si è pensato a tutto, chè io ho mandato Fellino per parecchi berlingozzi al munistero.

Averardo. Orsù, fate come voi volete, chè io ne ho tanto contento, che io piango per l'allegrezza.

Francesca. Voi ne avete anche ragione, benchè ei non sta ben a me il dirlo, essendo ei mio figliuolo. Gherardo, Camillo, venite insin qui.

Gherardo. Eccoci; che cosa è, Francesca?

Francesca. Gherardo, ecco qui Averardo; che non ha manco caro di dar la sua Lucrezia qui a Camillo nostro, che s'abbia egli di averla; e perchè ei s'è veduto manifestamente per molti segni, che egli è già gran tempo che questo parentado fu fatto in cielo, io non vo' che voi stiate più a confermarlo in terra: sì che toccatevi la mano, come buon parenti l'un l'altro.

[1] Indugiare.
[2] Non ho preparato neppure da darvi da bere ora sul momento.

Gherardo. O Averardo mio, buon pro ci faccia!

Averardo. Dio il voglia, Gherardo mio.

Camillo. Buon pro ci faccia, Averardo mio.

Averardo. Oh figliuol mio, Dio ti benedica!

Francesca. Orsù, andatevene su tutti d'accordo insieme a dirlo a la fanciulla; vedete, così a la dimestica, da buon parenti.

Camillo. Andiam, mio padre, chè mi par mill' anni.

Gherardo. Credolo; chè a te non interverrà come a me; che egli è ben vero quel proverbio che dice: a' giovani i buon bocconi, e a' vecchi gli stranguglioni.[1]

Averardo. Che dite voi, Gherardo?

Gherardo. Che son giovani, e non è da maravigliarsene.

Francesca. Andate su, dico, senza perder più tempo. Ecco di qua Fellino che vien più appunto che l'arrosto. Fellino, Fellino, vien ratto.

Fellino. Eccomi, che comandate?

Francesca. Noi abbiam fatto nozze dappoi che tu ti partisti.

Fellino. E che nozze?

Francesca. Camillo nostro, che ha tolto la Lucrezia.

Fellino. Oh io l'ho molto ben caro; chè doverò cavarne un pajo di calze.

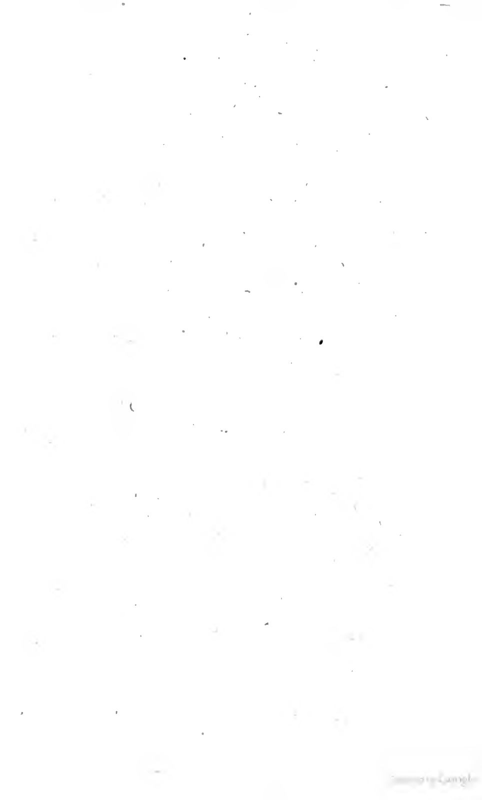
Francesca. Tu ne caverai calze e ciò che tu vorrai. Va su, chè io ti so dire che questi berlingozzi sono appunto giunti a tempo; chè questa cosa s'è fatta a la non pensata, e non abbiamo ordinato cosa alcuna, nè Averardo nè noi.

Fellino. E' sarà dunque bene non invitar persona.

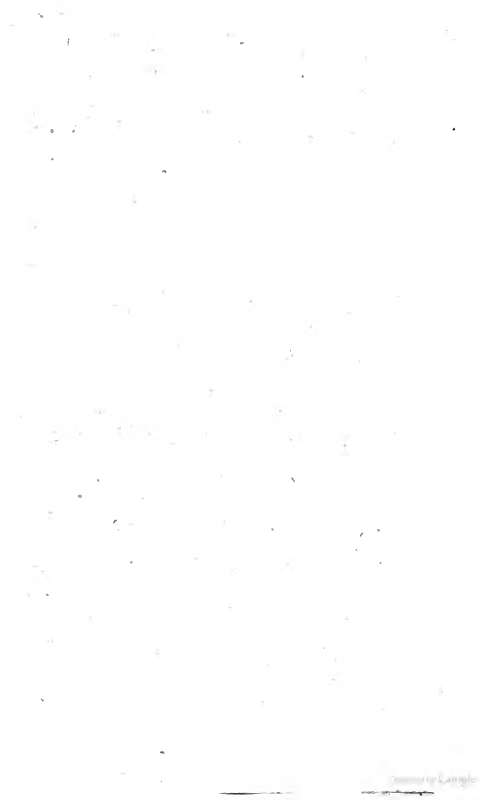
Francesca. Sì per istasera.

Fellino. Brigata, voi avete inteso, voi siate licenziati per stasera, promettendovi però, che quando noi faremo le nozze, sarete ristorati tutti.

[1] Dicesi di una sorte di cibi che o per la materia di che sono composti, o pel gusto con che si trangugiano, par come che strozzino.



LETTERE.



LETTERE.

A Benedetto Varchi a Ferrara. [1]

Messer Benedetto carissimo. — Messer Pier Francesco [2] mandò stamani per me, e mi disse che io vi scrivessi per sua parte, che voi tornaste qua a vostra posta con buonissima grazia di Sua Eccellenza Illustrissima, e che si raccomandava a voi; e dipoi, volto a me, mi commesse che io non ne parlassi a persona, dicendomi che vorrebbe volentieri che voi tornaste a Firenze che non lo sapesse persona, e quanto prima fosse possibile; e però non vi maravigliate se non l'ho detto nè a Luca [3] nè ad altri, chè non voglio uscire di commissione, chè i cenni di simili sono comandamenti: e tutto questo vi ho a dire per sua parte. Ora, perchè io veggo che voi desiderate che io vi scriva sopra largamente, io non vo' mancare scrivervi dodici parole, che vi scaricheranno l'animo, e vi apriranno la cagione del desiderare tanto messer Pier Francesco che la cosa non si sappia sino siate qua, e perchè ancora sia venuto questo indugio: ma vi prego la leggiate senza compagnia, e non la conferiate con alcuno, e sia quanto si voglia vostro intrinseco; ma servitevene voi, quando vi occorra, e costì per quetarvi l'animo, e qui per farvi conoscere gli uomini. Voi avete qua di più sorte amici; alcuni certo che non si scomoderebbono per voi, nè piglierebbon fatica alcuna, mostrandosi pur sempre tutti vostri; alcuni che similmente non farebbon nulla, ma quando ve-

[1] Questa lettera e le due seguenti sono estratte dalle *Prose fiorentine.*

[2] Credo debba intendersi Don Francesco di Toledo, segretario di Cosimo.

[3] Luca Martini, grande amico del Varchi, uomo secondo il Moreni ragguardevole per dottrina e giudizio.

dessino cominciato da altri aiuterebbono andare il carro, ma con modo di mostrare di pignerlo solamente essi, e non vorrebbono che vi si conoscesse opera d'altri che la loro; alcuni altri, che vi farebbono bene ogni piacere, ma vogliono soddisfare a troppe persone: e tutti questi vi hanno aiutato penare[1] più, che quindici o venti giorni al tornare; perchè, come si seppe che io ne avevo parlato col Duca e presentatogli la vostra lettera, si mossero sei a voler mostrare di fare essi, e feciono, se non altro, almeno che si è penato questo più; perchè, quando Luca vi scrisse che voi scriveste a Sua Eccellenza, messer Pier Francesco di già aveva buono in mano. Sicchè, per ultimo, vi dico che voi non ne avete a saper grado a persona, se non a Sua Eccellenza Illustrissima, e a la buona vostra mente, ed a messer Pier Francesco, che è stato quegli solamente che glie ne ha fatto capace; e per ultimo vi dico che messer Pier Francesco vi vuole tanto bene, che quando voi sarete qua, che col tempo voi..... E per sua parte vi offero tutto quello ch'egli possa fare per benefizio vostro; ed io vi dico che io hò di qua casa, cose e danari, e sonvi amico; e come voi sapete, le cose de gli amici sono comuni: sicchè servitevene, quando vi accaggia,[2] come di cose vostre. Non voglio mancare ancora di dirvi, che Sua Eccellenza ha preso così gran piacere de' vostri sonetti, quanto di cosa io abbia visto un pezzo fa. Hagli portati più giorni allato, e letti e mostri a più persone. Pertanto vi conforterei a recar qualcosa con voi, almanco un altro sonetto, se non altro; e volendolo mandare prima che voi vegnate, ringraziandolo, credo sarebbe a proposito; e così vorrei ne faceste un altro a Messere, perchè a loro due solamente ne avete a sapere grado: e state coll'animo lieto, perchè io credo, anzi so che voi tornate con sì buona grazia, quanto possa mai tornare qualsivoglia altra persona. Non mi rincrescerebbe mai lo scrivere; tanta allegrezza hò del seguito. Cristo vi guardi.

A dì 31 di gennaio 1542. In Firenze.

[1] Indugiare.
[2] Ora si direbbe: *quando vi accomodi.*

Al medesimo, a Ferrara.

Messer Benedetto onorando. Ancora che per la mia de' 31 del presente vi scrivessi a bastanza, per questa di nuovo vi dico per parte di messer Pier Francesco nostro (chè vo' dire così, perchè l'ho visto in fatto), che voi vegnate qua a Firenze liberamente con buona grazia di Sua Eccellenza: e di più mi ha detto che desidererebbe che voi lo faceste più presto sia possibile, e senza dirlo a persona, e che vorrebbe volentieri che voi fuste qua senza che persona lo sapesse; e questo penso nasca perchè voi abbiate a conoscere chi vi è amico o no, e chi ha operato per voi o no: sicchè non vi maravigliate se Luca nè altri non ve ne scrive cosa alcuna, chè non lo sa persona, se non Filippo del Migliore,[1] col quale ho conferito ogni cosa, Per tanto venite subito, chè vi dico che voi tornate con così buona grazia, quanto sia mai tornato o possa tornare altri; e tutto nasce perchè Messere vi è molto più amico, ed hallo molto più caro che voi non credete, come vedrete giornalmente per l'esperienza. Sicchè movete più presto potete, e le vostre cose potete mandarle a Bologna in casa Bartolommeo Pancialichi, chè vi è Agostino Diotifeci mio amicissimo; e quando sarete poi qua, manderemo per esse: e però venite subito, chè io vi dico di nuovo, messer Benedetto mio, che io non ho avuta cosa da Sua Eccellenza che mi sia stata più cara di questa, che n'ho pure avute de le grandi e d'importanza. E perchè io non so lo stato vostro, e se vi mancano danari o no, vi mando una a Lorenzo Guicciardini, che vi paghi scudi 25 d'oro; sicchè, avendone bisogno, pigliategli, chè non vorrei restasse da questo: e di più vi dico che io ho di qua casa e cose, e tutte sono al piacere vostro, con esso meco insieme. Non voglio ancora mancare di dirvi, che Messere m'ha detto che, oltre al pregarvi vegnate subito senza che lo sappia al-

[1] Filippo del Migliore, tenuto in grande estimazione a' suoi tempi, fu fatto Provveditore dello studio di Pisa dal 1543 al 1564: e a lui si deve, a giudizio delli storici, l'incremento che ebbe allora quella istituzione.

tri, che io ve lo comandi per tutta quella autorità che come amico vostro egli pensa avere in voi. Ed ancora voglio sappiate che Sua Eccellenza ha preso gran piacere de' vostri sonetti, ed halli più volte letti e mostri a più persone; sicchè, venendovi bene far qualcosa altro, penso l'arà carissimo. Altro non occorre. Cristo vi guardi.

A dì 3 febbraio 1542.

Al medesimo, a Bologna.

Messer Benedetto carissimo. L'avere questa sera inteso da Luca Martini, che dubita che voi siate in Bologna, mi fa scrivere la presente, per farvi intendere come io ho scrittovi di già due lettere in Ferrara per farvi intendere per parte di messer Pier Francesco che voi vegnate qua, chè Sua Eccellenza ne è contentissima. Pertanto movete quanto prima potete, e venite liberamente, chè voi tornate con sì buona grazia, quanto possa mai ottenere alcun altro; e Messere sopra tutto vi desidera, ed è tutto vostro, e molto più che non pensate, come vedrete alla giornata. E non vi maravigliate se Luca o altri non ve ne scrive nulla, chè Messère non s'è contentato che lo sappia persona per sua sodsisfazione; anzi pure questa sera domandandogli Luca quello vi dovesse scrivere, gli rispose: non altro, se non raccomandarmi a lui: sicchè non vi maravigliate e venite. In quella di Ferrara era una indiritta a Lorenzo Guicciardini, che vi pagasse scudi 25, se ne avete bisogno. Ho saputo questa cosa stasera tardi, e non ho potuto cercare di farvegli pagare in Bologna; sicchè abbiatemi per iscusato. E son tutto vostro. Cristo vi guardi.

A dì 3 di febbraio 1542.

Al magnifico M. Bartolomeo Tolomei, amico suo carissimo.[1]

Avendo io questa state passata, messer Bartolommeo mio carissimo, mentre che il Porzio, che legge in Pisa filosofia, si stette per rispetto de le vacazioni qui con esso noi, tradotto, per compiacergli, in lingua nostra fiorentina una esposizione che egli ha fatta sopra il *Pater nostro*, e volendo mandarla fuori, mi diliberai di indirizzarla costì al vostro cardinale di Ferrara, prima e principalmente per onorare una persona tanto rara e tanto virtuosa, quanto io ho inteso più volte da voi essere Sua Signoria Reverendissima, essendo io stato sempre amatore di simili uomini; e dipoi, per aver cagione con questa così onorata occasione di far noto quel che io vi dirò ora, a l' universale. Voi dovete avere notato nel leggere i miei scritti, e quegli di alcuni altri i quali scrivono oggi in lingua toscana, che io non sono solamente differente dal pronunziare alcune parole da le loro, ma che io ne fuggo ancora molte altre le quali sono continuamente usate da loro; e perchè tal cosa potrebbe non solo dar maraviglia a molti, ma ancora occasione di biasimarmi, io ho più tempo desiderato di fare palese a ciascuno la cagione perchè io faccia questo; e non mi parendo che ella fusse di tanto momento che ella meritassi una opera particulare, non ho saputo trovarne il miglior modo nè la più bella occasione, che, scrivendo a una persona litterata e giudiziosa e che abbia veduto de le opere di questi tali e de le mie, come è Sua Illustrissima e Reverendissima Signoria, di mostrare a quella, e conseguentemente a gli altri, perchè io sia così diverso da loro: non intendendo però per questo riprendere o biasimare alcuno, ma solamente scusare me, mostrando che io séguito in tutto e per tutto l' uso proprio fiorentino, e quel modo del favellare nel quale parlano oggi comunemente i

[1] È pubblicata insieme con la traduzione della *Vita d'Alfonso d'Este* del Giovio, stampata a Firenze dal Torrentino nel 1553. Il Tolomei era segretario del Cardinale d' Este.

cittadini di Firenze; avendo di più ancora avvertito che quella pronunzia che usono questi tali in molte parole, non si usa però in città alcuna di Toscana, mà si bene in alcune ville del nostro contado; le quali mi parrebbe non piccola vergogna, essendo io nato ed allevato in Firenze, lo imparare a favellare. E che questa che uso io sia la propria e vera favella fiorentina, ne possono fare manifesta fede gli scritti di messer Cosimo Bartoli, di messer Pierfrancesco Giambullari, di messer Francesco e di Luigi Guicciardini, di Iacopo Nardi, di Filippo de' Nerli, di Giorgio Dati, di Bernardo Segni, di Carlo Lenzoni e di molti altri cittadini fiorentini (ancorchè gli stampatori abbino variato in alcuni qualche parola); i quali, come veri amatori de la loro lingua, non avendo mai voluto mescolare con quelle parole alcune forestiere o usare in quelle altra pronunzia che la fiorentina propria, l'hanno conservata sempre il più che eglino hanno potuto ne la purità e ne la bellezza sua naturale. La quale è tanta e tale, se ella si considera bene, che il volerla lisciare accidentalmente, e rivestirla di panni accattati e non fatti a suo dosso ma d'altri, le toglie piuttosto o ricuopre la sua grazia, che egli le accresca bellezza. E questa è stata la cagione, messer Bartolommeo mio carissimo (dopo però la intenzione mia principale; la quale, come voi potete più chiaramente conoscere ne la epistola indiritta da me a Sua Illustrissima e Reverendissima Signoria, è stata onorare una persona così rara) che mi ha mosso a indirizzare a quella queste mie fatiche, promettendomi, quando io mi sarò scusato appresso di quella, essermi ancora scusato appresso gli altri, e particularmente appresso tanti litterati e tanti divini spiriti i quali sono ne la sua corte e per tutta Ferrara; e di più avermi guadagnato uno avvocato e uno defensore da farne grandissima stima: e questo solo, insieme con la sua grazia, desidero, e non cosa alcuna altra, ottenere da Sua Illustrissima e Reverendissima Signoria. Presenterete adunque una di queste due che io vi mando a quella, baciandole le mani in mio nome, anzi di voi stesso, essendo tale l'amicizia nostra, che noi possiamo chiamarci una cosa medesima; e l'altra serberete appresso di voi, in testimonianza de lo

amore che io vi porto. E amatemi come voi fate: che Dio vi dia tutto quello che voi più desiderate.

Di Firenze, addì 15 di novembre 1551.

A messer Francesco Melchiorri.[1]

Due sono le sorti de l'amicizia, favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce da la natura, ed è mantenuta continuamente da lei; e l'altra ha l'origine sua da l'elezione, onde ha bisogno, a volerla conservare, come ha il fuoco a volerlo mantenere, di nuova esca o di giovamento o di diletto, conversando in presenza o scrivendo, e facendo altri officj amichevoli in assenza. De le quali amicizie è già molto tempo che voi vi guadagnaste abondantemente appresso di me la prima: io non dico con quella generalità ne la quale si ama ciascuno per esser di una specie medesima, ma con quella affezione che si debbono amare gli uomini dotati di quelle qualità buone e lodevoli, de le quali mi è pervenuto a l'orecchie più tempo fa che siete ornato voi. E da poi che voi desiderate tanto ancor l'altra, io ve ne fo liberamente un dono, con maggior desiderio mio di darvelo, che non è il vostro di ottenerlo: ma con questa protestazione, che se io non userò dipoi così spesso con voi gli officj detti di sopra che ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate, o pensiate che io non vi abbia donato quel che par che io così volentieri vi dia. Imperocchè, e per l'esercizio dal quale io ho a vivere, e per l'occupazione che mi hanno dato questo anno nostri accademici di esporre pubblicamente i giorni de le feste il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo che io scriva bene spesso quel che occorre a le mie faccende familiari, non che io possa scriver lettere per consumar piuttosto il tempo fuggendo l'ozio, che per altra cagione. Sì che, se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarla in quel modo che io posso darvela; promettendovi

[1] Questa e la seguente sono estratte dalla *Raccolta di Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie.* Venezia, Aldo, 1564. — Vol. III: la prima a pag. 68, la seconda a pag. 494.

però di non mancar mai, dove io possa far cosa la quale vi sia grata: nè volendovi però ancor per questo tôrre dallo scrivermi qualunche volta vi piace, perchè vi risponderò sempre; pur che voi mi diate di queï titoli i quali si convengono a un par mio. E vivete felice, e amatemi.

Di Firenze, a' dì 3 marzo 1553.

A messer Tommaso Cambi.

Molte e varie sono state, messer Tommaso mio onorando, le opinioni di coloro i quali sono andati ricercando qual sia la vera cagione di quelle rare e grandi amicizie che si veggono a le volte in fra gli uomini. Io non parlo di quelle le quali hanno per obbietto l' utile, o veramente qualche altra cosa che arrechi sorte alcuna di dilettazione a' sensi nostri, perchè in queste è la causa manifestissima; nè manco di quelle che si generano per dare opera a furti o a latrocinj, o a simil cose ingiustissime, perchè queste si chiaman piuttosto fazioni e congiure che amicizie; ma di quelle le quali hanno per obbietto il bene, e che non sono solamente necessarie e utili a la natura e al consorzio umano, ma tanto dolci e tanto gioconde, che non par che l' uomo possa senza simile specie di amicizia conseguir già mai perfettamente quella felicità de la quale è capace la natura sua. Io, lasciate tutte l' altre da parte, ho sempre approvata quella di coloro, per più vera, che tengono che ella nasca da la similitudine o vero conformità de le complessioni; conciossiachè sempre, o almeno il più de le volte, i costumi de l' animo seguitino la temperatura del corpo: e questa appruovano concordemente tutti gli astrologi, avendo osservato per lunga esperienza, che in fra tutti quelli che si ritruovano amarsi di amicizia simile si ritruova il cielo essere stato disposto ne la loro genitura con certi numeri e con certe misure, che hanno in fra di loro una proporzione e una armonia grandissima; la quale proporzione e similitudine, così come ella cagiona in cielo uno dolce temperamento, così genera

ne' loro petti una vera e dolce armonia, come avviene a quelli i quali hanno i loro ascendenti che si ragguardano per aspetto trino, per usar le parole di essi astrologi, o la Luna e il Sole congiunti insieme; dove quelli che hanno, quando e' nascono, gli ascendenti opposti, o insieme Saturno e Venere, che sono inimicissimi, si odiano, ancorchè non abbian giammai ricevuto l' un da l' altro dispiacere o ingiuria alcuna. Ma che vo io ricercando le inclinazioni o le forze del cielo, tanto difficili a esser perfettamente conosciute da noi, dimostrandoci il medesimo tutto il giorno la sperienza ne le cose naturali, e particularmente in quelle le quali, per esser prive di cognizione, non hanno lo eleggere in podestà loro? in fra le quali si ritruova, in fra quelle che si amano o cercano l' una l' altra, se non la medesima, una simile e ben proporzionata missione di temperatura; e, per il contrario, in quelle che si odiano o che si fuggono, una al tutto dissimile e discordante: come appare manifestamente in due strumenti di corde i quali sieno temperati in un tuon medesimo, che, suonandone uno, le corde de l' altro, ancor che elle sieno discoste, si muovono alquanto; dove, se son di diversi tuoni, non avvien loro così. Questo medesimo, se bene si considera, avviene ancora a noi. Laonde, quando ci accostiamo a quelle cose le quali, per aver qualche similitudine con esso noi, ci piacciono e ci dilettano più che l' altre, ci sentiamo muovere alquanto, e battere il cuore, e alterare e riscaldare gli spiriti: il che non procede da altro che da una certa virtù che resulta e procede da quella armoniosa proporzione la quale è in fra noi e loro; la quale fa in noi quello effetto che fa la calamita nel ferro, quando sono appresso l'uno de l' altro. La qual cosa leggiadrissimamente disse il nostro poeta Dante, onore e pregio del nome fiorentino, essere avvenuta a lui quando riscontrò la sua madonna Beatrice nel terrestre Paradiso (credo io che sia, se ben mi ricorda, nel 28° Capitolo del Purgatorio) dicendo che lo spirito suo

Senza de gli occhi aver pur conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza;

soggiugnendo quel detto che scrive Virgilio che disse Didone di Enea, il quale non so io chi più elegantemente se lo dicesse, o Virgilio nella lingua latina o Dante nella nostra, dicendo l' uno:

Agnosco veteris vestigia flammæ;

e l' altro:

Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ma se io mi risolvetti giammai che questa mia opinion fusse vera, messer Tommaso mio carissimo, io l' ho fatto da poi che Tommaso Baroncelli venne a stare in casa vostra in Napoli, conoscendo per le sue lettere, che, oltre a quella debita riverenza e affetto ch' egli vi debbe e per le qualità vostre e per essere in casa vostra, egli vi ha posto un amore tanto grande, che non arebbe mai potuto porvi il simile se in fra di voi non fusse qualche similitudine o qualche conformità. La quale mi rende certissimo che sia in fra di voi, lo essere cominciato ancora a nascere in me uno amore straordinario verso di voi, mediante quello che egli mi ha di voi scritto; perchè, se bene vi amava prima e per esser di una medesima patria e per aver lungamente di già conversato con la buona memoria di Lamberto Cambi, vostro zio, alle cui ossa porto non picciola riverenza, dapoichè il nostro Baroncello è appresso di voi, ho sentito nascere in me verso di voi uno amore e una riverenza non vulgata o comune, ma particulare e sola: e questo è che accostandosi egli a voi, e cominciando a muoversi quella conformità la quale è in fra di voi, io, ancora che io sia alquanto discosto, come strumento temperato del tuon medesimo, comincio ancora io a muovermi, e mi duole sommamente che nè l'età nè lo stato mio comportano che io possa più appressarmivi e godere ancora io que' dolci ragionamenti che Tommaso mi scrive che voi avete talvolta insieme; di che non manco di avervi alquanto di quella invidia la quale non è sconvenevole di avere a gli amici; nè potendo in altro modo trovarmi con voi, ho preso occasione di scrivervi questa, persuadendomi e promettendomi di avere pure a stare almanco con voi tanto quanto porrete a leggerla. Vivete adunque felici,

chè qui non è altro di bene, che, fuggendo tutti quei fastidj che arreca il mondo, guidare più quietamente che l'uomo può la vita sua. E se voi pensate che io possa far mai per voi cosa alcuna, promettetemi di esser meco in quel grado medesimo che è il Baroncello: il quale non mi affaticherò di raccomandarvi, perchè so che le qualità sue sono tali che lo faranno per loro stesse. Ed io, come a quel che ha appresso di sè de le più care cose che io abbia, offerendomi nuovamente, per non vi infastidir più, fo qui fine.

Di Firenze, a dì 8 di dicembre 1558.

A' Reverendissimi Lodovico Beccadelli, ed Antonio Agostini vescovo di Lerida.[1]

Reverendissimi in Cristo, Padri e Signori miei osservandissimi.

Certamente che non mi poteva occorrere cosa che io avessi più cara, che, come mi è stato riferito da la signoria di messer Lelio Torello, che le V. S. Reverendissime essendo state deputate a riformar l'Indice di autori proibiti, e trovando fra quelli i miei *Capricci del Bottajo,* si sieno mossi, senza aver pratica alcuna meco, ma solo per zelo di carità, a farmi intendere che se io voglio correggere o scusare alcune cose che vi sono opposte, e che io ho detto in detto libro troppo licenziosamente contro le cerimonie della Chiesa, che procureranno come benigni giudici, di liberarmi da questa nota. Al che io rispondo che non solamente voglio, ma che io sommamente lo desidero; e non lo avrei a fare se io avessi saputo conoscere da me quello che vi sia contro la religione cristiana, o alle armonie, riti ed ordinazioni de la Chiesa, chè questa non fu l'intenzion mia, quando io li composi circa a vent'anni sono; o se io avessi trovato chi mi avesse voluto o saputo avvertire: giacchè in fra l'altre diligenze usate per tal cagione, quando io sentii ch'eglino

[1] Da' *Monumenti di varia Letteratura* di monsignor Lodovico Beccadelli. Parte seconda, vol. I, pag. 325. Fu ristampata anche a Faenza, non è molto tempo, in una raccoltina fatta dal Ghinassi in occasione di nozze.

erano stati proibiti, io me ne andai qui a l'Ordinario, che v'era allora Vicario un messer Niccolò da Castel-Durante, col quale io aveva qualche famigliarità, e chieggendogli consiglio di quel che io dovessi fare, mi rispose che non sapeva quel che vi fusse in detti miei Capricci per il che fussero stati proibiti; ma che sarebbe andato in breve a Roma, e trovandosi con quelli che erano sopra l'Inquisizione, lo intenderebbe da loro, ed a la sua tornata mi risponderebbe; e così fece. E perchè io gli commisi, di più, che dicesse loro per mia parte, quanto mi dispiaceva d'esser caduto materialmente in tal colpa d'aver dato scandalo al mondo, e ch'io era paratissimo a ritrattarmi; egli mi rispose, quando si tornò, che aveva fatto per mia parte loro la mia ambasciata, e che eglino risposero che io aveva fatto molto bene a umiliarmi, e che per allora, non avendo così in pronto quello in cui io aveva mancato, non avevano che dirmi altro, ma che farebbono por mente, e me ne darebbono avviso; il che non venne mai. Laonde confessandomi io dappoi, e raccontando al confessore la diligenza fatta, insieme con alcune altre colpe, e mostrandogli com'io era disposto sempre che mi fosse palesato l'error mio d'emendarmi, sono stato assoluto, e sommi comunicato almanco tre volte l'anno, come elle potranno certificarsi dal mio Parrocchiano, che è quello di San Pagolo. Ringrazio le S. V. Reverendissime d'aver proceduto tanto benignamente e con tanta carità verso di me; de la qual cosa io prego Dio che renda loro il contraccambio, e dia miglior progresso al buon principio cominciato da loro: cioè mi avvertischino di quelle cose che sono da correggere in detti Capricci, chè subito lo farò in quel modo che mi sarà imposto da quelle, senza far resistenza alcuna; come quel che so molto bene la santa vocazion mia, a la quale convien ubbidire e non disputare, perchè non saprei conoscerle da me; ed inoltre non ho li testi, che non li volli mai più vedere, fatto che io li ebbi. Desidero di liberarmi da tal nota, acciocchè il mondo conosca che se bene io poteva errare, pure non poteva essere eretico, come disse ancora Sant'Agostino. E tanto prometto per questa mia, fatta di mia propria mano questo dì otto di

maggio 1562 in Fiorenza; facendo ancora loro sapere di più, acciocchè veggano quanto tal cosa sia desiderata e stimata da me, ch' io ho scritto costì a l' Oratore di Sua Eccellenza messer Giovanni Strozzi, ed a messer Domenico Mellini suo segretario, per essere miei intrinsechissimi ed avermi conversato, e massimamente messer Giovanni, de gli anni più di trenta, che ne parlino con le S. V. Reverendissime, e faccino loro fede, che lo sanno quanto io abbia sempre desiderato di dimostrare al mondo (non dico a Dio, perchè ogni cosa gli è palese) quanto mi sia dispiaciuto d' avergli dato questo scandalo. E qui, baciando con ogni debita riverenza a quelle le mani, e pregando Dio che le tenga ne la sua grazia, fo fine.

Di Firenze, alli 9 di maggio 1562.

POESIE.

POESIE.

SONETTO.[1]

Fammi sospetto 'l ciel se fia sereno,
Quando fra l'erba i piè madonna muove;
E più se tuona, se balena o piove,
Vivo sospetto e di timor son pieno.
Sospetto son se 'n qualche lito ameno
Verso di lei qualch' onda il mar commove;
In pioggia temo trasformarsi Giove,
Nettuno in onda e riportarla in seno.
Se va per selve, io son dietro a sue spalle;
Se parla o canta, io temo Eco che seco
Sempre ragioni in qualche chiusa valle.
Esser dunque desio, poich' egli è meco
Tanto timor che 'l ver indizio falle,
O io senz' occhi, o tutto il mondo cieco.

—

CANZONETTA[2]

composta per Giovan Batista Gelli della Accademia Fiorentina degli Umidi, recitata per gli ordinatori della Cicilia di Fiesole, una domenica di quaresima.

Volendo noi, come siamo obbligati,
Onorar oggi questa festa vostra,
E risguardando ne' tempi passati

[1] È inedito, ed estratto dal Cod. Magliab. 371, Classe VII, a pag. 42.

[2] Questa Canzonetta, i Versi che seguono, i tre Sonetti e l'Egloga, sono insieme ai componimenti di altri, nel Codice I, Classe IV; e son pubblicati ora per la prima volta.

Ciò che s'è fatto nella casa nostra,
Come l'effetto mostra,
Pensiamo che assai me' fussi lo starsi,
E col tempo accordarsi
Ch'a penitenzia ognor chiamò i cristiani,
E non a feste, e canti e giuochi vani.
Ma per non esser poi chiamati avari
E che per poco spender lo facciamo,
Come vede ciascun, questi danari
Che dalle mense ragunati abbiamo,
A la casa doniamo
Per dar principio di poter murare:
Che gli è me' così fare,
Che spenderli in mangiar superchiamente,
Sì come fatto s'è sino al presente.
E però, Padre a noi Governatore,
E voi, Fratelli, il cor nostro accettate;
Se noi non v'abbiam fatto quell'onore,
Nell'ordinar[1] che tutti meritate,
E non ci biasimate:
Chè certamente se ciascun di voi
Facesse come noi,
Si porre' freno a le superchie spese
E finiriesi il luogo in men d'un mese.

—

VERSI

SOPRA IL BATTESIMO DELL'UNICO FIGLIUOLO DI SUA ECCELLENZA,

fatti nella nobilissima Accademia Fiorentina degli Umidi.

Tratto avea fuor dell'onde Arno la testa
Dentro al bel sen de la sua cara Flora,
Ne la stagion che 'l Sol più forte scalda
Il fero petto del leone ardente;
Quando le sue più belle e vaghe ninfe,
Portaro entro al devoto ornato tempio

[1] *Ordinare* e *far ordine*, per far preparativi di mensa.

Che il Precursor del Divin Verbo onora,
Per lavargli nel fonte in le sacre acque
Del primo nostro padre il grave scelo,[1]
Il bel germe novel che 'l Cielo ha dato
Ai suoi buon duchi, Cosmo e Leonora,
Perchè dopo i lor dì (che lunghi e lieti
Ognor devoto ai santi Numi chiedo)
Tenga felicemente in man lo scettro
De' larghi campi che dal gran Tirreno
Al superbo Appennino inonda e bagna;
E vôlto al ciel, pien d'amoroso affetto,
Ben parea che saziar non si potesse
Rendergli grazie, ed oltre a modo lieto
Così porgeva a Dio devoti preghi:
  Alto primo Motor, ottimo e santo,
Che immobil ne la tua divina essenzia,
Come desiderato e vero fine
Ne muovi ciò che in terra e in ciel si muove,
Che non avendo in lor il lor contento
(Come tu sol, che te stesso mirando,
Beato vivi di felice vita),
Si muovon sempre e van cercando indarno,
S'ei non tornano a Te, la lor quïete:
Se tu ne desti per tua grazia sola,
Come colui ch'essendo il sommo bene
Fra noi mortal, per tua natura propria
Si largamente le tue grazie spandi;
Se tu ne desti duo a par del sole
Il primo dì de l'anno, il dì felice
Che 'n terra il tuo Figliuol uomo si fece,
Perchè l'uom si facesse in cielo Iddio;
A la stirpe ducal la prole altera
Che nel tuo santo sangue oggi rinasce,
Concedine, Signor, che come il sole
Risplende in ciel fra l'altre stelle erranti,
E ne produce in terra i grandi effetti,
Così questi risplenda in fra i pastori

[1] Fatto dal latino *scelus*.

Che sovra le mie rive in grembo a Flora
Menan contenti la lor lieta vita;
E l'opre sue fien tai, che conservando
La pubblica quïete, assai più caro
A Flora sia che 'l mio buon primo Cosmo.
Donagli, santo Iddio, cotal valore
Che contro a' miei nemici empi e ribelli,
Ribelli a quel che tu sol per mio bene
Ne l'alta mente tua vedesti sempre,
Porga non men terror, che 'l nome solo
Che si facesse e vivo e morto l'avo.
Ben ne diede ei, Signor, al nascer segno;
Chè appena uscito dal materno seno
Porse l'ardita mano al duro ferro,
Che all' opra intenta la nutrice avea.
Deh, fa che i giorni suoi sien lunghi tanto,
Che quando ei renderà lo spirto al cielo,
E 'l fragil corpo alla gran madre antica,
Non lasci la sua Flora senza duce
Atto a guidarla in ciel per dritto calle.
Io so ben ch' egli avrà dal nobil sangue
I bei costumi che lodati sempre
Gli fieno sprone a gloriose imprese:
Ma ogni sforzo uman che gli varrebbe
Senza la tua potente e forte mano?
Ben ne dà certa speme il nome santo
Che dal divino oracolo ispirata
Ne' sacri voti suoi pensò la madre.
Che se colui per cui Francesco ha nome,
Presso al loco ond' io ho le mie prime acque,
Da te, sopra il gran sasso de la Vernia,
Ornato fu di stimmate si chiare
Che lume a la tua chiesa fêr, che errando
Seguiva cieca per si torte strade;
Questi col lume tuo fidata scorta
Fia di chi su le mie fiorite rive
Sotto le leggi sue vivrà contento.
Ma via più ne promette il gran cognome

Di quella a cui fu sola in terra detto
Piena di grazia dal santo Messaggio;
Onde il divino ed inaudito parto
Venne a salvarne in su gli estremi giorni.
Chè così com' per lei l' antica gente
Da la mal consigliata e torta strada
Tornò dentro al sentier ch' a te ne guida,
Per l' opre di costui la bella Flora,
Sotto l' impero suo felice e santo,
Ai suoi tornerà lieto il secol d' oro;
Onde ne seguirà lodi immortali,
A te, Signor, e fama eterna in lei.
E così detto al ciel fe' riverenzia,
E rattuffato sotto l' onde il capo,
Ne mandò più che mai fuor chiare l' acque,
Per onorar sì lieto e caro giorno.

—

SONETTO

PER L'ANNIVERSARIO DI QUANDO FU CREATO DUCA COSIMO.

Vientene lieta, o bella e bianca Aurora,
Colle guancie vermiglie e rugiadose,
E con le eburnee man piene di rose
I toschi campi bagna, il cielo indora.
Esca oggi il tuo bel carro, Apollo, fuora
Più chiar che in braccio a Teti non si ascose;
Oggi è felice il dì che 'l Ciel ne pose
Nel sen di Cosmo la sua bella Flora.
Ninfe gli umili crin di vaghi fiori
Ornano ad Arno; ei d' alta speme e fede
Più che mai carco, al mar ne rende l' acque.
E voi rendete al Ciel, toschi pastori,
Grazie infinite, che per sua mercede,
Per vero ben quest' altro Cosmo nacque.

SONETTO

SOPRA LA NASCITA DEL DUCHINO.

Cingi di bianchi gigli e di viole,
Arno, i tuoi bianchi crin più che mai ora,
Da che oggi il Ciel per Cosmo e Leonora
Ti have accresciuto di novella prole;
Fortunato pastor, che come il sole
Ti vide uscir del sen materno fuora,
Duce ti vide e della bella Flora;
Oh grazie dal Ciel date rare e sole!
Non chiedete, pastori, a' santi Numi
Altro per quel, che lunga e lieta vita
E che la Parca il fil non tronchi in fasce.
Chè dal suo nobil sangue alti costumi
Arà, perchè di stirpe alta e gradita
Rare volte o non mai mal frutto nasce.

—

EGLOGA

per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo signor Cosimo fu fatto Duca di Firenze.

FILENO e MOSSO *pastori.*

Fileno. Mosso, non dormir più, chè vien fuor l'alba,
E già vicini a l'orizzonte i raggi
Del ministro maggior de la Natura,
Ripercotendo ne la fredda neve
Che l'alte cime ai maggior monti imbianca,
Ne fan l'aria parere assai più chiara.
Non odi tu come già i rochi corvi
E le impronte cornacchie insieme a schiera,
Senza punto curar la fredda bruma,
Intente a salutar il nuovo giorno,
Col molesto gracchiar cacciando il sonno

Tornan ciascuni a le fatiche sue?
Sta' su, piglia quel mêl che noi serbammo
Ne' fiali, come sai, l' ultima volta
Che le fatiche lor togliemmo a l' api:
Empi 'l zain di ghiande e di castagne;
Piglia su la zampogna, andianne insieme
A far con gli altri il sacrificio. Andiamo
In fra 'l Mugnone e l' Arno al sacro tempio,
Al tempio che quei nostri antichi toschi
Primi dottor di pascolare armenti
Fêro ad onor del bellicoso Iddio,
E spirati dipoi da divin lume
Devoti il consacraro al gran Profeta,
Che mentre ei visse in luoghi aspri e deserti
A penitenzia le smarrite genti
Invitando, ad ogni or dicea mai sempre:
Preparate la strada al Signor Santo.
Andianne al tempio dove latte e vino
Non s' offerisce, per mostrar com' egli
Mentre visse con noi, con l' acqua solo
Ebbe per cibo suo locuste e ghiande.
Mosso. Eccomi pronto al pio devoto offizio,
Filen; chè ben giust' è che renda sempre
I primi onori a' santi Dei chi vuole
Felice fine aver ne l' opre sue.
Ma quale è la cagion ch' oggi conduce
Ad opra così santa i pastor toschi?
Fileno. Mosso, oggi è il più felice e chiaro giorno
Che a Flora e ad Arno mai recasse il sole:
Oggi è quel dì che gli alti Dei propizj
Dieder per Duce il suo buon Cosmo a Flora:
Oggi i suoi buon pastori incominciaro
Dei lor lunghi travagli a sperar fine,
Poichè 'l ciel mostrò lor sì chiara stella
Che gli ha condotti dolcemente a porto,
Dove ei posson menar tranquilla vita,
E sperar d' ora in or più lieti tempi;
Nè si deve sperar altro nè puote

Da un cor valoroso e puro e saggio,
Pien d' onesti costumi, e dove insieme
Contendon sempre a gara i primi onori
Fede, Giustizia e l' altre sante Suore,
Che a chi per proprio suo la virtute ama,
Non per timor d' infamia o d' altra pena,
Tempran con l' opra ancor la voglia e 'l senno.
Or non è ben ragion che la rend' oggi
Devote grazie al Ciel di tanto dono?

Mosso. Certo, Filen, che la n' ha ben ragione,
Chè il maggior bene e 'l maggior mal che possa
Avere un gregge è buono e reo pastore.
E di questo puot' ella assai felice,
Via più ch' altri non crede, oggi lodarsi:
Il so ben io, che col mio piccol gregge
Errando ho cerco tutto 'l bel paese
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe.

Fileno. Mosso, non tardiam più, ch' è chiaro il giorno.
Vedi già sopra l' orizzonte Febo
Che a scaldar l' urna al bel coppier del cielo
L' irsuto dorso della capra scende.
Andianne, Mosso, chè non siamo i sezzi[1]
Ad offerir devoti i nostri doni;
Chè non hanno gli Dei mai cari quegli,
Che a render loro onor son pigri e lenti.

Mosso. Andiam pur, ch' io non ho me' di te voglia;
E ben so che ciascun che ha poco in pregio
La sua religïon, e quella sprezza,
Ne riporta alla fin vergogna e danno:
Ma vorrei ben che nell' andare insieme
Tu mi dicessi come i primi greggi
In su le rive d' Arno appresso a Flora
Pascesser quelle prime genti tosche;
Chè mi ricorda aver più volte udito
Da più saggi pastor non men che vecchi,
Che i sette colli ove l' antico Tebro
Sen va di maggior pompa e gloria carco

[1] Gli ultimi.

Da quelli fur prima abitati e colti;
Poscia come un di lor chiamato Silla
Sen venne con certi altri in queste parti,
Ove trovato in fra Mugnone e l' Arno
Un così bello e dilettevol sito,
Di frutti, biade, e di dolci acque pieno,
V' incominciaro a far certe capanne,
E poi sì ricco ed onorato tempio.

Fileno. Egli è ben ver che certi pastor toschi
Ricordan l' Acciajuolo e 'l buon Villano:
Mosso, han tutti così lasciato scritto,
Per creder troppo a quei che alzando Roma
Insino al ciel, posero ogni altro in basso.
Io dico de' Roman, che troppo avari
Del proprio onor, s' attribuìr mai sempre
Ogni gloria immortale, ogni alta impresa,
Seguendo i Greci, che oscuraro ancora
Gl' Italici, gli Egizj, i grandi Ebrei,
Da' quai tutti impararon quelle scienzie
Che hanno in lor nome poi lasciate scritte.
Questi, mentre che il ciel fu lor secondo,
Spogliaron tutte le cittadi e i regni
D' ogni lor preziosa e cara gioia
Per farne Roma lor ricca e superba,
E costrinsero a forza ogni suggetto
Parlar la lingua lor, perch' ella e Roma,
Fusser da tutto il mondo udite e intese.
Nè danno io ciò, chè d' alte lodi è degno
Chi cerca d' adornare e far più ricca
La propria sua natia che l' altra lingua:
Ma senza ingiuria altrui, come oggi fanno
De la mia Flora i suoi più cari figli,
Mercè del saggio suo buon duca Cosmo;
Onde già dal mar Indo insino al Mauro
Vola gradito il fiorentin vulgare.
E però, Mosso, taccia, taccia, dico
Ogni roman pastor, chè Flora nostra,
Se non con Roma, almen dopo lei nacque

Poco, e ben poi col suo aiuto crebbe;
E non le è figlia, come molti han detto.

Mosso. Ancor che molto disusate e nuove
Sieno a gli orecchi miei, caro Fileno,
Le cose che tu narri, un gran piacere
Recato mi hanno, e mel darà maggiore
Saper di Flora il nascimento vero.

Fileno. Poi che i suoi liti riconobbe il mare
Spirato dal gran Dio sopra la terra
A spegnere e punir la carne inferma
Che rebellando alla Giustizia eterna
Corrotta avea ogni diritta via,
Il gran padre Noè, che solo in terra
Trovato giusto nel divin cospetto
Sopra 'l monte Gordeo, ch' Armenia adombra,
De la grand' arca uscio che fatta avea
Molti anni innanzi per divin consiglio,
Là dove co' suoi dolci e cari figli,
E l' altra famigliuola sbigottita
Con gli animai de l' aria e de la terra
Salvato s' era da sì gran diluvio;
E poscia che umilmente ebbe renduto
Debite grazie al Ciel co' figli insieme,
A quei divise la gran madre antica,
Vedova, sola, abbandonata e mesta
(E senza lacrimar far nol poteo);
Ciascun di quei con la sua donna appresso
Se n' andò ne la parte a lui dimostra
E riempilla d' animali e genti:
Onde ne furon poi di tempo in tempo
Fabbricate città, fermati regni,
E diviso in più lingue il parlar primo.
Noè, dopo alcun tempo acceso e spinto
Dal desio di vedere i nati suoi,
Lasciò l' Armenia; e visti assai di quelli,
Finalmente arrivo là dove il Tebro
Al gran Tirren maggior tributo rende,
Onde primo toccò la bella Italia;

La bella Italia, che a l' uso umano
Visto molto atto e temperato il cielo,
Prima pose Volturna, e il buon Comero
Vi lasciò re (Comer da Mosè detto),
Lieto tornando al primo regno suo.
Di Comero Occo nacque, e senza figli
Morendo, Cam a senno il regno prese,
Quel figlio rio primo rebello al padre.
Questi in modo guidò per torte strade
Le genti, che Noè, mosso dal Cielo
Passò in Italia la seconda volta,
E cacciato al fin Cam riprese il regno,
Costumi rinnovò, rinnovò leggi,
E fece rinnovar molte cittadi,
Fra le quai Arignan sopra Arno pose,
Chè così la chiamâr dal nome Giano,
Che per recarle in un gli pose Italia,
E quella che da' laghi ha scesa al'monte
Il nome prese, ed ancor oggi il tiene.
Questi prima a' suoi toschi e buon pastori
Dimostrò il modo d' onorare Iddio
Con tutte l' altre cerimonie sante;
Onde i suoi figli poi mandò già Roma
Ad imparar da i sacerdoti toschi
Le ceremonie sacre e 'l divin culto.
Questi, poich'ebbe le sue sante leggi
E il regno insieme dato a Cram suo figlio,
Rendè lo spirito al cielo e lasciò il corpo
Nel monte che è da lui Ianico detto:
Onde i pastor che furo a lui suggetti,
Forse mancando la felice vita
(Chè mal si gusta 'l ben s' altri nol perde),
Chiamaron l' età sua l' età dell' oro.
Cram poi ne diede Arunte, Arunte Tage,
Tage Sicano, i cui figliuoli ancora
Di giusti re, si fêro empj tiranni:
Onde mosso a pietà 'l sommo Fattore
Per gl' italici preghi, il giusto Osiri

Fece passar d' Egitto, e per sua opra
Tolse la vita loro e 'l regno insieme,
Che Osiri poscia diede a Lestrigone
Figlio a Nettuno, a lui nipote ingrato;
Che facendo concorso a la sua morte,
Ercole libio a vendicar l' ingiuria
Del caro padre allor d' Egitto venne,
E vide, e vinse, e re d' Italia fèssi.
Questi invaghito de' paesi nostri,
Con alto senno e pronte forze insieme,
Tagliò la Golfolina, e l' aer grosso
Ne rendè puro e ne allegrò la terra;
Il nome ad Arno pose e 'l suo leone
A quei pastor lasciò per loro insegna:
Onde in memoria sua Flora oggi ancora
Conoscendo da lui l' origin prima,
Per segno il leon porta, e la sua immago
Ne' suoi primi sigilli onora e cole.

Mosso. Il parlar tuo, Fileno, assai mi piace;
Ma donde avvien che tanto è stato ascoso
Sì antico principio a' pastor toschi?

Fileno. Da gli antichi scrittor Persi e Caldei
Metastene, Masea, Beroso e gli altri,
Che non erano ancor da i nostri intesi
Per la cagion ch' io t' accennai di sopra:
Ma ben or lo puo' tu scorgere a pieno
Ne i lor sacri volumi. Oimè, che noi
Siam già vicini al tempio: entriamo omai,
Entriamo a render grazie ai santi Iddei
Che diedero oggi il suo buon Cosmo a Flora,
Che non men che Noè l' antico padre
Ancor le renderà 'l età de l' oro.

—

CANTI CARNASCIALESCHI.[1]

CANTO DI MAESTRI DI FAR SPECCHI.

Donne, se ben per l'abito mostriamo
Esser di molto lunge e gran paese,
Nativi pur di vostra terra siamo:
Onde co' figli ed ogni nostro arnese
A Fiorenza torniamo,
Poichè ciascun di noi per fama intese,
Ch'è quel ch' assai ne piace,
Ch'oggi più che mai fu Giustizia e Pace.
La Magna abbiamo assai tempo abitato,
A' panni, al volto, a l'arte il conoscete;
Ivi imparammo, e qua n'abbiam recato,
L'arte del far li Specchi, che vedete;
E perchè sia più grato
Il tornar nostro, in dono oggi prendete
Di questi nostri Specchi,
Donne, donzelle, fanciullette, e vecchi.
E perchè i gusti molto varj sono,
E chi grandi e chi piccoli li chiede,
D'ogni sorta n'abbiamo, e ciascun buono;
E sappi ancor chi ne le Spere ha fede,
Ne stima il nostro dono,
Che chiunque cosa che li piace vede,
Non ha manco piacere
D'adoperar li Specchi, che le Spere.
Lo Specchio è util, donne, ad ogni etate,
A belle e brutte, o giovani o pulzelle:
Voi ch' entro a quei vostre beltà mirate,
De l'interne virtù farvi più belle

[1] Questi due Canti Carnascialeschi sono ricavati dal Codice Riccardiano num. 2731. Furono pubblicati anche in una *Raccolta di Canti Carnascialeschi*, stampata colla data di Cosmopoli, 1750; Vol. I.

Desïose cercate:
Chi non si trova fornita di quelle,
Non resti che s' avvezze
Di bei costumi ornar le sue bruttezze.
  Scorgonsi i suoi difetti in lo specchiarsi,
Non facile a veder come gli altrui;
Onde può l' uom da sè ben misurarsi,
E dir, miglior sarò di quel ch' io fui:
Chi non sa discostarsi
Da chi l' offende, ogni error vien da lui:
Prenda ciascuno spesso
Lo Specchio, e riconosca ivi sè stesso.
  Quelle che ne lo Specchio si vedranno
Esser ne' lor più verdi e fioriti anni,
Invano il tempo lor non perderanno
Gli occhi chiudendo agli amorosi inganni:
Le vecchie s' avvedranno
Che per la lunga età, piena d' affanni,
Fia tempo da ritrarsi,
E da cercar del porto ove salvarsi.
  Se non vi basta che vi sien donati,
E pur vogliate ancora imparar l' arte,
Siam, donne, volentieri apparecchiati,
Di questo mestier nostro a farvi parte:
De' vetri lavorati
Fate dunque d' avere, e piombo in carte:
Come s' appicchi dreto
Vel mostrerrem, ma in loco più segreto.
  Vuol esser bianco il vetro e ben pulito
Dinanzi, e dietro il piombo puro e netto;
Perchè poi l' uno e l' altro bene unito
Rendan miglior lo Specchio e più perfetto.
» Chi taglia, tagli unito,
» E cerchi che sia sempre il vetro netto;
Chè rompendolo poi,
Via il nostro non gittiam con esso voi.
  E perchè il modo è facile, e se ognuno
Lo imparasse, apprezzato non saria;

Mostrarvel qui in presenza di ciascuno,
Donne, sarebbe troppo gran pazzia:
Ciascuna ne chiami uno,
Chè pronti siamo a metter tuttavia,
Pur coll' ajuto [1] vostro,
Nell' insegnarvi tutto il poter nostro.

CANTO DEGLI AGUGGHIATORI. [2]

Donne, noi siam maestri che coll' ago
Facciam lavor sì bei, ch' ognun n' è vago.
Noi facciam calze, borse e berrettini,
Scuffie, scuffiotti e rete,
D' oro, di seta e lana, e grossi e fini,
In ogni modo che voi chiederete;
E se il lavorio nostro un po' provate,
E ve ne contentiate,
V' insegneremo, e presterrenvi l' ago.
Questi berrettin qui tondi e serrati
Hanno spaccio fra voi,
E queste scuffie son da vecchi agiati.
Mostrateci il bisogno vostro, e poi
Lasciate a modo nostro lavorarvi;
Perchè di contentarvi
C' ingegneremo e coll' arte e coll' ago.
Se queste borse pajono ben strette,
Ed abbin poco fondo,
Allargan sì, che ciò che vi si mette
V' entra senza fatica alcuna al mondo;
Ma queste calze qui, com' ognun vede,
Vanno per ogni piede;
E così fan tutti i lavor coll' ago.
Noi abbiam, Donne, in quest' arte trovato
Un modo, che i lavori
Si possono operar per ogni lato,

[1] Le stampe leggono *avviso*.
[2] *Agugliatori* e *agucchiatori*: quelli che lavorano coll' ago; da *aguglia*, ago.

Nè ritto nè rovescio han drento o fuori:
Ma vuolsi aver riguardo a l'operarli;
Perchè ne lo stracciarli
Si guasta tutta l'opera de l'ago.
E se volete ancor l'arte imparare,
Vi direm le sue parti.
Ei si può in ogni modo lavorare,
Andando e ritto, e conviene appicarti;
Ma forse fermo me'; chè ne l'andare
L'uom si viene a straccare,
E dàssi spesso qualche storta a l'ago.
Vuol esser l'ago lungo, uguale e sodo,
Ed anche un po' grossetto,
Per poterlo operare in ogni modo,
Sedendo in grembo o stando ritto al petto:
Vuol esser liscio, perch' ardito e lesto
Si possa menar presto,
Nè si guasti il lavoro o torca l'ago.
E perchè in ogni modo superarvi
Vogliam di cortesia,
Il modo e l'arte vogliamo insegnarvi,
Perchè v'aggradi nostra mercanzia:
Ancorchè voi vendiate spesso il vostro,
Vogliam donarvi il nostro
Lavorío, Donne, e prestarvi ancor l'ago.

FINE.



INDICE DEL VOLUME.



